NVOVISSIMAMENTE REVISTO, E CORRETTO DA M. LODOVICO DOLCE.

CON ALCVNI DOTTISSIMI AVERTIMENTI DI M. GIVLIO CAMILLO,

ET INDICI DEL DOLCE DE' CONCETTI, e delle parole, che nel Poeta si trouano, & in ultimo de gli Epitheti; & un'utile raccolgimento delle desinenze delle Rime di tutto il Canzoniere di esso Poeta.

CON PRIVILEGIO.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL
GIOLITO DE' FERRARI.
M D LIX.

AL REVERENDISS. MONS. IL S. ZACCARIA DELFINO,

*VESCOVO DI LESINA, E NVN*TIO DI N. S. APPRESSO IL SERENISS. RE DE' ROMANI.

ARAVIGLIOSA COSA, *Reuerendiß. Monsignore, è senza dubbio alcuno la Poesia. Ilche (per tacer le molte ragioni, che si potrebbono addurre) si comprende da questo: che doue tra tutte le scientie & arti, che liberali si chiamano, non ue n'è alcuna, che col mezo de gli studi e della industria de gli huomini non si possa apprendere ageuolmente, sola questa facultà è riputata dono celeste. Ilqual dono è di tanto utile alla uita humana, che non senza cagione il giudicioso Horatio lasciò scritto, che tutti i precetti della moral Filosofia si conteneuano ne i libri di Homero,*

piu copiosamente e meglio descritti, che ne i uolumi istessi de' Filosofi. E inuero tutte le dottrine dalla Poesia, come da largo fonte, deriuando, adacquano e rendono in molta parte fertili i campi loro. Di qui i Poeti (parlo di quelli, che degni sono di questo nome) furono sempre pochi. E tra questi pochi pare, che in ciascuna maniera di Poemi un solo in tutte l'età habbia tenuto il principato. Cosi tra quelli, che appresso Greci scrissero di materie graui & Heroiche, Homero fu primo e solo, & appresso Latini Virgilio. Similmente quantunque nel secolo del Petrarca si trouasser molti, che dettarono Sonetti e Canzoni, tutti furon da questo Poeta di gran lunga lasciati adietro, in guisa che le sue Rime sono state dapoi regola & esempio a ciascuno, che ha uoluto in cosi fatti poemi esercitarsi lodeuolmente: & insino a qui è tenuto per comun parere, che niuno sia giunto a quel segno. Perciò hauendo l'honorato M. Gabriello Giolito molte uolte & in uarie forme stampate le sue Rime, si come ha sempre dato opera, nelle correttioni e nelle altre parti necessarie alla bellezza delle stampe di superar glialtri; cosi in questa al mio giudicio ha uinto se stesso. Percioche u'ha posto nel fine alcuni dotti & utili auuertimenti di M. Giulio Camillo, & indici appertinenti non meno al trouar de i concetti, che delle parole, che si contengono nelle sue Rime: un facile e commodo raccoglimento di tutti gli Epiteti da lui usati: & in ultimo un Rimario, & altre cose di grandissimo profitto a tutti gli studiosi. La onde essendo questo Poeta tale, & arricchito di cosi utili ammaestramenti, ho giudicato cosa

conueneuole

conueneuole di farlo uscire in man de gli huomini sotto il nome di V. S. E ciò non tanto per gliobligbi partico-lari, ch'io tengo con la sua Magnifica casa, quanto per le molte doti delle eccellenti uirtù, che risplendono nel suo alto e generoso animo. Percioche essendo uoi d'una delle piu nobili & illustre famiglie di Vinegia, i cui aueli sono corsi con gloriosissimo piede per tutti gli honori e Magistrati di questa eccelsa Republica; già ne gli anni teneri infiammato da un nobil disiderio di renderla di Illustre illustrissima, e non solo aguagliar, ma auanzar la gloria de' uostri maggiori, ui deste con tutto il pensiero a gli studi delle buone lettere. Ne iquali in pochissimo tempo sete peruenuto a tanta eccellenza, che si per questo, e si ancora per la candidezza de' costumi, e per certa mirabile uiuacità d'ingegno, conceduteui dalla natura ad ogni lodeuole & importantissima impresa accommodato, a pena giunto a Roma hauete acquistato in modo il fauore e la beniuolenza di tutti quei, Reuerendissimi Signori prelati e Cardinali e particolarmente del Reuerendissimo & Illustrissimo di Monte, e sopra tutto la gratia del Santissimo Nostro Signore Papa Giulio terzo, che S. S. u'ha giudicato degno di commettere al ualor uostro il carico di Nuntio e legato Apostolico appresso il Serenissimo Re de' Romani: ilquale come che mai per adietro non sia stato concesso a huomo di si giouane età, è però da ciascuno che ui conosce, giudicato molto minore del sapere e meriti uostri. Ma per certo a un cotal modo cosa data da i cieli, che si come il Magnifico Signor Aluigi fratel uostro, giouanetto di pochissimi anni ha sostenuto, e tuttauia

sostiene con molta laude il peso delle cure di cosi grande e cosi ampia facultà, mercè d'una prontezza di spirito e d'ingegno incomparabile, accompagnata da una uiua prudenza, e da una eloquenza inestimabile, propria e naturale di lui, in guisa, che dimostra non solo esser nato a gouerni delle cose famigliari, & a negocij della mercatura, ma a qualunque alta & importante attione delle bisogne publiche: cosi a Vostra Sinoria in quelle di Santa Chiesa fosse dato uno de' maggiori, e piu graui uffici, che dar si possano. Ilquale ufficio è nondimeno un primo grado de i molti, che le sue gran uirtù le promettono per ascendere alle primiere altezze. Vostra Signoria adunque con la sua infinita humanità gradirà questo mio dono. Che se bene in questa opera si contengono cose amorose: furono però elle scritte da persona religiosa e di ottima e santa uita; e non ad altro fine, che per mostrare a belli ingegni la scala di condurgli, per mezo della contemplatione di queste bellezze terrene, all'amore delle celesti. Intanto Nostro Signore. Dio le conceda lunghissima uita: che tosto si uedrà adorna d'altri panni. E le bascia la mano.

Di Venetia a XV. *di Febraro.* M D LIII.

Di V. S.

Seruitore

Lodouico Dolce.

VITA, E COSTVMI DI M. FRANCESCO PETRARCA.

'ORIGINE del Poeta, se riguardiamo alla patria, è di nobilissima chiarezza, se alla gente, ne chiara, ne oscura: peroche i suoi parenti furono Fiorentini, di lignaggio, se non alto e di famose imagini adorno, certo antico & honorato, e di mezzana fortuna: ch'a dire il uero, a pouero stato inchinaua. Hebbe nome il padre Petrarco, e, com'altri u'aggiungono, di Parenzo: la madre parte la chiamano Lieta, parte Brigida de' Canigiani: laqual famiglia dicono essere d'antica nobiltà. Questi, essendo nel MCCC. *di Firenze scacciati i Bianchi da Neri, & i lor beni publicati, furono con quella parte c'haueano seguitato, mandati in essilio, e d'ogni loro hauere spogliati se n'andaro ad Arezzo, oue di loro l'anno* MCCCIIII. *adi* XX. *di Luglio in Lunedì all'aurora nacque un figliuolo, alquale posero nome Francesco; che poi, così come Petrarco da Parenzo; similmente egli dal padre Petrarco prese il cognome: onde Francesco di Petrarco, poi Francesco Petrarca fu nominato. Ma prima, che nascesse, secondo ch'egli stesso in una sua epistola riferisce,*

essendo la madre ne dolori del parto, stette per grande spatio ch'ancora da medici fu tenuta per morta; onde dice esser prima che nascesse cominciato a perire. Finì il settimo mese in Arezzo, poi non potendo il padre in quel luogo piu stare, se n'andò, col fanciullo portato da certo giouane su le braccia, e con l'altra sua famiglia per molti luoghi di Thoscana aggirando: e nel passar dell'Arno per uoler andar a Pisa, colui, alquale la cura del fanciullo era stata imposta, per non offender col toccare il suo tenero corpicello, hauendolo ad un ramo legato, e su le spalle postoselo, non altrimenti (come egli riferisce) che Metabo Camilla, auenne, che'l cauallo, sul quale esso giouene era, cadde nell'acqua. Onde egli, e'l fanciullo furono in grandissimo pericolo della uita. Poco stette in Pisa, che reuocata la madre dall'esilio, portandone seco il fanciullo, andò ad habitar a Lancisa uilla sopra Firenze quattordici miglia, doue finì il settimo anno. nel qual tempo hauendo il padre piu uie tentato in uano per ritornar nella patria, richiamò la donna a se, & in Pisa due altri anni seco stette. Essendo poi Petrarco del tutto fuori di speranza di poter tornar a Firenze, deliberò uolersi con la sua famiglia in Gallia Transalpina nella città d'Auignone su'l Rodano trasferire, doue albora la corte Romana faceua residenza. e giudicando il camino per mare esserli piu commodo, su quello cō tutte le sue cose si mise. e giunto presso a Marsiglia, interuenne, che la naue su laquale egli era, si ruppe, e con difficultà grandissima si potè co' suoi saluare, onde'l P. o. e prima che nascesse, e poi ne suoi piu teneri anni, cominciò a prouar i miserabili colpi di Fortuna. Giunto in Auignone, e tolto a pigione una assai commo-

da casa

da casa, fece al fanciullo le prime lettere imparare: e giudicandolo di mirabile & eccellente ingegno, lo mando a Carpentras picciola città, & quattro leghe da Auignone distante, doue Grammatica, Dialettica, e Rhetorica imparò. Poi a Mompolieri a studiar in legge stette quattro anni: poi a Bologna tre, doue tutto'l corpo di ragion ciuile imparò. e gia essendo al XXII. anno della sua età peruenuto, sentì i suoi genitori in Auignone esser a l'altra uita passati, e di peste, per quanto giudicar possiamo, essendone stato quel paese quasi in ogni tempo molto difettoso, ond'egli fu costretto a deuer in Auignon tornare. Del qual luogo l'anno seguente, che fu del Signore MCCCXXVII.e de la sua età XXIII. per cagione della peste, che nella città era rinouata, partendo, ricouerò ad una ualle lunge d'Auignone cinque leghe uerso oriente, che Valclusa si domanda, luogo molto solitario, oue il padre uiuendo haueа alcuni campi comprati. Et auuene ch'andando egli la mattina del uenerdi santo (che secondo lui fu quell'anno a sei di d'aprile) ad una terra che l'Illa si domanda, presso a mezza lega di Valclusa, per udir i diuini offici, ch'in tal giorno s'usano di celebrare, sopragiunse su certi prati una gentilissima fanciulla figliuola del Signor di Cabrieres, picciola terra posta alle spalle d'essa ualle, il cui nome era Lauretta, laqual con altre donne a l'Illa, per la medesima cagione andaua. Dell'amor di costei fu in questo luogo il nostro Poeta preso, le uirtù e bellezze dellaquale poi nella seguente opera furon da lui (come uedremo) con mirabile elegantia celebrate, e non sotto'l nome di Lauretta, ma di Laura per miglior consonanza. Amolla uent'uno anno in uita, e dieci dopo la mor-

te di lei. Questo medesimo anno essendo Lodouico Bauaro XX. Imperadore de' Germani per andar a Roma in Italia passato, perche pareua, che molto la Gibellina fattione fauorisce, egli con tutti gli altri ribelli di Firenze hebbero grande speranza, per lo mezo suo poter in patria ritornare. Onde per consiglio de gli amici si condusse a Milano, oue da Azzo figliuolo di Galeazzo figliuolo del magno Mateo, Visconte, allhora di quel dominio Signor, fu benignamente riceuuto. Stette in questo luogo per certo spatio di tempo, aspettando che fine le cose douessero hauere, ma ultimamente sentendo che i suoi auuersari haueuano con certa somma di danaro a la cosa del Bauaro proueduto, in Auignone si tornò. E perche la sua natura non al fastidioso studio delle leggi, alqual solo per comandamento, e riuerenza del padre haueua dato opera, ma a piu alte cose lo disponeua, abbandonò le leggi, & a gli studi d'humanità, a quali sempre era stato molto dedito, in tutto si diede. Era in quel tempo in Auignone appresso di Giouanni XXII. Pontefice il Signor Stefano, Giouanni Cardinale, e Iacopo Vescouo Lumboriense, tutti fratelli, e del Signor Stefano Colonna il uecchio figliuoli, nobilissima, e uirtuosissima famiglia, co iquali uenne il Poeta in tanta amicitia e famigliarità, che senza lui pareua che uiuere non sapessino. Fu dal Vescouo condotto in Guascogna sotto de' monti Pirenei in luogo amenissimo, doue con sommo piacere tutta una state consumò. Tornato poi in Auignone, stette per piu anni in casa del Cardinale, e non come sotto Signore, ma come sotto pietoso & amoreuol padre. Nel qual tempo, spesse uolte a Valclusa, e di la a Cabrieres, donde Madonna

donna Laura era, usaua per uisitarla andare. Acceso poi da lodeuole desiderio di uolere e la Francia, e la Germania uedere, mandò ad effetto tal pellegrinatione: nel ritorno della quale per piu giorni a Lione su'l Rhodano si fermò, doue intese il Vescouo essere per andar a Roma partito, alquale una epistola, non poco di tal partita senza lui dolendosi, scrisse, & al cardinale in Auignone tutte le cose notabili, che nel uiaggio haueua ueduto, e come montando su la riuiera del Rodano, lo tornarebbe a uedere. Questo fatto, hebbe lettere dal Vescouo, per lequali lo pregaua, ch'a Roma lo uolesse andar a trouare. Vide Roma, a i cui uestigi, come per una sua epistola al Cardinale in Auignone scriue, la giudicò molto maggior cosa essere stata, di quello, che per iscritto n'hauea trouato. Tornò in Auignone, doue a persuasione del Cardinale, e del Vescouo per certo tempo a seruigi di Giouanni Pontefice stette, dal quale in piu sue occorrenze fu adoperato, e molte uolte in Italia a Roma, & in Francia a Filippo Re mandato, tanto che apresso di lui pareua che fosse in grandissimo fauore. Per laqual cosa era in grande speranza entrato, di douer a qualche grado di dignità peruenire. E specialmente per molte fallaci promesse fatteli da esso Pontefice, de le quali essendosi ultimamente aueduto, e che le dignità piu tosto a qualche idiota per simonie, fauori, ò altre non licite uie, ch'a lui, alquale per le sue uirtù, pareua meritamente meritarle, si conferiuano, & oltre a questo gli scelerati uitij de la corte oltre modo dispiacendoli, deliberò del tutto da sernigi del Pontefice, e da essa corte leuarsi, e giudicando la ualle, dellaquale di sopra habbiamo detto,

luogo molto a l'animo suo, & a suoi studi accommodato in quella con tutti i libri c'haueua, e le cose necessarie ad habitar si condusse, doue fermo per piu anni stette. Nel quale tempo spesse uolte a Gabrieres per uisitar Madonna Laura andando, secondo che da lei li nasceuano i soggetti, ne la prima parte de Sonetti e delle Canzoni da lui prima principiata, perseueraua; e scrisse la piu parte de le sue opere latine, e specialmente l'Africa. dellaquale essendo gia diuolgata la fama, notabile cosa fu, che in un medesimo giorno, e dal Senato di Roma, e da cancellieri dello studio di Parigi hebbe lettere, ciascuno inuitandolo, che nella terra sua per la corona del lauro uolesse andare: onde per consiglio del Cardinale, e di Tomaso da Messina suo singularissimo amico, si dispose uoler andar a Roma, e cosi l'anno del Signore MCCCXLI. e de la sua età XXXII. del mese di Marzo, in Acquamorta imbarcandosi, prese per mar il camino: ma prima ch'a Roma andasse, uolle a Napoli Roberto Re di Sicilia uisitare, al qual hauendo in tre continui giorni tutta l'Africa letta, fu da tanto sapientissimo Re ueramente degno de la laurea giudicato dignissimo: laqual con grande instantia lo prego ch'a Napoli uolesse torre: ma inteso il fermo suo proponimento, a Roma lo fece honoreuolmente accompagnare, scriuendo in suo fauore, e laude a quel Senato, quanto delle sue uirtu sentiua. Giunto a Roma, fu il giorno solenne della resurettione, che quell'anno correua a gli otto di d'Aprile, con grandissimo consentimento e fauore di tutto il popolo, in Campidoglio della laurea coronato. e gia essendo la fama di lui per tutta Italia sparsa, era da ogni Prencipe di quel-

la aui-

la auidamente disiderato. Parti da Roma, & a Parma co' Signori da Coreggio si condusse, da' quali riceuette molti honori, & in specialità l'Archidiaconato di quella città. Habitò piu giorni altre al fiume de l'Elza alli confini di Reggio in una amenissima selua Piana nominata, doue a l'Africa interposta tornò a metter mano. Comprò in Parma una casa, doue fermo per piu tempo stette. E gia essendo al quadragesimo anno della sua età peruenuto, li fu da Firenze per alcuni suoi amici scritto, che supplicando a gli Antiani di quella città d'esser da l'essilio con la restitutione de' paterni beni richiamato, che considerato la sua bona fama, mediante laquale egli era nella città amato, e molto desiderato, ageuolmente il tutto potrebbe ottenere. Per laqual cosa si condusse ad Arezzo; doue da tutto il popolo fu sommamente honorato. Stette piu giorni in questo luogo sempre con lettere, e messi tal cosa tentando. laquale, ne in tutto essendogli negata, ne propriamente conceduta, uedendo egli la cosa douer andar in lungo, ne lasciò cura a gli amici, che la douessero sollecitare, & egli a Parma se ne tornò e di la fra breui giorni oltre le Alpi alla sua habitatione di Valclusa. Doue essendo alcun tempo stato, gli conuenne tornar a Parma: delqual luogo andando egli a Verona per uisitar i Signori de la scala, & essendo molto tempo prima, e con lettere, e messi fino oltre l'Alpi e per tutta Italia da Iacobo da Carrara, alhora di Padoua Signore, ne la sua amicitia con grande instantia stato sollecitato: si dispose uoler andar a ueder quello, che tanti preghi uerso di lui esposti uolessero significare. Giunto adunque a Padoua, fu da quel Signore, non

altramente (come egli medesimo riferisce) che le felici anime in cielo, raccolto, & oltre a gli altri segni di beniuolentia uerso di lui dimostrati, sapendo, che sino in giouentù di uita religiosa s'era dilettato, per dargli cagione, che seco si douesse fermare, li fece uno canonicato di Padoua conferire. E così, mentre uisse questo signore: che fu breuissimo tempo dapoi: sempre appresso di se lo uolle. In questo luogo essendo gia d'anni quarantaquattro, intese, come la sua eccellente Madonna Laura era all'altra uita passata, laqual cosa li fu di tanto dolore, che piu giorni stette senza quasi mai parlare, ne uolere (senon con grandissimi prieghi de gli amici) alcun cibo pigliare, solo di lagrime, e sospiri pascendosi. Morì similmente in questo tempo il Carrarese, onde egli oltre a l'Alpi si ritornò, doue fermo per piu anni stette, ne' quali la seconda parte de' Sonetti, e delle Canzoni, con parte de' suoi moralissimi Trionfi scrisse. Essendo poi quella nobilissima famiglia de' Colonnesi estinta, deliberò in Italia tornare: doue hora a Vinegia con alcuni suoi singolari amici, hora a Parma co i Signori da Correggio, hora a Padoua con Francesco da Carrara, & hora a Verona co i Signori della scala per qualche poco di tempo andò uagando. Ma domandato da Galeazzo Visconte Conte di Pauia, e del dominio di Milano, col fratello Barnabò Signore seco, si condusse sotto nome di consigliere, appresso del quale, di quanta autorità, riputatione, e fauor fosse, si può giudicar per quello, che di lui Bernardino Corio, auttore de la Milanese historia, scriue; che l'anno M CCCLXVIII. In Milano nella celebratione de le nozze di Violante, figliuola di questo Signore, a

Lionello figliuolo del Re d'inghilterra, egli alla prima tauola, a laquale non altri, che Duchi, Marchesi, e gran Signori interuennero; essere stato posto, soggiungendo, che in questo medesimo giorno li uenne nuoue, che a Pauia uno suo picciolo figliuolo per nome ancora egli Francesco era a piu felice uita passato: in memoria delquale il pietosissimo padre sopra del suo sepolcro l'infrascritto epitafio pose.

Vix mundi nouus hospes eram, uitæque uolantis
Attigeram tenero limina dura pede:
Franciscus genitor, genitrix Francisca, secutus
Hos de fonte sacro nomen idem tenui.
Infans formosus, solamen dulce parentum.
Hinc dolor: hoc uno sors mea læta minus.
Cœtera sum felix, & ueræ gaudia uitæ
Nactus, & æternæ, tam cito, tam facile.
Sol bis, luna quater flexum peragrauerat orbem,
Obuia mors: fallor, obuia uita fuit.
Me Venetum terris dedit urbs, rapuitq; Papia:
Nec queror, hic cœlo restituendus eram.

Nondimeno, noi habbiamo per cosa certa, che non li fu figliuolo, ma nipote, e nato d'una sua non ligitima figliuola, per nome Francesca, che maritata haueua ad uno Francesco d'Amicolo da Borsani Milanese di porta Vercellina, ilqual fu poi suo general herede, & ella (per quanto si legge ancor in Treuigi presso a la porta di S. Francesco in uno epitafio fatto per lei, & in marmo sopra la sua sepoltura intagliato e posto nel muro) fu uenerandissima matrona, e soprauisse al pa-

dre lo ſpatio di dieci anni appunto. Queſto dicemo non ſolamente per far noto il uero, e tor uia queſta mala opinion di lui, ch'ancor in tal'età uſaſſe l'atto uenereo e procreaſſe figliuoli: Ma perche ancora, quando coſi foſſe creduto, egli ſi renderebbe mendace, hauendo ſcritto ne la epiſtola, ch'a principio dicemmo hauer a poſteri intitolata, ch'eſſendo giunto a l'età di cinquant'anni, auenga che di buona, e ſana compleſſione foſſe, ſi dimenticò ogni carnal congiungimento, e laſciuo amore, come ſe mai non haueſſe conoſciuto donna. Oltre, che in molti luoghi della ſua preſente opera, queſto medeſimo ſi comprende hauer uoluto ſignificare. Eſſendo ultimamente giunto al LXV. anno de la ſua età; e deliberando uolerſi poſare, a Padoua ſi tornò, dal qual luogo andò con un Lombardo Aſſerigo ſuo grande amico, a ſtar ſopra Padoua dieci miglia, ad uno luogo detto Arquà, uicino a i monti Euganei, doue per lo ſpatio di cinque anni in poetici, e filoſofici ſtudi uiſſe, nel qual tempo li fu mandato da la communità di Firenze Giouanni Boccacciò da Certaldo con lettere, nelle quali ſi conteneua la reſtitutione di tutti i paterni beni, con l'eſſer rimeſſo dall'eſſilio, come in una ſua riſponſiua epiſtola a tal communità ſi legge. Peruenuto poi al ſettuageſimo anno, eſſendo (come alcuni uogliono) da certo paroſiſmo del morbo comitiale aſſalito, adi XVIII. di Luglio, l'anno MCCCLXXIII. reſe l'anima al ſuo fattore: laqual in rimuneratione delle ſue lodeuoli opere, e ſingulari uirtù, è da credere, che ne la celeſte patria fra'l numero de gli eletti ſia felicitata, doue per quelli, che de le ſue diuiniſſime opere ſi dilettano, preghi il ſommo e ſempiterno padre. Il corpo

ſuo,

suo, si come prima egli hauea ordinato, fu riposto in quel medesimo luogo dauanti la porta della chiesa, in una tomba di pietra rossa, posta, sopra quattro colonne de la medesima pietra, a le quali per due gradi di simil pietra s'ascende. E a quello honorare, interuenne Francesco da Carrara Signor allhora di Padoua, il Vescouo, con tutto il clero, frati, e monachi di Padoua, e suo distretto. Tutti cauallieri, dottori, e scolari. Fu portato dalla casa sua d'Arquà fino a la chiesa sopra una bara coperta di panno d'oro, e con uno baldochino d'oro fodrato d'armellini. Et in sua laude li fu fatto da fra Bonauentura da Peragna dell'ordine Heremitano, ilqual fu poi Cardinale, un real sermone. Ne la tomba l'infrascritto Epitafio ancora si legge.

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcæ,
Suscipe uirgo parens animam: sate uirgine parce;
Fessaq; iam terris, cœli requiescat in arce.

Nel secondo di due gradi, c'habbiamo di sopra detto, sono le seguenti parole intagliate. Viro insigni Francisco Petrarcæ laureato, Franciscolus de Borsano Mediolanensis gener indiuidua conuersatione, amore, propinquitate, & successione, memoria. Moritur anno domini MCCCLXXIIII. Die XVIII. Iulii. Fece testamento in Padoua, prima che ad Arquà andasse ad habitare, e lasciò suo generale herede, come di sopra habbiamo detto, esso Francesco Borsano, & in particolare a tutti i suoi seruitori oltre al debito salario, secondo la lor conditione alcuna cosa. Il simil fece ancora a tutti gli amici. Fu ne' suoi costumi dispregiator delle

ricchezze, non che le refutasse da chi dargliele uoleua, come in una sua epistola afferma, haueua ben'in fastidio le fatiche, che in acquistarle si durauano, e l'affanno, che s'hauea in conseruarle, acquistate che s'erano. Fu di poco e commune cibo contento. Hebbe in odio i superflui e gran conuiti, & ogni disordinato mangiare. Niente gli era piu a grado, che modestamente co gli amici uiuere, ne mai cibo prese allegramente solo. Ogni pompa hebbe sempre in dispregio. Fu d'amore uehementißimo, e tenacißimo, ma solo, & honesto. Di natura disdegnoso, ma placabile. De' benefici riceuuti ricordeuole. Desiderosißimo dell'amicitie. Amator delle cose honeste. Fortunatißimo nell'amicitie de gli huomini grandi. Era di si mirabil giocondità, che seco star non si poteua altramente ch'allegro. Vsaua acqua aßai nel bere, e uolentieri mangiaua frutti. Hauea in costume di digiunar tre giorni della settimana, e'l sabbato sempre in pane & acqua solamente. Era di breuißimo sonno. Si leuaua sempre a mezza notte a laudare Iddio prima, e poi a dar opera a suoi studi. Vsaua molte uolte dormir uestito. Fu di commune statura. Non di molte gran forze, ma di mirabile destrezza. Di forma eccellente. Di color tra bianco e bruno. Di uiuacissimi occhi, e uista tanto perfetta, che oltre a LX. anni, ancora senza occhiali ogni minutißima lettera leggeua. Sriße oltre a la presente opera ne la medesima lingua i moralißimi trionfi. E ne la Latina in uerso, & in prosa molte utili e degne opere, lequali, perche, sono a tutti gli studiosi notißime, non uoglio in questo luogo recitarle.

ORIGINE DI MADONNA LAVRA,

CON LA DESCRITTIONE DI VALCLVSA DEL LVOGO, OVE IL POETA A PRINCIPIO DI LEI S'INNAMORÒ.

SONO STATI ALCVNI, *iquali parlando per opinione, hanno detto, che M. L, dellaquale di sopra ne la uita del Poeta habbiamo alcune cose (auenga che breue mente) trattato, fu da Grauesons uilla ad Auignone due leghe distante, e che'l Venerdi santo, essendo uenuta alla città per il perdono, il Poeta s'innamorò di lei nella Chiesa di santa Chiara. Credo mossi da una falsa inuecchiata opinionione da molti, e specialmente da quelli d'Auignone ancora tenuta, laquale, per quanto comprender ho potuto, ha in gran parte hauuto origine da uno Gabriello di Sado, uolgarmente di SauZe, huomo molto antico e nobile di quella città, col quale, per due uolte che in Auigno-*

ne ſono ſtato, m'è occorſo ſopra di tal coſa molto lungamente parlare. Coſtui moſtra eſſer diſceſo da uno Hogo di Sago fratello di Giouanni padre, di queſta Madonna Laura, laquale egli intende, che dal noſtro Poeta ſia ſtata celebrata: e dice, che eſſo Giouanni di Sago padre di Madonna Laura hauea le ſue poſſeſſioni a Graueſons, doue la ſtate quaſi continouamente ſtaua, e che'l uerno poi ritornaua alla citta, nella quale morendo ella ultimamente, il corpo ſuo fu ripoſto nella chieſa de' frati Minori, nella ſeconda Capella a man dritta entrando, doue moſtra eſſer la ſepoltura di tutti quelli di tal caſata. Ma quello, che queſta opinione fa del tutto eſſer uana, ſi è, che domandato in che tempo egli fa, ch'ella ſia ſtata, riſponde, che ſecondo certo teſtamento, nel qual di lei ſi faceua memoria, che egli hauea ueduto, e che po fu mandato al Re Luigi padre del Re Carlo, che, per eſſer di tal openione, hauea fatto grande inſtantia di uolerlo hauere, fu di matura età fra'l LX. e'l LXX. Anno ſopra MCCC. Onde ſi conoſce queſta eſſere ſtata diuerſa da quella del Poeta, perche egli mette de la ſua eſſerſi innamorato l'Anno MCCCXXVII. e che l'Anno MCCCXLVIII. ſi mori, come in fine di quel Sonetto Voglia mi ſprona, Amor mi guida e ſcorge, & in quell'altro, Tornami a mente, anzi u'è dentro quella, uedremo. E per meglio ſeminar queſt'errore, è altre uolte ſtato chi in perſona di lui ha in un ſuo Virg. (ſecondo ch'alcuni credono) hoggi appreſſo Meſſer Antonio di Pirro nobile Paueſe, una molto breue epiſtola ſcritto, laqual ſono gia

molti

molti anni, ch'ella fu insieme con la presente opera stampata, il cui principio è questo, Laura propriis uirtutibus illustris, doue solamente si contiene, come l'anno M C C C X X V I I. a di sei d'Aprile, a l'aurora, in Auignone, nella chiesa di Santa Chiara, egli di M. L. s'innamorò, e che l'anno M CCC X L I I I. ne la medesima città, nel medesimo giorno & hora si morì, e quel proprio di all'hora del uespro, ne la chiesa de' frati Minori fu sepolta. Ma costui, che questa tale epistola scrisse, ottimamente auertì quanto dell'anno, de la stagione, e de l'hora che'l poeta di lei s'innamorò, e ch'ella si morì, con lo scritto di lui accordandosi, ma quanto del luogo, oue egli di lei s'innamorò, e ch'ella si morì seguitando la sopradetta opinione, non auertì bene. perche'l Poeta, come poco di sotto dimostraremo, di ciascuno di quelli fa medesimamente mentione, onde noi tegniamo, che tal Epistola sia posta in esso libro solamente per far credere che stato sia di lui, e tanto maggiormente, per non esser di sua mano, come affermano tutti quelli, che ne hanno hauuto notitia. Dicono alcuni scontrare lo stile, ma chi non sa, ch'a uoler ben colorire, bisogna de' propri, e conuenienti colori usare? e tanto più ageuolmente fassi, quanto l'opera è minore? Altri hanno detto, che M. L. Non da Grauesons, ma d'una picciola terra per nome il Borgetto, essere stata, mossi credo da questo uerso. Et hor di picciol borgo un sol n'ha dato, posto in questo Sonetto Quel, ch'infinita prouidentia & arte, perche in quel paese non u'è terra ne luogo che Borgetto ne Borghetto si domandi, Ma questo luogo fa manifesta fede assai, ch'ella non

fusse d'Auignone, perche quando in Auignone fosse nata, il Poeta non hauea cagion di dire, che Dio ne l'hauesse d'un picciolo borgo data, essendo Auignone sempre stata città magnifica, e specialmente in quel tempo, per rispetto della corte Romana, da laquale ella era non poco illustrata, ne hauerebbe per la medesima ragione: in persona di lei nel secondo capitolo del trionfo di morte detto, in tutte l'altre cose assai beata, In una sola a me stessa dispiacqui, Ch'en troppo humil terren mi trouai nata. Ne in quel Son. Laura che'l uerde lauro, e l'aureo crine, ch'ella fosse in dure spine nata, E quando, per quale cagion si uoglia, ella fosse nata in una delle circonstanti uille di Auignone, pur ch'e' suoi genitori d'Auignone fossero stati, ella esser di tal uilla non si sarebbe inteso. ne'l Poeta, ilqual ueggiamo quanto in tutta l'opera cerca d'essaltarla, haurebbe (per la sua origine oscurare) si bella cagion fuggito. Ma che ella e tutti i suoi di humile e basso luogo (auenga che di sangue nobile) fossero; lo ueggiamo chiaramente per quel Sonetto Anima bella da quel nodo sciolta, oue'l Poeta, a lei cosi morta parlando, dice, Oue giace'l tuo albergo, e doue nacque il nostro Amor, uo ch'abandoni e lasce, Per non ueder ne' tuoi quel, ch'a te spiacque, Intendendo, per non ueder i suoi in quell'humile e basso luogo, oue a lei (come di sopra habbiamo ueduto) era dispiaciuto trouarsi nata. Adunque non solamente ella era in quel luogo nata, ma i suoi ancora di quel luogo erano. Onde uolendo noi dimostrar il luogo propriamente d'onde ch'ella fu, & ancora, quello oue'l Poeta a principio di lei s'innamorò, non parlaremo per opi-

nione,

nione, ne a uolontà, che lo proueremo manifestamente per la Medesima presente opere con dire da chi ella hauesse origine, ma perche meglio s'intenda, e prima di bisogno scriuer il sito, la forma, e la misura di questa ualle, che Valclusa si domanda, oue'l Poeta (come nella uita di lui habbiamo ueduto) fece per lungo tempo dimora, e dimostrare, doue a quella la terra di Cabrieres, de laquale habbiamo detto ella essere stata, sia posta, e come situata, auenga che la tauola posta disopra per piu chiarezza per se medesima lo dimostri, la qual cosa sarà gran lume ancora a chi di tutta l'opera ogni sentimento desidera hauere. E se forse parrà ad alcuno, che nel dire non ci stendiamo piu di quello, che la cosa in se richieda, scusine il non essere stato ancora, chi sopra di questo habbia in alcuna forma trattato.

DESCRITTION DELLA SORGA, DE
E DOVE IL PETRA

E LVOGO, DOVE NACQVE LAVRA,
RCA S'INNAMORO'.

E' adunque questa ualle di là da le Alpi che Italia dalla Gallia diuidono, contenuta nella contrada d'Auignone, città posta su'l fiume del Rodano, & a cinque leghe uerso Oriente dal tal città distante, Ha da Oriente mezo giorno Prouenza, da Occidente, passato'l Rodano, Francia, da Settentrione il Dolfinato. La sua uscita che da l'entrata in lei a chi ui uol andare, guarda uerso mezzo giorno, ha di lunghezza un miglio, e dou'è piu larga, non giunge a L X. passi. E chiusa da tutte le parti da colli fuori che da la detta uscita, e da l'esser cosi chiusa ha preso'l nome. Va sempre un poco uerso Settentrione ascendendo, il simile fanno e l'una e l'altra de le sue sponde, senon che quasi sul finire, la sponda posta ad Oriente, torcendo un poco a destra, fa gomito, e uassi a congiungere ad uno altissimo sasso, che sera la ualle, ilquale uien'a guardar dritto in Occidente; o uogliam dire uerso Auignone, sotto delqual sasso in horribile e spauenteuol concauita, il fonte, di Sorga nasce, le cui acque, per lo letto de la Valle correndo, fanno poi fiume. A le radici di questa sponda dentro de la ualle è posta la terra doue'l nostro Poeta soleua habitare, laqual pigliando anch'ella dalla ualle il nome, Valclusa si domanda. Veggiamo questa destra sponda esser senza comparatione piu alta dell'altra, e cosi ancor distendersi molto piu in lunghezza, e dalle spalle di lei partirsi uerso Oriente alcuni alti colli, fuori de' quali auanza uerso mezzo giorno in forma di coda un assai humile, e basso colle, a le spalle del quale, e quasi a le radici de detti colli in piano, è posta la terra di Cabrieres, laqual uien ad esser da tre parti da' colli chiusa: perche

da

da Oriente è cinta da quei colli, che da la destra sponda de la ualle uer l'Oriente si partono tanto in larghezza uerso mezo giorno si stendono. Da Settentrione, perche nel loro principio da quella parte le stanno, e da Occidente uien ad esser serrata da quel basso colle ch'a la sponda fa coda, e che fuori de glialtri colli uerso mezzo giorno auanza. Ha poi questa terra da mezzo giorno ad un miglio uicino il fiume del Colon, che da le Alpi uiene, & a toccar quella un picciolo torrente da quelli del paese Lumergue chiamato. Questo ha origine da l'acque, che da i detti colli quando pioue, discendono, e ua a metter nel Colon, il Colon poi sotto a Valclusa ne la Durenza, che dal Mongineura uiene, e la Durenza un miglio sotto d'Auignone nel Rodano. Hora uedremo quei luoghi ne l'opera, che dal Poeta questa terra di Cabrieres e stata circoscritta, e prima, Veggiamo in quel Son. S'el sasso, ond'è piu chiusa questa ualle, che mette ch'ella sia posta a le spalle de la piu alta sponda di Valclusa, da laquale sponda, essendo egli ne la ualle, i suoi amorosi sospiri erano impediti, che senza difficultà non poteuano a M. L. andare, ma questa sola conditione le uiene ad esser comune con Lagnes, Got, e Gorda, terre che medesimamente a le spalle di questa sponda sono, ma tutte su colli, e de l'altre conditioni ch'appresso uedremo non l'anno pur una; Mette il Poe. in quel Son. A pie de' colli, oue la bella uesta, & in quell'altro. I ho pien di sospir quest'aer tutto, ch'ella sia posta non su colli, ma in piano a pie di quelli, e che in quel luogo M. L. nascesse, e questa (come ueggiamo) è in piano e quasi a le radici de colli. Mette in quel Son. Stiamo amor a

ueder la donna nostra, che quel piano, oue questa terra è posta, sia circondato e chiuso, come nella tauola ueggiamo, da colli doue con amore di M. L. parlando dice. Che dolcemente i passi, e gliocchi muoue per questa di bei colli ombrosa chiostra. Mette in quell'altro Almo sol, quella fronde ch'io sol amo, ch'andando'l sol la sera in occidente, questo piano insieme con la terra sia da un'humile e basso colle adombrato dicendo; L'ombra, che cade da quel humil colle, Oue sfauilla il mio soaue foco, Oue'l gran lauro fu picciola uerga, Crescendo, mentr'io parlo, a gli occhi tolle La dolce uista del beato loco, Oue'l mio cor con la la sua donna alberga, ilqual effetto uien'ad esser fatto tal'hora da quel basso colle, che detto habbiamo, e che ueggiamo a la destra sponda della ualle far coda. Del fiume di Colon e di piano posto fra la terra a quello, in piu luoghi sono da lui accennati, come ne le due ultime stanze di quella Canz. Se'l pensier che mi strugge, & in questi Son. Amor & io si pien di merauiglia, Dodici donne honestamente lasse, Lieti fiori, e felice e ben nate herbe. Di Lumergue piccolo torrente, e d'un Lauro da lui a riua di quello in memoria di M. L. piantato, ne l'ultima stanza di quella Canz. Di pensier in pensier, di monte in monte, dicendo, Canzon oltra quel l'alpe La doue'l cielo è piu sereno e lieto, Mi riuedrai sopr'un ruscel corrente, Oue l'aura si sente d'un fresco & odorifero laureto, & in quel Son. Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige, e Tebro, oue dice, che nessuno di quei fiumi & arbori da lui nomati Poria'l fuoco allentar, che'l cor tristo ange. Quanto un bel rio, ch'ad ogn'hor meco piange Con l'arbuscel, ch'en rime orno e

celebro,

celebro, e ne l'ultimo terzetto, Cosi cresca'l bel lauro in fresca riua, E ch'il pianto, pensier leggiadri & alti Ne la dolce ombra al suon dell'acque scriua. E ch'egli questo lauro piantasse, lo uedremo in quel Son. Apollo, s'anchor uiue il bel desio, che fosse poi cresciuto e fatto grande in quell'altro detto disopra, Almo sol quella fronde, ch'io sol'amo. De colli a la terra uicini, oue con lei alcuna uolta, s'andaua a piacere. Mira quel colle o stanco mio cor uago. Fresco, ombroso, fiorito, e uerde colle. I dolci colli, ou'io lassai me stesso. Et ultimamente, ch'ella in quel luogo morisse, in quel Son. fatto in morte di lei. Valle, che de lamenti miei sei piena, oue ad essa ualle, & tutte le circostanti cose parlando dice. Quinci uedea'l mio bene, e per quest'orme Torno a ueder, oue al ciel nuda è gita. Lassando in terra la sua bella spoglia, & in quell'altro. E' questo'l nido, in che la mia Fenice, oue a lei cosi morta parlando dice. Veggiendo a colli oscura notte intorno. Onde prendesti al Ciel l'ultimo uolo. E doue gliocchi tuoi solean far giorno. Ne Grauesons, ne altra terra è in tutto quel paese, c'habbia queste conditioni, e meno si può per conjettura, o in altro modo far giuditio, che d'altra che di questa il Poeta uoglia hauer inteso. E se fosse chi dicesse che in quel Son. Rapido fiume, che d'alpestra uena, oue al fiume del Rodano Parlando dice. Iui è quel nostro uiuo e dolce sole. Ch'adorna e'nfiora la tua riua manca. E nel trionfo di diuinità, oue ancora dice. Ariua un fiume che nasce in Gebenna. Amor mi die per lei si lunga guerra, &c. soli luoghi in tutte le sue opere, per li quali l'huomo possa far alcuna oppositione, egli mostra

pure, ch'ella habitasse presso alla Riua del Rodano; non com'habbiamo dette a Cabrieres. Rispondendo, che i Poeti molte uolte per li fiumi, monti, e mari sogliono, non propriamente quelli uoler significare, ma le regioni e prouincie, oue son posti, com'egli stesso in quel Son. O d'ardente uirtute ornata e calda, oue a M. L. parlando dice, Del uostro nome se mie rime intese Fosin si lunge, hauria pien Thile, e Battro, La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe. E nella prima Stan. di quella Canz. Italia mia ben che'l parlar sia in Darno, Piacemi almen ch'e miei sospiri sien quali Spera'l Teuere, e l'Arno, E'l Po, doue doglioso e graue hor seggio, E però non bisogna intender sempre del proprio luogo che dicano, ma de circostanti ancora. Onde ueggiamo, che nella settima Stan. di quella Canz. Vergine bella, che di sol uestita, doue similmente parla di riua dicendo, Da poi ch'i nacqui in su la riua d'Arno, non hauer uolsuto pero significare, ch'egli su la riua di tal fiume nascesse, perche essendo stato in Arezzo, come nella uita di lui habbiamo dimostrato, uenne a nascer lunge da Arno poco meno di cinque miglia, ma intese dire, poi ch'i n'acqui in Thoscana, perche Arno passa per quella. Ma uedasi in quel Son. Quella, per cui con Sorga cangiat'Arno, che non disse, quella per cui col Rodano, ne con Durenza. Ma disse con Sorga, perche M. L. da quella staua poco lontano, come ne la tauola ueggiamo. E sopra laqual egli per rispetto di lei, s'hauea eletto uoler habitare. La terra è un borgo, che fa uicino a cinquanta fuochi, & è habitata da gente rustica, e da un gran numero di capre, da le quali credo ch'abbia preso'l nome, perche a le capre

pre esſi dicano cabre. Vero è che'l Signor di quella ch'è hoggi, ilqual ſi domanda Aimar de Anfeʒuna, u'ha da poco tempo in qua uno aſſai piu piaceuole e commodo, che forte caſtello fatto fabricare, doue egli habita, che prima la ſua habitatione era una molto pouera caſa. L'amicitia di coſtui hebb'io per lo meʒʒo di Meſſer Battiſta Buſſo d'Auignone giouene preſtantiſſimo, e uirtuoſo, ilqual prima a Milano, doue egli, quanto alla mercantia, uſa di far notabiliſſime facende, hauea prima conoſciuto, e di Meſſer Baldaſſar del Ponte, per origine Genoueſe, ma di gran tempo habitato in Auignone, huomo ueramente in humanità eccellente, & in molte altre ſue uirtù ſingulare, da quale, andando io d'Auignone a quello luogo per le preſenti coſe inueſtigare, fui amoreuoliſſimamente accompagnato. Stemmo con queſto Signore tre giorni, dal quale (come di queſte coſe nuone) non potei alcuna coſa hauere, pur molte andandone eſſaminando, e riuolgendo, ultimamente trouai queſta terra di Cabrieres, nel tempo che la corte Romana fece reſidenʒa in Auignone, che furon L X X. Anni continui, & appunto ne gli anni del noſtro Poeta ſotto queſti Pontifici. Clemente quinto, ilqual fa quello, che l'anno M C C C V. la corte ui trasferì. Giouanni X X I I. Benedetto X I I. Clemente ſeſto. Innocentio ſeſto. Vrbano quinto. Gregorio X I. che la corte reſtituì a Romani; eſſere ſtato da diuerſe famiglie d'Auignone nobilitata, per che non eſſendo in quel Tempo la città, in forma, che de la corte & ancora de gli huomini terrieri poteſſe eſſer capace, quelli che ſi trouaron hauer donne e figliuoli, in gran parte s'eleſſero d'andare ad habitar le circoſtanti uille,

per affittar le case loro a quelli de la corte, delle quali traheuano buona utilita, e leuar le donne di mano a cortigiani, E perche in Auignone fu sempre consuetudine de' parocchiani di tener registro delle creature che batteZZano, com'anchora in molti altri luoghi s'usa, quelli ch'andaron ad habitar a Cabrieres, per quanto compresi per due antichi libri, che trouai esser ancora appresso del parrochiano di quella terra, che dal MCCCVIII fino al MCCCLXXIIII. si stendeuano, uolsero che de le creature, lequali di loro nasceuano, tal consuetudine in quel luogo fosse ancor osseruata, o ueramente, che i parrocchiani per lor medesimi ne presero l'assunto. Feci adunque cercar per tutto quel tempo, nel qual giudicauo M. L. poter esser nata, che fu dal principio de' libri fino al MCCCXX. e benche alcune altre del nome di Lauretta (per esser in quel paese molto usitato) ne trouassi, nondimeno il tutto ottimamente calculato, solo una senZ'altra, trouo poter essere stata dal Poeta, intesa, laqual fu figliuola d'uno Anri Chiabau Signor allhora di Cabrieres, e batteZata l'anno MCCCXIIII. a di quattro di Giugno, perche, computato dal di ch'ella fu battezata, al di che'l Poeta di lei s'innamorò, che fu secondo che si chiarisce per qual Son. Voglia mi sprona, amor mi guida e scorge, l'anno MCCCXXVII.adi sei d'Aprile, ueniua ad hauere anni XII. mesi X. giorni due, e possiamo giudicare, ch'ella nascesse quel medesimo giorno, o al piu lungo il giorno inanZi, perche essi hanno cosi in consuetudine di subito le loro creature battezare. Era adunque M. L. quando'l Poeta di lei s'innamorò ancora nella sua pueritia, quantunque al

fine

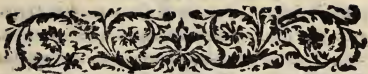
fine, come uedremo essere stato posto da lui nella seconda stanza di quella Canzon Anzi tre di creata era alma in parte, oue dice, Era un tenero fior nato in quel bosco il giorno auanti, e la radice in parte. Mette in fine di quel Son. Tornami a mente, anzi u'è dentro quella, ch'ella morisse l'anno MCCCXLVIII. a di sei d'Aprile, onde computato dal di ch'ella nacque, ueniua appunto ad hauere quando mori trentatre anni, dieci mesi, e due giorni, laqual cosa si scontra (come uedremo) con la fine di quel Sonetto, Tutta la mia fiorita e uerde etade, oue dice, Morte hebbe inuidia al mio felice stato. Anzi a la speme, e fegli si a l'incontro a mezza uia, come nemico armato, e ne l'ultimo terzetto di quell'altro, Vna candida cerua sopra l'herba, dicendo, Et era'l Sol gia uolto al mezzo giorno, Gliocchi miei stanchi e di mirar non sati. Quand'io caddi ne l'acqua, & ella sparue, & in quello, Io pur ascolto, e non odo nouella, & oue de la partita di lei di questa uita dolendosi dice, Perche lontan m'hai fatto da miei danni? La mia fauola breue è gia compita, E fornito'l mio tempo a mezzo glianni. Facemmo cercar, se costui hauesse hauuto piu figliuoli, e non trouammo altra memoria di lui, se non che tutti teneuamo che fusse stato pouero Signore, perche la terra di Cabrieres in quel tempo (secondo che diceuano) non li ualeua piu che cento fiorini di quella moneta, iquali non ascendon bene al ualor di trenta ducati d'oro, hoggi al Signor di quella ual presso a cento per hauerla i suoi antecessori di piu cose bonificata. Di lei similmente non habbiamo potuto altra memoria trouare, se non quanto dal Poeta u'è stato scritto, ma per cosa

certa habbiamo da tenere, ch'ella non fosse mai maritata, e non tanto per quello ch'esso Poeta ne scriue in quel Son. Vna candida cerua sopra l'herba, oue dice, Nessun mi tocchi, al bel collo d'intorno Scritto hauea di diamanti e di topati, Libera farmi al mio Cesare parue, quanto che in molti luoghi dell'opera, come uedremo, chiaramente si comprende ella esser nata, uiuuta, & ultimamente morta, non solamente in una medesima terra, ma in uno medesimo albergo: che quando fosse stata maritata, perche a Cabrieres non ui poteua esser chi al grado suo fosse eguale, di necessità sarebbe bisognato, che di quel luogo si fosse partita, e la cagione, perche ella non fosse maritata, fu forse per la impossibilità del padre, e'l non uolersi oltre alla sua nobilità abbassare, a la qual cosa in quel paese molto auertiscono. Fu per quanto giudicar possiamo, & ancora per quello che ne tocca il Poeta in alcun luogo de le sue opere Latine sepolta a Lilla nella chiesa de frati Minori, de laqual Lilla disotto diremo, oue ancora hoggi i Signori di Cabrieres, e quelli di casa loro uenendo a morte, sono riposti, per esser il luogo da quei frati, che molto sono al colto diuino cerimoniosi, ottimamente officiato. Questa casa di Chiabau, è in quel paese molto antica, & assai notabili huomini sono di quella stati, che l'hanno non poco illustrata, ma hoggi è per modo spenta, che di quella non si troua piu ch'un pouero prete, ch'a Cauaglion è Monsignor Chiabau domandato Portano per arme tre pesci, da quali hanno preso il cognome, perche Chiabau li domandano, sono de la medesima spetie di quelli che in Lombardia domandano Cottetrisce, in Thoscana non n'ho mai ueduto.

E que-

E questo basti hauer detto dell'origine di lei.

Resta a ueder del luogo, oue il loro amore hebbe principio, per la cui intelligentia è da sapere, che antica consuetudine è stata, & ancora hoggi è di quelli di Cabrieres, la notte uenendo'l Venerdi santo, di partirsi un poco auanti al giorno, e per la uia de colli uenir a Valclusa, per uisitar la Chiesa di San Varan, posta dentro a la Valle, ilqual Santo, secondo che dicano, uisse in quel luogo heremita, doue morendo fece molti miracoli, e tengonlo in cielo per lor auocato, e poi uenir per un piccolo ponte a passar quel primo di due rami, ne' quali poco dopo l'uscir della Valle, ueggiamo che la Sorga si diuide, & attrauersando l'isola fatta da essi rami, uengono a Lilla terra molto buona posta in isola, donde ella piglia'l nome, su l'altro ramo, per udire i diuini officij, che'n tal giorno s'usa di celebrare, Perche a Cabrieres non si dice piu d'una sola messa la festa. Da Cabrieres a Lilla è il camino d'una lega, e Valclusa uien ad esser in mezzo. Fra l'uno è l'altro di questi due rami, e doue per uenir da Valclusa a Lilla si passa, è il camino d'un piccolo miglio, tutte amenissime pratarie rigate d'alcuni riuoli d'acqua, pur de la Sorga medesima, e fatti in bonificatione de' prati: Auenga, che in queste distantie, per far le cose piu dimostratiue, non si sia, come ne l'altre, la debita proportione nella tauola posta di sopra seruato. Era adunque M. L. la notte uenendo'l Venerdi santo (come di quelli di Cabrieres habbiamo ueduto esser il costume (da Cabrieres partita, e uisitato hauea a Valclusa la chiesa di san Varan, e per andar a Lilla essendo fra questi due rami de la Sorga giunta, e forse un po-

co per lo caminare ſtanca, s'era per riposarſi, e rinfreſcarſi a ſeder poſta ſotto ad un fiorito arbore a riua d'uno de detti riuoli, nella forma, che'n quella Canzone Chiare, freſche, e dolci acque uedremo, quando dal Poeta, che da Valcluſa ancora egli per la medeſima cagione a Lilla andaua, fu in queſto luogo la prima uolta ueduta, & a principio del ſuo amore acceſo, ma poi tutto quel giorno ſeguitandola, com'in alcuni luoghi de l'opera uedremo, ardentiſſimamente infiammato. Di queſto luogo, che foſſe fra due acque ſu' prati, e non in Auignone, ne in chieſa, com'è chi uole, n'habbiamo il teſtimonio del Poeta nell'ultima Stanza di quella Canzone, L'aer grauato, e l'importuna nebbia, oue dice, Ben debb'io perdonar a tutti i uenti per amor d'un ch'en mezo di duo fiumi. Mi chiuſe tra'l bel uerde e'l dolce ghiaccio, & in quel Sonetto Vna candida cerua ſopra l'herba Verde m'apparue con duo corna d'oro Fra due riuiere a l'ombra d'un alloro Leuando'l Sole a la ſtagione acerba, e quaſi in tutta quella Canzone Chiare, freſche, e dolci acque, e ſpetialmente in fine de la penultima Stanza, oue del principio di tal ſuo amor parlando dice, Da indi in qua mi piace Queſta herba ſi, ch'altroue non ho pace, E ne la ſeſta Stanza di queſt'altra, in quella parte dou'Amor mi ſprona, oue dice, Ma pur che l'hora un poco fior bianchi e gialli per le piaggie moue Torna a la mente il loco E'l primo di, ch'i uidi a l'aura ſparſi I capei d'oro ond'io ſi ſubit'arſi. Onde ancor in quel Sonetto Erano i capei d'oro a l'aura ſparſi e ce. Potremmo a noſtro propoſito molti altri luoghi de l'opera adducere: ma giudicando eſſer aſſai quanto n'habbiamo detto, paſſeremo a coſa piu utile.

PRIVILEGIO DELLA INCORONATIONE DEL PETRARCA.

ORSO CONTE DALL'ANGVILLARA, E GIORDANO, VNO DE' FIGLIVOLI D'ORSO, CAVALLIERE dell'alma Città di Roma, Senatori.

A PERPETVA MEMORIA DI COtal cosa a tutti coloro, a i quali perueniranno le presenti lettere.

SI COME *noi siamo composti di anima e di corpo; cosi essendo due strade a mortali da ricercar gloria; delle quali l'una depende dal uigor del l'ingegno, e l'altra dalle forze del corpo; l'omnipotente Iddio ha posto ab eterno il Principato dell'una e dell'altra facultà in questa gloriosissima Città: onde la istessa Città o ha prodotti ne' tempi a dietro innumerabili huomini degni di memoria cosi nelle arti dell'ingegno, come in quelle della guerra, ouero altroue prodotti, ammaestrò, nudrì, & illustrò. E*

tra molte lodeuoli opre, che si fanno per dote d'inge=
gno (per tacere hora delle attioni del corpo) gli Histo=
rici nella nostra Republica furono dignißimi d'ogni lau
de, ma spetialmente sopra tutto i Poeti fiorirono. La
industria e fatica de' quali, così a se steßi, come ad altri
chiari huomini, i quali si degnauano di celebrare co'
uersi loro, acquistauano immortal uita. La onde per
opra di questi principalmente è auenuto, che sappiamo
la uita, i costumi, & i nomi di coloro, che edificaro=
no questa Città, & Imperio, e di tutti gli altri huomi=
n illustri, che furono in tutte le età: i quali altrimenti
per il corso di tanti secoli non poteuano alla nostra me=
moria peruenire. Certo nella guisa, che la copia de'
Poeti & Historici fu a molti cagione di famosa, e diui=
na gloria; così il mancamento loro nel tempo, che poi
auenne, non è dubbio, che a molti altri apportò inde=
gne tenebre di obliuione alla eternità del nome. Di quì
spesso è auenuto, che noi non sapendo le lodi di quegli
buomini, che con noi uiuessero, habbiamo (cosa mara=
uigliosa a dire) ferma contezza de gli antichi. Et i
Poeti sono parimente chiari per la gloria del tempo paſ
ſato, e per quella dello auenire: perche come habbiamo
detto, immortalità & a se & ad altri procacciauano;
& oltre a gli honori & a i priuilegij, i quali erano
publicamente lor donati, per un certo guiderdone e pro
prio ornamento de gli studi meritauano la corona di
Lauro. E nel uero la Republica) nostra gli stimò degni
di tanto honore, che'l medesimo & unico ornamento
della corona di Lauro deliberarono, che si douesse da=
re a i Cesari & a i Poeti. Onde eßi & i Cesari, & i uin=
citori

citori Capitani dopo le fatiche delle guerre, & i Poeti per le fatiche de gli studi incoronarono di Lauro, degnandogli con la qualità di quell'arbore, ch'è sempre uerde, della gloria dell'eternità ricercata così per uia dell'arme come dell'ingegno: e principalmente per questa cagione: che si come Dio non percuote col fulmine questa sola arbore: così egli si crede, quella gloria de' Cesari, e de' Poeti, che a guisa di fulmine ogni cosa abbatte, non temere la uecchiaia de glianni.

Questo honor Poetico ueramente all'età nostra, o sia per la debolezza de gli ingegni, o per la maluagità de' tempi (ilche non senza doglia per noi si dice) ueggiamo esser uenuto si fattamente in oblio, che ancor quello, che questo nome di Poeta importi, da' nostri huomini a pena si conosce: i quali si danno a credere, niente altro esser l'ufficio del Poeta, che fingere, o dir menzogne: laqual cosa se così fosse, parrebbe certo di poco momento & indegna di honore. Ma eßi non sanno, che l'ufficio del Poeta, si come habbiamo da' saui inteso, è posto in nasconder la uirtù sotto diletteuolißimi colori, adombrandola col uelo di bellißime fintioni, e celebrandola con l'altezza de' uersi, e spargendola di soaui parole; laqual uirtù tanto piu è grata, quanto maggior difficultà, o fatica de' leggenti si ritroua. Nel uero è cosa certa, che gli eccellenti Poeti furono coronati nel Campidoglio a guisa de' trionfanti. Ilqual costume e solennità in modo sono perduti, che da mille trecento anni in quà, non si legge, che alcuno fosse adornato di cotale honore. Ilche pensando l'ingenioso, e seguace di si fatti studi insino da gli anni primi, Francesco Pe-

trarca Fiorentino, Poeta & Historico, uolendo massi-
mamente nel presente secolo, tanto piu soccorrere a que
sta diuina scienza, quanto piu ella era sprezzata &
abandonata da gli huomini, dopo l'hauere cō molta dili
gēza intesi et esposti i uolumi de gli antichi, dopo le pro
prie opere del proprio ingegno, massimamēte dell'Histo
rie e de i Poemi; de iquali parte hora ha nelle mani, acce
so di honesto disiderio della corona di Lauro, non tanto
per gloria, si come egli ha detto alla presenza nostra, e
del popolo Romano quanto per inuitare a simile diside-
rio di studi gli animi di tutti, ancora ch'egli sia stato
chiamato a riceuere un cotale honore da altre Città: non
dimeno tratto dalla memoria de gli antichi Poeti, e dalla
affettione e riuerenza da lui hauuta sempre a questa sa-
crosanta Città, di cui si sà, ch'ei fu del continuo feruen-
tissimo amatore, lasciando a dietro le altrui preghiere,
propose di uenir piu tosto quì, doue si ricorda altri es-
sere stati Laureati inanzi a lui. E perche non paresse,
ch'egli piu tosto si confidasse nella sua presontione, che
nel giudicio d'altrui, riguardando per tutto, e non tro-
uando in tutto il mondo alcun personaggio piu degno,
partendosi dalla corte Romana, laquale hora si troua
in Auignone, andò personalmente in Napoli a Roberto
Illustriss. Re di Gierusalem e di Sicilia. La onde si ri-
mise al giudicio di quel Re, risplendente abondeuolmen
te della cognition delle scienze, anteponendolo a tutti,
perche fra tutti lo stimò di tanto giudicio, che essendo
egli approuato da lui, non potesse esser riprouato d'al-
cuno. Hauendolo adunque il detto Re ascoltato, & in-
tesa una parte delle sue opere, giudicandolo degno di
tale

tale honore, e scriuendo a noi lettere in testimonio della sua sufficienza col suo soggello, & mandandoci meßi intorno a ciò degni di fede, e chiedendo a noi l'istesso Francesco Petrarca, *essendo pieno il Campidoglio, la Corona Poetica, noi confidandoci nel testimonio di quel Re, e nella publica fama, laquale di lui è grandißima, ma molto piu hauendo alle sue opere indubitata fede, il sudetto* Francesco Petrarca *in questo solenne giorno della Pasqua nel Campidoglio Romano, per l'honorato nome delle cose lette da esso Re, come da noi, e dal popolo, dichiariamo esser grã Poeta el Historico; e l'adorniamo di questo nobilißimo ornamento; & in segno spetialmente della Poesia,* Noi Orso *Conte e Senatore per noi e per il collega nostro, con le nostre mani gli habbiamo posta in capo la corona di Lauro, concedendo a lui tanto nella detta arte Poetica, quanto nella historica, e quanto in ogn'altra facultà, per autorità del prefato Re e del Senato e popolo Romano, così in questa santissima Città, (laqual di tutte l'altre città non si dubita esser capo e Maestra) come in altri luoghi, Priuilegio di leggere, di disputare, e di spor le scritture de gli antichi, e di far nuoue compositioni da se medesimo, e libri e Poemi da rimanere in tutti i secoli con l'aiuto di Dio: & anco, che in qualunque luoco, e doue gli piacerà, possa coronar simili attioni Poetiche di Lauro, o di Mirto, o di Hedera, si come gli parrà di eleggere; & esercitare in qualunque atto & habito Poetico publicamente e con solennità: e le cose da lui composte insino a quì, come da huomo in tali cose esperto, approuiamo. E quelle, che auerrà, ch'egli scriua nell'aueni-*

re, dapoi che saranno publicate in luce, somigliante-
mente giudichiamo degne d'essere approuate: uolendo,
ch'egli goda de gli istessi Priuilegi, immunità, honori,
et insegne, i quali possono goder quì et in ciascun luoco,
o hanno in costume di godere i professori delle arti ho-
neste e liberali; e tanto piu, che l'essere egli raro nella
sua professione lo fa degno di maggiori fauori, e di piu
largo beneficio. Oltre a questo l'istesso Francesco Petrar
ca per le nobili doti del suo ingegno, e per la notissima
diuotione, laquale esso porta a questa Città & alla no-
stra Republica, si come la comune fama, e le attioni e
parole sue ne rendono testimonio, facciamo, ordiniamo,
e dichiariamo cittadino di Roma, adornandolo del no-
me e de gli antichi e noui Priuilegij de' nostri cittadini.
Delle quali tutte cose, partitamente essendo il popolo
Romano dimandato, solennemente, come è costume,
non essendo alcuno contrario, rispose esclamando, che
tutto gli piaceua. Nel cui testimonio gli concediamo le
presenti lettere con la sottoscrittion del Senato, e col
nostro dorato soggello. Dato nel Campidoglio alla
presenza nostra, e cosi di gente forestiera, co
me de' cauallieri e baroni Romani, e
d'altra numerosa moltitudine.
Il quinto de gli Idi di
Aprile l'anno
del Signo-
re.
M C C C XLIII.

TESTAMENTO DI M. FRANCESCO PETRARCA.

TRADOTTO PER QVELLI CHE NON SANNO LETTERE.

Pesso considerando meco di quello, di che niun troppo, e pochi a bastanza considerano; cioè dell'ultimo giorno, e della morte: laqual consideratione, ne puo ella esser souerchia, ne mai fatta con troppa fretta; essendo il morire a tutti certo, e l'hora della morte incerta: io mi do a credere, che utile cosa, & honesta debba essere, prima che mi sopragiunga alcuno impedimento, ouero la morte istessa, laquale per i uari e pericolosi accidenti, che ci occorrono, ne è sempre alle spalle, e per il breue corso della uita non puo esser lontana; hora, che per la diuina gratia mi trouo sano parimente del corpo, e dell'animo, far testamento di me stesso e delle mie cose: quantunque (per dire il uero) elle siano tanto picciole, e di si poca quantità, che quasi prendo uergogna a farlo. Ma non meno i poueri, che i ricchi in cose disuguali sogliono prender ugual cura.

Voglio adunque ordinare, e porre in iſcrittura queſta mia ultima uolontà: ſi per honeſtà, com'anco affine, che dopo la mia morte per troppa ingordigia non s'habbia a piatire.

Primieramente la peccatrice mia anima, ma riuolta a pregare la pietà diuina, e ſperando in lei, raccomando humilmente a GIESV CHRISTO, e con le ginocchia d'eſſa anima a lui inchine, il ſupplico, che ſi come da lui creata, e riſcoſſa col prezzo del ſuo ſangue, la uoglia difendere, e non permetta, ch'ella peruenga alle mani del ſuo inimico. Chiamo etiandio l'aiuto della beatiſs. Vergine ſua madre, e del beato Michel'Arcangelo, riuerentemēte, e con fede, e de gli altri Santi, i quali ſoglio inuocare, e ſperare in loro, che ſiano per me interceſſori appreſſo CHRISTO. Voglio ueramente, che queſto terreno, e mortal corpo, che è un graue peſo a nobili animi, ſia reſtituito alla terra, ond'egli hebbe la ſua origine; e queſto ſenza alcuna pompa: ma con ſomma humiltà, e ſommeſsion, quanto eſſer poſſa maggiore. Ilche prego, ſupplico, e ſcongiuro per la miſericordia d'IDDIO noſtro SIGNORE, e per quel la carità, che eſsi giamai mi portarono, che colui, che ſarà mio herede, e gli amici miei, non uogliano rimaner d'oſſeruare, per ueruna falſa ſperanza di farmi honore: eſſendo ciò a me conueneuole, e coſi uolendo, in guiſa, che ſe (ilche non ſia) a queſto eſsi non ubidiranno, ſiano tenuti di riſponder nel giorno del giudicio a

cio a me & a Iddio della graue offesa fatta all'uno, & all'altro. E questo intorno all'ufficio della sepoltura: aggiungendo quest'altro poco, che niuno mi pianga, niuno per me sparga lagrime: ma preghi per me Christo, e s'alcuno potrà far carità a' poueri, che per me altresi preghino, ciò mi potrà giouare: ma il pianto ueramente è a morti inutile, e dannoso a chi piange. Quanto al luogo, non mi curo io molto, ma mi contento d'esser posto, doue a Dio piacerà. E, se coloro, i quali si degneranno di prender del mio corpo questa cura, uorranno intender piu particolarmente il uoler mio; dico, che se auuerrà, ch'io mora in Padoua, doue hora mi trouo, è mia uolontà d'esser sepelito nella Chiesa di Sant'Agostino, laquale è tenuta da' Frati Predicatori: percioche questo luogo è a me molto grato; e giaceui dentro colui, dal quale fui molto amato, & in questi paesi con pietosissime preghiere mi condusse, huomo di chiara & illustre memoria, Giacomo da Carrara, alhora Signore di Padoua. Ma se io morrò in Arquà, nella quale ho un poderetto e casa, e mi fia da Iddio conceduto tanto (ilche grandemente disidero) che io ui possa fabricare una picciola capelletta ad honore della beatissima Vergine, eleggo d'essere in tal luogo sepelito. Altrimenti, piu basso in altro luogo honesto presso alla chiesa de' contadini. Se uerrò a morte a Vinegia, uoglio esser posto nel luogo di San Francesco dalla Vigna,

inanzi alla porta della Chiesa. Se a Melano, innanzi alla chiesa del B. Ambrosio presso alla prima entrata, che guarda le muraglie della Città.

Se a Pauia, nella Chiesa di Sant'Agostino, oue parrà a' Frati. Se a Roma, nella Chiesa di Santa Maria Maggiore, o di San Pietro, oue sarà piu con modo, ouero presso a questa, o a quell'altra Chiesa, si come piacerà a i Canonici. Ho nomati que' luoghi, ne' quali per l'Italia soglio conuersare. Ma se io morrò a Parma, nella Chiesa maggiore: oue per molt'anni fui inutile Archidiacono: e quasi sempre assente: ouero in qualunque altra parte morrò, nel luogo de' Frati minori, se ui sarà, senon in ciascuno'altra chiesa, che sia piu uicina al luogo, in cui uerrò a morte. E questo, molto piu forse di quello, che si conuiene a huomo dotto, della sepoltura sia detto da huomo indotto. Hora uengo all'ordinatione di quelle cose, lequali si chiamano beni dell'huomo, essendo piu tosto le piu uolte impedimenti de gli animi.

E prima a questo Santo Duomo di Padoua, dal quale ho hauuto commodi, & honori, ho proposto gia gran tẽpo nel mio animo di comperare un poco di Terreno, ilquale io lascio in testamento: cio è alla somma di M C C. Lire di questa picciola moneta, ancora ch'io lascierei piu, se piu potessi: mà insino a questa somma, cio è di M C C. lire ho hauuto in parole licenza da questo Mag. S. di Padoua, e mio Padrone, Francesco da Carrara: ilqual danaio non dubi

to,

to, ch'egli, o in uita mia, o dopo la morte, qual uolta sarà dimandato, non sia per isborsare: si come quello, di cui non solamente gli effetti, ma anco le promesse hanno pienissima fermezza: e questo tale terreno infino a quì, per cagione d'altre spese, non ho potuto mai comperare. Ma se io lo comprerò, com'io spero; farò porre nell'Instrumento della compera, ch'io lo compro con animo di lasciarlo alla Chiesa. E così faccio hora, come ch'io non possa discriuere il sito di questo terreno. Ma se ueramente, perche anco alcuna uolta le buone uolontà per i peccati de gli huomini non si possono recare ad effetto, lascierò di comperare, o per non potere, o per negligenza esso terreno, lascio al Duomo di Padoua Ducati dugento d'oro, per comperarne alquanto, oue si potrà ciò meglio fare, della cui rendita si debba fare ciascun'anno il sacro ufficio per la mia anima. E di ciò supplico il souradetto mio Signore, se alhora, come io desidero, si trouerà uiuo, e ne prego Dio, e ciascuno, che haurà questo carico, e potrà disporre: che per riuerenza della beata Vergine, e per rispetro di me, benche huomo indegno, e di picciol conto: conceda, che questa mia ordinatione si eseguisca, e uoglia aggiungerui il fauore del suo Decreto.

Lascio ueramente alla chiesa, oue sarò sepelito, ducati uenti, & all'altre quattro chiese degli ordini de' mendicanti, se ue ne saranno, cinque per ciascuna.

A i poueri di Christo lasciò cento ducati da esser dispensati, come parrà a Prete Giouanni Abocheta, guardiano del Duomo di Padoua: e questo, se qui morrò: se altroue, ad arbitrio del Prelato di quella Chiesa, doue io sarò sepelito: però con questa conditione, che non si dia maggior quantità. Vengo alla ordinatione dell'altre cose. Et adunque al sudetto mio Signore, il Signor di Padoua, percioche egli, la mercè d'Iddio, per se non ha bisogno di ueruna cosa, & io non ho altra cosa degna di lui, lascio la mia tauola, ouero historia della Beata Vergine Maria, di mano dell'eccellente Pittore Giotto: laqual mi fu mandata in dono di Fiorenza dal mio amico Michel Vanni. Della cui bellezza non ne tranno alcun gusto gli ignoranti, ma i maestri dell'arte ne stupiscono.

Lascio questa Ancona ad esso Signore, acciò che la benedetta Vergine gli sia fauoreuole inanzi Giesv christo suo figliuolo. A gli amici miei di minore stato lascierei uolentieri cose grandi, se la mia facultà si estendesse piu oltre: ma essi l'animo mio misureranno. A Maestro Donato da Prato uecchio, Maestro di Grammatica, ilquale hora habita a Vinegia, s'egli m'è debitore d'alcun danaio prestato: che quanto sia non so: ma come si sia, è poca somma; lo rimetto e lascio: ne uoglio, che in ciò al mio herede di ueruna cosa sia tenuto.

De' miei caualli, se alcun n'haurò nel tempo della morte mia, che piacciano a Bonzanello

nello da Vignone, & a Bernardo Afferigo cittadini Padouani, uoglio che fra loro cauino a sorte, chi di essi debba hauer il primo, e chi il secondo: & oltre a ciò al detto Lombardo, ilquale lasciò la cura delle sue cose per attendere alle mie, confesso d'esser debitore in cento e trenta quattro ducati d'oro, e soldi sedici, ch'egli ha speso nell'utile mio, e di molto piu: ma fatta di ciò tra noi l'ultima ragione, di tal quantità gli son rimaso debitore: laquale se egli haurà hauuta prima, come io spero, istarà bene; se altrimenti, uoglio, che'l mio herede sia tenuto inanzi ad ogn'altra cosa a sodisfarlo. Del qual debito egli ha una scrittura di mia mano; laqual'esso Lombardo debba restituire al mio herede. Anco lascio all'istesso Lombardo il mio picciolo bicchiere rotondo d'argento, e dorato, col quale egli beua acqua, che piu uolentieri beue, che non fa il uino:

A Pre Giouanni Abocheta guardiano del nostro Duomo, lascio il mio gran Breuiario, il quale comperai in Vinegia per prezzo di cento lire: ma però con questa conditione, che dopo la sua morte, esso debba rimanere nella Sacristia del medesimo Duomo di Padoua a uso perpetuo de' Preti, affine, ch'esso Prete Giouanni, & altri preghino, se piacerà loro per me CHRISTO, e la beata Vergine.

A M. Giouanni da Certaldo, ouero Boccaccio (nel uero uergognosamente, a huomo di tanta stima lasciando cosi picciola cosa) lascio

cinquanta fiorini d'oro di Fiorenza, per una uesta da portare il uerno per lo ſtudio e per fatiche della notte.

A Maeſtro Thomaſo Bambaſio da Ferrara, laſcio il mio buon Liuto, affine, ch'egli lo ſuoni non per uanità del ſugace ſecolo, ma a lode e gloria dell'eterno IDDIO.

Ora i predetti miei amici non m'incolpino della picciolezza di coſi fatti legati; ma la fortuna, ſe alcuna coſa è la fortuna: e per queſto riſpetto ho laſciato ultimo colui, che douea eſſer primo, Maeſtro Giouanni dell'Horologio Fiſico, a cui laſcio cinquanta ducati d'oro, perch'egli ſi compri un picciol anello da portar nel dito per mia ricordanza.

Quanto a' famigliari miei di caſa, il mio ordine è queſto. A Bartolomeo da Siena, ilquale è cognominato Pancaldolo, laſcio uenti ducati, ch'egli però non li giuochi. A Zilio di Fiorenza mio ſeruitore, oltre al ſuo ſalario, ſe dee hauere alcuna coſa, ducati uenti, e ſe piu haueſſi *.... * E ſe queſti, o gli amici, o i miei ſeruitori moriſſero prima di me, uoglio, che quello, ch'io laſciaua loro, torni al mio herede.

Di tutti ueramente i miei beni mobili, ch'io mi trouo hauere, ouero ch'io ſon per hauere, oue eſsi ſono, ouero ſaranno, laſcio uniuerſal herede Franceſco di Borſano, gia figliuolo di M. Amicolo di Borſano cittadino di Melano di porta Vercellina: e pregolo non ſolo, come herede, ma come cariſsimo figliuolo, che qualunque

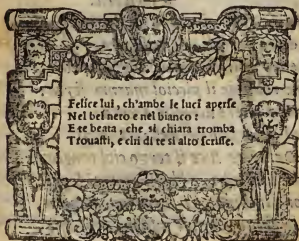
lunque quantità di danari, o grande, o picciola, che grande in uero non potrà ella essere; trouerà ne' miei beni, uoglia diuidere in due parti: & una parte si tenga per lui, e l'altra dia a cui egli sa essere il uoler mio: e di quella sia fatto ciò, che a punto egli sa, ch'io uoglio, che si faccia. Due cose ancora, prima ch'io faccia fine, sono da aggiũger a questa scrittura. L'una è quel poco di terreno, ch'io ho di là da' monti del contado, Venesino, nel Villaggio, ouero castello di Valclusa, della Diocese Cauilbicese, per che senza dubbio, nell'andarui, & anco nel mãdarui è maggior la spesa, che l'entrata: uoglio, che sia Hospedale di detto luogo, e di tutti i poueri di CHRISTO, E, se questo far non si potesse per impedimento di qualche ragione, o statuto, uoglio ch'esso sia di Giouãni, e di Pietro fratelli, gia figliuoli di Raimondo Chiaramonte; ilquale comunemente era chiamato Moneto; e mi fu molto obediente e fedele. E se i detti fratelli, ouero l'uno d'essi morisse, uoglio, che uada a i figliuoli, o nipoti in memoria del detto, che morisse. L'altra cosa, che quel poco ch'io ho de' beni stabili in Padoua, o nel territorio Padouano, ò che nell'auenire sono per hauere, uoglio, che sia del mio herede, come l'altre cose: ma con questa legge, che ne per altri si possa ueruna di queste cose alienare per uendita, o per donatione, o per qualunque altra guisa, ne anco impegnare insino a uẽti anni interi dal giorno della mia morte. Ilche ordino per

utile d'esso mio herede, ilqual per ignorãza delle cose puo errare: delle quali, come haurà buona contezza, non uolentieri consentirà d'alienarle. Ma se perauentura auenirà, perche tutti siamo mortali, ne del tutto u'è alcuno ordine di morire, il detto Frãcescolo da Borsano (ilche cessi Dio) morisse inãzi a me; alhora uoglio, che sia mio herede il sudetto Lombardo Asserico; il quale ha pienamente inteso il mio animo; & hauendolo io conosciuto fedele in tutta la uita mia, non meno spero, che debba esser dopo la mia morte. Hò scritte queste mie ordinationi, lequali ualeranno per ragione di Testamẽto, o d'ultima mia uolontà, di propria mano nella casa del duomo, doue habito, l'anno del Signor MCCCLXX. a dì d'Aprile; e pregai Nicolo Notaio, figliuolo gia di Bartolomeo, e Nicoletto figliuolo di M. Pietro notaio infrascritto; si come si contiene nell'infrascritte sottoscrittioni.

Aggiungo questa cosa sola; che subito dopo la morte mia, il mio herede scriua sopra ciò a fra Gherardo Petrarca Monaco Certosino, mio fratello, ilquale è nel Conuento Materino, che è presso di Marsilia, che esso gli faccia intendere, qual di due cose ei uuole, o cento fiorini d'oro, o ciascun'anno cinque, o diec i, si come gli sia in piacere: che tanto si debba fare, quanto egli eleggerà.

Io Francesco Petrarca scrissi: e questo Testamento haurei fatto in altro modo, se io fossi ricco; come è opinione del uolgo sciocco.

SONETTO SOPRA LE SACRE CENERI DEL PETRARCA E DI MADONNA LAVRA.

LAVRA, ch'un Sol fu tra le
Donne in terra,
Hor tien del cielo il piu su-
blime honore,
Mercè di quella penna, il cui
ualore
Fa, che mai non sarà spenta
o sotterra:
Mentre facendo al tempo illustre guerra,
Con dolce foco di celeste amore
Accende, e infiamma ogni gelato core,
Le sue reliquie il picciol marmo serra:
E le ceneri elette accoglie ancora
Di lui, che secò ne stellanti seggi
Fra Dante & Bice il terzo ciel congiunse.
Tu, che l'un miri, e i basi accenti leggi,
A lor t'inchina, e'l sacro uaso honora,
Che le sante reliquie insieme aggiunse.

SEMPER EADEM
P. F. PETR
Felice lui, ch'ambe le luci aperse
Nel bel nero e nel bianco:
E te beata, che si chiara tromba
Trouasti, e chi di te si alto scrisse.

SONETTI, E CANZONI DI M. FRANCESCO PETRARCA.

IN VITA DI M. LAVRA.

Oi, ch'ascoltate in rime sparse il suono;
Di quei sospiri, ond'io nudriua il core
In sul mio primo giouenile errore,
Quand'era in parte altr'huom da quel, ch'i sono;
Del uario stile, in ch'io piango e ragiono
Fra le uane speranze, e'l uan dolore;
Oue sia, chi per proua intenda amore,
Spero trouar pietà, non che perdono.
Ma ben ueggi'hor, si come al popol tutto
Fauola fui gran tempo: onde souente
Di me medesmo meco mi uergogno:
E del mio uaneggiar uergogna e'l frutto,
E'l pentirsi, e'l conoscer chiaramente,
CHE, quanto piace al mondo, è breue sogno.

Per far una leggiadra sua uendetta,
E punire in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Com'huom, ch'a nocer luogo e tempo aspetta.
Era la mia uirtute al cor ristretta,
Per far iui, e ne gli occhi sue difese:
Quando'l colpo mortal là giù discese,
Oue solea spuntarsi ogni saetta.
Però turbata nel primiero assalto
Non hebbe tanto ne uigor ne spatio,
Che potesse al bisogno prender l'arme;
O uero al poggio faticoso, & alto
Ritrarmi accortamente da lo stratio,
Delqual hoggi uorrebbe, e non po aitarme.

Era'l giorno, ch'al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo fattore i rai;
Quand'i fui preso, e non me ne guardai,
Che i be'uostr'occhi Donna mi legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d'Amor, però n'andai
Secur, senza sospetto: onde i miei guai
Nel commune dolor s'incominciaro.
Trouommi Amor del tutto disarmato,
Et aperta la uia per gliocchi al core;
Che di lagrime son fatti uscio e uarco.
Però al mio parer non li fu honore
Ferir me di saetta in quello stato:
Et à uoi armata non mostrar pur l'arco.

Quel, che'nfinita prouidentia & arte
Mostrò nel suo mirabil magistero;
Che criò questo, e quell'altro hemispero,
E mansueto piu Gioue, che Marte:
V egnendo in terra a illuminar le carte,
C'hauean molt'anni gia celato il uero,
Tolse Giouanni da la rete, e Piero;
E nel regno del Ciel fece lor parte.
D i se nascendo a Roma non fe gratia,
A Giudea si; tanto sour'ogni stato
Humiltate essaltar sempre gli piacque:
E t hor di picciol borgo un Sol n'ha dato
Tal che natura e'l luogo si ringratia,
Onde si bella Donna al mondo nacque.

Quand'io mouo i sospiri a chiamar uoi,
E'l nome, che nel cor mi scrisse Amore;
LAV dando s'incomincia udir di fore
Il suon de' primi dolci accenti suoi.
V ostro stato RE al, che'ncontro poi,
Raddoppia a l'alta impresa il mio ualore;
Ma, TACI, grida il fin; che farle honore
E' d'altri homeri soma, che da tuoi.
C osi laudare, e reuerire insegna
La uoce stessa, pur ch'altri ui chiami,
O d'ogni reuerenza, e d'hor degna:
S e non, che forse Apollo si disdegna,
Ch'a parlar de' suoi sempre uerdi rami
Lingua mortal presontuosa uegna.

S i trauiato è'l folle mi' desio
A seguitar costei, che'n fuga è uolta,
E de' lacci d'Amor leggiera e sciolta,
Vola dinanzi al lento correr mio:
C he quanto richiamando piu l'enuio
Per la secura strada, men m'ascolta:
Ne mi uale spronarlo, o darli uolta;
Ch'Amor per sua natura il fa restio:
E poi, che'l fren per forza a se raccoglie,
I mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta,
S ol per uenir al Lauro, onde si coglie
Acerbo frutto; CHE le piaghe altrui
Gustando affligge piu, che non conforta.

L a gola, e'l sonno, e l'otiose piume
Hanno del mondo ogni uertù sbandita,
Ond'è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura uinta dal costume:
E t è si spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s'informa humana uita;
Che per cosa mirabile s'addita,
Che uol far d'Helicona nascer fiume.
Q ual uaghezza di Lauro, qual di Mirto?
Pouera o nuda uai Filosofia,
Dice la turba al uil guadagno intesa.
P ochi compagni haurai per l'altra uia;
Tanto ti prego piu gentile Spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

A piè de' colli, oue la bella uesta
Prese de le terrene membra pria
La Donna, che colui, ch'a te ne'nuia,
Spesso dal sonno lagrimando desta;
Libere in pace passauam per questa
Vita mortal, ch'ogni animal desia,
Senza sospetto di trouar fra uia
Cosa, ch'al nostr'andar fosse molesta.
Ma del misero stato, oue noi semo
Condotte da la uita altra serena,
Vn sol conforto, e de la morte hauemo:
Che uendetta è di lui, ch'a ciò ne mena;
Loqual in forza altrui, presso a l'estremo
Riman legato con maggior catena.

Quando'l pianeta, che distingue l'hore,
Ad albergar col Tauro si ritorna,
Cade uertù da l'infiammate corna,
Che ueste il mondo di nouel colore;
E non pur quel, che s'apre a noi di fore,
Le riue e i colli di fioretti adorna;
Ma dentro, doue giamai non s'aggiorna,
Grauido fa di se il terrestro humore;
Onde tal frutto, e simile si colga:
Cosi costei, ch'è tra le Donne un Sole,
In me mouendo de' begliocchi i rai,
Cria d'Amor penseri, atti, e parole:
Ma come, ch'ella gli gouerni o uolga,
Primauera per me pur non è mai.

G loriosa colonna, in cui s'appoggia
Nostra speranza, e'l gran nome Latino;
Ch'ancor non torse del uero camino
L'ira di Gioue per uentosa pioggia;
Q ui non palazzi, non teatro, o loggia,
Ma'n lor uece un'abete, un faggio, un pino
Tra l'herba uerde, e'l bel monte uicino,
Onde si scende poetando, e poggia,
L euan di terra al ciel nostr'intelletto:
E'l rossigniuol, che dolcemente a l'ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne,
D' amorosi pensieri il cor ne'ngombra.
Ma tanto ben sol tronchi, e fai imperfetto
Tu, che da noi Signor mio, ti scompagne.

L assare il uelo o per Sole, o per ombra
Donna non ui uid'io,
Poi, che'n me conosceste il gran desio,
Ch'ogni altra uoglia dentr'al cor mi sgombra.
M entr'io portaua i be' pensier celati,
C'hanno la mente desiando morta,
Vidiui di pietate ornare il uolto:
Ma poi, ch'Amor di me ui fece accorta,
Fur i biondi capelli albor uelati,
E l'amoroso sguardo in se raccolto,
Quel, che piu desiaua in uoi, m'è tolto;
Si mi gouerna il uelo,
Che per mia morte & al caldo & al gielo
De' be' uostr'occhi il dolce lume adombra.

S e la mia uita da l'aspro tormento
Si puo tanto schermire, e da gli affanni,
Ch'i ueggia per uertù de gli ultim'anni
Donna de' be' uostr'occhi il lume spento;
E i capei d'oro fin farsi d'argento,
E lassar le ghirlande e i uerdi panni,
E'l uiso scolorir, che ne' miei danni
A lamentar mi fa pauroso e lento:
P ur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch'i ui discourirò de' miei martiri
Qua' sono stato gli anni, e i giorni, e l'hore:
E, se'l tempo è contrario a i be' desiri;
Non fia, ch'almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

Q uando fra l'altre donne adhora adhora
Amor uen nel bel uiso di costei;
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce'l desio, che m'innamora.
I benedico il loco, e'l tempo, e l'hora,
Che si alto miraron gli occhi miei:
E dico; Anima, assai ringratiar dei;
Che fosti a tanto honor degnata alhora.
D a lei ti uen l'amoroso pensero,
Che mentre'l segui, al sommo ben t'inuia,
Poco prezzando quel, ch'ogni huom desia;
D a lei uien l'animosa leggiadria;
Ch'al ciel ti scorge per destro sentiero;
Si, ch'i uò gia de la speranza altero.

O cchi miei laßi, mentre ch'io ui giro
Nel bel uiso di quella, che u'ha morti;
Pregoui, siate accorti;
Che gia ui sfida Amore; ond'io sospiro.
M orte po chiuder sola a miei penseri
L'amoroso camin; che gli conduce
Al dolce porto de la lor salute.
Ma puoßi a uoi celar la uostra luce
Per meno oggetto: perche meno interi
Siete formati, e di minor uirtute.
Però dolenti, anzi che sian uenute
L'hore del pianto, che son gia uicine,
Prendete hor'a la fine
Breue conforto a si lungo martiro.

I o mi riuolgo in dietro a ciascun passo
Col corpo stanco, ch'a gran pena porto;
E prendo alhor del uostr'acre conforto,
Che'l fa gir oltra, dicendo, oime lasso.
P oi ripensando al dolce ben, ch'io lasso;
Al camin lungo, & al mio uiuer corto;
Fermo le piante sbigottito e smorto;
E gli occhi in terra lagrimando abbasso.
T alhor m'assale in mezo a tristi pianti
Vn dubbio, come posson queste membra
Da lo spirito lor uiuer lontane;
M a rispondemi Amor, non ti rimembra,
Che questo è priuilegio de gli amanti
Sciolti da tutte qualitati humane?

M ouesi'l uecchierel canuto e bianco
Del dolce loco, ou'ha sua età fornita,
E da la famigliuola sbigottita,
Che uede il caro padre uenir manco;
I ndi trahendo poi l'antico fianco
Per l'estreme giornate di sua uita,
Quanto piu pò, col buon uoler s'aita
Rotto da glianni, e dal camino stanco:
E uiene a Roma seguendo'l desio,
Per mirar la sembianza di colui,
Ch'ancor la sù nel ciel uedere spera:
C osi lasso talhor uo cercand'io
Donna, quant'è poßibile, in altrui
La desiata uostra forma uera.

P iouommi amare lagrime dal uiso
Con un uento angoscioso di sospiri;
Quando in uoi aduien, che gli occhi giri,
Per cui sola dal mondo i son diuiso:
V ero è, che'l dolce mansueto riso
Pur acqueta gli ardenti miei desiri;
E mi sottragge al foco de' martiri,
Mentr'io son'a mirarui intento e fiso.
M a gli spiriti miei s'agghiaccian poi,
Ch'i ueggio al dipartir gli atti soaui
Torcer da me le mie fatali stelle.
L argata al fin con l'amorose chiaui
L'anima esce del cor, per seguir uoi;
E con molto pensiero indi si suelle.

Quando son tutto uolto in quella parte,
Oue'l bel uiso di Madonna luce;
E m'è rimasa nel pensier la luce,
Che m'arde e strugge dentro a parte a parte
I, che temo del cor, che mi si parte,
E ueggio presso il fin de la mia luce,
Vommene in guisa d'orbo senza luce,
Che non sa, oue si uada, e pur si parte.
Cosi dauanti a i colpi de la morte
Fuggo; ma non si ratto, che'l desio;
Meco non uenga, come uenir sole.
Tacito uò; che le parole morte
Farian pianger la gente: & i desio,
Che le lagrime mie si spargan sole.

Son'animali al mondo di si altera
Vista, che'ncontra al Sol pur si difende:
Altri, però che'l gran lume gli offende,
Non escon fuor, se non uerso la sera:
Et altri col desio folle, che spera
Gioir forse nel foco, perche splende;
Prouan l'altra uertù, quella, che'ncende.
Lasso, il mio loco è'n questa ultima schiera:
Ch'i non son forte ad aspettar la luce
Di questa Donna; e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi, o d'hore tarde.
Però con gli occhi lagrimosi, e'nfermi
Mio destino a uederla mi conduce:
E so ben, ch'io uò dietro a quel, che m'arde.

Vergognando

V ergognando talhor, ch'ancor si taccia
Donna per me uostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo, ch'i ui uidi prima
Tal, che null'altra fia mai, che mi piaccia.
M a trouo peso non da le mie braccia,
Ne oura da polir con la mia lima:
Però lo'ngegno, che sua forza estima,
Ne la operation tutto s'agghiaccia.
P iu uolte gia, per dir le labra apersi:
Poi rimase la uoce in mezo'l petto.
Ma qual suon poria mai salir tant'alto?
P iu uolte incominciai di scriuer uersi:
Ma la penna, e la mano, e lo'ntelletto
Rimaser uinti nel primiero assalto.

M ille fiate, o dolce mia guerrera,
Per hauer co' begli occhi uostri pace,
V'haggio proferto il cor: m'a uoi non piace
Mirar si basso con la mente altera:
E se di lui fors'altra donna spera,
Viue in speranza debile e fallace:
Mio; perche sdegno cio, ch'a uoi dispiace;
Esser non po giamai cosi, com'era.
H or, s'io lo scaccio, & è non troua in uoi
Ne l'esilio infelice alcun soccorso;
Ne sa star sol, ne gire, ou'altri'l chiama;
P oria smarrire il suo natural corso:
Che graue colpa fia d'ambeduo noi,
E tanto piu di uoi, quanto piu u'ama.

A qualunque animale alberga in terra,
Senonſe alquanti, c'hanno in odio il Sole;
Tempo da trauagliare è, quanto è'l giorno:
Ma poi, che'l cielo accende le ſue ſtelle;
Qual torna a caſa, e qual s'annida in ſelua,
Per hauer poſa almeno in fin a l'alba.

E t io, da che comincia la bell'alba
A ſcuoter l'ombra intorno de la terra
Suegliando gli animali in ogni ſelua,
Non ho mai triegua di ſoſpir col Sole.
Poi, quand'io ueggio fiammeggiar le ſtelle,
Vò lagrimando, e deſiando il giorno.

Quando la ſera ſcaccia il chiaro giorno,
E le tenebre noſtre altrui fann'alba;
Miro penſoſo le crudeli ſtelle,
Che m'hanno fatto di ſenſibil terra;
E maledico il dì, ch'io uidi il Sole,
Che mi fa in uiſta un'huom nudrito in ſelua.

Non credo, che paſceſſe mai per ſelua
Si aſpra Fera o di notte, o di giorno;
Come coſtei, ch'i piango a l'ombra, e al Sole:
E non mi ſtanca primo ſonno, od alba:
Che ben ch'i ſia mortal corpo di terra;
Lo mio fermo deſir uien da le ſtelle.

Prima, ch'i torni a uoi lucenti ſtelle,
O tomi giu ne l'amoroſa ſelua
Laſſando il corpo, che fia trita terra;
Vedeſſ'io in lei pietà: che'n un ſol giorno
Può riſtorar molt'anni: e'nanzi l'alba
Puommi arricchir dal tramontar del Sole.

Con lei foss'io, da che si parte il Sole;
E non ci uedess'altri, che le stelle;
Sol una notte; e mai non fosse l'alba;
E non si trasformasse in uerde selua
Per uscirmi di braccia, come'l giorno,
Che Apollo la seguia quà giù per terra.
Ma io sarò sotterra in secca selua,
E'l giorno andrà pien di minute stelle,
Prima, ch'a si dolce alba arriui il Sole.

Nel dolce tempo de la prima etade,
Che nascer uide, & ancor quasi in herba,
La fera uoglia, che per mio mal crebbe;
Perche cantando il duol si disacerba,
Canterò, com'io uissi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s'hebbe.
Poi seguirò, si come a lui ne'ncrebbe
Troppo altamente; e che di cio m'auenne:
Di ch'io son fatto a molta gente esempio:
Ben che'l mio duro scempio
Sia scritto altroue sì, che mille pene
Ne son gia stanche; e quasi in ogni ualle
Rimbombi'l suon de' miei graui sospiri,
Ch'acquistan fede a la penosa uita:
E, se quì la memoria non m'aita,
Come suol fare; iscusinla i martiri,
Et un pensier, che solo angoscia dalle,
Tal, ch'ad ogni altro fa uoltar le spalle,
E mi face obliar me stesso a forza,
Che ten di me quel dentro, & io la scorza.

I dico; che dal dì, che'l primo assalto
Mi diede Amor, molt'anni eran passati
Sì, ch'io cangiaua il giouenile aspetto:
E d'intorno al mio cor pensier gelati
Fatto hauean quasi adamantino smalto,
Ch'allentar non lassaua il duro affetto:
Lagrima ancor non mi bagnaua il petto,
Ne rompea il sonno: e quel, che'n me non era,
Mi pareua un miracolo in altrui.
Lasso, che son? che fui?
LA VITA al fin, e'l dì loda la sera.
Che sentendo il crudel, di ch'io ragiono,
In fin alhor percossa di suo strale
Non essermi passato oltra la gonna:
Prese in sua scorta una possente donna;
Ver cui poco giamai mi ualse, o uale
Ingegno, o forza, o dimandar perdono.
Ei duo mi trasformaro in quel, ch'i sono,
Facendomi d'huom uiuo un Lauro uerde,
Che per fredda stagion foglia non perde.
Qual mi fec'io, quando primier m'accorsi
De la trasfigurata mia persona;
E i capei uidi far di quella fronde,
Di che sperato hauea gia la corona;
E i piedi, in ch'io mi stetti, e moßi, e corsi,
(Com'ogni membro a l'anima risponde)
Diuentar due radici soura l'onde
Non di Pineo, ma d'un piu altero fiume;
E'n duo rami mutarsi ambe le braccia.
Ne meno ancor m'agghiaccia,

L'esser couerto poi di bianche piume
Alhor, che fulminato e morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montaua.
Che, perch'io non sapea doue, ne quando
Me'l ritrouaßi; solo lagrimando,
La', ue tolto mi fu, dì e notte andaua
Ricercando dal lato, e dentro a l'acque:
E giamai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del suo cader maligno:
Ond'io presi col suon color d'un Cigno.
Così lungo l'amate riue andai;
Che uolendo parlar, cantaua sempre,
Mercè chiamando con estrania uoce:
Ne mai in si dolci, o'n si soaui tempre
Risonar seppi gli amorosi guai;
Che'l cor s'humiliasse aspro e feroce.
Qual fu a sentir; che'l ricordar mi coce?
Ma molto piu di quel, ch'è per inanzi,
De la dolce & acerba mia nemica,
E' bisogno, ch'io dica;
Benche sia tal, ch'ogni parlare auanzi.
Questa, che col mirar glianimi fura;
M'aperse il petto, e'l cor prese con mano
Dicendo a me, di cio non far parola:
Poi la riuidi in altro habito sola
Tal, ch'i non la conobbi (o senso humano)
Anzi le dißi'l uer pien di paura:
Ed ella ne l'usata sua figura
Tosto tornando, fecemi, oime lasso,
D'un quasi uiuo e sbigottito sasso.

E lla parlaua ſi turbata in uiſta;
Che tremar mi fea dentro a quella petra,
Vdendo; i non ſon forſe, chi tu credi:
E dicea meco; ſe coſtei mi ſpetra,
Nulla uita mi fia noioſa, o triſta:
A farmi lagrimar Signor mio riedi.
Come, non ſo; pur io moſsi indi i piedi,
Non altrui incolpando, che me ſteſſo,
Mezo tutto quel dì tra uiuo e morto.
Ma, perche'l tempo è corto;
La penna al buon uoler non pò gir preſſo:
Onde piu coſe ne la mente ſcritte
Vò trapaſſando, e ſol d'alcune parlo,
Che merauiglia fanno a chi l'aſcolta:
Morte mi s'era intorno al core auolta;
Ne tacendo potea di ſua man trarlo,
O dar ſoccorſo a le uirtuti afflitte.
Le uiue uoci m'erano interditte:
Ond'io gridai con carta, e con inchioſtro;
Non ſon mio, no; s'io moro, il danno è uoſtro.
B en mi credea dinanzi a gli occhi ſuoi
D'ingegno far, così di mercè degno:
E queſta ſpeme m'hauea fatto ardito.
MA TALHOR humiltà ſpegne diſdegno,
Talhor l'enfiamma: e cio ſepp'io dapoi
Lunga ſtagion di tenebre ueſtito:
Ch'a quei preghi il mio lume era ſparito.
Ed io non ritrouando intorno intorno
Ombra di lei, nè pur de' ſuoi piedi orma;
Com'huom, che tra uia dorma,

Gittaimi ſtanco ſopra l'herba un giorno.
Iui accuſando il fuggitiuo raggio,
A le lagrime triſte allargai'l freno;
E laſciale cader, come a lor parue:
Ne giamai neue ſotto al Sol diſparue;
Com'io ſentì me tutto uenir meno,
E farmi una fontana a piè d'un faggio.
Gran tempo humido tenni quel uiaggio.
Che udì mai d'huom uero naſcer fonte?
E parlo coſe manifeſte e conte.

L ALMA, *ch'è ſol da Dio fatta gentile;*
(Che gia d'altrui non pò uenir tal gratia)
Simile al ſuo fattor ſtato ritene:
Però di perdonar mai non è ſatia,
A chi col core, e col ſembiante humile
Dopo quantunque offeſe a mercè uene:
E, ſe contra ſuo ſtile ella ſoſtene
D'eſſer molto pregata; in lui ſi ſpecchia;
E fal, perche'l peccar piu ſi pauente:
C HE *non ben ſi ripente*
De l'un mal, chi de l'altro s'apparecchia.
Poi che Madonna da pietà commoſſa
Degnò mirarmi, e riconobbe e uide
Gir di pari la pena col peccato;
Benigna mi riduſſe al primo ſtato.
M A *nulla è al mondo, in c'huom ſaggio ſi fide:*
Ch'ancor poi ripregando, i nerui e l'oſſa
Mi uolſe in dura ſelce: e coſi ſcoſſa
Voce rimaſi de l'antiche ſome,
Chiamando morte, e lei ſola per nome.

Spirto doglioso errante mi rimembra
Per spelunche deserte e pellegrine
Piansi molt'anni il mio sfrenato ardire:
Et ancor poi trouai di quel mal fine,
E ritornai ne le terrene membra
Credo per piu dolor iui sentire.
I seguì tanto auanti il mio desire,
Ch'un dì cacciando sì, com'io solea,
Mi mossi; e quella fera bella e cruda
In una fonte ignuda
Si staua, quando'l Sol piu forte ardea.
Io, perche d'altra uista non m'appago;
Stetti a mirarla: ond'ella hebbe uergogna;
E per farne uendetta, o per celarse,
L'acqua nel uiso con le man mi sparse.
Vero dirò: forse e parrà menzogna:
Ch'i sentì trarmi de la propria imago;
Et in un Ceruo solitario e uago
Di selua in selua ratto mi trasformo;
Et ancor de' miei can fuggo lo stormo.

Canzon i non fu' mai quel nuuol d'oro;
Che poi discese in pretiosa pioggia
Si, che'l foco di Gioue in parte spense:
Ma fui ben fiamma, ch'un bel guardo accense;
E fui l'uccel, che piu per l'aere poggia,
Alzando lei, che ne' miei detti honoro:
Ne per noua figura il primo Alloro
Seppi lassar: che pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

S e l'honorata fronde, che prescriue
L'ira del ciel, quando'l gran Gioue tona,
Non m'hauesse disdetta la corona,
Che suol ornar, chi poetando scriue;
I' era amico a queste vostre Diue,
Le qua'uilmente il secolo abandona:
Ma quella ingiuria gia lunge mi sprona
Da l'inuentrice de le prime oliue:
C he non bolle la poluer d'Ethiopia
Sotto'l piu ardente Sol, com'io sfauillo
Perdendo tanto amata cosa propia.
C ercate dunque fonte piu tranquillo:
Che'l mio d'ogni licor sostene innopia,
Saluo di quel, che lacrimando stillo.

A mor piangeua, & io con lui tal uolta,
Dal qual miei passi non fur mai lontani,
Mirando per gli effetti acerbi e strani,
L'anima uostra de' suoi nodi sciolta.
H or, ch'al dritto camin l'ha Dio riuolta;
Col cor leuando al cielo ambe le mani,
Ringratio lui, CH' E giusti preghi humani
Benignamente, sua mercede, ascolta.
E, se tornando a l'amorosa uita,
Per farui al bel disio uolger le spalle,
Trouaste per la uia fossati o poggi;
F u per mostrar, quant'è spinoso calle,
E quanto alpestra e dura la salita,
Onde al uero ualor conuien, c'huom poggi.

P iu di me lieta non ſi uede a terra
Naueda l'onde combattuta e uinta,
Quando la gente di pietà dipinta
Su per la riua a ringratiar s'atterra;
N e lieto piu del carcer ſi diſſerra,
Ch'intorno al collo hebbe la corda auinta,
Di me, ueggendo quella ſpada ſcinta,
Che fece al Signor mio ſi lunga guerra:
E tutti uoi, ch'Amor laudate in rima,
Al buon teſtor de gli amoroſi detti
Rendete honor, ch'era ſmarrito in prima:
C he piu gloria è nel regno de gli eletti
D'un ſpirito conuerſo, e piu s'eſtim.ı,
Che di nouantanoue altri perfetti.

I l ſucceſſor di CARLO, che la chioma
Con la corona del ſuo antico adorna;
Preſe ha gia l'arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei ſi noma;
E' l uicario di CHRISTO con la ſoma
De le chiaui, e del manto al nido torna;
Si, che s'altro accidente nol diſtorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.
L a manſueta uoſtra, e gentil agna
Abbatte i fieri lupi: e coſi uada,
Chiunque amor legittimo ſcompagna.
C onſolate lei dunque, ch'ancor bada,
E Roma, che del ſuo ſpoſo ſi lagna;
E per GIESV' cingete homai la ſpada.

O aspettata in ciel beata, e bella
Anima, che di nostra humanitade
Vestita uai, non come l'altre carca;
Perche ti sian men dure homai le strade,
A Dio diletta obediente ancella,
Onde al suo regno di quà giù si uarca;
Ecco nouellamente a la tua barca,
Ch'al cieco mondo ha gia uolte le spalle
Per gir a miglior porto,
D'un uento occidental dolce conforto;
Loqual per mezo questa oscura ualle,
OVE PIANgiamo il nostro, e l'altrui torto,
La condurrà de' lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle
Al uerace oriente, ou'ella è uolta.
Forse i deuoti, e gli amorosi preghi,
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte inanzi a la pietà superna;
E forse non fur mai tante, ne tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustitia eterna:
Ma quel benigno Re, che'l ciel gouerna,
Al sacro loco, oue fu posto in croce,
Gli occhi per gratia gira;
Onde nel petto al nouo CARLO spira
La uendetta, ch'a noi tardata noce,
Si, che molt'anni Europa ne sospira:
Cosi soccorre a la sua amata sposa,
Tal che sol de la uoce
Fa tremar Babilonia, e star pensosa.

Chiunque alberga tra Garona, e'l monte,
E'ntra'l Rodano, e'l Rheno, e l'onde salse,
Le'nsegne Christianißime accompagna:
Et a cui mai di uero pregio calse,
Dal Pireneo a l'ultimo orizonte,
Con Aragon lasserà uota Hispagna:
Inghilterra con l'Isole, che bagna
L'Oceano intra'l carro, e le colonne,
In fin là, doue sona
Dottrina del santißimo Helicona,
Varie di lingue, e d'arme, e de le gonne,
A l'alta impresa caritate sprona.
Deh qual amor si licito; o si degno;
Qua' figli mai, quai donne
Furon materia a si giusto disdegno?
Vna parte del mondo è, che si giace
Mai sempre in ghiaccio, & in gelate neui
Tutta lontana dal camin del Sole.
Là sotto i giorni nubilosi e breui
Nemica naturalmente di pace
Nasce una gente, a cui'l morir non dole.
Questa se piu deuota, che non sole,
Col Tedesco furor la spada cigne;
Turchi, Arabi, e Caldei
Con tutti quei, che speran ne gli Dei
Di quà dal mar, che fa l'onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar conoscer dei;
Popolo ignudo, pauentoso, e lento,
Che ferro mai non strigne;
Ma tutti i colpi suoi commette al uento:

D unque hora è'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da squarciare il uelo,
Ch'è stato auolto intorno á gliocchi nostri;
E che'l nobile ingegno, che dal cielo
Per gratia tien de l'immortale Apollo,
E l'eloquentia sua uirtù quì mostri
Hor con la lingua, hor con laudati inchiostri;
Perche d'Orfeo leggendo, e d'Anfione
Se non ti merauigli;
Assai men fia, ch'Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone
Tanto, che per GIESV' *la lancia pigli:*
Che, s'al uer mira questa antica madre,
In nulla sua tentione
Fur mai cagion si belle, o si leggiadre.
T u, c'hai per arricchir d'un bel thesauro
Volte l'antiche, e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena soma;
Sai da l'Imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto, che di uerde Lauro
Tre uolte trionfando ornò la chioma,
Ne l'altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate, quanto fu cortese;
Et hor, perche non sia
Cortese no, ma conoscente e pia
A uendicar le dispietate offese
Col figliuol glorioso di Maria?
CHE DVNQVE *la nemica parte spera*
Ne l'humane difese,
Se CHRISTO *stà da la contraria schiera?*

P on mente al temerario ardir di Serse;
Che fece per calcar i nostri liti
Di nuoui ponti oltraggio a la marina:
E uedrai ne la morte de' mariti
Tutte ueƒtite a brun le donne Perse,
E tinto in rosso il mar di Salamina;
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d'Oriente
Vittoria ten' promette;
Ma Marathona, e le mortali strette,
Che difese il Leon con poca gente;
Et altre mille, c'hai scoltate, e lette,
Perche inchinar a Dio molto conuene
Le ginocchia, e la mente;
Che gli anni tuoi riserua a tanto bene.

T u uedra' Italia, e l'honorata riua
Canzon; ch'a gli occhi miei cela e contende
Non mar, non poggio, o fiume,
Ma solo Amor; che del suo altero lume
Piu m'inuaghisce, doue piu m'incende:
Ne Natura pò star contra'l costume
Hor moui, non smarrir l'altre compagne:
Che non pur sotto bende
Alberga Amor, per cui si ride e piagne.

V erdi panni, sanguini, oscuri, o persi
Non uestì donna unquanco;
Ne d'or capelli in bionda treccia attorse
Si bella, come questa, che mi spoglia
D'arbitrio, e dal camin di libertade

Seco mi tira si, ch'io non sostegno
Alcun giogo men graue.

E, se pur s'arma talhor a dolersi
L'anima; a cui uien manco
Consiglio, oue'l martir l'adduce in forse;
Rappella lei da la sfrenata uoglia
Subito uista; che del cor mi rade
Ogni delira impresa, & ogni sdegno
Fa'l ueder lei soaue.

Di quanto per Amor giamai soffersi,
Et haggio a soffrir anco,
Fin che mi sani'l cor colei, che'l morse
Rubella di mercè, che pur le'nuoglia;
Vendetta fia; sol che contra humiltade
Orgoglio, & ira il bel passo, ond'io uegno,
Non chiuda, e non inchiaue.

Ma l'hora, e'l giorno, ch'io le luci apersi
Nel bel nero, e nel bianco,
Che mi scacciar di là, doue Amor corse;
Nouella d'esta uita, che m'addoglia,
Furon radice; e quella, in cui l'etade
Nostra si mira, laqual piombo, o legno
Vedendo è, chi non paue.

Lagrima dunque; che da gliocchi uersi
Per quelle, che nel manco
Lato mi bagna, chi primier s'accorse
Quadrella; dal uoler mio non mi suoglia;
Che'n giusta parte la sententia cade:
Per lei sospira l'alma; & ella è degno,
Che le sue piaghe laue.

D a me ſon fatti i miei penſier diuerſi.
Tal gia, qual io mi ſtanco,
L'amata ſpada in ſe ſteſſa contorſe.
Ne quella prego, che però mi ſcioglia;
Che men ſon dritte al ciel tutt'altre ſtrade;
E non s'aſpira al glorioſo regno
Certo in piu ſalda naue.
B enigne ſtelle, che compagne ferſi
Al fortunato fianco,
Quando'l bel parto giu nel mondo ſcorſe;
Ch'è ſtella in terra; e, come in Lauro foglia,
Conſerua uerde il pregio d'honeſtade;
Oue non ſpira folgore, ne indegno
Vento mai, che l'aggraue.
S o io ben, ch'a uoler chiuder in uerſi
Su laudi fora ſtanco
Chi piu degna la mano a ſcriuer porſe.
Qual cella è di memoria, in cui s'accoglia,
Quanta uede uertù, quanta beltade,
Chi gli occhi mira d'ogni ualor ſegno,
Dolce del mio cor chiaue?
Q uanto'l Sol gira, Amor piu caro pegno
Donna di uoi non haue.

G iouane donna ſott'un uerde lauro
Vidi piu bianca, & piu fredda, che neue
Non percoſſa dal Sol molti e molt'anni;
E'l ſuo parlar, e'l bel uiſo, e le chiome
Mi piacquer ſi, chi l'ho dinanzi a gli occhi,
Et haurò ſempre, ou'io ſia in poggio o'n riua.
Albor

Alhor saranno i miei pensieri a riua.
Che foglia uerde non si troui in Lauro:
Quand'hauerò queto il cor, asciutti gli occhi;
Vedrem ghiacciar il foco, arder la neue.
Non ho tanti capelli in queste chiome;
Quanti uorrei quel giorno attender anni.

Ma perche uola il tempo, e fuggon gli anni
Si, ch'a la morte in un punto s'è a riua.
O con le brune, o con le bianche chiome
Seguirò l'ombra di quel dolce Lauro
Per lo piu ardente Sole, e per la neue,
Fin che l'ultimo dì chiuda quest'occhi.

Non fur giamai ueduti si begliocchi
O ne la nostra etade, o ne prim'anni;
Che mi struggon cosi, come'l Sol neue:
Onde procede lagrimosa riua;
Ch'amor conduce a piè del duro Lauro,
C'ha i rami di Diamante, e d'or le chiome.

I temo di cangiar pria uolto, e chiome;
Che con uera pietà mi mostri gli occhi
L'idolo mio scolpito in uiuo Lauro:
Che, s'al contar non erro, hoggi ha sett'anni,
Che sospirando uò di riua in riua
La notte, e'l giorno; al caldo, ed a la neue.

Dentro pur foco, e for candida neue,
Sol con questi pensier, con altre chiome,
Sempre piangendo andrò per ogni riua,
Per far forse pietà uenir ne gli occhi
Di tal, che nascerà dopò mill'anni;
Se tanto uiuer pò ben colto Lauro.

L' auro e i topati, al Sol sopra la neue
Vincon le bionde chiome, presso a gli occhi.
Che menan gli anni miei si tosto a riua.

Q uest'anima gentil; che si diparte
Anzi tempo chiamata a l'altra uita;
Se la suso è, quant'esser dè, gradita,
Terrà del ciel la piu beata parte.
S' ella riman fra'l terzo lume, e Marte;
Fia la uista del Sole scolorita,
Poi ch'a mirar sua bellezza infinita
L'anime degne intorno a lei fien sparte.
S e si posasse sotto'l quarto nido;
Ciascuna de le tre saria men bella,
Et essa sola hauria la fama, e'l grido.
N el quinto giro non habitrebb'ella:
Ma se uola piu alto, assai mi fido,
Che con Gioue sia uinta ogni altra stella.

Q uanto piu m'auicino al giorno estremo,
Che l'humana miseria suol far breue;
Piu ueggio'l tempo andar ueloce e leue,
E'l mio di lui sperar fallace e scemo.
I dico a miei pensier; non molto andremo
D'Amor parlando homai; che'l duro, e greue
Terreno incarco, come fresca neue,
Si ua struggendo: onde noi pace hauremo.

Perche con lui cadrà quella ſperanza,
Che ne fe uaneggiar ſi lungamente;
E'l riſo, e'l pianto, e la paura, e l'ira.
SI VEDREM chiaro poi, come ſouente
Per le coſe dubbioſe altri s'auanza;
E come ſpeſſo in darno ſi ſoſpira.

Gia fiammeggiaua l'amoroſa ſtella
Per l'oriente; e l'altra, che Giunone
Suol far geloſa, nel ſettentrione
Rotaua i raggi ſuoi lucente e bella:
Leuata era a filar la uecchiarella
Diſcinta e ſcalza, e deſto hauea'l carbone:
Egli amanti pungea quella ſtagione,
Che per uſanza a lagrimar gli appella;
Quando mia ſpeme gia condotta al uerde
Giunſe nel cor non per l'uſata uia;
Che'l ſonno tenea chiuſa, e'l dolor molle:
Quanto cangiata oime da quel di pria?
E parea dir; perche tuo ualor perde?
Veder queſt'occhi ancor non ti ſi tolle.

Apollo; s'ancor uiue il bel deſio,
Che t'infiammaua a le Theſaliche onde;
E, ſe non hai l'amate chiome bionde
Volgendo gli anni gia poſte in oblio;
Dal pigro gelo, e dal tempo aſpro e rio,
Che dura; quanto'l tuo uiſo s'aſconde;

Difendi hor l'honorata, e sacra fronde,
Oue tu prima, e poi fu'inuescat'io:
E per uertù de l'amorosa speme,
Che ti sostenne ne la uita acerba,
Di queste impreßion l'aere disgombra.
S i uedrem poi per merauiglia inseme,
Seder la donna nostra sopra l'herba,
E far de le sue braccia a se steß'ombra.

S olo e pensoso i piu deserti campi
Vò misurando a paßi tardi, e lenti;
E gli occhi porto per fuggire intenti,
Doue uestigio human l'arena stampi.
A ltro schermo non trouo, che mi scampi
Dal manifesto accorger de le genti;
Perche ne gli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge, com'io dentro auampi:
S i, ch'io mi credo homai, che monti, e piagge,
E fiumi, e selue sappian, di che tempre
Sia la mia uita; ch'è celata altrui.
M a pur si aspre uie, ne si seluagge
Cercar non so, ch'Amor non uenga sempre
Ragionando con meco, & io con lui.

S' io credeßi per morte essere scarco
Del pensier amoroso, che m'atterra;
Con le mie mani haurei gia posto in terra
Queste membra noiose, e quello incarco:

Ma perch'io temò, che sarebbe un uarco
Di piantò in pianto, e d'una in altra guerra,
Di quà dal passo ancor, che mi si serra,
Mezo rimango lasso, e mezo il uarco.
Tempo ben fora homai d'hauere spinto
L'ultimo stral la dispietata corda
Ne l'altrui sanguè gia bagnato, e tinto:
Et io ne prego Amore, e quella sorda,
Che mi lassò de' suoi color dipinto,
E di chiamarmi à se non le ricorda.

Si è debile il filo, a cui s'attene
La grauosa mia uita;
Che, s'altri non l'aita,
Ella fia tosto di suo corso a riua:
Però che dopò l'empia dipartita,
Che dal dolce mio bene
Feci, sol una spene
E' stato insin'a qui cagion, ch'io uiua:
Dicendo; perche priua
Sia de l'amata uista,
Mantienti anima trista:
Che sai, s'a miglior tempo anco ritorni,
Et a piu lieti giorni?
O, se'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo:
Hor uien mancando, e troppo in lei m'attempo.
Il tempo passa; e l'hore son si pronte
A fornir il uiaggio,

Ch'assai spatio non haggio
Pur a pensar, com'io corro a la morte.
A penna spunta in oriente un raggio
Di Sol; ch'a l'altro monte
De l'auerso orizonte
Giunto'l uedrai per uie lunghe, e distorte.
LE VITE son si corte,
Si graui i corpi, e frali
De gli huomini mortali;
Che, quand'io mi ritrouo dal bel uiso
Cotanto esser diuiso,
Col desio non potendo mouer l'ali;
Poco m'auanza del conforto usato;
Ne so, quant'io mi uiua in questo stato.
Ogni loco m'attrista, ou'io non ueggio
Que begli occhi soaui;
Che portaron le chiaui
De' miei dolci pensier, mentr'a Dio piacque:
E, perche'l duro esilio piu m'aggraui;
S'io dorma, uado, o seggio;
Altro giamai non cheggio,
E ciò ch'i uidi dopo lor mi spiacque.
Quante montagne, & acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M'ascondo que duo lumi;
Che quasi un bel sereno a mezo'l die
Fer le tenebre mie,
Acciò che'l rimembrar piu mi consumi:
E, quant'era mia uita albor gioiosa,
M'insegni la presente aspra e noiosa.

Lasso, se ragionando si rinfresca
Quell'ardente desio,
Che nacque il giorno, ch'io
Lassai di me la miglior parte a dietro;
E, s'Amor se ne ua per lungo oblio,
Che mi conduce a l'esca,
Onde'l mio dolor cresca?
E perche pria tacendo non m'impetro?
Certo cristallo, o uetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore;
Che l'alma sconsolata assai non mostri
Piu chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza, ch'è nel core,
Per gli occhi, che di sempre pianger uaghi
Cercan dì e notte pur, ch'i glie n'appaghi.

Nouo piacer, che ne gli humani ingegni
Spesse uolte si troua;
D'amar, qual cosa noua
Piu folta schiera di sospiri accoglia;
Et io son un di quei, che'l pianger gioua:
E, par ben, ch'io m'ingegni,
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, si come'l cor di doglia;
E, perche a ciò m'inuoglia
Ragionar de' begli occhi;
(Ne cosa è, che mi tocchi,
O sentir mi si faccia cosi a dentro)
Corro spesso, e rientro
Colà, donde piu largo il duol trabocchi,

E sien col cor punite ambe le luci,
Ch'a la strada d'Amor mi furon duci.
L e treccie d'or, che deurien far'il Sole
D'inuidia molta ir pieno;
E'l bel guardo sereno,
Oue i raggi d'Amor si caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo uenir meno;
E l'accorte parole
Rade nel mondo, o Sole,
Che mi fer gia di se cortese dono,
Mi son tolte: e perdono
Piu lieue ogni altra offesa;
Che l'essermi contesa
Quella benigna angelica salute;
Che'l mio cor a uirtute
Destar solea con una uoglia accesa;
Tal, ch'io non penso udir cosa giamai,
Che mi conforte ad altro, ch'a trar guai.
E per pianger ancor con piu diletto;
Le man bianche sottili,
E le braccia gentili,
E gli atti suoi soauemente altieri,
E i dolci sdegni alteramente humili,
E'l bel giouenil petto
Torre d'alto intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri, e feri:
E non so, s'io mi speri
Vederla anzi, ch'io mora:
Però, ch'adhora adhora
S'erge la speme; e poi non sa star ferma;

Ma ricadendo, afferma,
Di mai non ueder lei, che'l cielo honora;
Oue alberga honestate, e cortesia,
E dou'io prego, che'l mio alberga sia.

C anzon, s'al dolce loco
La Donna nostra uedi;
Credo ben, che tu credi,
Ch'ella ti porgerà la bella mano,
Ond'io son si lontano.
Non la toccar; ma riuerente a piedi
Le dì, ch'io sarò là tosto, ch'io possa,
O spirto ignudo, od huom di carne, e d'ossa.

O rso, e non furon mai fiumi ne stagni;
Ne mare, ou'ogni riuo si disgombra;
Ne di muro, o di poggio, o di ramo ombra;
Ne nebbia, che'l ciel copra, e'l mondo bagni;
N e altro impedimento, ond'io mi lagni,
Qualunque piu l'humana uista ingombra;
Quanto d'un uel, che duo begli occhi adombra;
E par che dica; hor ti consuma, e piagni.
E quel lor inchinar, ch'ogni mia gioia
Spegne o per humiltate, o per orgoglio;
Cagion sarà, che'nanzi tempo i moia.
E d'una bianca mano anco mi doglio;
Ch'è stata sempre accorta a farmi noia,
E contra gli occhi miei s'è fatta scoglio.

I o temo sì de begli occhi l'assalto,
Ne quali Amore, e la mia morte alberga;
Ch'i fuggo lor, come fanciul la uerga;
E, gran tempo è, ch'io presi'l primier salto.
D a hora inanzi fatioso, od alto
Loco non sia; doue'l uoler non s'erga;
Per non scontrar, ch'i miei sensi disperga
Lassando, come suol, me freddo smalto.
D unque, s'a ueder uoi tardo mi uolsi,
Per non rauicinarmi a chi mi strugge;
Fallir forse non fu di scusa indegno.
P iu dico: che'l tornare a quel, c'huom fugge;
E'l cor, che di paura tanta sciolsi;
Fur de la fede mia non leggier pegno.

S' Amore, o morte non da qualche stroppio
A la tela nouella, c'hora ordisco;
E, s'io mi suoluo dal tenace uisco,
Mentre che l'un con l'altro uero accoppio:
I farò forse un mio lauor si doppio
Tra lo stil de' moderni e'l sermon prisco)
Che (pauentosamente a dirlo ardisco)
Infin'a Roma n'udirai lo scoppio.
M a però, che mi manca a fornir l'opra
Alquanto de le fila benedette,
Ch'auanzaro a quel mio diletto padre:
P erche tien uerso me le man si strette
Contra tua usanza? i prego, che tu l'opra:
E uedrai riuscir cose leggiadre.

Q uando dal proprio ſito ſi rimoue
L'arbor, ch'amò gia Febo in corpo humano;
Soſpira, e ſuda a l'opera Vulcano;
Per rinfreſcar l'aſpre ſaette a Gioue:
I l qual hor tona, hor neuica, & hor pioue
Senza honorar piu Ceſare, che Giano:
La terra piagne, e'l Sol ci ſta lontano,
Che la ſua cara amica uede altroue.
A lhor riprende ardir Saturno, e Marte,
Crudeli ſtelle; & Orione armato
Spezza a triſti nocchier gouerni, e ſarte:
E olo a Nettuno, & a Giunon turbato
Fa ſentir, & a noi, come ſi parte
Il bel uiſo da gli angeli aſpettato.

M a poi, che'l dolce riſo humile, e piano
Piu non aſconde ſue bellezze noue;
Le braccia a la fucina in darne moue
L'antiquißimo fabbro Siciliano;
C h'a Gioue tolte ſon l'arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte proue;
E ſua ſorella par, che ſi rinoue
Nel bel guardo d'Apollo a mano a mano.
D el lito occidental ſi moue un fiato,
Che fa ſecuro il nauigar ſenz'arte;
E deſta i fior tra l'herba in ciaſcun prato.
S telle noioſe fuggon d'ogni parte
Diſperſe dal bel uiſo innamorato,
Per cui lagrime molte ſon gia ſparte.

Il figliuol di Latona hauea gia noue
Volte guardato dal balcon sourano
Per quella, ch'alcun tempo mosse in uano
I suoi sospiri, & hor gli altrui commoue:
Poi che cercando stanco non seppe, oue
S'albergasse da presso, o di lontano;
Mostrossi a noi, qual huom per doglia insano,
Che molto amata cosa non ritroue;
E cosi tristo standosi in disparte
Tornar non uide il uiso, che laudato
Sarà, s'io uiuo, in piu di mille carte:
E pietà lui medesmo hauea cangiato,
Si, ch'e begliocchi lagrimauan parte:
Però l'aer ritenne il primo stato.

Quel, ch'en Thesaglia hebbe le man si pronte
A farla del ciuil sangue uermiglia;
Pianse morto il marito di sua figlia
Raffigurato a le fattezze conte:
E'l pastor, ch'a Golia ruppe la fronte,
Pianse la ribellante sua famiglia;
E sopra'l buon Saúl cangiò le ciglia:
Ond'assai può dolersi il fiero monte.
Ma uoi, che mai pietà non discolora,
E c'hauete gli schermi sempre accorti
Contra l'arco d'Amor, ch'en darno tira;
Mi uedete stratiare a mille morti:
Ne lagrima però discese ancora
Da be' uostr'occhi, ma disdegno & ira.

I l mio auersario; in cui ueder solete
Gli occhi uostri, ch'Amore, e'l ciel honora;
Con le non sue bellezze u'inamora
Piu, che'nguisa mortal, soaui e liete,
P er consiglio di lui Donna m'hauete
Scacciato del mio dolce albergo fora
Misero esilio; auegna, ch'io non fora
D'habitar degno, oue uoi sola siete.
M a s'io u'era con saldi chioui fisso;
Non douea specchio farui per mio danno,
A uoi stessa piacendo, aspra e superba.
C erto, se ui rimembra di Narcisso;
Questo, e quel corso ad un termino uanno;
Benche di si bel fior sia indegna l'herba.

L' oro, e le perle, e i fior uermigli e i bianchi,
Che'l uerno deuria far languidi e secchi;
Son per me acerbi e uelenosi stecchi,
Ch'io prouo per lo petto, e per li fianchi.
P erò i dì miei fien lagrimosi, e manchi,
Che gran duol rade uolte auien, che'nuecchi:
Ma piu ne'ncolpo i micidiali specchi,
Che'n uagheggiar uoi stessa hauete stanchi.
Q uesti poser silentio al Signor mio,
Che per me ui pregaua; ond'ei si tacque,
Veggendo in uoi finir uostro desio:
Q uesti fur fabricati sopra l'acque
D'abisso, e tinti ne l'eterno oblio;
Onde'l principio di mia morte nacque.

Io sentia dentr'al cor gia uenir meno
Gli spirti, che da uoi riceuon uita:
E perche naturalmente s'aita
Contra la morte ogni animal terreno;
Largai'l desio, ch'i teng'hor molto a freno;
E misil per la uia quasi smarrita:
Però che dì e notte indi m'inuita;
Et io contra sua uoglia altronde'l meno.
Ei mi condusse uergognoso, e tardo
A riueder gli occhi leggiadri; ond'io,
Per non esser lor graue, assai mi guardo.
Viurommi un tempo homai: ch'al uiuer mio
Tanta uirtute ha solo un uostro sguardo:
E poi morrò; s'io non credo al desio.

Se mai foco per foco non si spense;
Ne fiume fu giamai secco per pioggia;
Ma sempre l'un per l'altro simil poggia;
E spesso l'un contrario l'altro accense:
Amor tu, ch'e pensier nostri dispense,
Alqual un'alma in duo corpi s'appoggia;
Perche fa'in lei con disusata foggia
Men per molto uoler le uoglie intense?
Forse, si come'l Nil d'alto caggendo
Col gran suono i uicin d'intorno assorda;
E'l Sol abbaglia, chi ben fiso il guarda:
Cosi'l desio, che seco non s'accorda,
Ne lo sfrenato obietto uien perdendo;
E per troppo spronar la fuga è tarda.

Perch'io t'habbia guardato di menzogna
A mio podere, & honorato assai
Ingrata lingua, gia però non m'hai
Renduto honor, ma fatto ira e uergogna:
Che, quando piu il tuo aiuto mi bisogna
Per dimandar mercede, alhor ti stai
Sempre piu fredda; e, se parole fai,
Sono imperfette, e quasi d'huom, che sogna:
Lagrime triste, e uoi tutto le notti
M'accompagnate, ou'io uorrei star solo;
Poi fuggite dinanzi a la mia pace;
E uoi si pronti a darmi angoscia e duolo
Sospiri, alhor trahete lenti e rotti:
Sola la uista mia del cor non tace.

Ne la stagion, che'l ciel rapido inchina
Verso Occidente, e che'l dì nostro uola
A gente, che di là forse l'aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola
La stanca uecchiarella pellegrina,
Raddoppia i passi, e piu e piu s'affretta;
E poi così soletta
Al fin di sua giornata
Talhora è consolata
D'alcun breue riposo, ou'ella oblia
La noia, e'l mal de la passata uia.
Ma, lasso, ogni dolor, che'l dì m'adduce,
Cresce, qualhor s'inuia
Per partirsi da noi l'eterna luce.

C om'el sol volge l'infiammate rote,
Per dar luogo a la notte; onde discende
Da gli altißimi monti maggior l'ombra;
L'auaro zappador l'arme riprende,
E con parole, e con alpestri note
Ogni grauezza del suo petto sgombra;
E poi la mensa ingombra
Di pouere uiuande
Simili a quelle ghiande,
Lequai fuggendo tutto'l mondo honora.
Ma chi uuol si rallegri adhora adhora
Ch'i pur non hebbi ancor non dirò lieta,
Ma riposata un'hora
Ne per uolger di ciel, ne di pianeta.
Q uando uede'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido, ou'egli alberga;
E'mbrunir le contrade d'Oriente,
Drizzasi in piedi; e con l'usata uerga
Lassando l'herba, e le fontane, e i faggi,
Moue la schiera sua soauemente;
Poi lontan da la gente
O casetta, o spelunca
Di uerdi frondi ingiunca,
Iui senza pensier s'adagia, e dorme.
Ahi crudo Amor; ma tu alhor piu m'informe
A seguir d'una fera, che mi strugge,
La uoce, e i paßi, e l'orme;
E lei non stringi, che s'appiatta, e fugge.
E i nauiganti in qualche chiusa ualle
Gettan le membra; poi che'l Sol s'asconde,

Sul duro legno, e sotto a l'aspre gonne:
Ma io; perche s'attuffi in mezo l'onde,
E laßi Hispagna dietro a le sue spalle,
E Granata, e Marocco, e le colonne;
E gli huomini, e le donne,
E'l mondo, gli animali
Acquetino i lor mali;
Fine non pongo al mio ostinato affanno:
E duolmi, ch'ogni giorno arroge al danno:
Ch'i son gia pur, crescendo in questa uoglia,
Ben presso al decim'anno;
Ne posso indouinar, chi me ne scioglia.

E, perche un poco nel parlar mi sfogo;
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Da le campagne, e da solcati colli,
I miei sospiri a me perche non tolti,
Quando che sia? perche no'l graue giogo?
Perche dì e notte gli occhi miei son molli?
Misero me, che uolli,
Quando primier si fiso
Gli tenni nel bel uiso,
Per iscolpirlo imaginando in parte;
Onde mai ne per forza, ne per arte
Mosso sarà, fin ch'i sia dato in preda
A chi tutto diparte:
Ne so ben anco, che di lei mi creda.

Canzon, se l'esser meco
Dal mattino a la sera
T'ha fatto di mia schiera;
Tu non uorrai mostrarti in ciascun loco:

E d'altrui loda curerai si poco;
Ch'assai ti fia pensar di poggio in poggio,
Come m'ha concio'l foco
Di questa uiua petra, ou'io m'appoggio.

Poco era ad appressarsi a gli occhi miei
La luce, che da lunge gli abbarbaglia;
Che, come uide lei cangiar Thessaglia,
Così cangiato ogni mia forma haurei.
E s'io non posso trasformarmi in lei
Piu, ch'i mi sia, non ch'a mercè mi uaglia;
Di qual petra piu rigida s'intaglia,
Pensoso ne la uista hoggi sarei;
O di Diamante, o d'un bel marmo bianco
Per la paura forse, o d'un diaspro
Pregiato poi dal uulgo auaro, e sciocco:
E sarei fuor del graue giogo & aspro;
Per cu'i ho inuidia di quel uecchio stanco,
Che fa con le sue spalle ombra a Marocco.

Non al suo amante piu Diana piacque,
Quando per tal uentura tutta ignuda
La uide in mezo de le gelid'acque;
Ch'a me la pastorella alpestra e cruda
Posta a bagnar un leggiadretto uelo,
Ch'a Laura il uago, e biondo capel chiuda:
Tal, che mi fece hor, quand'egli arde il cielo,
Tutto tremar d'un amoroso gielo.

S pirto gentil, che quelle membra reggi,
Dentro a le qua' peregrinando alberga
Vn Signor ualoroso, accorto, e saggio;
Poi che se' giunto a l'honorata uerga,
Con la qual Roma, e suoi erranti correggi,
E la richiamai al suo antico uiaggio;
Io parlo a te: però ch'altroue un raggio
Non ueggio di uirtù, ch'al mondo è spenta;
Ne trouo, chi di mal far si uergogni.
Che s'aspetti non so, ne che s'agogni
Italia: che suoi guai non par, che senta;
Vecchia, otiosa, e lenta.
Dormirà sempre; e non fia, chi la suegli?
Le man l'haueß'io auolte entro e capegli.

Non spero, che giamai dal pigro sonno,
Moua la testa per chiamar, c'huom faccia;
Si grauemente è oppressa e di tal soma.
Ma non senza destino a le tue braccia,
Che scuoter forte, e solleuarla ponno,
E' hor commesso il nostro capo Roma.
Pon man in quella uenerabil chioma
Securamente, e ne le treccie sparte
Si, che la neghittosa esca del fango.
I, che dì e notte del suo stratio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che, se'l popol di Marte
Deuesse al proprio honor alzar mai gli occhi;
Parmi pur, ch'a tuoi di la gratia tocchi.

L' antiche mura, ch'ancor teme, & ama,
E trema'l mondo, quando si rimembra

Del tempo andato, e'n dietro si riuolue;
E i sassi, doue fur chiuse le membra
Di ta', che non saranno senza fama,
Se l'uniuerso pria non si dissolue,
E tutto quel, ch'una ruina inuolue,
Per te spera saldar ogni suo uitio.
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
Quanto u'aggrada, s'egli è ancor uenuto,
Romor la giù del ben locato offitio.
Come cre, che Fabritio
Si faccia lieto, udendo la nouella?
E dice; Roma mia sarà ancor bella.

E se cosa di quà nel ciel si cura;
L'anime, che la sù son cittadine,
Et hanno i corpi abandonati in terra;
Del lungo odio ciuil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s'assicura;
Onde'l camin a lor tetti si serra;
Che fur gia si deuoti, & hora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal, ch'a' buon solamente uscio si chiude;
E tra gli altari, e tra le statue ignude
Ogn'impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diuersi atti.
Ne senza squille s'incomincia assalto;
Che per Dio ringratiar fur poste in alto.

Le donne lagrimose, e'l uolgo inerme
De la tenera etate, e i uecchi stanchi,
C'hanno se in odio, e la souerchia uita;
E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi

Con l'altre schiere trauagliate, e'nferme
Gridan; o Signor nostro aita, aita:
E la pouera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille;
C'Annibale, non ch'altri, farian pio:
E se ben guardi a la magion di Dio,
Ch'arde hoggi tutta; assai poche fauille
Spegnendo, fien tranquille
Le uoglie, che si mostran s'infiammate:
Onde fien l'opre tue nel cielo laudate.

O rsi, lupi, leoni, aquile, e serpi
Ad una gran marmorea colonna
Fanno noia souente, & a se danno.
Di costor piagne quella gentil donna,
Che t'ha chiamato, acciò, che di le sterpi
Le male piante, che fiorir non sanno.
Passato è gia piu che'l millesim'anno,
Che'n lei mancar quell'anime leggiadre,
Che locata l'hauean là, dou'ell'era.
Ahi noua gente oltra misura altera,
Irreuerente a tanta, & a tal madre.
Tu marito, tu padre;
Ogni soccorso di tua man s'attende:
Che'l maggior padre ad altr'opera intende.

R ADE *uolte adiuien, ch'alte imprese*
Fortuna ingiuriosa non contrasti;
Ch'a gli animosi fatti mal s'accorda.
Hora sgombrando'l passo, onde tu entrati,
Famisi perdonar molt'altre offese:
Ch'almen qui da se stessa si discorda:

Però che, quanto'l mondo si ricorda,
Ad huom mortal non fu aperta la uia
Per farsi, come a te, di fama eterno:
Che puoi drizzar, s'i non falso discerno,
In stato la piu nobil Monarchia.
Quanta gloria ti fia,
Dir; gli altri l'aitar giouane, e forte;
Questi in uecchiezza la scampò da morte.

S*opra'l monte Tarpeo canzon uedrai*
Vn cauallier, ch'Italia tutta honora;
Pensoso piu d'altrui, che di se stesso.
Digli: Vn, che non ti uide ancor dapresso,
Se non, come per fama huom s'innamora:
Dice, che Roma ogni hora
Con gli occhi di dolor bagnati, e molli
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

P*erch'al uiso d'Amor portaua insegna;*
Mosse una pellegrina il mio cor uano,
Ch'ogni altra mi parea d'honor men degna:
E lei seguendo su per l'herbe uerdi
Vdi dir alta uoce di lontano;
Ahi quanti passi per la selua perdi.
Alhor mi strinsi a l'ombra d'un bel faggio
Tutto pensoso; e rimirando intorno
Vidi assai periglioso il mio uiaggio:
E torna'in dietro quasi a mezo il giorno.

Q*uel foco, ch'io pensai, che fosse spento*
Dal freddo tempo, e da l'età men fresca,

Fiamma, e martir ne l'anima rinfresca.
Non fur mai tutte spente, a quel, che ueggio,
Ma ricoperte alquanto le fauille;
E temo no'l secondo error sia peggio.
Per lagrime, ch'io spargo a mille a mille,
Conuen, che'l duol per gli occhi si distille
Dal cor, c'ha seco le fauille, e l'esca,
Non pur qual fu, ma pare a me che cresca.
Qual foco non haurian gia spento, e morto
L'onde, che gli occhi tristi uersan sempre?
Amor (auegna mi sia tardi accorto)
Vuol, che tra duo contrari mi distempre:
E tende lacci in si diuerse tempre;
Che, quand'ho piu speranza, che'l cor n'esca,
Alhor piu nel bel uiso mi rinuesca.

Se col cieco desir, che'l cor distrugge,
Contando l'hore non m'ingann'io stesso;
Hora, mentre ch'io parlo il tempo fugge,
Ch'a me fu insieme & a merce promesso.
Qual ombra è si crudel, che'l seme adhugge,
Ch'al desiato frutto era si presso?
E dentro dal mio ouil qual fera rugge?
Tra la spiga, e la man qual muro è messo?
Lasso, nol so. ma si conosco in bene,
Che per far piu dogliosa la mia uita,
Amor m'addusse in si gioiosa spene:
Et hor di quel, ch'i ho letto, mi souene;
CHE 'nanzi al dì l'ultima partita
Huom beato chiamar non si conuene.

M ie uenture al uenir son tarde, e pigre;
La speme incerta; e'l desir monta, e cresce;
Onde'l lassar, e l'aspettar m'incresce:
E po' al partir son piu leui, che tigre.
L asso, le neui fien tepide, e nigre,
E'l mar senz'onda, e per l'alpe ogni pesce;
E corcherassi'l Sol là oltre, ond'esce
D'un medesimo fonte Eufrate, e Tigre,
P rima, ch'i troui in ciò pace, ne tregua;
Od Amor, o Madonna altr'uso impari;
Che m'hanno congiurato a torto incontra:
E s'i ho alcun dolce, è dopò tanti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua.
Altro mai di lor gratie non m'incontra.

L a guancia, che fu già piangendo stanca,
Riposate su l'un Signor mio caro;
E siate homai di uoi stesso piu auaro
A quel crudel, che suoi seguaci imbianca:
C on l'altro richiudete da man manca
La strada a messi suoi, ch'indi passaro,
Mostrandoui un d'Agosto, e di Genaro;
PERCH'a la lunga uia tempo ne manca:
E col terzo beuete un suco d'herba,
Che purghe ogni pensier, che'l cor afflige;
Dolce a la fine, e nel principio acerba.
M e riponete, oue'l piacer si serba,
Tal ch'io non tema del nocchier di Stige;
Se la preghiera mia non è superba.

P erche quel, che mi trasse ad amar prima,
Altrui colpa mi toglia;
Del mio fermo uoler gia non mi suoglia.
T ra le chiome de l'or nascose il laccio,
Al qual mi strinse Amore;
E da begli occhi mosse il freddo ghiaccio,
Chi mi paßò nel core
Con la uertù d'un subito splendore;
Che d'ogni altra sua uoglia
Sol rimembrando ancor l'anima spoglia.
T olta m'è poi di que biondi capelli
Lasso la dolce uista;
E'l uolger di duo lnmi honesti, e belli
Col suo fuggir m'attrista:
Ma, perche ben morendo honor s'acquista;
Per morte, ne per doglia
Non uuo, che da tal nodo Amor mi scioglia.

L' arbor gentil, che forte amai molt'anni,
Mentre i bei rami non m'hebber à sdegno;
Fiorir faceua il mio debile ingegno
A la sua ombra, e crescer ne gli affanni.
P oi che, securo me di tali inganni,
Fece di dolce se spietato legno;
I riuolsi i pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempre de' lor tristi danni.
C he potrà dir, chi per Amor sospira;
S'altra speranza le mie rime noue
Gli hauesse data, e per costei la perde?

Ne Poeta ne colga mai, ne Gioue
La priuilegi; & al Sol uenga in ira
Tal, che si secchi ogni sua foglia uerde.

Benedetto sia'l giorno, e'l mese, e l'anno,
E la stagione, e'l tempo, e l'hora, e'l punto,
E'l bel paese, e'l loco, ou'io fui giunto
Da duo begli occhi, che legato m'hanno:
E benedetto il primo dolce affanno,
Ch'i hebbi ad esser con Amor congiunto;
E l'arco, e le saette, ond'i fui punto;
E le piaghe, che'n fin al cor mi uanno.
Benedette le uoci tante, ch'io
Chiamando il nome di mia donna ho sparte;
E i sospiri, e le lagrime, e'l desio:
E benedette sian tutte le carte,
Ou'io fama le acquisto; e'l pensier mio,
Ch'è sol di lei, si ch'altra non u'ha parte.

Padre del ciel dopo i perduti giorni,
Dopo le notti uaneggiando spese
Con quel fero desio, ch'al cor s'accese,
Mirando gli atti per mio mal si adorni;
Piacciati homai col tuo lume, ch'io torni
Ad altra uita, & a piu belle imprese;
Si, c'hauendo le reti in darno tese
Il mio duro auersario se ne scorni.

H or uolge Signor mio l'undecim'anno,
Ch'i fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i piu soggetti è piu feroce.
M iserere del mio non degno affanno:
Reduci i pensier uaghi a miglior luogo:
Ramenta lor, com'hoggi fosti in croce.

V olgendo gli occhi al mio nouo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà ui mosse; onde benignamente
Salutando teneste in uita il core.
L a frale uita, ch'ancor meco alberga,
Fu de begli occhi uostri aperto dono,
E de la uoce angelica soaue.
Da lor conosco l'esser, ou'io sono;
Che, come suol pigro animal per uerga;
Cosi destaro in me l'anima graue.
Del mio cor donna l'una e l'altra chiaue
Hauete in mano, e di ciò son contento;
Presto di nauigar a ciascun uento:
Ch'ogni cosa da uoi m'è dolce honore.

S e uoi poteste per turbati segni,
Per chinar gli occhi, o per piegar la testa,
O per esser piu d'altra al fuggir presta,
Torcendo'l uiso a preghi honesti, e degni,
V scir giamai, ouer per altri ingegni,
Del petto, oue dal primo lauro innesta

Amor piu rami; i direi ben, che questa
Fosse giusta cagione a uostri sdegni:
C he gentil pianta in arido terreno
Par che si disconuenga; e però lieta
Naturalmente quindi si diparte.
M a poi uostro destino a uoi pur uieta
L'esser altroue; prouedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte.

L asso, chè mal accorto fu: da prima
Nel giorno, ch'a ferir mi uenne Amore:
Ch'a passo a passo è poi fatto signore
De la mia uita, e posto in su la cima.
I o non credea per forza di sua lima,
Che punto di fermezza, o di ualore
Mancasse mai ne l'indurato core;
Ma cosi ua, chi sopra'l uer s'estima.
D a hora inanzi ogni difesa è tarda
Altra, che di prouar, s'assai, o poco
Questi preghi mortali Amore sguarda.
N on prego gia, ne puote hauer piu loco,
Che misuratamente il mio cor arda,
Ma che sua parte habbia costei del foco.

L' aere grauato, e l'importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi uenti,
Tosto conuen, che si conuerta in pioggia:
E gia son quasi di cristallo i fiumi;

E'n uece de l'herbetta per le ualli
Non si ued'altro, che pruine e ghiaccio.
E t io nel cor uia piu freddo, che ghiaccio,
Ho di graui pensier tal una nebbia,
Qual si leua talhor di queste ualli
Serrate incontro a gli amorosi uenti,
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel piu lenta pioggia,
I n picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E'l caldo fa sparir le neui e'l ghiaccio,
Di che uanno superbi in uista i fiumi:
Ne mai nascose il ciel si folta nebbia,
Che sopragiunta dal furor de' uenti
Non fuggisse da i poggi, e da le ualli,
M a lasso a me non ual fiorir di ualli;
Anzi piango al sereno & a la pioggia,
Et a gelati & a soaui uenti:
Ch'alhor fia un dì Madonna senza'l ghiaccio
Dentro, e dì fuor senza l'usata nebbia,
Ch'i uedrò secco il mare, e laghi, e fiumi.
M entre, ch'al mar discenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombrose ualli;
Fia dinanzi a begli occhi quella nebbia,
Che fa nascer de' miei continua pioggia:
E nel bel petto l'indurato ghiaccio,
Che trahe del mio si dolorosi uenti.
B en debb'io perdonare a tutti i uenti
Per amor d'un, che'n mezo di duo fiumi
Mi chiuse tra'l bel uerde, e'l dolce ghiaccio:
Tal, ch'i dipinsi poi per mille ualli

L'ombra, ou'io fui: che ne calor, ne pioggia,
Ne suon curaua di spezzata nebbia.
M a non fuggio giamai nebbia per uenti,
Come quel dì; ne mai fiume per pioggia;
Ne ghiaccio, quando'l sol apre le ualli.

D el mar Thirreno a la sinistra riua,
Doue rotte dal uento piangon l'onde,
Subito uidi quell'altera fronde,
Di cui conuien, che'n tante carte scriua:
A mor, che dentro a l'anima bolliua,
Per rimembranza de le treccie bionde
Ma spinse: onde in un rio, che l'herba asconde,
Caddi non gia, come persona uiua.
S olo, ou'io era tra boschetti, e colli,
Vergogna hebbi di me; ch'al cor gentile
Basta ben tanto; & altro spron non uolli.
P iacemi almen d'hauer cangiato stile
Da gli occhi a piè; se de lor esser molli
Gli altri asciugasse un piu cortese aprile.

L' aspetto sacro de la terra uostra
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando; sta su misero, che fai?
E la uia salir al ciel mi mostra.
M a con questo pensier un'altro giostra;
E dice a me; perche fuggendo uai?
Se ti rimembra; il tempo paga homai,

Di tornar a ueder la donna nostra.
I, che'l suo ragionar intendo allhora,
M'agghiaccio dentro in guisa d'huom, ch'ascolta
Nouella, che di subito l'accora.
Poi torna il primo; e questo da la uolta:
Qual uincerà, i non sò. ma'nfino ad hora
Combattut'hanno, e non pur una uolta.

Ben sapeu'io, che natural consiglio
Amor contra di te giamai non ualse:
Tanti lacciuol, tante impromesse false,
Tanto prouato hauea'l tuo fero artiglio.
Ma nouamente (ond'io mi marauiglio)
Dirol, come persona, a cui ne calse;
E che'l notai là sopra l'acque salse
Tra la riua Thoscana, e l'Elba, e'l Giglio.
I fuggia le tue mani, e per camino,
Agitandom'i uenti, e'l cielo, e l'onde,
M'andaua sconosciuto, e pellegrino;
Quand'ecco i tuoi ministri (i non so donde)
Per darmi a diueder, CH'AL suo destino
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

Lasso me, ch'io non so in qual parte pieghi
La speme, ch'è tradita homai piu uolte;
Che se non è, chi con pietà m'ascolte,
Perche sparger al ciel si spessi preghi?
Ma s'egli auen, ch'anchor non mi si nieghi,

Finir anzi'l mio fine
Queste uoci meschine:
Non graui al mio Signor, perch'io'l ripreghi,
Di dir libero un dì tra l'herba e i fiori,
Drez, & raison es, qui eu ciant emdemori.
R agion è ben, ch'alcuna uolta i canti:
Però, c'ho sospirato si gran tempo;
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adequar col riso i dolor tanti.
E s'io potessi far, ch'a gli occhi santi
Porgessi alcuni diletto
Qualche dolce mio detto;
O me beato sopra gli altri amanti;
Ma piu, quand'io dirò senza mentire:
Donna mi prega; perch'io uoglio dire.
V aghi pensier, che cosi passo passo
Scorto m'hauete a ragionar tant'alto;
Vedete, che Madonna ha'l cor di smalto
Si forte, ch'io per me dentro no'l passo:
Ella non degna di mirar si basso
Che di nostre parole
Curi; che'l ciel non uole,
Alqual pur contrastando i son gia lasso:
Onde, come nel cor m'induro, e'naspro;
Cosi nel mio parlar uoglio esser aspro.
C he parlo? o doue sono? e chi m'inganna
Altri, ch'io stesso, e'l desiar souerchio?
Gia, s'i trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal uelo il mio ueder appanna;
Che

Che colpa è de le stelle,
O de le cose belle?
Meco si stà, chi dì e notte m'affanna,
Poi che del suo piacer mi fe gir graue
La dolce uista, e'l bel guardo soaue.
Tutte le cose, di che'l mondo è adorno,
Vscir buone di man del mastro eterno;
Ma me, che cosi a dentro non discerno,
Abbaglia il bel, che mi si mostra intorno:
E, s'al uero splendor giamai ritorno;
L'occhio non po star fermo;
Cosi l'ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno,
Ch'io'l uolsi inuer l'angelica beltade
Nel dolce tempo de la prima etade,

Perche la uita è breue,
E l'ingegno pauenta a l'alta impresa;
Ne di lui, ne di lei molto mi fido:
Ma spero, che sia intesa
Là, dou'io bramo; e là, dou'esser deue
La doglia mia, laqual tacendo i grido.
Occhi leggiadri, dou'Amor fa nido,
A uoi riuolgo il mio debile stile
Pigro da se, ma'l gran piacer lo sprona:
E chi di uoi ragiona,
Tien dal suggetto un'habito gentile;
Che con l'ale amorose
Leuando, il parte d'ogni pensier uile:

E

Con queste alzato, uengo a dire hor cose,
C'ho portate nel cor gran tempo ascose:
Non, perch'io non m'aueggia,
Quanto mia laude è ingiuriosa a uoi:
Ma contrastar non posso al gran desio;
Loqual è in me, dapoi
Ch'i uidi quel, che pensier non pareggia;
Non che l'aguagli altrui parlar, o mio;
Principio del mio dolce stato rio:
Altri, che uoi, so ben, che non m'intende,
Quando a gli ardenti rai neue diuegno;
Vostro gentile sdegno
Forse, ch'alhor mia indignitate offende.
O se questa temenza
Non temprasse l'arsura, che m'incende;
Beato uenir men: che'n lor presenza
M'è piu caro il morir, che'l uiuer senza.
Dunque ch'i non mi sfaccia,
Si frale oggetto a si possente foco:
Non è proprio ualor, che me ne scampi:
Ma la paura un poco,
Che'l sangue uago per le uene agghiaccia,
Risalda'l cor, perche piu tempo auampi.
O poggi, o ualli, o fiumi; o selue, o campi,
O testimon de la mia graue uita,
Quante uolte m'udiste chiamar morte?
Ahi dolorosa sorte;
Lo star mi strugge, e'l fuggir non m'aita.
Ma, se maggior paura
Non m'affrenasse; uia corta, e spedita

Trarrebbe a fin quest'aspra pena, e dura;
E la colpa è di tal, che non ha cura.

D olor perche mi meni
Fuor di camin a dir quel, ch'i non uoglio?
Sostien, ch'io uada, oue'l piacer mi spigne.
Gia di uoi non mi doglio
Occhi sopra'l mortal corso sereni.
Ne di lui, ch'a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben, quanti color depigne
Amor souente in mezo del mio uolto;
E potrete pensar, qual dentro fammi,
La'ue dì e notte stammi
Adosso col poder, c'ha in uoi raccolto,
Luci beate, e liete;
Se non, che'l ueder uoi stesse u'è tolto:
Ma, quante uolte a me ui riuolgete;
Conoscete in altrui quel, che uoi sete.

S' a uoi fosse si nota
La diuina incredibile bellezza,
Di ch'io ragiono, come a chi la mira;
Misurata allegrezza
Non hauria'l cor: però forse è remota
Del uigor natural, che u'apre, e gira.
Felice l'alma, che per uoi sospira,
Lumi del ciel; per liquali io ringratio
La uita, che per altro non m'è a grado.
Oime, perche si rado
Mi date quel, dond'io mai non son satio?
Perche non piu souente
Mirate, qual Amor di me fa stratio?

E perche mi spogliate immantenente
Del ben, ch'adhor adhor l'anima sente?

D ico, ch'adhora adhora,
(Vostra mercede) i sento in mezo l'alma
Vna dolcezza inusitata, e noua;
Laqual ogni altra salma
Di noiosi pensier disgombra albora,
Sì, che di mille un sol si ritroua:
Quel tanto a me, non piu, del uiuer gioua.
E, se questo mio ben durasse alquanto;
Nullo stato agguagliarsi al mio potrebbe;
Ma forse altrui farebbe
Inuido, e me superbo l'honor tanto:
Però, lasso, conuiensi,
Che l'estremo del riso assaglia il pianto;
E'nterrompendo quelli spirti accensi,
A me ritorni, e di me stesso pensi.

L' amoroso pensiero,
Ch'alberga dentro, in uoi mi si discopre,
Tal, che mi trahe del cor ogni altra gioia;
Onde parole, & opre
Escon di me si fatte albor, ch'i spero
Farmi immortal, perche la carne moia.
Fugge al uostro apparire angoscia, e noia;
E nel uostro partir tornano inseme:
Ma, perche la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata;
Di là non uanno da le parti estreme:
Onde, s'alcun bel frutto
Nasce di me; da uoi uien prima il seme.

Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da uoi, e'l pregio è uostro in tutto.
C anzon tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
A dir di quel, ch'a me stesso m'inuola:
Però sia certa di non esser sola.

G entil mia donna i ueggio
Nel mouer de' uostr'occhi un dolce lume,
Che mi mostra la uia, ch'al ciel conduce;
E per lungo costume
Dentro là, doue sol con Amor seggio,
Quasi uisibilmente il cor traluce.
Quest'è la uista, ch'a ben far m'induce;
E che mi scorge al glorioso fine:
Questa sola dal uulgo m'allontana;
Ne giamai lingua humana
Contar poria quel, che le due diuine
Luci sentir mi fanno;
E, quando'l uerno sparge le pruine;
E, quando poi ringiouenisce l'anno,
Qual era al tempo del mio primo affanno.
I o penso, se là suso,
Onde'l motor eterno de le stelle
Degnò mostrar del suo lauoro in terra,
Son l'altr'opre si belle;
Aprasi la prigion, ou'io son chiuso,
E che'l camino a tal uita mi serra.
Poi mi riuolgo a la mia usata guerra,
Ringratiando natura, e'l dì, ch'io nacqui,

Che riseruato m'hanno a tanto bene;
E lei, ch'a tanta spene
Alzò'l mio cor; che'nsin alhor io giacqui
A me noioso, e graue;
Da quel dì inanzi a me medesmo piacqui,
Empiendo d'un pensier alto, e soaue
Quel core, ond'hanno i begli occhi la chiaue.
Ne mai stato gioioso
Amor, o la uolubile fortuna
Dieder a chi piu fur nel mondo amici;
Ch'i nol cangiaßi ad una
Riuolta d'occhi; ond'ogni mio riposo
Vien, com'ogni arbor uien da sue radici.
Vaghe fauille, angeliche beatrici
De la mia uita; oue'l piacer s'accende,
Che dolcemente mi consuma, e strugge:
Come sparisce, e fugge
Ogni altro lume, doue'l uostro splende;
Cosi de lo mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier ua fore;
E sol iui con uoi rimansi Amore,
Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d'anenturosi amanti accolta,
Tutta in un loco, a quel, ch'i sento, è nulla;
Quando uoi alcuna uolta
Soauemente tral bel nero, e'l bianco
Volgete il lume, in cui Amor si trastulla:
E credo da le fasce, e da la culla
Al mio imperfetto, a la fortuna aduersa

Questo rimedio prouedesse il cielo.
Torto mi face il uelo,
E la man, che si spesso s'attrauersa
Fra'l mio sommo diletto,
E gli occhi, onde dì e notte si rinuersa
Il gran desio per isfogar il petto,
Che forma tien dal uariato aspetto.

Perch'io ueggio (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non uale,
Ne mi fa degno d'un si caro sguardo;
Sforzomi d'esser tale,
Qual a l'alta speranza si conface,
Et al foco gentil, ond'io tutt'ardo.
S'al ben ueloce, & al contrario tardo,
Dispregiator di quanto'l mondo brama
Per sollicito studio posso farme;
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti;
Che non altronde il cor doglioso chiama;
Vien da begliocchi al fin dolce tremanti,
Vltima speme de' cortesi amanti.

Canzon, l'una sorella è poco innanzi;
E l'altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi, ond'io piu carta uergo.

Poi che per mio destino
A dir mi sforza quell'accesa uoglia,
Che m'ha sforzato a sospirar mai sempre;

Amor, ch'a ciò m'inuoglia,
Sia la mia scorta; e'nsegnimi'l camino;
E col desio le mie rime contempre;
Ma non in guisa, che lo cor si stempre
Di souerchia dolcezza; com'io temo,
Per quel ch'i sento, ou'occhio altrui non giugne:
Che'l dir m'infiamma, e pugne;
Ne per m'ingegno (ond'io pauento, e tremo)
Si come talhor sole,
Trouo'l gran foco de la mente scemo:
Anzi mi struggo al suon de le parole
Pur, com'io fossi un'huom di ghiaccio al Sole.

Nel cominciar credia
Trouar parlando al mio ardente desire
Qualche breue riposo, e qualche tregua:
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel, ch'i sentia:
Hor m'abandona al tempo, e si dilegua.
Ma pur conuien, che l'alta impresa segua,
Continuando l'amorose note;
Si possente è'l uoler, che mi trasporta:
E la ragione è morta,
Che tenea'l freno, e contrastar no'l pote.
Mostrimi almen, ch'io dica
Amor in guisa; che se mai percote
Gli orecchi de la dolce mia nemica,
Non mia, ma di pietà la faccia amica.

Dico; se'n quella etate,
Ch'al uero honor fur gli animi si accesi,
L'industria d'alquanti huomini s'auolse

Per diuersi paesi,
Poggi, & onde passando; e l'honorate
Cose cercando, il piu bel fior ne colse;
Poi che Dio, e Natura, & Amor uolse
Locar compitamente ogni uirtute
In quei be' lumi, ond'io gioioso uiuo;
Questo, e quell'altro riuo
Non conuien ch'i trapaßi, e terra mute:
A lor sempre ricorro,
Come a fontana d'ogni mia salute;
E, quando a morte desiando corro,
Sol dir lor uista al mio stato soccorro.

Come a forza di uenti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A duo lumi, c'ha sempre il nostro polo;
Cosi ne la tempesta,
Ch'i sostengo d'Amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno, e'l mio conforto solo.
Lasso, ma troppo è piu quel, ch'io ne'nuolo
Hor quinci, hor quindi, com'Amor m'informa,
Che quel, che uien da gratioso dono:
E quel poco, ch'i sono,
Mi fa di loro una perpetua norma:
Poi ch'io li uidi in prima;
Senza lor a ben far non moßi un'orma:
Cosi gli ho di me posti su la cima;
Che'l mio ualor per se falso s'estima.

I non poria giamai
Imaginar, non che narrar gli effetti,
Che nel mio cor gli occhi soaui fanno.

Tutti gli altri diletti
Di questa uita ho per minori assai;
E tutt'altre bellezze in dietro uanno.
Pace tranquilla senz'alcuno affanno
Simile à quella, ch'è nel cielo eterna,
Moue dal lor innamorato riso.
Così uedeß'iò fiso,
Com'Amor dolcemente gli gouerna,
Sol un giorno da presso,
Senza uolger giamai rota superna:
Ne pensasse d'altrui, ne di me stesso,
E'l batter gli occhi miei non fosse spesso.
L *asso, chè desiando*
Vò quel; ch'esser non puote in alcun modo;
E uiuo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo,
Ch'Amor cerconda a la mia lingua, quando
L'humana uista il troppo lume auanza,
Fosse disciolto; i prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto si nuoue;
Che farian lagrimar, chi le'ntendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altroue:
Ond'io diuento smorto;
E'l sangue si nasconde, i non so doue;
Ne rimango, qual era; e sommi acorto,
Che questo è'l colpo, di che Amor m'ha morto.
C *anzone i sento gia stancar la penna*
Del lungo, e dolce ragionar con lei:
Ma non di parlar meco i pensier miei.

Io son gia stanco di pensar, si come
I miei pensier in uoi stanchi non sono;
E, come uita ancor non abandono,
Per fuggir di sospir si graui some;
E come a dir del uiso, e de le chiome,
E de begli occhi, ond'io sempre ragiono,
Non è mancata homai la lingua, e'l suono,
Dì e notte chiamando il uostro nome;
E ch'e pie miei non son fiaccati, e laßi,
A seguir l'orme uostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti paßi;
E t onde uien l'inchiostro, onde le carte,
Ch'i uo empiendo di uoi: se'n ciò fallaßi;
Colpa d'Amor, non gia difetto d'arte.

I begli occhi, ond'i fui percosso in guisa,
Ch'e medesmi porian saldar la piaga,
E non gia uertù d'herbe, o d'arte maga,
O di pietra dal mar nostro diuisa;
M'hanno la uia si d'altro Amor precisa,
Ch'un sol dolce pensier l'anima appaga:
E se la lingua di seguirlo è uaga;
La scorta può, non ella esser derisa.
Questi son que begli occhi, che l'imprese
Del mio Signor uittoriose fanno
In ogni parte, & piu soura'l mio fianco.
Questi son que begli occhi, che mi stanno
Sempre nel cor con le fauille accese;
Perch'io di lor parlando non mi stanco.

Amor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse a la prigione antica;
E diè le chiaui a quella mia nemica,
Ch'ancor me di me stesso tene in bando.
Non me n'auidi lasso; se non quando
Fui in lor forza; & hor con gran fatica
(Chi'l crederà, perche giurando il dica?)
In libertà ritorno sospirando:
E, come uero prigionero afflitto,
De le catene mie gran parte porto,
E'l cor ne gli occhi, e ne la fronte ho scritto.
Quando sarai del mio colore accorto;
Dirai; s'i guardo, e giudico ben dritto,
Questi hauea poco andare ad esser morto.

Per mirar Policleto a proua fiso
Con gli altri, c'hebber fama di quell'arte,
Mill'anni, non uedrian la minor parte
De la beltà, che m'haue il cor conquiso.
Ma certo il mio Simon fu in paradiso;
Onde questa gentil donna si parte:
Iui la uide, e la ritrasse in carte,
Per far fede quà giù del suo bel uiso.
L'opra fu ben di quelle, che nel cielo
Si ponno imaginar, non qui fra noi,
Oue le membra fanno a l'alma uelo.
Cortesia fe: ne la potea far poi,
Che fu disceso a prouar caldo e gelo,
E del mortal sentiron gliocchi suoi.

Quando giunse a Simon l'alto concetto,
Ch'a mio nome gli pose in man lo stile;
S'hauesse dato a l'opera gentile
Con la figura uoce ed intelletto;
Di sospir molti mi sgombraua il petto:
Che ciò ch'altri han piu caro, a me fan uile;
Però che'n uista ella si mostra humile,
Promettendomi pace ne l'aspetto:
Ma poi, ch'i uengo a ragionar con lei,
Benignamente assai par che m'ascolte;
Se risponder sauesse a detti miei.
Pigmalion quanto lodar ti dei
De l'imagine tua; se mille uolte
N'hauesti quel, ch'i sol una uorrei.

S'al principio risponde il fine e'l mezo
Del quartodecim'anno, in ch'io sospiro;
Piu non mi puo scampar l'aura nel rezo;
Si crescer sento'l mio ardente desiro.
Amor; con cui pensier mai non han mezo;
Sotto'l cui giogo giamai non respiro;
Tal mi gouerna, ch'i non son gia mezo
Per gli occhi, ch'al mio mal si spesso giro.
Cosi mancando uo di giorno in giorno
Si chiusamente, ch'i sol me n'accorgo,
E quella, che guardando, il cor mi strugge.
A pena insin'a qui l'anima scorgo;
Ne so, quanto fia meco il suo soggiorno:
Che la morte s'appressa, e'l uiuer fugge.

Chi è fermato di menar ſua uita
Su per l'onde fallaci, e per li ſcogli,
Sceuro da morte con un picciol legno;
Non puo molto lontano eſſer dal fine:
Però ſarebbe da ritrarſi in porto,
Mentre al gouerno ancor crede la uela.

L'aura ſoaue: a cui gouerno, e uela
Commiſi entrando a l'amoroſa uita,
E ſperando uenire a miglior porto;
Poi mi conduſſe in piu di mille ſcogli;
E le cagion del mio doglioſo fine
Non pur d'intorno hauea, ma dentro al legno.

Chiuſo gran tempo in queſto cieco legno;
Errai ſenza leuar occhio a la uela,
Ch'anzi'l mio dì mi traſportaua al fine.
Poi piacque a lui, che mi produſſe in uita,
Chiamarmi tanto indietro da li ſcogli,
Ch'almen da lunge m'appariſſe il porto.

Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d'alto mal naue e legno,
Se non gli'l tolſe o tempeſtate, o ſcogli;
Coſi di sù da la gonfiata uela
Vid'io l'inſegne di quell'altra uita;
Et albor ſoſpirai uerſo'l mio fine:

Non, perch'io ſia ſecuro ancor del fine;
Che uolendo col giorno eſſere a porto,
E' gran uiaggio in coſi poca uita:
Poi temo, che mi ueggio in fragil legno,
E piu, ch'i non uorrei, piena la uela
Del uento, che mi pinſe in queſti ſcogli;

S i esca uiuo d'e dubbiosi scogli,
Et arriui il mio esilio ad un bel fine:
Ch'i sarei uago di uoltar la uela,
E l'ancore gittar in qualche porto;
Se non, ch'i ardo, come acceso legno;
Si m'è duro a lassar l'usata uita.
S ignor de la mia fine, e de la uita,
Prima ch'i fiacchi il legno tra li scogli,
Drizza a buon porto l'affannata uela.

I o son si stanco sotto'l fascio antico
De le mie colpe, e de l'usanza ria;
Ch'i temo forte di mancar tra uia,
E di cader in man del mio nemico.
B en uenne a diliurarmi un grande amico
Per somma, & ineffabil cortesia:
Poi uolò fuor de la ueduta mia,
Si, ch'a mirarlo in darno m'affatico:
M a la sua uoce ancor quà giù rimbomba;
O uoi, che trauagliate, ecco'l camino;
Venite a me, s'el passo altri non serra.
Q ual gratia, qual amore, o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba,
Ch'i mi riposi, & leuimi da terra?

I o non fu' d'amar uoi lassato unquanco
Madonna, nè sarò, mentre ch'io uiua;
Ma d'odiar me medesmo giunto a riua,
E del continuo lagrimar son stanco;
E uoglio anzi un sepolcro bello e bianco;
Che'l uostro nome a mio danno si scriua
In alcun marmo; oue di spirto priua
Sia la mia carne, che può star seco anco.
P erò, s'un cor pien d'amorosa fede
Puo contentarui senza farne stratio;
Piacciaui homai di questo hauer mercede.
S e'n altro modo cerca d'esser satio
Vostro sdegno; erra; e non fia quel, che crede:
Di che Amor, e me stesso assai ringratio.

S e bianche non son prima ambe le tempie,
Ch'a poco a poco par, che'l tempo mischi;
Securo non sarò, bench'io m'arrischi
Talhor, ou'amor l'arco tira, & empie.
N on temo gia, che piu mi stratij, o scempie,
Ne mi ritenga, perch'ancor m'inuischi:
Ne m'apra il cor, perche di fuor l'incischi,
Con sue saette uelenose, & empie.
L agrime homai da gli occhi uscir non ponno;
Ma di gir infin là sanno il uiaggio;
Si ch'a pena fia mai, chi'l passo chiuda.
B en mi puo riscaldar il fiero raggio,
Non si, ch'i arda; e puo turbarmi il sonno;
Ma romper no l'imagine aspra, e cruda.

O cchi piangete, accompagnate il core,
Che di uostro fallir morte sostene.
Cosi sempre facciamo; e ne conuene
Lamentar piu l'altrui, che'l nostro errore.
G ia prima hebbe per uoi l'entrata Amore;
Là, onde ancor, come in suo albergo uene.
Noi gli aprimmo la uia per quella spene,
Che mosse dentro da colui, che more.
N on son, com'a uoi par, le ragion pari:
Che pur uoi foste ne la prima uista
Del uostro e del suo mal cotanto auari.
H or questo è quel, che piu ch'altro n'attrista:
Ch'e perfetti giudici son si rari;
E d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista.

I o amai sempre, & amo forte ancora,
E son per amar piu di giorno in giorno
Quel dolce loco, oue piangendo torno
Spesse fiate, quando Amor m'accora:
E son fermo d'amare il tempo e l'hora,
Ch'ogni uil cura mi leuar d'intorno;
E piu colei, lo cui bel uiso adorno
Di ben far col suo esempio m'innamora.
M a chi pensò ueder mai tutti insieme
Per assalirmi'l cor hor quindi, hor quinci,
Questi dolci nimici, ch'i tant'amo?
A mor con quanto sforzo hoggi mi uinci:
E se non, ch'al desio cresce la speme;
I cadrei morto, oue piu uiuer bramo.

I o haurò sempre in odio la fenestra,
Onde Amor m'auentò gia mille strali;
Perch'alquanti di lor non fur mortali;
CH' E' bel morir, mentre la uita è destra.
M a'l sourastar ne la prigion terrestra
Cagion m'è lasso d'infiniti mali;
E piu mi duol, che sien meco immortali,
Poi che l'alma dal cor non si scapestra.
M isera, che deurebbe esser acorta
Per lunga esperientia homai; che'l tempo
Non è, ch'in dietro uolga, o chi l'affreni.
P iu uolte l'ho con tai parole scorta;
Vattene trista, CHE non ua per tempo,
Chi dopò lassa i suoi dì piu sereni.

S i tosto, come auien, che l'arco scocchi
Buon sagittario, di lontan discerne,
Qual colpo è da sprezzare, e qual d'hauerne
Fede, ch'al destinato segno tocchi.
S imilemente il colpo de' uostr'occhi
Donna, sentiste a le mie parti interne
Dritto passare: onde conuien, ch'eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi:
E certo son, che uoi diceste alhora;
Misero amante, a che uaghezza il mena:
Ecco lo strale, ond' Amor uuol, ch'e mora.
H ora ueggendo, come'l duol m'affrena,
Quel, che mi fanno i miei nemici ancora,
Non è per morte, ma per piu mia pena.

P oi che mia speme è lunga a uenir troppo;
E de la uita il trapassar si corto:
Vorreimi a miglior tempo esser accorto,
Per fuggir dietro piu che di galoppo;
E fuggo ancor cosi debile, e zoppo
Da l'un de lati, oue'l desio m'ha storto;
Securo homai: ma pur nel uiso porto
Segni, ch'io presi a l'amoroso intoppo.
O nd'io consiglio uoi, che siete in uia,
Volgete i passi: e uoi, ch'Amore auampa,
Non u'indugiate su l'estremo ardore:
C he perch'io uiua; di mille un non scampa.
Era ben forte la nemica mia;
E lei uid'io ferita in mezo il core.

F uggendo la prigione, ou'Amor m'hebbe
Molt'anni a far di me quel, ch'a lui parue;
Donne mie lungo fora a ricontarue,
Quanto la noua libertà m'increbbe.
D iceami'l cor, che per se non saprebbe
Viuer un giorno; e poi tra uia m'apparue
Quel traditor in si mentite larue,
Che piu saggio di me ingannato haurebbe:
O nde piu uolte sospirando in dietro,
Dissi, oime il giogo, e le catene, e i ceppi
Eran piu dolci, che l'andare sciolto.
M isero me, che tardo il mio mal seppi:
E con quanta fatica hoggi mi spetro
De l'error, ou'io stesso m'era inuolto.

*E rano i capei d'oro a l'aura sparsi,
Che'n mille dolci nodi gli auolgea:
E'l uago lume oltra misura ardea
Di quei begliocchi, c'hor ne son si scarsi;
E l uiso di pietosi color farsi,
Non so se uero, o falso, mi parea:
I, che l'esca amorosa al petto hauea;
Qual merauiglia, se di subit'arsi?
N on era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Sonauan altro, che pur uoce humana.
V no spirto celeste, un uiuo Sole
Fu quel, ch'i uidi: e se non fosse hor tale;
P I A ga per allentar d'arco non sana.*

*L a bella donna, che cotanto amaui,
Subitamente s'è da noi partita;
E per quel, ch'io ne speri, al ciel salita;
Sì furon gli atti suoi dolci e soaui.
T empo è da ricourare ambe le chiaui
Del tuo cor, ch'ella possedeua in uita;
E seguir lei per uia dritta e spedita:
Peso terren non sia piu, che t'aggraui.
P oi che se sgombro de la maggior salma,
L'altra poi giuso ageuolmente porre,
Salendo quasi un pellegrino scarco.
B E N uedi homai, si come a morte corre
Ogni cosa creata, e quanto a l'alma
Bisogna ir lieue al periglioso uarco.*

P iangete Donne, e con uoi pianga Amore;
Piangete Amanti per ciascun paese;
Poi che morto è colui, che tutto intese
In farui, mentre uisse al mondo, honore.
I o per me prego il mio acerbo dolore,
Non sian da lui le lagrime contese;
E mi sia di sospir tanto cortese,
Quanto bisogna a disfogare il core.
P iangan le rime ancor, piangano i uersi;
Perche'l nostro amoroso Messer Cino
Nouellamente s'è da noi partito.
P ianga Pistoia, e i cittadin peruersi,
Che perdut'hanno si dolce uicino;
E rallegrissi'l cielo, ou'ello è gito.

P iu uolte Amor m'hauea gia detto, scriui,
Scriui quel, che uedesti, in lettre d'oro;
Si come i miei seguaci discoloro,
E'n un momento gli fo morti e uiui.
V n tempo fu, che'n te stesso'l sentiui,
Volgare esempio a l'amoroso coro:
Poi di man mi ti tolse altro lauoro:
Ma gia ti raggiuns'io, mentre fuggiui:
E, s'e begli occhi, ond'io mi ti mostrai;
E là, dou'era il mio dolce ridutto,
Quando ti ruppi al cor tanta durezza;
M i rendon l'arco, ch'ogni cosa sprezza;
Forse non haurai sempre il uiso asciutto:
CH'I mi pasco di lagrime, e tu'l sai.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
L'imagin donna, ogni oltra indi si parte
E le uirtù, che l'anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo:
E del primo miracolo il secondo
Nasce talhor: che la scacciata parte;
Da se stessa fuggendo arriua in parte,
Che fa uendetta, e'l suo esilio giocondo:
Quinci in duo uolti un color morto appare:
Perche'l uigor, che uiui gli mostraua,
Da nessun lato è piu là, doue staua.
E di questo in quel dì mi ricordaua;
Ch'i uidi i duo amanti trasformare,
E far, qual io mi soglio in uista fare.

Cosi potess'io ben chiuder in uersi
I miei pensier, come nel cor li chiudo:
Ch'animo al modo non fu mai si crudo,
Ch'i non facessi per pietà dolersi.
Ma uoi occhi beati, ond'io sofFersi
Quel colpo, oue non ualse elmo, ne scudo,
Di for, e dentro mi uedete ignudo;
Benche'n lamenti il duol non si riuersi.
Poi che uostro uedere in me risplende,
Come raggio di Sol traluce in uetro;
Basti dunque il desio senza ch'io dica.
Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro
La fede, ch'a me sol tanto è nemica:
E so, ch'altri che uoi nessun m'intende.

I o son de l'aspettar homai si uinto;
E de la lunga guerra de' sospiri;
Ch'i haggio in odio la speme, i desiri,
Et ogni laccio, onde'l mio cor è auinto.
M a'l bel uiso leggiadro, che depinto
Porto nel petto, e ueggio, oue ch'io miri;
Mi sforza: onde n'e primi empi martiri
Pur son contra mia uoglia risospinto.
A lhor errai, quando l'antica strada
Di libertà mi fu precisa, e tolta:
CHE mal si segue ciò, ch'a gli occhi aggrada.
A lhor corse al suo mal libera, e sciolta;
Hor'a posta d'altrui conuen, che uada
L'anima, che peccò solo una uolta.

A hi bella libertà; come tu m'hai,
Partendoti da me mostrato, quale
Era'l mio stato, quando'l primo strale
Fece la piaga, ond'io non guarrò mai.
G li occhi inuaghirò alhor si de lor guai,
Che'l fren de la ragione iui non uale;
Perc'hanno a schifo ogni opera mortale:
Lasso, cosi da prima gli auezzai;
Ne mi lece ascoltar, chi non ragiona
De la mia morte: e sol del suo bel nome
Vo empiendo l'aere, che si dolce suona.
A mor in altra parte non mi sprona;
Ne i piè sanno altra uia; ne le man, come
Lodar si possa in carte altra persona.

O rso al uostro destrier si po ben porre
Vn fren, che di suo corso in dietro il uolga:
Ma'l cor chi legherà, che non si sciolga;
Se brama honore, e'l suo contrario abhorre?
N on sospirate: a lui non si po torre
Suo pregio, perch'a uoi l'andar si tolga:
Che, come fama publica diuolga,
Egliè gia là: che null'altro il precorre.
B asti, che si ritroue in mezo'l campo
Al destinato dì sotto quell'arme,
Che gli da'l tempo, Amor, uirtute, e'l sangue;
G ridando; d'un gentil desir auampo
Col signor mio: che non puo seguitarme;
E del non esser qui si strugge e langue.

P oi che uoi & io piu uolte habbiam prouato,
Come'l nostro sperar torna fallace;
Dietr'a quel sommo ben, che mai non spiace,
Leuate'l core a piu felice stato.
Q VESTA uita terrena è quasi un prato,
Che'l serpente tra fiori, e l'herba giace;
E, s'alcuna sua uista a gli occhi piace,
È per lassar piu l'animo inuescato.
V oi dunque, se cercate hauer la mente
Anzi l'estremo dì queta giamai;
Seguite i pochi, e non la uolgar gente.
B en si po dire a me; Frate tu uai
Mostrando altrui la uia, doue souente
Fosti smarrito, & hor se piu che mai.

Quella fenestra, oue l'un Sol si uede,
Quando a lui piace, e l'altro in su la nona;
E quella, doue l'aere freddo suona
Ne breui giorni, quando Borea'l fiede;
E' l sasso, oue a gran dì pensosa siede
Madonna, e sola seco si ragiona,
Con quanti luoghi sua bella persona
Coprì mai d'ombra, o dissegnò col piede;
E' l fiero passo, oue m'aggiunse Amore;
E la nuoua stagion, che d'anno in anno
Mi rinfresca in quel dì l'antiche piaghe;
E' l uolto, e le parole, che mi stanno
Altamente confitte in mezo'l core;
Fanno le luci mie di pianger uaghe.

Lasso, ben so, che dolorose prede
Di noi fa quella, ch'a null'huom perdona;
E che rapidamente n'abandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.
Veggio a molto languir poca mercede;
E gia l'ultimo dì nel cor mi tuona.
Per tutto questo Amor non mi sprigiona:
Che l'usato tributo a gli occhi chiede.
So, come i dì, come i momenti, e l'hore
Ne portan gli anni; e non riceuo inganno,
Ma forza assai maggior, che d'arti maghe.
La uoglia, e la ragion combattuto, hanno
Sette, e settant'anni; e uincerà il migliore;
S'anime son qua giù del ben presaghe.

C esare, poi che'l traditor d'Egitto
Li fece il don de l'honorata testa,
Celando l'allegrezza manifesta
Pianse per gli occhi fuor, si come è scritto:
E t Annibal, quand'a l'Imperio afflitto
Vide farsi fortuna si molesta;
Rise fra gente lagrimosa, e mesta,
Per isfogare il suo acerbo despitto;
E' cosi auen, che l'animo ciascuna
Sua passion sotto'l contrario manto
Ricopre con la uista hor chiara, hor bruna:
P erò s'alcuna uolta i rido, o canto;
Facciol, perch'i non ho, senon quest'una
Via de celare il mio angoscioso pianto.

V inse Annibal, e non seppe usar poi
Ben la uittoriosa sua uentura:
Però signor mio caro haggiate cura,
Che similmente non auegna a uoi.
L' Orsa rabbiosa per gli orsacchi suoi,
Che trouaron di Maggio aspra pastura,
Rode se dentro; e i denti, e l'unghie indura
Per uendicar suoi danni sopra noi.
M entre'l nouo dolor dunque l'accora,
Non riponete l'honorata spada:
Anzi seguite là, doue ui chiama
V ostra fortuna dritto per la strada,
Che ui puo dar dopò la morte ancora
Mille, e mill'anni al mondo honore e fama.

L' aspettata uirtú, che'n uoi fioriua
Quando Amor cominciò darui battaglia;
Produce hor frutto, che quel fiore agguaglia,
E che mia speme fa uenire a riua.
Però mi dice'l cor, ch'io in carte scriua
Cosa, onde'l uostro nome in pregio saglia:
Che'n nulla parte si saldo s'intaglia,
Per far di marmo una persona uiua.
Credete uoi, che Cesare, o Marcello,
O Paolo, od African fossin cotali
Per incude giamai, ne per martello?
Pandolfo mio quest'opere son frali
Al lungo andar; ma'l nostro studio è quello,
Che fa per fama gli huomini immortali.

Mai non uo piu cantar, com'io soleua:
Ch'altri non m'intendeua; ond'hebbi scorno;
E puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rileua.
Gia su per l'alpi neua d'ogn'intorno:
Et è gia presso al giorno, ond'io son desto.
Vn'atto dolce honesto è gentil cosa:
Et in donna amorosa ancor m'aggrada,
Che'n uista uada altera e disdegnosa,
Non superba e ritrosa:
Amor regge suo Imperio senza spada.
Chi smarrit'ha la strada, torni in dietro.
Chi non ha albergo; posisi in sul uerde:
Chi non ha l'auro, o'l perde,

Spenga la ſete ſua con un bel uetro.
I diè in guarda a ſan Pietro. hor non piu nò;
Intendami chi po; che m'intend'io.
Graue ſoma è un mal fio a mantenerlo.
Quanto poſſo, mi ſpetro; e ſol mi ſto.
Fetonte odo, che'n Po cadde, e morio:
E gia di là dal rio paſſato è'l Merlo:
Deh uenite a uederlo. hor io non uoglio:
Non è giuoco uno ſcoglio in mezo l'onde,
E'ntra le fronde il uiſco. aſſai mi doglio:
Quand'un ſouerchio orgoglio
Molte uirtuti in bella donna aſconde.
Alcun'è, che riſponde, a chi nol chiama:
Altri, chi'l prega ſi dilegua, e fugge:
Altri al ghiaccio ſi ſtrugge.
Altri dì e notte la ſua morte brama.
P rouerbio, ama chi t'ama, è fatto antico
I ſon ben quel, ch'io dico. hor laſſa andare,
Che conuien, ch'altri impare a le ſue ſpeſe.
Vn humil donna grama un dolce amico.
Mal ſi conoſce il fico. a me pur pare
Senno a non cominciare tropp'alte impreſe;
E per ogni paeſe è buona ſtanza.
L'infinita ſperanza occide altrui:
Et anch'io fui alcuna uolta in danza.
Quel poco, che m'auanza
Fia chi no'l ſchifi; s'il uo dare a lui.
I mi fido in colui, che'l mondo regge,
E ch'e ſeguaci ſuoi nel boſco alberga;
Che con pietoſa uerga

Mi meni a paſco homai tra le ſue gregge.
FORSE, che' ogn'huom, che legge, non s'intende,
E la rete tal tende, che non piglia;
E chi troppo aſſottiglia, e ſi ſcauezza.
Non ſia zoppa la legge, ou'altri attende.
Per bene ſtar ſi ſcende molte miglia.
Tal par gran merauiglia, e poi ſi ſprezza;
Vna chiuſa bellezza è piu ſoaue.
Benedetta la chiaue, che s'auolſe
Al cor, e ſciolſe l'alma, e ſcoſſa l'haue
Di catena ſi graue,
E'nfiniti ſoſpir del mio ſen tolſe.
Là, doue piu mi dolſe, altri ſi dole,
E dolendo, addolciſce il mio dolore:
Ond'io ringratio Amore;
Che piu no'l ſento, & è non men, che ſuole.
In ſilentio parole accorte e ſagge;
E'l ſuon, che mi ſotragge ogni altra cura;
E la prigion oſcura, ou'è'l bel lume;
Le notturne uiole per le piagge;
E le fere ſeluagge entr'a le mura;
E la dolce paura e'l bel coſtume;
E di duo fonti un fiume in pace uolto,
Dou'io bramo, e raccolto oue, che ſia;
Amor, e geloſia m'hanno'l cor tolto,
E i ſegni del bel uolto,
Che mi conducon per piu piana uia
A la ſperanza mia, al fin de gli affanni.
O ripoſto mio bene: e quel, che ſegue,
Hor pace, hor guerra, hor tregue

Mai non m'abandonate in questi panni.

D e' passati miei danni piango, e rido;
Perche molto mi fido in quel ch'io odo.
Del presente mi godo, e meglio aspetto;
E uo contando gli anni; e taccio, e grido:
E'n bel ramo m'annido; & in tal modo,
Ch'i ne ringratio, e lodo il gran disdetto,
Che l'indurato affetto al fine ha uinto,
E ne l'alma depinto, i sare' udito,
E mostratone a dito; & hanne estinto.
Tanto inanzi son pinto;
Ch'i'l pur dirò: non fostu tanto ardito.
Chi m'ha'l fianco ferito, e chi'l risalda,
Per cui nel cor uia piu, che'n carta scriuo;
Chi mi fa morto, e uiuo;
Ch'in un punto m'agghiaccia, e mi riscalda,

A uenturoso piu d'altro terreno,
Ou'Amor uidi gia fermar le piante,
Ver me uolgendo quelle luci sante,
Che fanno intorno a se l'aere sereno:
P rima poria per tempo uenir meno
Vn'imagine salda di Diamante;
Che l'atto dolce non mi stia dauante;
Del qual ho la memoria, e'l cor si pieno:
N e tante uolte ti uedrò giamai;
Ch'i non m'inchini a ricercar de l'orme;
Che'l bel piè fece in quel cortese giro.

Ma s'encor ualoroso Amor non dorme;
Prega Senutio mio, quando'l uedrai,
Di qualche lagrimetta, o d'un sospiro.

Lasso, quante fiate Amor m'assale;
Che fra la notte, e'l dì son piu di mille;
Torno, dou'arder uidi le fauille,
Che'l foco del mio cor fanno immortale.
Iui m'acqueto: e son condotto a tale;
Ch'a nona, a uespro, a l'alba, & a le squille
Le trouo nel pensier tanto tranquille,
Che di null'altro mi rimembra, o cale.
L'aura soaue, che dal chiaro uiso
Moue col suon de le parole accorte,
Per far dolce sereno, ouunque spira;
Quasi un spirto gentil di paradiso
Sempre in quell'aere par che mi conforte;
Si, che'l cor lasso altroue non respira.

Noua angeletta soura l'ale accorta
Scese dal cielo in su la fresca riua,
La ond'io passaua sol per mio destino:
Poi che senza compagna e senza scorta
Mi uide; un laccio, che di seta ordiua,
Tese fra l'herba, ond'è uerde'l camino:
Alhor fui preso; e non mi spiacque poi;
Si dolce lume uscia de gli occhi suoi.

Non ueggio, oue ſcampar mi poſſa homai;
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno:
Ch'io temo, laſſo, no'l ſouerchio affanno
Diſtrugga'l cor, che triegua non ha mai.
Fuggir uorrei: ma gli amoroſi rai,
Che dì e notte ne la mente ſtanno,
Riſplendon ſi, ch'al quintodecim'anno
M'abbaglian piu, che'l primo giorno aſſai:
E l'imagini lor ſon ſi coſparte,
Che uoluer non mi poſſo, ou'io non ueggia
O quella, o ſimil indi acceſa luce.
Solo d'un lauro tal ſerua uerdeggia,
Che'l mio auueſario con mirabil arte
Vago fra i rami, ouunque uuol, m'adduce.

Perſeguendomi Amor al luogo uſato;
Riſtretto in guiſa d'huom, ch'aſpetta guerra,
Che ſi prouede, e i paßi intorno ſerra,
De' miei antichi penſier mi ſtaua armato:
Volſimi: e uidi un'ombra, che da lato
Stampaua il Sole; e riconobbi in terra
Quella, che ſe'l giudicio mio non erra,
Era piu degna d'immortale ſtato.
I dicea fra mio cor, perche pauenti?
Ma non fu prima dentro il penſier giunto;
Che i raggi, ou'io mi ſtruggo, eran preſenti.
Come col balenar tona in un punto;
Coſi fu'io da begli occhi lucenti,
E d'un dolce ſaluto inſieme aggiunto.

La donna

L a donna, che'l mio cor nel uiso porta,
Là, doue sol fra bei pensier d'Amore
Sedea, m'apparue; & io per farle honore,
Moßi con fronte reuerente, e smorta.
T osto che del mio stato fußi accorta,
A me si uolse in si nouo colore;
C'haurebbe a Gioue nel maggior furore
Tolte l'arme di mano, e l'ira morta.
I mi riscoßi, & ella oltra parlando,
Paßò; che la parola i non soffersi,
Ne'l dolce sfauillar de gli occhi suoi.
H or mi ritrouo pien di si diuersi
Piaceri in qual saluto ripensando,
Che duol non sento, ne sentì ma' poi.

S ennutio i uò che sappi, in qual maniera
Trattato sono; e qual uita è la mia.
Ardomi, e struggo ancor, com'io solia:
Laura mi uolue; e son pur quel, ch'i m'era.
Q ui tutta humile, e qui la uidi altera;
Hor aspra, hor piana, hor dispietata, hor pia;
Hor uestirsi honestate, hor leggiadria:
Hor mansueta, hor disdegnosa e fera.
Q ui cantò dolcemente; e qui s'aßise;
Qui si riuolse: e qui ratenne il passo:
Qui co' begli occhi mi traffisse il core:
Q ui disse tua parola; e qui sorrise:
Qui cangiò il uiso. In questi pensier lasso
Notte, e di tiemmi il signor nostro Amore.

Q ui, doue mezo son, Sennutio mio
 (Cosi ci foss'io intero, e uoi contento)
 Venni fuggendo la tempesta, e'l uento,
 C'hanno subito fatto il tempo rio.
Q ui son securo: e uouui dir, perch'io
 Non, come soglio, il folgorar pauento;
 E perche mitigato, non che spento,
 Nemica trouo il mio ardente desio.
T osto, che giunto a l'amorosa reggia
 Vidi, onde nacque Laura dolce, e pura,
 Ch'acqueta l'aere, e mette i tuoni in bando;
A mor ne l'alma, ou'ella signoreggia,
 Raccese il foco, e spense la paura:
 Che farei dunque gli occhi suoi guardando?

D e l'empia Babilonia, ond'è fuggita
 Ogni uergogna, ond'ogni bene è fori,
 Albergo di dolor, madre d'errori,
 Son fuggit'io per allungar la uita.
Q ui mi stò solo; e, come Amor m'inuita,
 Hor rime, e uersi; hor colgo herbette, e fiori
 Seco parlando, & a tempi migliori
 Sempre pensando; e questo sol m'aita:
N e del uulgo mi cal, ne di fortuna,
 Ne di me molto, ne di cosa uile;
 Ne dentro sento, ne di fuor gran caldo:
S ol due persone cheggio; e uorrei l'una
 Col cor uer me pacificato, e humile;
 L'altro col piè, si come mai fu saldo.

I n mezo di duo amanti honesta altera
Vidi una donna, e quel signor con lei,
Che fra gli huomini regna e fra li Dei;
E da l'un lato il Sole, io da l'altr'era.
P oi che s'accorsa chiusa da la spera
De l'amico piu bello, a gli occhi miei
Tutta lieta si uolse: e ben uorrei,
Che mai non fosse in uer di me piu fera.
S ubito in allegrezza si conuerse
La gelosia, che'n su la prima uista
Per si alto auersario al cor mi nacque:
A lui la faccia lagrimosa e trista
Vn nuuiletto intorno ricouerse;
Cotanto l'esser uinto li dispiacque.

P ien di quella ineffabile dolcezza,
Che del bel uiso trassen gli occhi miei
Nel dì, che uolentier chiusi gli haurei
Per non mirar giamai minor bellezza;
L assai quel, ch'i piu bramo, & ho si auezza
La mente a contemplar sola costei;
Ch'altro non uede; e ciò, che non à lei,
Gia per antica usanza odia, e disprezza.
I n una ualle chiusa d'ogn'intorno,
Ch'è rifrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi sol con Amor pensoso e tardo:
I ui non donne, ma fontane, e sassi,
E l'imagine trouo di quel giorno,
Che'l penser mio figura, ouunque io sguardo.

S e'l ſaſſo, ond'è piu chiuſa queſta ualle,
Di che'l ſuo proprio nome ſi deriua,
Teneſſe uolto per natura ſchiua
A Roma il uiſo, & a Babel le ſpalle;
I miei ſoſpiri piu benigno calle
Haurian per gire, oue lor ſpene è uiua:
Hor uanno ſparſi; e pur ciaſcun arriua
Là dou'io'l mando; che ſol un non falle:
E ſon di là ſi dolcemente accolti,
Com'io m'accorgo; che neſſun mai torna,
Con tal diletto in quelle parti ſtanno.
D e gli occhi è'l duol, che toſto che s'aggiorna,
Per gran deſio de be' luoghi a lor tolti
Danno a me pianto, & a piè laßi affanno.

R imanſi a dietro il ſoſtodecim'anno
De' miei ſoſpiri; & io trapaſſo inanzi
Verſo l'eſtremo; e parmi che pur dianzi
Foſſe'l principio di cotanto affanno.
L' amar m'è dolce, & utile il mio danno,
E'l uiuer graue; e prego, ch'egli auanzi
L'empia fortuna; e temo non chiuda anzi
Morte i begli occhi, che parlar mi fanno.
H or qui ſon laſſo, e uoglio eſſer altroue;
E uorrei piu uolere, e piu non uoglio,
E per piu non poter, fo quant'io poſſo:
E d'antichi deſir lagrime noue
Prouan, com'io ſon pur quel, ch'i mi ſoglio.
Ne per mille riuolte ancor ſon moſſo.

Vna donna piu bella assai, che'l Sole,
E piu lucente, e d'altretanta etade,
Con famosa beltade
Acerbo ancor mi trasse a la sua schiera:
Questa in pensieri, in opre, & in parole:
Però ch'è de le cose al mondo rade:
Questa per mille strade
Sempre inanzi mi fu leggiadra altera;
Solo per lei tornai da quel, ch'i era,
Poi ch'i soffersi gli occhi suoi da presso:
Per suo amor m'er'io messo
A faticosa impresa assai per tempo,
Tal, che s'i arriuo al desiato parto,
Spero per lei gran tempo
Viuer, quand'altri mi terrà per morto.

Questa mia donna mi menò molt'anni
Pien di uaghezza giouenile ardendo,
Si com'hor io comprendo,
Sol per hauer di me piu certa proua,
Mostrandomi pur l'ombra, o'l uelo, o' panni
Tal hor di se, ma'l uiso nascondendo;
Et io, lasso credendo
Vederne assai; tutta l'età mia nuoua
Passai contento; e'l rimembrar mi gioua.
Poi ch'alquanto di lei ueggi'hor piu inanzi;
I dico, che pur dianzi,
Qual io non l'hauea uista infin albora,
Mi si scouerse: onde mi nacque un ghiaccio
Nel core, & euui ancora,
E sarà sempre, fin ch'i le sia in braccio.

M a non me'l tolse la paura, o'l gelo:
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi;
Ch'i le mi strinsi a piedi,
Per piu dolcezza trar de gli occhi suoi;
Et ella, che rimosso hauea gia il uelo
Dinanzi a miei, mi disse. Amico hor uedi,
Com'io son bella; e chiedi,
Quanto par si conuenga a gli anni tuoi.
Madonna, dissi già gran tempo in uoi
Posi'l mio Amor, ch'io sento hor s'infiammato;
Ond'a me in questo stato
Altro uolere, o disuoler m'è tolto.
Con uoce alhor di si mirabil tempre
Rispose, e con un uolto,
Che temer, e sperar mi farà sempre.
R ado fu al mondo fra cosi gran turba,
Ch'udendo ragionar del mio ualore,
Non si sentisse al core
Per breue tempo almen qualche fauilla:
Ma l'auuersaria mia, che'l ben perturba,
Tosto la spegne, ond'ogni uertù more;
E regna altro signore,
Che promette una uita piu tranquilla.
De la tua mente Amor, che prima aprilla,
Mi dice cose ueramente, ond'io
Veggio, che'l gran desio
Pur d'honorato fin ti farà degno.
E come gia se' de miei rari amici;
Donna uedrai per segno,
Che farà gli occhi tuoi uia piu felici.

I o uolea dir, quest'è impoßibil cosa;
Quand'ella, hor mira, e leua gliocchi un poco
In piu riposto loco,
Donna, ch'a pochi si mostrò giamai.
Ratto inchinai la fronte uergognosa
Sentendo nouo dentro maggior foco;
Et ella il prese in gioco,
Dicendo; i ueggio ben, doue tu stai.
Si come'l Sol co' suoi possenti rai
Fu subito sparir ogni altra stella;
Cosi par hor men bella
La uista mia, cui maggior luce preme.
Ma io però da miei non ti diparto:
Che questa, e me d'un seme,
Lei dauanti, e me poi produsse un parto.

R uppesi in tanto di uergogna il nodo;
Ch'a la mia lingua era distretto intorno
Su nel primiero scorno
Alhor, quand'io del suo accorger m'accorsi:
E'ncominciai. S'egli è uer quel, ch'i odo;
Beato il padre, e benedetto il giorno,
C'ha di uoi'l mondo adorno;
E tutto'l tempo, ch'a uederui io corsi:
E, se mai da la uia dritta mi torsi,
Duolmene forte assai piu, ch'i non mostro;
Ma se de l'esser uostro
Fossi degno udir piu; del desir ardo:
Pensosa mi rispose; e cosi fiso
Tenne'l suo dolce sguardo,
Ch'al cor mandò con le parole il uiso.

S i come piacque al nostro eterno padre,
Ciascuna di noi due nacque immortale:
Miseri; a uoi che uale;
Me' u'era, che da noi fosse'l difetto.
Amate, belle giouani, e leggiadre
Fummo alcun tempo;& hor siam giunte a tale,
Che costei batte l'ale,
Per tornar a l'antico suo ricetto.
I per me sono un'ombra: hor t'ho detto,
Quanto per te si breue intender puoßi.
Poi che i piè suoi fuor moßi,
Dicendo non tener, ch'i m'allontani;
Di uerde lauro una ghirlanda colse:
Laqual con le sue mani
Intorno intorno a le mie tempie auolse.
C anzon chi tua ragion chiamasse oscura,
Di; non ho cura; perche tosto spero,
Ch'altro messaggio il uero
Farà in piu chiara uoce manifesto.
Io uenni sol per isuegliare altrui;
Se chi m'impose questo,
Non m'ingannò, quand'io parti da lui.

Q uelle pietose rime, in ch'io m'accorsi
Di uostro ingegno, e del cortese affetto;
Hebben tanto uigor nel mio cospetto;
Che ratto a questa penna la man porsi,
P er far uoi certo; che gli estremi morsi
Di quella, ch'io con tutto'l mondo aspetto,

Mai non ſentì: ma pur ſenza ſoſpetto
Infin'a l'uſcio del ſuo albergo corſi;
P oi tornai'n dietro, perch'io uidi ſcritto
Di ſopra'l limitar, che'l tempo ancora
Non era giunto al mio uiuer preſcritto;
B ench'io non ui leggeſsi il dì, ne l'hora.
Dunque s'acqueti homai'l cor uoſtro afflitto;
E cerchi huom degno, quando ſi l'honora.

H or uedi Amor, che giouanetta donna
Tuo regno ſprezza, e del mio mal non cura;
E tra duo ta' nemici è ſi ſecura;
Tu ſè armato, & ella in treccie, e'n gonna
Si ſiede, e ſcalza in mezo i fiori e l'herba,
Ver me ſpietata, e contra te ſuperba.
Io ſon prigion: ma ſe pietà ancor ſerba
L'arco tuo ſaldo, e qualch'una ſaetta;
Fa di te, e di me ſignor uendetta.

D iceſett'anni ha gia riuolto il cielo,
Poi che'n prima arſi, e giamai non mi ſpenſi;
Ma, quando auen, ch'al mio ſtato ripenſi,
Sento nel mezo de le fiamme un gielo.
V ero è'l prouerbio, ch'altri cangia il pelo
Anzi, che'l uezzo; e per lentar i ſenſi,
Gli humani affetti non ſon meno intenſi;
Ciò ne fa l'ombra ria del graue uelo.
O ime laſſo, e quando fia quel giorno

Che mirando'l fuggir de gli anni miei
Esca del foco, e di sì lunghe pene?
Vedrò mai'l dì, che pur, quant'io uorrei,
Quell'aria dolce del bel uiso adorno
Piaccia a quest'occhi, e quanto si conuene?

Quel uago impallidir, che'l dolce riso
D'un'amorosa nebbia ricoperse;
Con tanta maiestade al cor s'offerse,
Che li si fece incontr'a mezo'l uiso.
Conobbi alhor, sì come in paradiso
Vede l'un l'altro; in tal guisa s'aperse
Quel pietoso pensier, ch'altri non scerse:
Ma uidil'io, ch'altroue non m'affiso.
Ogni angelica uista, ogni atto humile,
Che giamai in donna, ou'Amor fosse, apparue;
Fora uno sdegno a lato a quel, ch'i dico.
Chinaua a terra il bel guardo gentile;
E tacendo dicea (com'a me parue)
Chi m'allontana il mio fedele amico?

Amor, fortuna, e la mia mente schiua
Di quel, che uede, e nel passato uolta;
M'affliggon sì, ch'io porto alcuna uolta
Inuidia a quei, che son su l'altra riua.
Amor mi strugge'l cor; fortuna il priua
D'ogni conforto: onde la mente stolta
S'adira, e piagne: e così in pena molta
Sempre conuen, che combattendo uiua.

Ne spero i dolci dì tornino in dietro;
Ma pur di male in peggio quel, ch'auanza:
E di mio corso ho gia passato il mezo.
Lasso, non di diamante, ma d'un uetro
Veggio di man cadermi ogni speranza;
E tutt'i miei pensier romper nel mezo.

S'el pensier, che mi strugge,
Com'è pungente e saldo,
Cosi uestisse d'un color conforme;
Forse tal m'arde, e fugge,
C'hauria parte del caldo;
E desteriasi Amor là, dou'hor dorme:
Men solitarie l'orme
Foran de' miei piè laßi
Per campagne, e per colli:
Men gliocchi ad ognihor molli,
Ardendo lei, che come un ghiaccio staßi,
E non lassa in me dramma,
Che non sia foco, e fiamma.
Però ch'Amor mi sforza,
E di sauer mi spoglia,
Parlo in rim'aspre, e di dolcezze ignude:
Ma non sempre a la scorza
Ramo, ne'n fior, ne'n foglia
Mostra di fuor sua natural uirtude.
Miri ciò; che'l cor chiude,
Amor, e que' begliocchi,
Oue si siede a l'ombra,

Se'l dolor, che si sgombra,
Auen che'n pianto, o'n lamentar trabocchi;
L'un a me noce, e l'altro
Altrui: ch'io non lo scaltro,
D *olci rime leggiadre,*
Che nel primiero assalto
D'amor usai, quand'io non hebbi altr'arme;
Chi uerrà mai, che squadre
Questo mio cor di smalto;
Ch'almen, com'io solea, possa sfogarme?
C'hauer dentr'a lui parme
Vn, che Madonna sempre
Depinge, e di lei parla:
A uoler poi ritrarla,
Per me non basto; e par, ch'io me ne stempre:
Lasso cosi m'è scorso
Lo mio dolce soccorso.
C *ome fanciul, ch'a penna*
Volge la lingua, e snoda;
Che dir non sa, ma'l piu tacer gli è noia:
Cosi'l desir mi mena
A dire: e uo, che m'oda
La mia dolce nemica, anzi ch'io moia.
Se forse ogni sua gioia
Nel suo bel uiso è solo,
E di tutto'altro è schiua;
Odi'l tu uerde riua;
E presta a miei sospir si largo uolo,
Che sempre si ridica,
Come tu m'eri amica.

B en sai, che si bel piede
Non toccò terra unquanco:
Come quel, di che gia segnata fosti;
Onde'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.
Cosi hauestù riposti
De' bei uestigi sparsi
Ancor tra fiori e l'herba:
Che la mia uita acerba
Lagrimando trouasse, oue acquetarsi.
Ma, come puo, s'appaga
L'alma dubbiosa, e uaga.

O uunque gliocchi uolgo,
Trouo un dolce sereno,
Pensando; qui percosse il uago lume.
Qualunque herba, o fior colgo;
Credo che nel terreno
Haggia radice, ou'ella hebbe in costume
Gir fra le piagge, e'l fiume,
E talhor farsi un seggio
Fresco, fiorito, e uerde:
Cosi nulla sen' perde;
E piu certezza hauerne fore il peggio.
Spirto beato quale
Se', quando altrui fai tale.

O pouerella mia, come se' rozza:
Credo che tal conoschi:
Rimanti in questi boschi.

C hiare, fresche, e dolci acque,
Oue le belle membra
Pose colei, che sola a me par donna;
Gentil ramo, oue piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Herba, e fior, che la gonna
Leggiadra ricouerse
Con l'angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ou'Amor co begliocchi il cor m'aperse;
Date udientia insieme
A le dolenti mie parole estrema.

S' egli è pur mio destino,
E'l cielo in ciò s'adopra;
Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda
Qualche gratia il meschino
Corpo fra uoi ricopra;
E torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Che questa spene porto
A quel dubbioso passo:
Che lo spirito lasso
Non poria mai'n piu riposato porto,
Ne'n piu tranquilla fossa
Fuggir la carne trauagliata, e l'ossa.

T empo uerrà ancor forse,
Ch'a l'usato soggiorno
Torni la fera bella, e mansueta;
E là uela mi scorse

Nel benedetto giorno,
Volga la uista desiosa, e lieta,
Cercandomi: & o piéta
Gia terra intra le pietre,
Vedendo Amor l'inspiri
In guisa, che sospiri
Si dolcemente, che mercè m'impetre;
E faccia forza al cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel uelo.

Da be' rami scendea
Dolce ne la memoria
Vna pioggia di fior soura'l suo grembo
Et ella si sedea
Humile in tanta gloria,
Couerta gia de l'amoroso nembo;
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le treccie bionde:
Ch'oro forbito, e perle
Eran quel dì a uederle.
Qual si posaua in terra, e qual su l'onde:
Qual con un uago errore
Girando parea dir; qui regna Amore.

Quante uolte diss'io
Alhor pien di spauento,
Costei per fermo nacque in paradiso:
Cosi carco d'oblio
Il diuin portamento,
E'l uolto, e le parole, e'l dolce riso
M'haueano, e si diuiso
Da l'imagine uera;

Ch'i dicea sospirando;
Qui come uenn'io, o quando?
Credendo esser in ciel, non là, dou'era.
Da indi in quà mi piace,
Quest'herba si, ch'altroue non ho pace.
Se tu haueßi ornamenti, quant'hai uoglia;
Potresti arditamente
Vscir del bosco, e gir infra la gente.

In quella parte, dou'Amor mi sprona,
Conuen, ch'io uolga le dogliose rime,
Che son seguaci de la mente afflitta.
Quai fien ultime, lasso, e qua' fien prime,
Colui, che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio; si confuso ditta.
Ma pur, quanto l'historia trouo scritta
In mezo'l cor, che si spesso rincorro;
Con la sua propria man de' miei martiri,
Dirò; perche i sospiri
Parlando han triegua; & al dolor soccorro.
Dico; che perch'io miri
Mille cose diuerse attento, e fiso,
Sol una donna ueggio, e'l suo bel uiso.
Poi che la dispietata mia uentura
M'ha dilungato dal maggior mio bene
Noiosa, inesorabile, e superba,
Amor col rimembrar sol mi mantene:
Onde, s'io ueggio in giouenil figura
Incominciasi 'l mondo a uestir d'herba;

Parmi

Parmi ueder in quella etate acerba
La bella giouenetta, c'hora è donna:
Poi che ſormonta riſcaldando il Sole;
Parmi qual eſſer ſole
Fiamma d'Amor, che'n cor alto ſe'ndonna:
Ma; quando il dì ſi dole
Di lui, che paſſo a dietro torni;
Veggio lei giunta a ſuo perfetti giorni.

In ramo fronde, ouer uiole in terra
Mirando a la ſtagion, che'l freddo perde,
E le ſtelle migliori acquiſtan forza;
Ne gli occhi ho pur le uiolette, e'l uerde,
Di ch'era nel principio di mia guerra
Amor armato ſi, ch'ancor mi sforza;
E quella dolce leggiadretta ſcorza,
Che ricopria le pargolette membra,
Dou'hoggi alberga l'anima gentile,
Ch'ogni altro piacer, uile
Sembiar mi fa, ſi forte mi rimembra
Del portamento humile,
Ch'alhor fioriua, e poi crebbe anzi a gli anni;
Cagion ſola, e ripoſo de' mie' affanni.

Qualhor tenera neue per li colli
Dal Sol percoſſa ueggio di lontano;
Come'l Sol neue, mi gouerna Amore.
Penſando nel bel uiſo piu che humano,
Che puo da lunge gli occhi miei far molli,
Ma da preſſo gli abbaglia, e uince il core,
Oue fra'l bianco, e l'aureo colore
Sempre ſi moſtra quel, che mai non uide

Occhio mortal, ch'io creda, altro che'l mio;
E del caldo desio;
Che, quando i sospirando, ella sorride;
M'infiamma si, che oblio
Niente apprezza, ma diuenta eterno,
Ne state il cangia, ne lo spegne il uerno.

Non uidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l'aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada, e'l gielo;
Ch'i non hauessi i begli occhi dauanti,
Oue la stanca mia uita s'appoggia;
Qual'io gli uidi a l'ombra d'un bel uelo:
E, si come di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì, cosi bagnati ancora
Li ueggio sfauillar; ond'io sempr'ardo.
Se'l Sol leuarsi sguardo;
Sento il lume apparir, che m'innamora:
Se tramontarsi al tardo;
Parmel ueder, quando si uolge altroue,
Lassando tenebroso, onde si moue.

Se mai candide rose con uermiglie
In uasel d'oro uider gli occhi miei,
Albor albor da uergine man colte;
Veder pensaro il uiso di colei,
Ch'auanza tutte l'altre merauiglie
Con tre belle eccellentie in lui raccolte:
Le bionde treccie sopra'l collo sciolte,
Ou'ogni latte perderia sua proua;
E le guancie, ch'adorna un dolce foco.
Ma pur, che l'ora un poco

Fior bianchi, e gialli per le piaggie moua:
Torna a la mente il loco,
E'l primo dì, ch'i uidi a Laura sparsi
I capei d'oro, ond'io si subit'arsi.

A d una ad una annouerar le stelle,
E'n picciol uetro chiuder tutte l'acque,
Forse credea; quando in si poca carta
Nouo penser di ricontar mi nacque,
In quante parti il fior de l'altre belle
Stando in se stessa, ha la sua luce sparta;
Acciò che mai da lei non mi diparta:
Ne farò io: e se pur talhor fuggo;
In cielo, e'n terra m'ha racchiusi i passi:
Perche a gli occhi miei lassi
Sempre è presente, ond'io tutto mi struggo:
E cosi meco stassi;
Ch'altra non ueggio mai, ne ueder bramo;
Ne'l nome d'altra ne sospir miei chiamo.

B en sai canzon, che quant'io parlo è nulla
Al celato amoroso mio pensero,
Che dì e notte ne la mente porto;
Solo per cui conforto
In cosi lunga guerra anco non pero:
Che ben m'hauria gia morto
La lontananza del mio cor piangendo;
Ma quinci da la morte indugio prendo.

I talia mia; benche'l parlar sia in darno
A le piaghe mortali,
Che nel bel corpo tuo si spesse ueggio;

Piacemi almen, che miei ſoſpir ſien, quali
Spera'l Teuero, e l'Arno,
E'l Pò, doue doglioſo, e graue hor ſeggio.
Rettor del ciel io cheggio,
Che la pietà, che ti conduſſe in terra,
Ti uolga al tuo diletto almo paeſe.
Vedi Signor corteſe
Di che lieui cagion che crudel guerra:
E i cor, che'ndura, e ſerra
Marte ſuperbo, e fero,
Apri tu padre, e'ntenеriſci, e ſnoda;
Iui fa, che'l tuo uero
(Qual io mi ſia) per la mia lingua s'oda.
Voi; cui fortuna ha poſto in mano il freno
De le belle contrade,
Di che nulla pietà par che ui ſtringa;
Che fan qui tante pellegrine ſpade?
Perche'l uerde terreno
Del barbarico ſangue ſi depinga?
Vano error ui luſinga:
Poco uedete; e parui ueder molto:
Che'n cor uenale amor cercate, o fede.
Qual piu gente poſſede;
Colui è piu da ſuoi nemici auolto.
O diluuio raccolto
Di che deſerti ſtrani
Per inondar i noſtri dolci campi.
Se da le proprie mani
Queſto n'auen; hor chi fia, che ne ſcampi?
Ben prouide natura al noſtro ſtato,

Quando de l'alpi ſchermo
Poſe fra noi, e la Tedeſca rabbia.
Ma'l deſir cieco, e'ncontra'l ſuo ben fermo
S'è poi tanto ingegnato;
Ch'al corpo ſano ha procurato ſcabbia.
Hor dentro ad una gabbia
Fere ſeluaggie, e manſuete gregge
S'annidan sì, che ſempre il miglior geme:
Et è queſto del ſeme,
Per piu dolor, del popol ſenza legge;
Alqual come ſi legge,
Mario aperſe ſi'l fianco,
Che memoria de l'opra anco non langue;
Quando aſſetato, e ſtanco
Non piu beuue del fiume acqua, che ſangue.
C *eſare taccio; che per ogni piaggia*
Fece l'herbe ſanguigne
Di lor uene, oue'l noſtro ferro miſe.
Hor par, non ſo perche ſtelle maligne,
Che'l cielo in odio n'haggia,
Voſtra mercè, cui tanto ſi commiſe;
Voſtre uoglie diuiſe
Guaſtan del mondo la piu bella parte.
Qual colpa, qual giudicio, o qual deſtino,
Faſtidire il uicino
Pouero; e le fortune afflitte, e ſparte
Perſeguire; e'n diſparte
Cercar gente, e gradire,
Che ſparga'l ſangue, e uenda l'alma a prezzo?
Io parlo per uer dire,

Non per odio d'altrui, ne per disprezzo.
Ne u'accorgete ancor per tante proue
Del Bauarico inganno;
Ch'alzando'l dito con la morte scherza.
Peggio è lo stratio al mio parer, che'l danno.
Ma'l uostro sangue pioue
Piu largamente, ch'altr'ira ui sferza.
Da la mattina a terza
Di uoi pensate; e uederete, come
Tien caro altrui, chi tien se cosi uile.
Latin sangue gentile
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome
Vano senza soggetto:
Che'l furor di là su gente ritrosa
Vincerne d'intelletto,
Peccato è nostro, e non natural cosa.
Non è questo'l terren, ch'i toccai pria?
Non è questo'l mio nido,
Oue nudrito fui si dolcemente?
Non è questa la patria, in ch'io mi fido,
Madre benigna, e pia,
Che copre l'uno e l'altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talhor ui moua; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da uoi riposo
Dopo Dio spera: e pur che uoi mostriate
Segno alcun di pietate:
Virtù contra furore

Prenderà l'arme; e fia'l combatter corto:
Che l'antico ualore
Ne gl'Italici cor non è ancor morto.

Signor mirate, come'l tempo uola,
E si come la uita
Fugge, e la morte n'è soura le spalle:
Voi sete hor qui, pensate a la partita;
Che l'alma ignuda e sola
Conuen, ch'arriue a quel dubbioso calle.
Al passar questa ualle
Piacciaui porre giu l'odio, e lo sdegno,
Venti contrari a la uita serena:
E quel, che'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto piu degno,
O di mano, o d'ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche honesto studio si conuerta:
Cosi qua giu si gode,
E la strada del ciel si troua aperta.

Canzone io t'ammonisco,
Che tua ragion cortesemente dica,
Perche fra gente altera ir ti conuene:
E le uoglie son piene
Gia de l'usanza pessima & antica,
Del uer sempre nemica.
Prouerai tua uentura
Fra magnanimi pochi, a chi il ben piace:
Di lor, che m'assecura?
I uo gridando pace, pace, pace.

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor, ch'ogni segnato calle
Trouo contrario a la tranquilla uita.
Se'n solitaria piaggia riuo, o fonte
Se'n fra duo poggi siede ombrosa ualle;
Iui s'acqueta l'alma sbigottita;
E, com'Amor l'enuita,
Hor ride, hor piagne, hor teme, hor s'assecura;
E'l uolto, che lei segue, ou'ella il mena,
Si turba, e rasserena,
Et in un esser picciol tempo dura:
Onde a la uista, huom di tal uita esperto
Diria; questi ardè, e di suo stato è incerto.

Per altri monti, e per selue aspre trouo
Qualche riposo: ogni habitato loco
E' nemico mortal de gli occhi miei.
A ciascun passo nasce un pensier nouo
De la mia donna, che souente in gioco
Gira'l tormento, ch'i porto per lei:
Et a penna uorrei
Cangiar questo mio uiuer dolce amaro:
Ch'i dico; forse ancor ti serua Amore
Ad un tempo migliore:
Forse a te stesso uile, altrui se' caro:
Et in questa trapasso, sospirando,
Hor potrebb'esser uero, hor come, hor quando?

Oue porge ombra un pino alto, od un colle,
Talhor m'arresto: e pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel uiso.
Poi ch'a me torno: trouo il petto molle

De la pietate; & alhor dico, ahi lasso,
Doue se' giunto, & onde se' diuiso?
Ma, mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente uaga,
E mirar lei, & obliar me stesso,
Sento amor si da presso,
Che del suo proprio error l'alma s'appaga:
In tante parti, e si bella la ueggio;
Che se l'error durasse, altro non cheggio.
I l'ho piu uolte (hor chi fia, che me'l creda?)
Ne l'acqua chiara, e sopra l'herba uerde;
Veduto uiua, e nel troncon d'un faggio,
E'n bianca nube si fatta, che Leda
Hauria ben detto, che sua figlia perde;
Come stella, che'l Sol copre col raggio:
E, quanto in piu seluaggio
Loco mi trouo, e'n piu deserto lido;
Tanto piu bella il mio pensier l'adombra:
Poi, quando'l uero sgombra
Quel dolce error; pur li medesmo aßido
Me freddo pietra morta in pietra uiua;
In guisa d'huom, che pensi, e'pianga, e scriua.
O ue d'altra montagna ombra non tocchi
Verso'l maggiore, e'l piu spedito giogo
Tirar mi suol un desiderio intenso:
Indi i miei danni a misurar con gli occhi
Comincio; e'n tanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso
Alhor, ch'i miro, e penso,
Quanta aria dal bel uiso mi diparte,

Che sempre m'è si presso, e si lontano:
Poscia fra me pian piano:
Che sai tu lasso? forse in quella parte
Hor di tua lontananza si sospira:
Et in questo penser l'alma respira.
Canzon oltra quell'alpe
Là, doue'l ciel è piu sereno, e lieto,
Mi riuedrai sour'un ruscel corrente,
Oue L'aura si sente
D'un fresco, & odorifero laureto.
Iui è'l mio cor, e quella, che'l m'inuola:
Qui ueder poi l'imagine mia sola.

Poi, che'l camin m'è chiuso di mercede;
Per desperata uia son dilungato
Da gli occhi; ou'era (i non so per qual fato)
Riposto il guidardon d'ogni mia fede.
Pasco'l cor di sospir, ch'altro non chiede;
E di lagrime uiuo, a pianger nato:
Ne di cio duolmi; perche in tale stato
È dolce il pianto piu, ch'altri non crede.
E solo ad una imagine m'attegno,
Che fè non Zeusi, o Praßitele, o Fidia,
Ma miglior mastro, e di piu alto ingegno.
Qual Scithia m'aßicura, o qual Numidia;
S'ancor non satia del mio esilio indegno,
Cosi nascosto mi ritroua inuidia?

I o canterei d'Amor si nouamente;
Ch'al duro fianco il dì mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
Raccenderei ne la gelata mente;
E' l bel uiso uedrei cangiar souente,
E bagnar gli occhi, e piu pietosi giri
Far, come suol, chi de gli altrui martiri
E del suo error, quando non ual, si pente:
E le rose uermiglie infra la neue
Mouer da l'ora: e discourir l'auorio,
Che fa di marmo, chi da presso'l guarda;
E tutto quel, perche nel uiuer breue
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D'esser seruato a la stagion piu tarda

S' Amor non è; che dunque è quel, ch'i sento?
Ma s'egli è Amor, per Dio che cosa, e quale?
Se buona; ond'è l'effetto aspro e mortale?
Se ria; ond'è si dolce ogni tormento?
S' a mia uoglia ardo, ond'è'l pianto, e il lamento?
Se mal mio grado, il lamentar che uale?
O uiua morte, o dilettoso male,
Come poi tanto in me, s'io nol consento?
E s'io'l consento, a gran torto mi doglio;
Fra si contrari uenti in frale barca
Mi trouo in alto mar senza gouerno,
S i leue di sauer; d'error si carca,
Ch'i medesmo non sò, quel ch'io mi uoglio,
E tremo a meza state ardendo il uerno.

A mor m'ha posto, come segno a strale,
Com'al Sol neue, come cera al foco,
E come nebbia al uento; e son gia roco
Donna merce chiamando, e uoi non cale.
D a gli occhi uostri usciò l colpo mortale;
Contra cui non mi ual tempo, ne loco:
Da uoi sola procede (e parui un gioco)
Il Sole, e'l foco, e'l uento; ond'io son tale.
I pensier son saette; e'l uiso un Sole;
E'l desir, foco; e'nseme con quest'arme
Mi punge Amor, m'abbaglia, e mi distrugge;
E l'angelico canto, e le parole
Col dolce spirto, ond'io non posso aitarme,
Son l'aura, inanzi a cui mia uita fugge.

P ace non trouo, e non ho da far guerra
E temo, e spero, & ardo, e son un ghiaccio;
E uolo sopra'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto'l mondo abbraccio.
T al m'ha in prigion, che non m'apre, ne serra;
Ne per suo mi riten; ne scioglie il laccio;
E non m'ancide Amor, e non mi sferra;
Ne mi uuol uiuo, ne mi trahe d'impaccio.
V eggio senz'occhi; e non ho lingua, e grido;
E bramo di perir, e cheggio aita,
Et ho in odio me stesso, & amo altrui:
P ascomi di dolor, piangendo rido:
Egualmente mi spiace morte, e uita.
In questo stato son donna per uui.

Qual piu diuersa, e noua
Cosa fu mai in qualche stranio clima;
Quella, se ben si stima,
Piu mi rassembra; a tal son giunto Amore.
Là, onde'l dì uen fore,
Vola un'augel, che sol senza consorte
Di uolontaria morte
Rinasce, e tutto a uiuer si rinoua:
Cosi sol si ritroua
Lo mio uoler; e cosi in su la cima
De' suoi alti pensier al Sol si uolue;
E cosi si risolue;
E cosi torna al suo stato di prima:
Arde, e more, e riprende i nerui suoi;
E uiue poi con la Fenice a proua.
Vna pietra è si ardita
Là per l'Indico mar, che da natura
Tragge a se il ferro, e'l fura
Dal legno in guisa, ch'e nauigi affonde:
Questo prou'io fra l'onde
D'amaro pianto, che quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condotta, ou'affondar conuen mia uita:
Cosi l'alma ha sfornita
Furando'l cor, che fu gia cosa dura,
E me tenne un, c'hor son diuiso e sparso,
Vn sasso a trar piu scarso
Carne, che ferro. o cruda mia uentura:
Che'n carne essendo, ueggio trarmi a riua
Ad una uiua dolce calamita.

Ne l'estremo occidente
Vna fera è soaue, e queta tanto,
Che nulla piu: ma pianto,
E doglia, e morte dentro a gli occhi porta:
Molto conuene accorta
Esser qual uista mai uer lei si giri.
Pur che gli occhi non miri;
L'altro puossi ueder securamente.
Ma io incauto dolente
Corro sempre al mio male; e so ben, quanto
N'e'ho sofferto, e n'aspetto: ma l'ingordo
Voler, ch'è cieco e sordo,
Si mi trasporta, che'l bel uiso santo,
E gli occhi uaghi fien cagion, ch'io pera,
Di questa fera angelica innocente.
S urge nel mezo giorno
Vna fontana, e tien nome del Sole;
Che per natura sole
Bollir le notti, e'n sul giorno esser fredda;
E tanto si raffredda,
Quanto'l Sol monta, e quanto è piu da presso.
Cosi auen a me stesso;
Che son fonte di lagrime, e soggiorno;
Quando'l bel lume adorno,
Ch'è'l mio Sol, s'allontana, e triste, e sole
Son le mie luci; e notte oscura è loro;
Ardo alhor: ma se l'oro,
E i rai ueggio apparir del uiuo Sole;
Tutto dentro, e di for sento cangiarme,
E ghiaccio farme, cosi freddo torno.

V n'altra fonte ha Epiro;
Di cui si scriue, ch'essendo fredda ella,
Ogni spenta facella
Accende; e spegne, qual trouasse accesa.
L'anima mia, ch'offesa
Ancor non era d'amoroso foco;
Appressandosi un poco
A quella fredda, ch'io sempre sospiro;
Arse tutta; e martiro
Simil giamai nel Sol uide, ne stella:
Ch'un cor di marmo a pietà mosso haureb:
Poi che'nfiammata l'hebbe,
Rispensela uertù gelata, e bella:
Cosi piu uolte ha'l cor racceso, e spento:
I'l so, che'l sento; e spesso me n'adiro,
F uor tutt'i nostri lidi
Ne l'Isole famose di fortuna
Due fonti ha: chi de l'una
Bee, mor ridendo, e chi de l'altra, scampa.
Simil fortuna stampa
Mia uita, che morir poria ridendo
Del gran piacer, ch'io prendo,
Sel nol temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch'ancor mi guidi
Pur a l'ombra di fama occulta, e bruna,
Tacerem questa fonte; ch'ognihor piena,
Ma con piu larga uena
Veggiam, quando col Tauro il Sol s'aduna.
Cosi gli occhi miei piangon d'ogni tempo;
Ma piu nel tempo, che Madonna uidi.

C hi spiasse canzone
Quel, ch'i so; tu poi dir sott'un gran sasso
In una chiusa ualle, ond'esce Sorga,
Si stà: ne chi lo scorga,
V'è, seno Amor, che mai no'l lascia un passo:
E l'imagine d'una, che lo strugge,
Che per se fugge tutt'altre persone.

F iamma dal ciel su le tue treccie pioua
Maluagia; che dal fiume, e da le ghiande
Per l'altru'impouerir se' ricca, e grande
Poi che di mal oprar tanto ti gioua:
N ido di tradimenti; in cui si coua,
Quanto mal per lo mondo hoggi si spande:
Di uin serua, di letti, e di uiuande,
In cui lussuria fa l'ultima proua.
P er le camere tue fanciulle, e uecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezo
Co mantici, e col fuoco, e con gli specchi.
G ia non fostu nudrita in piume al rezzo,
Ma nuda al uento, e scalza fra gli stecchi:
Hor uiui si, ch'a Dio ne uenga il lezzo.

L' auara Babilonia ha colmo'l sacco
D'ira di Dio, e di uitij empi e rei,
Tanto, che scoppia; & ha fatti suoi Dei
Non Gioue e Palla, ma Venere e Bacco.
A spettando ragion mi struggo, e fiacco;
Ma pur

Ma pur nouo Soldan ueggio per lei;
Lo qual farà, non gia, quand'io uerrei;
Sol una sede; e quella fia in Baldacco.
G l'idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torri superbe al ciel nemiche,
E suoi torrier di for, come dentr', arsi,
A nime belle, e di uirtute amiche
Terranno'l mondo; e poi uedrem lui farsi
Aureo tutto, e pien de l'opre antiche.

F ontana di dolore, albergo d'ira,
Scola d'errori, e tempio d'heresia,
Gia Roma, hor Babilonia falsa e ria,
Per cui tanto si piagne, e si sospira:
O fucina d'inganni, o prigion dira:
Oue'l ben more, e'l mal si nutre e cria;
Di uiui inferno, un gran miracol fia,
Se CHRISTO teco al fine non s'adira.
F ondata in casta & humil pouertate
Contra tuoi fondatori alzi le corna;
Putta sfacciata e dou'hai posto spene?
N egli adulteri tuoi, ne le mal nate
Ricchezze tante? hor Costantin non torna
Ma tolga il mondo tristo, che'l sostene.

Q uanto piu disiose l'ali spando
Verso di uoi, o dolce schiera amica;
Tanto fortuna con piu uisco intrica

Il mio uolare, e gir mi face errando.
Il cor, che mal suo grado a torno mando,
E' con uoi sempre in quella ualle aprica,
Oue'l mar nostro piu la terra implica:
L'altr'hier da lui partimmi lagrimando.
I' da man manca, e' tenne il camin dritto:
I tratto a forza, & e' d'Amore scorto;
Egli in Hierusalem, & io in Egitto.
MA sofferenza è nel dolor conforto:
Che per lungo uso gia fra noi prescritto,
Il nostro esser insieme è raro, e corto.

Amor, che nel pensier mio uiue, e regna,
E'l suo seggio maggior nel mio cor tene;
Talhor armato ne la fronte uene:
Iui si loca; & iui pon sua insegna.
Quella, ch'amare, e sofferir ne'nsegna,
E uol che'l gran desio, l'accesa spene
Ragion, uergogna, e reuerenza affrene;
Di nostro ardir fra se stessa si sdegna;
Onde Amor pauentoso fugge al core,
Lassando ogni sua impresa; e piagne, e trema:
Iui s'asconde, e non appar piu fore.
Che poss'io far temendo il mio signore,
Senon star seco infin a l'hora estrema?
CHE bel fin fa, chi ben amando more.

Come talhora al caldo tempo sole
Semplicetta farfalla al lume auezza

Volar ne gli occhi altrui per sua uaghezza;
Ond'auen, ch'ella more, altri si dole:
C osi sempr'io corro al fatal mio Sole
De gli occhi, onde mi uen tanta dolcezza,
Che'l fren de la ragion Amor non prezza;
E chi discerne, è uinto da chi uole:
E ueggio ben, quant'elli a schiuo m'hanno;
E so, ch'i ne morrò ueracemente;
Che mia uertù non po contra l'affanno.
M a si m'abbaglia Amor soauemente;
Ch'i piango l'altrui noia, e no'l mio danno;
E cieca al suo morir l'alma consente.

A la dolce ombra de le belle frondi
Corsi fuggendo un dispietato lume,
Che'n fin qua giù m'ardea dal terzo cielo;
E disgombraua gia di neue i poggi
L'aura amorosa, che rinoua il tempo:
E fiorian per le piagge l'herbe, e i rami.
N on uide il mondo si leggiadri rami,
Ne mouesse'l uento mai si uerdi frondi;
Come a me si mostrò quel primo tempo;
Tal, che temendo de l'ardente lume
Non uolsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma de la pianta piu gradita in cielo.
V n Lauro mi difese albor dal cielo.
Onde piu uolte uago d'e bei rami
Dapoi son gito per selue, e per poggi:
Ne giamai ritrouai tronco ne frondi

Ouunque mi fu mai dolce, ò tranquilla,
Ne l'habito, ch'al ſuon non d'altra ſquilla,
Ma di ſoſpir mi fa deſtar ſouente.
L e chiome a l'aura ſparſe, e lei conuerſa
In dietro uaggio; e coſi bella riede
Nel cor, come colei, che tien la chiaue:
M a'l ſouerchio piacer, che s'attrauerſa
A la mia lingua, qual dentro ella ſiede,
Di moſtrarla in paleſe ardir non haue.

N e coſi bello il Sol giamai leuarſi,
Quando'l ciel foſſe piu di nebbia ſcarco;
Ne dopò pioggia uidi'l celeſte arco
Per l'aere in color tanti uariarſi;
I n quanti fiammeggiando trasformarſi
Nel dì, ch'io preſi l'amoroſo incarco,
Quel uiſo, alqual (e ſon nel mio dir parco)
Nulla coſa mortal pote agguagliarſi.
I uidi Amor, che begli occhi uolgea
Soaue ſi, ch'ogni altra uiſta oſcura
Da indi in quà m'incominciò apparere.
S ennutio il uidi, e'larco, che tendea,
Tal, che mia uita poi non fu ſecura,
Et è ſi uaga ancor del riuedere.

P ommi, oue'l Sol occide i fiori, e l'herba,
O doue uince lui'l ghiaccio, e la neue:
Pommi ou'è'l carro ſuo temprato e leue;

Et ou'è, chi cel rende, o chi cel serba;
P omm'in humil fortuna, od in superba;
Al dolce aere sereno; al fosco e greue:
Pommi a la notte; al dì lungo, & al breue
A la matura etate, od a l'acerba;
P omm'in cielo od in terra; od in abisso:
In alto poggio; in ualle ima, e palustre;
Libero spirto; od a suoi membri affisso:
P ommi con fama oscura, o con illustre:
Sarò qual fui: uiurò, com'io son uisso,
Continuando il mio sospir trilustre.

O d'ardente uirtute ornata, e calda
Alma gentil, cui tante carte uergo;
O sol gia d'honestate intero albergo,
Torre in alto ualor fondata, e salda:
O fiamma; o rose sparse in dolce falda
Di uiua neue, in ch'io mi specchio e tergo;
O piacer, onde l'ali al bel uiso ergo,
Che luce soura quanti'l Sol ne scalda:
D el uostro nome, se mie rime intese
Foßin si lunge, haurei pien Tile, e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe:
P oi che portar no'l posso in tutte quattro
Parti del mondo: udrallo il bel paese,
Ch'Apennin parte, e'l mar circonda e l'Alpe.

Q uando'l uoler, che con duo sproni ardenti,
E con un duro fren mi mena e regge,

Trapassa adhor adhor l'usata legge
Per far in parte i miei spirti contenti;
T roua, chi le paure, e gli ardimenti
Del cor pronfondo ne la fronte legge;
E uede Amor, che sue imprese corregge,
Folgorar n'e turbati occhi pungenti,
O nde, come colui, che'l colpo teme
Di Gioue irato; si ritragge in dietro;
CHE gran temenza gran desire affrena:
M a freddo foco, e pauentosa speme
De l'alma, che traluce; come un uetro,
Talhor sua dolce uista rasserena.

N on Tesin, Po, Varro, Arno, Adige, e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Hermo, Indo, e Gange,
Tana, Histro, Alfeo, Garona, e'l mar, che frange,
Rodano, Hibero, Ren, Sena, Albia, Hera, Hebro,
N on hedra, abete, pin, faggio, o genebro
Poria'l foco allentar, che'l cor tristo ange;
Quant'un bel rio, ch'ad ogn'hor meco piange
Con l'arborscel, che'n rime orno, e celebro.
Q uest'un soccorso trouo tra gli assalti
D'Amore, onde conuen, ch'armato uiua
La uita, che trapassa a si gran salti.
C osi cresca'l bel lauro in fresca riua;
E ch'il piantò, pensier leggiadri & alti
Ne la dolce ombra al suon de l'acque scriua.

D i tempo in tempo mi si fa men dura
L'angelica figura, e'l dolce riso,

E l'aria del bel uiso,
E de gli occhi leggiadri meno oscura.
C he fanno meco homai questi sospiri,
Che nascean di dolore;
E mostrauan di fore
La mia angosciosa, e disperata uita?
S'auen che'l uolto in quella parte giri,
Per acquetar il core;
Parmi ueder Amore
Mantener mia ragion, e darmi aita:
Ne però trouo ancor guerra finita,
Ne tranquillo ogni stato del cor mio:
Che piu m'arde'l desio;
Quanto piu la speranza m'assecura.

C he fai alma? che pensi? haurem mai pace?
Haurem mai tregua? od haurem guerra eterna?
Che fia di noi, non so: ma in quel, ch'io scerna,
A suoi begli occhi il mal nostro non piace.
C he prò, se con quegli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un foco quando uerna?
Ella non, ma colui, che gli gouerna.
Questo ch'è a noi, s'ella se'l uede, e tace?
T alhor tace la lingua; e'l cor si lagna
Ad alta uoce; e'n uista asciutta, e lieta
Piagne, doue mirando altri nol uede.
P er tutto ciò la mente non s'acqueta,
Rompendo'l duol, che'n lei s'accoglie, e stagna:
Ch'a gran speranza huom misero non crede.

N on d'atra, e tempestosa onde marina
Fuggio in porto giamai stanco nocchiero;
Com'io dal fosco, e torbido pensiero
Fuggo, oue'l gran desio mi sprona, e'nchina:
N e mortal uista mai luce diuina
Vinse; come la mia quel raggio altero
Del bel, dolce, soaue, bianco, e nero,
In che i suoi strali Amor dora, & affina.
C ieco non gia, ma faretrato il ueggo;
Nudo, senon quanto uergogna il uela;
Garzon con l'ali non pinto, ma uiuo.
I ndi mi mostra quel, ch'a molti cela:
Ch'a parte a parte entr'a begliocchi leggo,
Quant'io parlo d'Amore, e quant'io scriuo.

Q uesta humil fera, un cor di tigre, o d'orsa;
Che'n uista humana, e'n forma d'angel uene;
In riso, e'n pianto, fra paura, e spene
Mi rota si, ch'ogni mio stato inforsa.
S e'n breue non m'accoglie, o non mi smorsa,
Ma pur, come suol far, tra due mi tene;
Per quel, ch'io sento al cor gir fra le uene
Dolce ueneno, Amor mia uita è corsa.
N on po piu la uertù fragile, e stanca
Tante uarietati homai soffrire:
Che'n un punto arde, agghiaccia, arrossa, e'n (bianca.
F uggendo spera i suoi dolor finire;
Come colei, che d'hora in hora manca;
C HE ben po nulla, chi non po morire.

I te caldi sospiri al freddo core:
Rompete il ghiaccio, che pietà contende;
E, se prego mortale al ciel s'intende,
Morte, o mercè sia fine al mio dolore.
I te dolci pensier parlando fore
Di quello, oue'l bel guardo non s'estende:
Se pur sua asprezza, o mia stella n'offende;
Sarem fuor di speranza, e fuor d'errore.
D ir si po ben per uoi, non forse a pieno,
Che'l nostro stato è inquieto, e fosco;
Si come'l suo pacifico, e sereno.
G ite securi homai; ch'Amor uen uosco:
E ria fortuna pò ben uenir meno;
S'a i segni del mio Sol l'aere conosco.

L e stelle, e'l cielo, a gli elementi a proua
Tutte lor arti, & ogni estrema cura
Poser nel uiuo lume; in cui natura
Si specchia, e'l Sol, ch'altroue par non troua.
L' opra è si altera, si leggiadra, e noua,
Che mortal guardo in lei non s'assecura;
Tanta ne gli occhi bei for di misura
Par ch'Amor, e dolcezza, e gratia pioua.
L' aere percosso da lor dolci rai
S'infiamma d'honestate; e tal diuenta,
Che'l dir nostro, e'l penser uince d'assai.
B asso desir non è, ch'iui si senta,
Ma d'honor, di uirtute. Or, quando mai
Fu per somma beltà uil uoglia spenta?

Non fur mai Gioue, e Cesare si mossi,
A folminar colui, questi a ferire,
Che pietà non hauesse spente l'ire,
E lor de l'usat'arme ambeduo scossi.
Piangea Madonna; e'l mio signor, ch'io fossi
Volse a uederla, e suoi lamenti a udire;
Per colmarmi di doglia, e di desire,
E ricercarmi le midolle, e gli ossi.
Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
Anzi scolpio, e que' detti soaui
Mi scrisse entr'un diamante in mezo'l core;
Oue con salde, & ingegnose chiaui
Ancor torna souente a trarne fore
Lagrime rare, e sospir lunghi e graui.

I uidi in terra angelici costumi,
E celesti bellezze al mondo sole,
Tal, che di rimembrar mi gioua, e dole:
Che quant'io miro, par sogni, ombre, e fumi.
E uidi lagrimar que' duo bei lumi;
C'han fatto mille uolte inuidia al Sole:
Et udi sospirando dir parole;
Che farian gir i monti e star i fiumi.
Amor, senno, ualor, pietate, e doglia
Facean piangendo un piu dolce concento
D'ogni altro, che nel mondo udir si soglia:
Et era'l cielo a l'harmonia s'intento;
Che non si uedea in ramo mouer foglia:
Tanta dolcezza hauea pien l'aere e'l uento.

Quel sempre acerbo, & honorato giorno
Mandò si al cor l'imagine sua uiua;
Che'ngegno, o stil non fia mai che'l descriua:
Ma spesso a lui con la memoria torno.
L'atto d'ogni gentil pietate adorno,
E'l dolce amaro lamentar, ch'i udiua,
Facean dubbiar, se mortal donna, o diua
Fosse, che'l ciel rasserenaua intorno.
La testa, or fino; e calda neue, il uolto;
Hebeno, i cigli; e gli occhi eran due stelle,
Ond'Amor l'arco non tendeua in fallo;
Perle, e rose u rmiglie, oue l'accolto
Dolor formaua ardenti uoci, e belle;
Fiamma, i sospir; le lagrime, cristallo.

Oue ch'i posi gli occhi lassi, o giri
Per quetar la uaghezza, che gli spinge;
Trouo, chi bella donna iui depinge,
Per far sempre mai uerdi i miei desiri.
Con leggiadro dolor par, ch'ella spiri
Alta pietà, che gentil core stringe:
Oltra la uista a gli orecchi orna, e'nfinge
Sue uoci uiue, e suoi santi sospiri.
Amor, e'l uer fur meco a dir, che quelle,
Ch'i uidi, eran bellezze al mondo sole,
Mai non uedute piu sotto le stelle.
Ne si pietose, e si dolci parole
S'udiron mai; ne lagrime si belle
Di si begli occhi uscir mai uide il Sole.

In qual parte del cielo, in quale idea
Era l'esempio, onde natura tolse
Quel bel uiso leggiadro, in ch'ella uolse
Mostrar qua giu, quanto la su potea?
Qual Ninfa in fonti, in selue mai qual Dea
Chiome d'oro si fino a l'aura sciolse?
Quand'un cor tante in se uirtuti accolse?
Benche la somma è di mia morte rea.
Per diuina bellezza in darno mira;
Che gli occhi di costei giamai non uide,
Come soauemente ella gli gira.
Non sa, com'Amor sana, e come ancide
Chi non sa, come dolce ella sospira;
È come dolce parla, e dolce ride.

Amor, & io si pien di merauiglia;
Come chi mai cosa incredibil uide;
Miriam costei, quand'ella parla, o ride;
Che sol se stessa, e null'altra simiglia.
Dal bel seren de le tranquille ciglia
Sfauillan si le mie due stelle fide;
Ch'altro lume non è, ch'infiammi, o guide,
Chi d'amar altamente si consiglia.
Qual miracolo è quel, quando fra l'herba,
Quasi un fior, siede? ouer quand'ella preme
Col suo candido seno un uerde cespo?
Qual dolcezza è, ne la stagione acerba
Vederla ir sola co i pensier suo'nsieme,
Tessendo un cerchio a l'oro terso, e crespo?

O paßi ſparſi; o penſier uaghi e pronti:
O tenace memoria; o fero ardore;
O poſſente deſire; o debil core;
O occhi miei, occhi non gia, ma fonti;
O fronde, honor de le famoſe fronti;
O ſola inſegna al gemino ualore;
O faticoſa uita; o dolce errore,
Che mi fate ir cercando piagge, e monti;
O bel uiſo, ou'Amor inſeme poſe
Gli ſproni, e'l fren, ond'e'mi punge, e uolue
Com'a lui piace, e calcitrar non uale;
O, anime gentili, & amoroſe,
S'alcuna ha'l monda; e uoi nude ombre, e polue;
Deh reſtate a ueder, qual è'l mio male.

Lieti fiori e felici, e ben nate herbe,
Che Madonna penſando premer ſole;
Piaggia, ch'aſcolti ſue dolci parole,
E del bel piede alcun ueſtigio ſerbe;
Schietti arboſcelli, e uerdi frondi acerbe;
Amoroſette; e pallide uiole;
Ombroſe ſelue, oue percote il Sole,
Che ui fa co ſuoi raggi alte e ſuperbe;
O ſoaue contrada; o puro fiume,
Che bagni'l ſuo bel uiſo, egli occhi chiari,
E prendi qualità dal uiuo lume;
Quanto u'inuidio gli atti honeſti, e cari:
Non fia in uoi ſcoglio homai, che per coſtume
D'arder con la mia fiamma non impari.

Amor; che uedi ogni penſero aperto,
E i duri paſsi, onde tu ſol mi ſcorgi:
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi,
A te paleſe, a tutt'altri conuerto.
Sai quel, che per ſeguirti ho gia ſofferto;
E tu pur uia di poggio in poggio ſorgi
Di giorno in giorno; e di me non t'accorgi,
Che ſon ſi ſtanco, e'l ſentir m'è tropp'erto.
Ben uegg'io di lontano il dolce lume;
Oue per aſpre uie mi ſproni e giri:
Ma non ho, come tu, da uolar piume.
Aſſai contenti laſci i miei deſiri;
Pur che ben deſiando i mi conſume;
Ne le diſpiaccia, che per lei ſoſpiri.

Hor, che'l ciel, e la terra, e'l uento tace,
E le fere, e gli augelli il ſonno affrena,
Notte'l carro ſtellato in giro mena,
E nel ſuo letto il mar ſenz'onda giace;
Vegghio, penſo, ardo, piango; e chi mi sface,
Sempre m'è inanzi per mia dolce pena:
Guerra è'l mio ſtato d'ira, e di duol piena;
E ſol di lei penſando ho qualche pace.
Coſi ſol d'una chiara fonte uiua
Moue'l dolce, e l'amaro, ond'io mi paſco:
Vna man ſola mi riſana, e punge:
E perche'l mio martir non giunga a riua,
Mille uolte il dì moro, e mille naſco:
Tanto da la ſalute mia ſon lunge.

Come'l candido piè per l'herba fresca
I dolci passi honestamente moue;
Vertù, che'ntorno i fior apra, e rinoue,
De le tenere piante sue par ch'esca.
Amor, che solo i cor leggiadri inuesca,
Ne degna di prouar sua forza altroue;
Da begli occhi un piacer si caldo pioue,
Ch'i non curo altro ben, ne bramo altr'esca:
E con l'andar, e col soaue sguardo
S'accordan le dolcissime parole,
E l'atto mansueto, humile, e tardo.
Di tai quattro fauille, e non gia sole,
Nasce'l gran foco, di ch'io uiuo & ardo:
Che son fatto un augel notturno al Sole.

S'io fossi stato fermo a la spelunca
Là, dou'Apollo diuentò profeta;
Fiorenza hauria fors'hoggi il suo Poeta,
Non pur Verona, e Mantoa, & Arunca:
Ma perche'l mio terren piu non s'ingiunca.
De l'humor di quel sasso; altro pianeta,
Conuen ch'i segua, e del mio campo mieta
Lappole, e stecchi con la falce adunca.
L'oliua è secca; & è riuolta altroue
L'acqua, che di Parnaso si deriua;
Per cui in alcun tempo ella fioriua.
Così suentura, ouer colpa mi priua
D'ogni buon frutto, se l'eterno Gioue
De la sua gratia sopra me non pioue.

Quando

Quando Amor i begli occhi a terra inchina;
E i uaghi ſpirti in un ſoſpiro accoglie
Con le ſue mani; e poi in uoce gli ſcioglie
Chiara, ſoaue, angelica, diuina;
Sento far del mio cor dolce rapina,
E ſi dentro cangiar penſieri, e uoglie:
Ch'i dico, hor fien di me l'ultime ſpoglie;
Se'l ciel ſi honeſta morte mi deſtina:
Ma'l ſuon, che di dolcezza i ſenſi lega,
Col gran deſir d'udendo eſſer beata
L'anima al dipartir preſta raffrena.
Coſi mi uiuo, e coſi auolge e ſpiega
Lo ſtame de la uita, che m'è data,
Queſta ſola fra noi del ciel Sirena.

Amor mi manda quel dolce penſero,
Che ſecretario antico è fra noi due;
E mi conforta, e dice, che non fue
Mai, com'hor, preſto a quel, ch'i bramo, e ſpero.
Io; che talhor menzogna, e talhor uero
Ho ritrouato le parole ſue;
Non ſo, s'il creda, e uiuomi intra due;
Ne ſi, ne no nel cor mi ſona intero.
In queſta paſſa'l tempo; e ne lo ſpecchio
Mi ueggio andar uer la ſtagion contraria
A ſua impromeſſa, & a la mia ſperanza.
Hor ſia, che po: gia ſol io non inuecchio:
Gia per etate il mio deſir non uaria:
Ben temo il uiuer breue, che n'auanza.

Pien d'un uago penser, che mi desuia
Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo,
Adhor adhor a me stesso m'inuolo
Pur lei cercando, che fuggir deuria:
E ueggiola passar si dolce, e ria;
Che l'alma trema per leuarsi a uolo;
Tal d'armati sospir conduce stuolo
Questa bella d'Amor nemica, e mia.
Ben, s'io non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra'l nubiloso altero ciglio;
Che'n parte rasserena il cor doglioso:
Alhor raccolgo l'alma; e poi ch'i haggio
Di scourirle il mio mal preso consiglio;
Tanto le ho a dir, che incominciar non oso.

Piu uolte già dal bel sembiante humano
Ho preso ardir con le mie fide scorte;
D'assalir con parole honeste accorte
La mia nemica in atto humile e piano;
Fanno poi gliocchi suoi mio penser uano,
Perch'ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia uita, e mia morte,
Quei, che solo il po far, l'ha posto in mano:
Ond'io non potè mai formar parola,
Ch'altro che da me stesso fosse intesa;
Così m'ha fatto Amor tremante, e fioco:
E uegg'hor ben, che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti inuola.
CHI PO dir, com'egli arde, è'n picciol foco?

G iunto m'ha Amor fra belle e crude braccia,
Che m'ancidono a torto; e s'io mi doglio,
Doppia'l martir; onde pur, com'io soglio,
Il meglio è, ch'io mi mora amando, e taccia:
C he poria questa il Rhen, qualhor piu agghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio:
Et ha si egual a le bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par che le spiaccia.
N ulla posso leuar io per mio'ngegno
Del bel diamante, ond'ell'ha il cor si duro:
L'altro è d'un marmo, che si moua e spiri.
N ed ella a me per tutto'l suo disdegno
Torrà giamai, ne per sembiante oscuro
Le mie speranze, e i miei dolci sospiri.

O inuidia nimica di uirtute,
Ch'a bei principij uolentier contrasti;
Per qual sentier cosi tacita entrasti
In quel bel petto, e con qual arti il mute?
D a radice n'hai suelta mia salute:
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella, che miei prieghi humili e casti
Gradì alcun tempo, hor par ch'odi e refute:
N e però che con atti acerbi e rei
Del mio ben pianga, e del mio pianger rida;
Porria cangiar sol un de' pensier miei:
N on perche mille uolte il dì m'ancida;
Fia, ch'i non l'ami, e ch'i non speri in lei:
Che s'ella mi spauenta; Amor m'affida.

M irando'l Sol de begli occhi ſereno;
Ou'è, chi ſpeſſo i miei depinge, e bagna;
Dal cor l'anima ſtanca ſi ſcompagna
Per gir nel paradiſo ſuo terreno.
P oi trauandol di dolce, e d'amar pieno,
Quanto al mondo ſi teſſe, opra d'aragna,
Vede; onde ſeco, e con Amor ſi lagna,
C'ha ſi caldi gli ſpron, ſi duro il freno,
P er queſti eſtremi duo contrari, e miſti,
Hor con uoglie gelate, hor con acceſe
Staßi coſi fra miſera, e felice:
M a pochi lieti, e molti penſier triſti;
E'l piu ſi pente de l'ardite impreſe:
Tal frutto naſce di cotal radice.

F era ſtella; ſe'l ciclo ha forza in noi;
Quant'alcun crede; fu, ſotto ch'io nacqui;
E fera cuna, doue nato giacqui;
E fera terra, ou'e piè moßi poi;
E fera donna, che con gli occhi ſuoi,
E con l'arco, a cui ſol per ſegno piacqui,
Fe la piaga, ond'Amor teco non tacqui;
Che con quell'arme riſaldarla poi.
M a tu prendi a diletto i dolor miei:
Ella non già; perche non ſon piu duri:
Il colpo è di ſaetta, e non di ſpiedo.
P ur mi conſola; che languir per lei
Meglio è, che gioir d'altra, e tu mel giuri
Per l'orato tuo ſtrale: & io te'l credo.

Q uando mi uene inanzi il tempo, e'l loco,
Ou'io perdei me stesso, e'l caro nodo,
Ond'Amor di sua man m'auinse in modo,
Che l'amar mi fe dolce, e'l pianger gioco:
S olfo, & esca son tutto, e'l cor un foco
Da quei soaui spirti, iquai sempr'odo,
Acceso dentro si, ch'ardendo godo,
E di ciò uiuo, e d'altro mi cal poco.
Q uel Sol; che solo a gli occhi miei risplende;
Co i uaghi raggi ancor indi mi scalda
A uespro tal, qual era hoggi per tempo;
E così di lontan m'alluma, e'ncende;
Che la memoria ad ogn'hor fresca, e salda
Pur quel nodo mi mostra, e'l loco, e'l tempo.

P er mezo i boschi inhospiti, e seluaggi,
Onde uanno a gran rischio huomini & arme,
Vo secur'io; che non puo spauentarme
Altri, che'l Sol, c'ha d'Amor uiuo i raggi.
E uo cantando (o penser miei non saggi)
Lei, che'l ciel non poria lontana farme;
Ch'i l'ho ne gli occhi: e ueder seco parme
Donne, e donzelle; e sono abeti, e faggi.
P armi d'udirla, udendo i remi, e l'ore,
E le frondi, e gli augei lagnarsi, e l'acque
Mormorando fuggir per l'herba uerde.
R aro un silentio, un solitario horrore
D'ombrosa selua mai tanto mi piacque;
Se non che del mio Sol troppo si perde.

M ille piaggie in un giorno, e mille riui
Mostrato m'ha per la famosa Ardenna
Amor, ch'à suoi le piante, e i cori impenna,
Per farli al terzo ciel uolando ir uiui.
D olce m'è, sol senz'arme esser stato iui;
Doue armato fier Marte, e non accenna;
Quasi senza gouerno, e senz'antenna
Legno in mar, pien di pensier graui e schiui.
P ur giunto al fin de la giornata oscura,
Rimembrando, ond'io uegno, e con quai piume,
Sento di troppo ardir nascer paura.
M a'l bel paese, e'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassecura
Il cor già uolto, ou'habita il suo lume.

A mor mi sprona in un tempo, & affrena;
Assecura e spauenta; arde & agghiaccia;
Gradisce, sdegna; à se mi chiama e scaccia;
Hor mi tene in speranza, & hor in pena:
H or alto, hor basso il mio cor lasso mena;
Onde'l uago desir perde la traccia;
E'l suo sommo piacer par che li spiaccia;
D'error si nuouo la mia mente è piena.
V n'amico penser le mostra il uado,
Non d'acqua, che per gli occhi si resolua,
Da gir tosto, oue spera esser contenta:
P oi; quasi maggior forza indi la suolua;
Conuen ch'altra uia segua; e mal suo grado
A la sua lunga, e mia morte consenta.

G eri; quando talhor meco s'adira
La mia dolce nemica, ch'è si altera;
Vn conforto m'è dato, ch'i non pera,
Solo per cui uertù l'alma respira.
O unqu'ella sdegnando gli occhi gira,
Che di luce priuar mia uità spera;
Le mostro i miei pien d'humiltà si uera,
Ch'a forza ogni suo sdegno in dietro tira.
S e ciò non fosse; andrei non altramente
A ueder lei, che'l uolto di Medusa;
Che facea marmo diuentar la gente.
C osi dunque fa tu; ch'i ueggo esclusa
Ogni altr'aita: e'l fuggir ual niente
Dinanzi a l'ali, che'l signor nostro usa.

P o ben, po tu portartene la scorza
Di me con tue possenti, e rapid'onde:
Ma lo spirto, ch'iu'entro si nasconde,
Non cura ne di tua, ne d'altrui forza:
L o qual senz'alternar poggia con orza
Dritto per l'aure al suo desir seconde
Battendo l'ali uerso l'aurea fronde
L'acqua, e'l uento, e la uela, e i remi sforza.
R e degli altri, superbo altero fiume;
Che'ncontr'il Sol, quando e' ne mena il giorno,
E'n Ponente abandoni un piu bel lume;
T u te ne uai col mio mortal sul corno:
L'altro couerto d'amorose piume
Torna uolando al suo dolce soggiorno.

Amor fra l'herbe una leggiadra rete
D'oro, e di perle tese sott'un ramo
De l'arbor sempre uerde, ch'i tant'amo;
Benche n'habbia ombre piu triste, che liete.
L'esca fu'l seme, ch'egli sparge, e miete
Dolce & acerbo; ch'io pauento e bramo:
Le note non fur mai dal dì, ch'Adamo
Aperse gli occhi, si soaui e quete:
E'l chiaro lume, che sparir fa'l Sole,
Folgoraua d'intorno; e'l fune auolto
Era a la man, ch'auorio, e neue auanza.
Cosi caddi a la rete; e qui m'han colto
Gli atti uaghi, e l'angeliche parole,
E'l piacer, e'l desire, e la speranza.

Amor, che'ncende'l cor d'ardente zelo,
Di gelata paura il ten costretto;
E qual sia piu, fa dubbio a l'intelletto,
La speranza, o'l temor; la fiamma, o'l gielo.
Tremo al piu caldo, ardo al piu freddo cielo,
Sempre pien di desire, e di sospetto;
Pur come donna in un uestire schietto
Celi un'huom uiuo, o sott'un picciol uelo.
Di queste pene è mia propria la prima
Arder dì e notte; e quanto è'l dolce male:
Ne'n pensier cape, non che'n uersi, o'n rima:
L'altra non già; che'l mio bel foco è tale,
Ch'ogni huom pareggia; e del suo lume in cima
Chi uolar pensa, in darno spiega l'ale.

S e'l dolce ſguardo di coſtei m'ancide,
E le ſoaui parolette accorte;
E s'Amor ſopra me la fa ſi forte,
Sol quando parla, ouer quando ſorride;
L aſſo, che fia; ſe forſe ella diuide
O per mia colpa, o per maluagia ſorte
Gli occhi ſuoi da mercè; ſi che di morte
Là, dou'hor m'aſſecura, al'hor mi sfide?
P erò s'i tremo, e uo col cor gelato,
Qualhor ueggio cangiata ſua figura;
Queſto temer d'antiche proue è nato.
F EMINA è coſa mobil per natura:
Ond'io ſo ben; ch'un'amoroſo ſtato
In cor di donna picciol tempo dura.

A mor, natura, e la bell'alma humile,
Ou'ogni alta uirtute alberga e regna,
Contra me ſon giurati. Amor s'ingegna,
Ch'i mora a fatto, e'n ciò ſegue ſuo ſtile.
N atura ten coſtei d'un ſi gentile
Laccio; che nullo sforzo è, che ſoſtegna:
Ella è ſi ſchiua, c'habitar non degna
Piu ne la uita faticoſa, e uile.
C oſi lo ſpirto d'hor in hor uen meno
A quelle belle care membra honeſte,
Che ſpecchio eran di uera leggiadria:
E, s'a morte pietà non ſtringe il freno;
Laſſo, ben ueggio in che ſtato ſon queſte
Vane ſperanze, ond'io uiuer ſolia.

Come'l candido piè per l'herba fresca
I dolci paßi honestamente moue;
Vertù, che'ntorno i fior apra, e rinoue,
De le tenere piante sue par ch'esca.
Amor, che solo i cor leggiadri inuesca,
Ne degna di prouar sua forza altroue;
Da begli occhi un piacer si caldo pioue,
Ch'i non curo altro ben, ne bramo altr'esca:
E con l'andar, e col soaue sguardo
S'accordan le dolcißime parole,
E l'atto mansueto, humile, e tardo.
Di tai quattro fauille, e non gia sole,
Nasce'l gran foco, di ch'io uiuo & ardo:
Che son fatto un augel notturno al Sole.

S'io foßi stato fermo a la spelunca
Là, dou'Apollo diuentò profeta;
Fiorenza hauria fors'hoggi il suo Poeta,
Non pur Verona, e Mantoa, & Arunca:
Ma perche'l mio terren piu non s'ingiunca.
De l'humor di quel sasso; altro pianeta,
Conuen ch'i segua, e del mio campo mieta
Lappole, e stecchi con la falce adunca.
L'oliua è secca; & è riuolta altroue
L'acqua, che di Parnaso si deriua;
Per cui in alcun tempo ella fioriua.
Cosi suentura, ouer colpa mi priua
D'ogni buon frutto, se l'eterno Gioue
De la sua gratia sopra me non pioue.

Quando

Quando Amor i begli occhi a terra inchina;
E i uaghi spirti in un sospiro accoglie
Con le sue mani; e poi in uoce gli scioglie
Chiara, soaue, angelica, diuina;
Sento far del mio cor dolce rapina,
E si dentro cangiar pensieri, e uoglie:
Ch'i dico, hor fien di me l'ultime spoglie;
Se'l ciel si honesta morte mi destina:
Ma'l suon, che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d'udendo esser beata
L'anima al dipartir presta raffrena.
Cosi mi uiuo, e cosi auolge e spiega
Lo stame de la uita, che m'è data,
Questa sola fra noi del ciel Sirena.

Amor mi manda quel dolce pensero,
Che secretario antico è fra noi due;
E mi conforta, e dice, che non fue
Mai, com'hor, presto a quel, ch'i bramo, e spero.
Io; che talhor menzogna, e talhor uero
Ho ritrouato le parole sue;
Non so, s'il creda, e uiuomi intra due;
Ne si, ne no nel cor mi sona intero.
In questa passa'l tempo; e ne lo specchio
Mi ueggio andar uer la stagion contraria
A sua impromessa, & a la mia speranza.
Hor sia, che po: gia sol io non inuecchio:
Gia per etate il mio desir non uaria:
Ben temo il uiuer breue, che n'auanza.

Giunto m'ha Amor fra belle e crude braccia,
Che m'ancidono a torto; e s'io mi doglio,
Doppia'l martir; onde pur, com'io soglio,
Il meglio è, ch'io mi mora amando, e taccia:
Che poria questa il Rhen, qualhor piu agghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio:
Et ha si egual a le bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par che le spiaccia.
Nulla posso leuar io per mio'ngegno
Del bel diamante, ond'ell'ha il cor si duro:
L'altro è d'un marmo, che si moua e spiri.
Ned ella a me per tutto'l suo disdegno
Torrà giamai, ne per sembiante oscuro
Le mie speranze, e i miei dolci sospiri.

O inuidia nimica di uirtute,
Ch'a bei principij uolentier contrasti;
Per qual sentier cosi tacita entrasti
In quel bel petto, e con qual arti il mute?
Da radice n'hai suelta mia salute:
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella, che miei prieghi humili e casti
Gradì alcun tempo, hor par ch'odi e refute:
Ne però che con atti acerbi e rei
Del mio ben pianga, e del mio pianger rida;
Porria cangiar sol un de' pensier miei:
Non perche mille uolte il dì m'ancida;
Fia, ch'i non l'ami, e ch'i non speri in lei:
Che s'ella mi spauenta; Amor m'affida.

M irando'l Sol de begli occhi sereno;
Ou'è, chi spesso i miei depinge, e bagna;
Dal cor l'anima stanca si scompagna
Per gir nel paradiso suo terreno.
P oi trauandol di dolce, e d'amar pieno,
Quanto al mondo si tesse, opra d'aragna,
Vede; onde seco, e con Amor si lagna,
C'ha si caldi gli spron, si duro il freno,
P er questi estremi duo contrari, e misti,
Hor con uoglie gelate, hor con accese
Staßi cosi fra misera, e felice:
M a pochi lieti, e molti pensier tristi;
E'l piu si pente de l'ardite imprese:
Tal frutto nasce di cotal radice.

F era stella; se'l cielo ha forza in noi;
Quant'alcun crede; fu, sotto ch'io nacqui;
E fera cuna, doue nato giacqui;
E fera terra, ou'e piè moßi poi;
E fera donna, che con gli occhi suoi,
E con l'arco, a cui sol per segno piacqui,
Fe la piaga, ond'Amor teco non tacqui;
Che con quell'arme risaldarla poi.
M a tu prendi a diletto i dolor miei:
Ella non già; perche non son piu duri:
Il colpo è di saetta, e non di spiedo.
P ur mi consola; che languir per lei
Meglio è, che gioir d'altra, e tu mel giuri
Per l'orato tuo strale: & io te'l credo.

Quando mi uene inanzi il tempo, e'l loco,
Ou'io perdei me ſteſſo, e'l caro nodo,
Ond'Amor di ſua man m'auinſe in modo,
Che l'amar mi fe dolce, e'l pianger gioco:
Solfo, & eſca ſon tutto, e'l cor un foco
Da quei ſoaui ſpirti, iquai ſempr'odo,
Acceſo dentro ſi, ch'ardendo godo,
E di ciò uiuo, e d'altro mi cal poco.
Quel Sol; che ſolo a gli occhi miei riſplende;
Co i uaghi raggi ancor indi mi ſcalda
A ueſpro tal, qual era hoggi per tempo;
E coſi di lontan m'alluma, e'ncende;
Che la memoria ad ogn'hor freſca, e ſalda
Pur quel nodo mi moſtra, e'l loco, e'l tempo.

Per mezo i boſchi inhoſpiti, e ſeluaggi,
Onde uanno a gran riſchio huomini & arme,
Va ſecur'io; che non puo ſpauentarme
Altri, che'l Sol, c'ha d'Amor uiuo i raggi.
E uo cantando (o penſer miei non ſaggi)
Lei, che'l ciel non poria lontana farme;
Ch'i l'ho ne gli occhi: e ueder ſeco parme
Donne, e donzelle; e ſono abeti, e faggi.
Parmi d'udirla, udendo i remi, e l'ore,
E le frondi, e gli augei lagnarſi, e l'acque
Mormorando fuggir per l'herba uerde.
Raro un ſilentio, un ſolitario horrore
D'ombroſa ſelua mai tanto mi piacque;
Se non che del mio Sol troppo ſi perde.

M ille piaggie in un giorno, e mille riui
Mostrato m'ha per la famosa Ardenna
Amor, ch'a suoi le piante, e i cori impenna,
Per farli al terzo ciel uolando ir uiui.
D olce m'è, sol senz'arme esser stato iui;
Doue armato fier Marte, e non accenna;
Quasi senza gouerno, e senz'antenna
Legno in mar, pien di pensier graui e schiui.
P ur giunto al fin de la giornata oscura,
Rimembrando, ond'io uegno, e con quai piume,
Sento di troppo ardir nascer paura.
M a'l bel paese, e'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassecura
Il cor già uolto, ou'habita il suo lume.

A mor mi sprona in un tempo, & affrena;
Assecura e spauenta; arde & agghiaccia;
Gradisce, sdegna; a se mi chiama e scaccia;
Hor mi tene in speranza, & hor in pena:
H or alto, hor basso il mio cor lasso mena;
Onde'l uago desir perde la traccia;
E'l suo sommo piacer par che li spiaccia;
D'error si nuouo la mia mente è piena.
V n'amico penser le mostra il uado,
Non d'acqua, che per gli occhi si resolua,
Da gir tosto, oue spera esser contenta:
P oi; quasi maggior forza indi la suolua;
Conuen ch'altra uia segua; e mal suo grado
A la sua lunga, e mia morte consenta.

G eri; quando talhor meco s'adira
La mia dolce nemica, ch'è ſi altera;
Vn conforto m'è dato, ch'i non pera,
Solo per cui uertù l'alma reſpira.
O uunqu'ella ſdegnando gli occhi gira,
Che di luce priuar mia uita ſpera;
Le moſtro i miei pien d'humiltà ſi uera,
Ch'a forza ogni ſuo ſdegno in dietro tira.
S e ciò non foſſe; andrei non altramente
A ueder lei, che'l uolto di Meduſa;
Che facea marmo diuentar la gente.
C oſi dunque fa tu; ch'i ueggo eſcluſa
Ogni altr'aita: e'l fuggir ual niente
Dinanzi a l'ali, che'l ſignor noſtro uſa.

P o ben, po tu portartene la ſcorza
Di me con tue poſſenti, e rapid'onde:
Ma lo ſpirto, ch'iu'entro ſi naſconde,
Non cura ne di tua, ne d'altrui forza:
L o qual ſenz'alternar poggia con orza
Dritto per l'aure al ſuo deſir ſeconde
Battendo l'ali uerſo l'aurea fronde
L'acqua, e'l uento, e la uela, e i remi sforza.
R e de gli altri, ſuperbo altero fiume;
Che'ncontr'il Sol, quando e' ne mena il giorno,
E'n Ponente abandoni un piu bel lume;
T u te ne uai col mio mortal ſul corno:
L'altro couerto d'amoroſe piume
Torna uolando al ſuo dolce ſoggiorno.

Amor fra l'herbe una leggiadra rete
D'oro, e di perle tese sott'un ramo
De l'arbor sempre uerde, ch'i tant'amo;
Benche n'habbia ombre piu triste, che liete.
L'esca fu'l seme, ch'egli sparge, e miete
Dolce & acerbo; ch'io pauento e bramo:
Le note non fur mai dal dì, ch'Adamo
Aperse gli occhi, si soaui e quete:
E'l chiaro lume, che sparir fa'l Sole,
Folgoraua d'intorno; e'l fune auolto
Era a la man, ch'auorio, e neue auanza.
Cosi caddi a la rete; e qui m'han colto
Gli atti uaghi, e l'angeliche parole,
E'l piacer, e'l desire, e la speranza.

Amor, che'ncende'l cor d'ardente zelo,
Di gelata paura il ten costretto;
E qual sia piu, fa dubbio a l'intelletto,
La speranza, o'l temor; la fiamma, o'l gielo.
Tremo al piu caldo, ardo al piu freddo cielo,
Sempre pien di desire, e di sospetto;
Pur come donna in un uestire schietto
Celi un'huom uiuo, o sott'un picciol uelo.
Di queste pene è mia propria la prima
Arder dì e notte; e quanto è'l dolce male:
Ne'n pensier cape, non che'n uersi, o'n rima:
L'altra non già; che'l mio bel foco è tale,
Ch'ogni huom pareggia; e del suo lume in cima
Chi uolar pensa, in darno spiega l'ale.

+S e'l dolce ſguardo di coſtei m'ancide,
E le ſoaui parolette accorte;
E s'Amor ſopra me la fa ſi forte,
Sol quando parla, ouer quando ſorride;
L aſſo, che fia; ſe forſe ella diuide
O per mia colpa, o per maluagia ſorte
Gli occhi ſuoi da mercè; ſi che di morte
Là, dou'hor m'aſſecura, al'hor mi sfide?
P erò s'i tremo, e uo col cor gelato,
Qualhor ueggio cangiata ſua figura;
Queſto temer d'antiche proue è nato.
F EMINA è coſa mobil per natura:
Ond'io ſo ben; ch'un'amoroſo ſtato
In cor di donna picciol tempo dura.

A mor, natura, e la bell'alma humile,
Ou'ogni alta uirtute alberga e regna,
Contra me ſon giurati. Amor s'ingegna,
Ch'i mora a fatto, e'n ciò ſegue ſuo ſtile.
N atura ten coſtei d'un ſi gentile
Laccio; che nullo sforzo è, che ſoſtegna:
Ella è ſi ſchiua, c'habitar non degna
Piu ne la uita faticoſa, e uile.
C oſi lo ſpirto d'hor in hor uen meno
A quelle belle care membra honeſte,
Che ſpecchio eran di uera leggiadria:
E, s'a morte pietà non ſtringe il freno;
Laſſo, ben ueggio in che ſtato ſon queſte
Vane ſperanze, ond'io uiuer ſolia.

Questa Fenice de l'aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz'arte un si caro monile;
Ch'ogni cor addolcisce, e'l mio consuma:
Forma un diadema natural, ch'alluma
L'aere d'intorno; e'l tacito focile
D'Amor tragge indi un liquido sottile
Foco, che m'arde a la piu algente bruma.
Purpurea uesta d'un ceruleo lembo
Sparso di rose i belli homeri uela;
Nouo habito, e bellezza unica e sola.
Fama ne l'odorato, e ricco grembo
D'Arabi monti lei ripone e cela:
Che per lo nostro ciel si altera uola.

Se Virgilio, & Homero haueßin uisto
Quel Sole, ilqual uegg'io con gli occhi miei;
Tutte lor forze in dar fama a costei
Haurian posto, e l'un stil con l'altro misto;
Di che sarebbe Enea turbato, e tristo,
Achille, Vlisse, e gli altri Semidei;
E quel che resse anni cinquanta sei
Si bene il mondo; e quel, ch'ancise Egisto.
Quel fior antico di uirtuti, e d'arme
Come sembiante stella hebbe con questo
Nouo fior d'honestate, e di bellezze.
Ennio di quel cantò ruuido carme;
Di quest'altr'io: & o pur non molesto
Gli sia'l mio ingegno, e'l mio lodar non sprezze.

G iunto Alessandro a la famosa tomba
Del fero Achille sospirando disse;
O fortunato, che si chiara tromba
Trouasti, e chi di te si alto scrisse:
M a questa pura, e candida colomba;
A cui non so, s'al mondo mai par uisse;
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Cosi son le sue sorti a ciascun fisse;
C he d'Homero dignißima e d'Orfeo;
O del pastor, ch'ancor Mantoua honora,
Ch'andassen sempre lei sola cantando;
S tella difforme, e fato sol qui reo
Commise a tal, che'l suo bel nome adora,
Ma forse scema sue lode parlando.

A lmo Sol quella fronde, ch'io sol amo,
Tu prima amasti: hor sola al suo soggiorno
Verdeggia, e senza par poi che l'adorno
Suo male, e nostro uide in prima Adamo.
S tiamo a mirarla, i ti pur prego, e chiamo
O Sole; e tu pur fuggi; e fai d'intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti'l giorno;
E fuggendo mi toi quel, ch'i piu bramo.
L' ombra, che cade da quel humil colle,
Oue sfauilla il mio soaue foco,
Oue'l gran lauro fu picciola uerga;
C rescendo, mentr'io parlo, a gli occhi tolle
La dolce uista del beato loco,
Oue'l mio cor con la sua donna alberga.

P assa la naue mia colma d'oblio
Per aspro mare a meza notte il uerno
Infra Scilla, e Cariddi; & al gouerno
Siede'l signor, anzi'l nemico mio:
A ciascun remo un penser pronto e rio,
Che la tempesta, e'l fin par c'habbia à scerno:
La uela rompe un uento humido eterno
Di sospir, di speranze, e di desio:
P ioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna, e rallenta le gia stanche sarte;
Che son d'error con ignorantia attorto,
C elansi i duo miei dolci usati segni:
Morta fra l'onde è la ragion, e l'arte;
Tal, ch'incomincio a desperar del porto.

V na candida Cerua sopra l'herba
Verde m'apparue con duo corna d'oro
Fra due riuere a l'ombra d'un'alloro
Leuando'l Sole a la stagion acerba.
E ra sua uista si dolce superba,
Ch'i lasciai per seguirla ogni lauoro;
Come l'auaro, che'n cercar thesoro
Con diletto l'affanno disacerba.
N essun mi tocchi, al bel collo d'intorno
Scritto hauea di diamanti, e di topati;
Libera farmi al mio Cesare parue:
E t era'l Sol gia uolto al mezo giorno;
Gli occhi mei stanchi, di mirar non sati;
Quand'io caddi ne l'acqua, & ella sparue.

S i come eterna uita è ueder Dio,
Ne piu si brama, ne bramar piu lice;
Cosi me Donna il uoi ueder felice
Fa in questo breue, e frale uiuer mio:
N e uoi stessa, com'hor, bella uid'io
Giamai; se uero al cor l'occhio ridice;
Dolce del mio pensier hora beatrice;
Che uince ogni alta speme, ogni desio.
E, se non fosse il suo fuggir si ratto;
Piu non demandarei: che s'alcun uiue
Sol d'odore, e tal fama fede acquista.
A lcun d'acqua, o di foco il gusto, e'l tatto
Acquetan cose d'ogni dolzor priue.
I perche non de la uostr'alma uista?

S tiamo Amor a ueder la gloria nostra,
Cose sopra natura altere e noue:
Vedi ben, quanta in lei dolcezza pioue;
Vedi lume, che'l cielo in terra mostra:
V edi, quant'arte dora, e'mperla, e'nnostra
L'habito eletto, e mai non uisto altroue;
Che dolcemente i piedi, e gli occhi moue
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
L' herbetta uerde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quell'elce antiqua e negra
Pregan pur, che'l bel piè li prema, o tocchi;
E' l ciel di uaghe, e lucide fauille
S'accende intorno, e'n uista si rallegra
D'esser fatto seren da si begli occhi.

P asco la mente d'un si nobil cibo,
Ch'ambrosia, e nettar non inuidio a Gioue:
Che sol mirando, oblio ne l'alma pioue
D'ogni altro dolce, e Lethe al fondo bibo.
T alhor, ch'odo dir cose, e'n cor describo,
Perche da sospirar sempre ritroue;
Ratto per man d'Amor, ne so ben doue,
Doppia dolcezza in un uolto delibo:
C he quella uoce in fin al ciel gradita
Suona in parole si leggiadre, e care;
Che pensar nol poria, chi non l'ha udita.
A lhor inseme in men d'un palmo appare
Visibilmente, quanto in questa uita
Arte, ingegno, e natura, e'l ciel po fare.

L' aura gentil, che rasserena i poggi
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soaue suo spirto riconosco:
Per cui conuen, che'n pena, e'n fama poggi.
P er ritrouar, oue'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natio dolce aere Thosco:
Per far lume al penser torbido e fosco,
Cerco'l mio Sole; e spero uederlo hoggi:
N el qual prouo dolcezze tante e tali;
Ch'Amor per forza a lui mi riconduce;
Poi si m'abbaglia, che'l fuggir m'è tardo.
I o chiederei a scampar non arme, anzi ali;
Ma perir mi da'l ciel per questa luce;
Che da lunge mi struggo, e da press'ardo.

D i dì in dì uo cangiando il uiso, e'l pelo:
Ne però smorso i dolci inescati hami;
Ne sbranco i uerdi, & inuescati rami
De l'arbor; che ne Sol cura, ne gelo:
S enz'acqua il mare, e senza stelle il cielo:
Fia inanzi; ch'io non sempre tema, e brami
La sua bell'ombra; e ch'i non odi & ami
L'alta piaga amorosa, che mal celo.
N on spero del mio affanno hauer mai posa
Infin, ch'i mi disosso, e sneruo, e spolpo,
O la nemica mia pietà n'hauesse.
E sser po in prima ogn'impossibil cosa,
Ch'altri, che morte, od ella sani'l colpo,
Ch'Amor co' suoi begli occhi al cor m'impresse.

L' aura serena; che fra uerdi fronde
Mormorando a ferir nel uolto uiemme;
Fammi risouenir, quand'Amor diemme
Le prime piaghe si dolci, e profonde;
E' l bel uiso ueder, ch'altri m'asconde,
Che sdegno, o gelosia celato tiemme;
E le chiome hor auolte in perle, e'n gemme,
Allhora sciolte, e soura or terso bionde:
L e quali ella spargea si dolcemente;
E raccogliea con si leggiadri modi,
Che ripensando ancor trema la mente.
T orsele il tempo po'in piu saldi nodi;
E strinse'l cor d'un laccio si possente,
Che morte sola fia, ch'indi lo snodi.

L' aura celeste; che'n quel uerde lauro
Spira, ou'Amor ferì nel fianco Apollo;
Et a me pose un dolce giogo al collo,
Tal, che mia libertà tardi restauro;
P o quello in me, che nel gran uecchio Mauro
Medusa, quando in selce trasformollo:
Ne posso dal bel nodo homai dar crollo,
La ue'l Sol perde, non pur l'ambra, o l'auro:
D ico le chiome bionde, e'l crespo laccio;
Che si soauemente lega, e stringe
L'alma, che d'humiltate, e non d'altr'armo.
L' ombra sua sola fa'l mio cor un ghiaccio,
E di bianca paura il uiso tinge:
Ma gli occhi hanno uirtù di farne un marmo.

L' aura soaue, ch'al sol spiega, e uibra
L'auro, ch'Amor di sua man fila e tesse,
Là da begli occhi, e da le chiome stesse
Lega'l cor lasso, e i leui spirti cribra.
N on ho medolla in osso, o sangue in fibra,
Ch'i non senta tremar; pur ch'i m'appresse
Dou'è, chi morte, e uita inseme spesse
Volte in frale bilancia appende, e libra;
V edendo arder i lumi, ond'io m'accendo;
E folgorar i nodi, ond'io son preso,
Hor su l'homero destro, & hor sul manco.
I o no'l posso ridir; che nol comprendo:
Da ta' due luci è l'intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso, e stanco,

O bella

O bella man, che mi distringi'l core,
En poco spatio la mia uita chiudi;
Man, ou'ogni arte, e tutti loro studi
Poser natura e'l ciel, per farsi honore;
D i cinque perle oriental colore,
E sol ne le mie piaghe acerbi e crudi
Diti schietti soaui; a tempo ignudi
Consente hor uoi; per arricchirmi Amore.
C andido, leggiadretto, e caro guanto,
Che copria netto auorio, e fresche rose;
Chi uide al mondo mai si dolci spoglie?
C osi haueß'io del bel uelo altretanto,
O inconstantia de l'humane cose;
Pur questo è furto; e uien, ch'i me ne spoglie.

N on pur quell'una bella ignuda mano,
Che con graue mio danno si riueste;
Ma l'altra, e le duo braccia accorte e preste
Son a stringer il cor timido e piano.
L acci Amor mille, e nessun tendo in uano
Fra quelle uaghe noue forme honeste;
Ch'adornan si l'alt'habito celeste,
Ch'aggiugner nol po stil, ne'ngegno humano.
G li occhi sereni, e le stellanti ciglia;
La bella bocca angelica, di perle
Piena, e di rose, e di dolci parole,
C he fanno altrui tremar di merauiglia;
E la fronte, e le chiome, ch'a uederle
Di state a mezo dì uincono il Sole.

M ia uentura, & Amor m'hauean si adorno
D'un bell'aurato, e serico trapunto;
Ch'al sommo del mio ben quasi era aggiunto
Pensando meco, a chi fu quest'intorno:
N e mi riede a la mente mai quel giorno,
Che mi fe ricco, e pouero in un punto;
Ch'i non sia d'ira, e di dolor compunto,
Pien di uergogna, e d'amoroso scorno;
C he la mia nobil preda non piu stretta
Tenni al bisogno, e non fui piu constante
Contra lo sforzo sol d'un'angioletta;
O fuggendo, ale non giunsi a le piante,
Per far almen di quella man uendetta,
Che de gli occhi mi trahe lagrime tante.

D' un bel, chiaro, polito, e uiuo ghiaccio
Moue la fiamma, che m'incende e strugge,
E si le uene, e'l cor m'asciuga, e sugge,
Che'nuisibilemente i mi disfaccio.
M orte, gia per ferire alzato'l braccio,
Come irato ciel tona, o leon rugge,
Va perseguendo mia uita, che fugge;
Et io pien di paura tremo, e taccio.
B en poria ancor pietà con amor mista
Per sostegno di me doppia colonna
Porsi fra l'alma stanca e'l mortal colpo;
M a io nol credo, ne'l conosco in uista
Di quella dolce mia nemica, e donna:
Ne di ciò lei, ma mia uentura incolpo.

L asso, ch'i ardo, & altri non me'l crede:
Si crede ogni huom; se non sola colei,
Che sour'ogni altra, e ch'i sola uorrei:
Ella non par che'l creda, e si se'l uede.
I nfinita bellezza; e poca fede,
Non uedete uoi'l cor ne gli occhi miei?
Se non fosse mia stella; i pur deurei
Al fonte di pietà trouar mercede.
Q uest'arder mio; di che ui cal si poco;
E i uostri honori in mie rime diffusi
Ne porian infiammar fors'ancor mille;
C h'i ueggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begliocchi chiusi
Rimaner dopò noi pien di fauille.

A nima; che diuerse cose tante
Vedi, odi, e leggi, e parli, e scriui, e pensi;
Occhi miei uaghi; e tu fra gli altri sensi,
Che scorgi al cor l'alte parole sante;
P er quanto non uorreste, a poscia, od ante
Esser giunti al camin, che si mal tiensi;
Per non trouarui i duo bei lumi accensi,
Ne l'orme impresse de l'amate piante?
H or con si chiara luce, e con tai segni
Errar non deßi in quel breue uiaggio,
Che ne po far d'eterno albergo degni.
S forzati al cielo o mio stanco coraggio
Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni,
Seguendo i paßi honesti, e'l diuo raggio.

D olci ire, dolci ſdegni, e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno, e dolce peſo,
Dolce parlar, e dolcemente inteſo,
Hor di dolce ora, or pien di dolci faci.
A lma non ti lagnar; ma ſoffra; e taci;
E tempra il dolce amaro; che n'ha offeſo,
Col dolce honor, che d'amar quella hai preſo,
A cui io diſsi, tu ſola mi piaci.
F orſe ancor ſia, chi ſoſpirando dica
Tinto dolce inuidia; aſſai ſoſtenne
Per belliſsimo Amor queſti al ſuo tempo:
A ltri; o fortuna a gli occhi miei nemica,
Perche non la uid'io? perche non uenne
Ella piu tardi, ouer io piu per tempo?

S' il diſsi mai; ch'i uenga in odio a quella,
Del cui amor uiuo, e ſenza'l qual morrei;
S'il diſsi, ch'e miei dì ſian pochi e rei,
E di uil ſignoria l'anima ancella:
S'il diſsi; contra me s'arme ogni ſtella;
E dal mio lato ſia
Paura, e geloſia;
E la nemica mia
Piu feroce uer me ſempre, e piu bella.
S' il diſsi; Amor l'aurate ſue quadrella
Spenda in me tutte, e l'impiombate in lei:
S'il diſsi, cielo, e terra, huomini, e Dei
Mi ſian contrari, & eſſa ogni hor piu fella:
S'il diſsi; chi con ſua cieca facella

Dritto a morte m'inuia
Pur, come suol, si stia:
Ne mai piu dolce, o pia
Ver me si mostri in atto, od in fauella.
S' il dißi mai; di quel, ch'i men uorrei,
Piena troui quest'aspra, e breue uia:
S'il dißi: il fero ardor, che mi desuia,
Cresca in me, quanto'l fier ghiaccio in costei:
S'il dißi; unqua non ueggian gli occhi miei
Sol chiaro, o suo sorella,
Ne donna ne donzella;
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perseguir gli Hebrei.
S' il dißi; co i sospir, quant'io mai fei,
Sia pietà per me morta, e cortesia:
S'il dißi; il dir s'inaspri, che s'udia
Si dolce alhor, che uinto mi rendei.
S'il dißi; io spiaccia a quella, ch'i torrei
Sol chiuso in fosca cella;
Dal dì, che la mammella
Lasciai, fin che si suella
Da me l'alma, adorar: forse'l farei.
M a s'io nol dißi; chi si dolce apria
Mio cor a speme ne l'età nouella,
Regga ancor questa stanca nauicella
Col gouerno di sua pietà natia,
Ne diuenti altra; ma pur, qual solia,
Quando piu non potei,
Che me stesso perdei,
Ne piu perder deurei.

Mal fa, chi tanta fe si tosto oblia.

I o nol dißi giamai, ne dir poria
Per oro, o per cittadi, o per castella:
Vinca'l uer dunque, e si rimanga in sella;
E uinta a terra caggia la bugia.
Tu sai in me il tutto Amor: s'ella ne spia;
Dinne quel, che dir dei:
I beato direi
Tre uolte, e quattro, e sei;
Chi, deuendo languir, si morì pria.
P er Rachel ho seruito, e non per Lia.
Ne con altra saprei
Viuer; e sosterrei,
Quando'l ciel ne rappella,
Girmen con ella in sul caro d'Helia.

B en mi credea passar mio tempo homai,
Come passato hauea quest'anni a dietro,
Senz'altro studio, e senza noui ingegni:
Hor; poi che da Madonna i non impetro
L'usata aita; a che condotto m'hai,
Tu'l uedi Amor; che tal arte m'insegni:
Non so, s'i me ne sdegni,
Che'n questa età mi fai diuenir ladro
Del bel lume leggiadro;
Senza'l qual non uiurei in tanti affanni:
Cosi haueß'io i prim'anni
Preso lo stil, c'hor prender mi bisogna;
C H E'N *giouenil fallire è men uergogna.*

G li occhi soaui, ond'io soglio hauer uita,
De le diuine lor alte bellezze
Furmi in sul cominciar tanto cortesi;
Che'n guisa d'huom, cui non proprie ricchezze,
Ma celato di for soccorso aita;
Vissimi: che ne lor; ne altri offesi.
Hor bench'a me ne pesi,
Diuento ingiurioso, & importuno;
Che'l pouerel digiuno
Ven ad atto talhor, che'n miglior stato
Hauria in altrui biasmato.
Se le man di pietà inuidia m'ha chiuse;
Fame amorosa, e'l non poter mi scuse:

C h'i ho cercato gia uie piu di mille,
Per prouar senza lor, se mortal cosa
Mi potesse tener in uita un giorno:
L'anima, poi ch'altroue non ha posa,
Corre pur a l'angeliche fauille;
Et io, che son di cera, al foco torno;
E pongo mente intorno,
Oue si fa men guardia a quel ch'i bramo;
E, come augello in ramo
Oue men teme, iui piu tosto è colto;
Cosi del suo bel uolto
L'inuolo hor uno, & hor un'altro sguardo:
E di ciò insieme mi nutrico, & ardo.

D i mia morte mi pasco, e uiuo in fiamma;
Stranio cibo, e mirabil Salamandra:
Ma miracol non è; da tal si uole.
Felice agnello a la penosa mandra

Mi giacqui un tempo: hor a l'estremo famme
E fortuna, & Amor pur, come sole:
Cosi rose, e uiole
Ha primauera: e'l uerno ha neue, e ghiaccio:
Però, s'i mi procaccio
Quinci, e quindi alimenti al uiuer curto;
Se uol dir, che sia furto;
Si ricca donna deue esser contenta,
S'altri uiue del suo, ch'ella nol senta.

C *hi nol sa, di ch'io uiuo, e uissi sempre*
Dal dì, che prima que begli occhi uidi,
Che mi fecer cangiar uita e costume,
Per cercar terra e mar da tutti lidi.
Chi po sauer tutte l'humane tempre?
L'un uiue, ecco, d'odor là sul gran fiume:
Io qui di foco e lume
Queto i frali, e famelici miei spirti:
Amor (e uo ben dirti)
Disconuiensi a signor l'esser si parco.
Tu hai li strali, e l'arco;
Fa di tua man, non pur bramando, i mora:
CH'VN *bel morir tutta la uita honora.*

C *hiusa fiamma è piu ardente; e se pur cresce,*
In alcun modo piu non po celarsi:
Amor i'l so; che'l prouo a le tue mani.
Vedesti ben, quando si tacito arsi:
Hor de' miei gridi a me medesmo incresce;
Che uo noiando e prossimi, e lontani.
O mondo, o pensier uani,
O mia forte uentura a che m'adduce?

O di che uaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme?
Onde l'annoda e preme
Quella, che con tua forza al fin mi mena.
La colpa è uostra; e mio'l danno, e la pena.

C *osi di ben amar porto tormento;*
E del peccato altrui cheggio perdono,
Anzi del mio; che deuea torcer gli occhi
Dal troppo lume, e di Sirene al suono
Chiuder gli orecchi: & ancor non me'n pento;
Che di dolce ueleno il cor trabocchi.
Aspett'io pur, che scocchi
L'ultimo colpo, chi mi diede il primo:
E fia; s'i dritto estimo;
Vn modo di pietate occider tosto,
Non essend'ei disposto
A far altro di me, che quel che soglia:
CHE *ben mor, chi morendo esce di doglia.*

C *anzon mia fermo in campo*
Starò; ch'egli è disnor, morir fuggendo:
E me stesso riprendo
Di tai lamenti; si dolce è mia sorte,
Pianto, sospiri, e morte.
Seruo d'Amor, che queste rime leggi,
Ben non ha'l mondo, che'l mio mal pareggi.

R apido fiume: che d'alpestra uena
Rodendo intorno, onde'l tuo nome prendi;
Notte e dì meco desioso scendi,
Ou'amor me, tè sol natura mena;
V attene inanzi. il tuo corso non frena
Ne stanchezza, ne sonno: e pria, che rendi
Suo dritto al mar; fiso, usi mostri attendi
L'herba piu uerde, e l'aria piu serena:
I ui è quel nostro uiuo, e dolce Sole;
Ch'adorna e'nfiora la tua riua manca:
Forse (o che spero) il mio tardar le dole.
B asciale'l piede, o la man bella, e bianca.
Dille; il basciar sie'n uece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne e stanca.

I dolci colli; ou'io lasciai me stesso
Partendo, onde partir giamai non posso;
Mi uanno inanzi; & emmi ognihor adosso
Quel caro peso, ch'Amor m'ha commesso.
M eco di me mi merauiglio spesso,
Ch'i pur uo sempre; e non son ancor mosso
Dal bel giogo piu uolte in darno scosso,
Ma com'piu me n'allungo, e piu m'appresso:
E, qual ceruo ferito di saetta
Col ferro auelenato dentr'al fianco
Fugge, e piu duolsi, quanto piu s'affretta;
T al io con quello stral dal lato manco,
Che mi consuma, e parte mi diletta;
Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.

N on da l'Hispano Hibero a l'Indo Hidaspe
Ricercando del mar ogni pendice,
Ne dal lito uermiglio à l'onde Caspe,
Ne'n ciel, ne'n terra è più d'una Fenice.
Q ual destro Coruo, o qual manca Cornice
Canti'l mio fato; o qual Parca l'innaspe?
Che sol trouo pietà sorda, com'aspe,
Misero, onde speraua esser felice:
C h'i non uo dir di lei; ma chi la scorge,
Tutto'l cor di dolcezza, e d'Amor l'empie;
Tanto n'ha seco, e tant'altrui ne porge:
E per far mie dolcezze amare & empie,
O s'infinge, o non cura, o non s'accorge
Del fiorir queste inanzi tempo tempie.

V oglia mi sprona: Amor mi guida, e scorge:
Piacer mi tira: usanza mi trasporta:
Speranza mi lusinga, e riconforta,
E la man destra al cor gia stanco porge:
I l misero la prende; e non s'accorge
Di nostra cieca, e disleale scorta:
Regnano i sensi; e la ragion è morta;
De l'un uago desio l'altra risorge.
V irtute, honor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole a i bei rami m'han giunto,
Oue soauemente il cor s'inuesca.
M ille trecento uentisette a punto
Su l'hora prima il dì sesto d'Aprile
Nel labirinto intrai; ne ueggio, ond'esca.

B eato insogno, e di languir contento,
D'abbracciar l'ombre, e seguir l'aura estiua:
Nuoto per mar, che non ha fondo, o riua,
Solco onde; e'n rena fondo; e scriuo in uento.
E' l Sol uagheggio si, ch'egli ha gia spento
Col suo splendor la mia uertù uisiua;
Et una Cerua errante e fuggitiua
Caccio con un bue zoppo, e'nfermo, e lento.
C ieco e stanco ad ognialtro, ch'al mio danno;
Ilqual dì e notte palpitando cerco;
Sol Amor, e Madonna, e morte chiamo:
C osi uent'anni (graue e lungo affanno)
Pur lagrime, e sospiri, e dolor merco:
In tale stella presi l'esca, e l'hamo.

G ratie, ch'a pochi'l ciel largo destina:
Rara uertù non gia d'humana gente:
Sotto biondi capei canuta mente,
E'n humil donna alta beltà diuina:
L eggiadria singulare e pellegrina;
E'l cantar, che ne l'anima si sente:
L'andar celeste, e'l uago spirto ardente,
Ch'ogni dur rompe, & ogni altezza inchina:
E que begli occhi, che i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarar abisso e notti,
E torre l'alme a corpi, e darle altrui;
C ol dir pien d'intelletti dolci & alti;
Con i sospir soauemente rotti:
Da questi magi trasformato fui.

Anzi tre dì creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere e noue,
E dispregiar di quel, ch'a molti è'n pregio:
Quest'ancor dubbia del fatal suo corso
Sola pensando, pargoletta e sciolta
Intrò di primauera in un bel bosco.

Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno auanti; e la radice in parte,
Ch'appressar nol poteua anima sciolta:
Che u'eran di lacciuo' forme si noue,
E tal piacer precipitaua al corso;
Che perder libertate iu'era in pregio.

Caro, dolce, alto, e faticoso pregio,
Che ratto mi uolgesti al uerde bosco,
Vsato di suiarne a mezo'l corso:
Et ho cerco poi'l mondo a parte a parte;
Se uersi, o pietre; o suco d'herbe noue
Mi rendesser un dì la mente sciolta.

Ma lasso, hor ueggio, che la carne sciolta
Fia di quel nodo, ond'è'l suo maggior pregio,
Prima, che medicine antiche, o noue
Saldin le piaghe, ch'i presi'n quel bosco
Folto di spini: ond'i'ho ben tal parte;
Che zoppo n'esco, e'ntra'ui a si gran corso.

Pien di lacci, e di stecchi un duro corso
Haggio a fornire; oue leggera e sciolta
Pianta haurebbe uopo, e sana d'ogni parte.
Ma tu Signor, c'hai di pietate il pregio;
Porgimi la man destra in questo bosco:
Vinca'l tuo Sol le mie tenebre noue.

Guarda'l mio stato a le uaghezze noue;
Che'nterrompendo di mia uita il corso
M'han fatto habitator d'ombroso bosco:
Rendimi, s'esser po, libera e sciolta
L'errante mia consorte; e fia tuo'l pregio,
S'ancor teco la trouo in miglior parte.
Hor ecco in parte le question mie noue;
S'alcun pregio in me uiue, o'n tutto è corso;
O l'alma sciolta, o ritenuta al bosco.

In nobil sangue uita humile e queta,
Et in alto intelletto un puro core;
Frutto senile in sul giouenil fiore,
E'n aspetto pensoso anima lieta,
Raccolto ha'n questa donna il suo pianeta,
Anzi'l Re de le stelle, e'l uero honore,
Le degne lode, e'l gran pregio, e'l ualore;
Ch'è da stancar ogni diuin Poeta.
Amor, s'è in lei con honestate aggiunto;
Con beltà naturale habito adorno;
Et un'atto, che parla con silentio;
E non so che ne gli occhi, che'n un punto
Po far chiara la notte, oscuro il giorno,
E'l mal amaro, & addolcir l'assentio.

T utto'l dì piango; e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali.
Trouom'in pianto; e raddoppiarsi i mali:
Cosi spendo'l mio tempo lagrimando.
I n tristo humor uo gli occhi consumando,
E'l cor in doglia; e son fra gli animali
L'ultimo si, che gli amorosi strali
Mi tengon ad ognihor di pace in bando.
L asso, che pur da l'uno a l'altro Sole,
E da l'un'ombra a l'altra ho gia'l piu corso
Di questa morte, che si chiama uita,
P iu l'altrui fallo, che'l mio mal mi dole:
Che pietà uiua, e'l mio fido soccorso
Vedem'arder nel foco, e non m'aita.

G ià desiai con si giusta querela,
E'n si feruide rime farmi udire;
Ch'un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor, ch'a meza state gela;
E l'empia nube, che'l raffredda e uela,
Rompesse a l'aura del mi'ardente dire;
O fessi quell'altru'in odio uenire,
Ch'e belli, onde mi struggo, occhi mi cela.
H or non odio per lei, per me pietate
Cerco: che quel non uo, questo non posso
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte:
M a canto la diuina sua beltate:
Che, quand'i sia di questa carne scosso;
Sappia'l mondo, che dolce è la mia morte.

T ra quantunque leggiadre donne, e belle
Giunga costei, ch'al mondo non ha pare;
Col suo bel uiso suol de l'altre fare
Quel, che fa'l dì de le minori stelle.
A mor par, ch'a l'orecchie mi fauelle,
Dicendo: Quanto questa in terra appare,
Fia'l uiuer bello; e poi'l uedrem turbare,
Perir uertuti, e'l mio regno con elle.
C ome natura al ciel la Luna, e'l Sole,
A l'aere i uenti; a la terra herbe e fronde,
A l'huomo e l'intelletto, e le parole;
E t al mar ritogliesse i pesci, e l'onde;
Tanto e piu fien le cose oscure e sole,
Se morte gli occhi suoi chiude, & asconde.

I l cantar nouo, e'l pianger de gliaugelli
In su'l dì fanno risentir le ualli,
E'l mormorar de' liquidi cristalli
Giu per lucidi freschi riui e snelli.
Q uella; c'ha neue il uolto, oro i capelli;
Nel cui Amor non fur mai inganni ne falli;
Destami al suon de gli amorosi balli,
Pettinando al suo uecchio i bianchi uelli.
C osi mi suegliò a salutar l'aurora,
E'l Sol, ch'è seco, e piu l'altro, ond'io fui
Ne prim'anni abbagliato, e sono ancora.
I gli ho ueduti alcun giorno ambedui
Leuarsi insieme: e'n un punto, e'n un'hora
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

Onde

O nde tolse Amor l'oro, e di qual uena,
Per far due treccie bionde; e'n quali spine
Colse le rose; e'n qual piaggia le brine
Tenere e fresche; e diè lor polso e lena?
O nde le perle; in ch'ei frange & affrena
Dolci parole, honeste, e pellegrine?
Onde tante bellezze, e si diuine
Di quella fronte piu, che'l ciel serena?
D a quali angeli mosse, e di qual spera
Quel celeste cantar, che mi disface
Si, che m'auanza homai da disfar poco?
D i qual Sol nacque l'alma luce altera
Di que begli occhi, ond'io hò guerra e pace,
Che mi cuocono'l cor in ghiaccio e'n foco?

Q ual mio destin, qual forza, ò qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là, ue sempre son uinto; e s'io ne scampo,
Merauiglia n'haurò; s'i moro, il danno?
D anno non già, ma prò; si dolci stanno
Nel mio cor le fauille, e'l chiaro lampo;
Che l'abbaglia e lo strugge; e'n ch'io m'auampo;
E son già ardendo nel uigesim'anno.
S ento i messi di morte; oue apparire
Veggio i begli occhi, e folgorar da lunge:
Poi; s'auen ch'appressando a me li gire;
A mor con tal dolcezza m'unge, e punge;
Ch'i nol so ripensar, non che ridire:
Che ne'ngegno, ne lingua al uero aggiunge.

L iete, e pensose; accompagnate, e sole
Donne, che ragionando ite per uia;
Ou'è la uita, ou'è la morte mia?
Perche non è con uoi, com'ella sole?
L iete siam per memoria di quel Sole;
Dogliose per sua dolce compagnia,
Laqual ne toglie inuidia, e gelosia;
Che d'altrui ben quasi suo mal si dole.
C hi pòn freno a gli amanti, o da lor legge?
Nessun a l'alma; al corpo ira, & asprezza:
Questo hora in lei, talhor si proua in noi.
M a spesso ne la fronte il cor si legge;
Si uedemmo oscurar l'alta bellezza;
E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

Q uando'l Sol bagna in mar l'aurato carro,
E l'aer nostro, e la mia mente imbruna;
Col cielo, e con le stelle, e con la Luna
Vn'angosciosa, e dura notte inarro.
P oi, lasso, a tal, che non m'ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una;
E col mondo, e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con Madonna, e meco garro.
I l sonno è'n bando; e del riposo è nulla;
Ma sospiri, e lamenti infin a l'alba,
E lagrime, che l'alma a gli occhi inuia.
V ien poi l'aurora, e l'aura fosca inalba;
Me nò, ma'l Sol; che'l cor m'arde, e trastulla.
Quel po solo addolcir la doglia mia.

S' una fede amorosa, un cor non finto,
Vn languir dolce, un desiar cortese:
S'honeste uoglie in gentil foco accese,
S'un lungo error in cieco labirinto;
S e ne la fronte ogni pensier dipinto,
Od in uoci interrotte a pena intese,
Hor da paura, hor da uergogna offese;
S'un pallor di uiola; e d'Amor tinto:
S' hauer altrui piu caro, che se stesso;
Se lagrimar, e sospirar mai sempre;
Pascendosi di duol, d'ira, e d'affanno;
S' arder da lunge, & agghiacciar da presso,
Son le cagion, ch'amando i mi distempre;
Vostro donna'l peccato, e mio sia'l danno.

D odici donne honestamente lasse,
Anzi dodici stelle, e'n mezo un Sole
Vidi in una barchetta allegre e sole,
Qual non so s'altra mai onde solcasse:
S imil non credo, che Giason portasse
Al uello, ond'hoggi ognihuom uestir si uole;
Ne'l pastor, di che ancor Troia si dole;
De qua' duo tal romor al mondo fasse.
P oi le uidi in un carro trionfale:
E Laura mia con suoi santi atti schifi
Sedersi in parte, e cantar dolcemente,
N on cose humane, o uision mortale.
Felice Autumedon, felice Tifi,
Che conduceste si leggiadra gente.

P asser mai solitario in alcun tetto
Non fu, quant'io; ne fera in alcun bosco:
Ch'i non ueggio'l bel uiso; e non conosco
Altro Sol; ne quest'occhi hann'altro obietto.
L agrimar sempre è'l mio sommo diletto;
Il rider, doglia; il cibo, assentio e tosco;
La notte, affanno; e'l ciel seren m'è fosco;
E duro campo di battaglia il letto.
I l sonno è ueramente, qual huom dice
Parente de la morte; e'l cor sottragge
A quel dolce penser, che'n uita il tene.
S olo al mondo paese almo felice,
Verdi riue, fiorite ombrose piagge,
Voi possedete, & io piango'l mio bene.

A ura; che quelle chiome bionde e crespe
Circondi e moui, e se mossa da loro
Soauemente; e spargi quel dolce oro,
E poi'l raccogli, e'n bei nodi l'increspe;
T u stai ne gli occhi, ond'amorose uespe;
Mi pungon si, che'n fin quà il sento e ploro,
E uacillando cerco il mio thesoro,
Com'animal, che spesso adombre, e'ncespe:
C' hor mel par ritrouar; & hor m'accorgo,
Ch'i ne son lunge; hor mi solleuo; hor caggio;
C'hor quel ch'i bramo, hor quel ch'è uero scorgo.
A er felice col bel uiuo raggio
Rimanti, e tu corrente e chiaro gorgo:
Che non poss'io cangiar teco uiaggio.

Amor con la man destra il lato manco
M'aperse; e piantou'entro in mezo'l core
Vn lauro uerde si, che di colore
Ogni smeraldo hauria ben uinto e stanco.
Vomer di penna con sospir del fianco,
E'l pioue giu da gli occhi un dolce humore
L'adornar si, ch'al ciel n'andò l'odore,
Qual non so gia se d'altre frondi unquanco.
Fama, honor, e uirtute, e leggiadria,
Casta bellezza in habito celeste
Son le radici de la nobil pianta.
Tal la mi trouo al petto, oue ch'i sia;
Felice incarco; e con preghiere honeste
L'adoro, e'nchino, come cosa santa.

Cantai, hor piango: e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi:
Ch'a la cagion, non a l'effetto intesi
Son i miei sensi uaghi pur d'altezza.
Indi e mansuetudine, e durezza,
Et atti feri, & humili, e cortesi
Porto egualmente; ne mi grauan pesi;
Ne l'arme mie punta di sdegni spezza.
Tengan dunque uer me l'usato stile
Amor; Madonna, il mondo, e mia fortuna:
Ch'i non penso esser mai, senon felice.
Arda, o mora, o languisca; un piu gentile
Stato del mio non è sotto la Luna;
Si dolce è del mio amaro la radice.

I piansi; hor canto: che'l celeste lume
Quel uiuo Sole a gli occhi miei non cela;
Nel qual honesto Amor chiaro riuela
Sua dolce forza, e suo santo costume:
Onde e' suol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del mio uiuer la tela;
Che non pur ponte, o guado, o remi, o uela,
Ma scampar non potiemmi ale ne piume.
Si profond'era, e di si larga uena
Il pianger mio: e si lungi la riua;
Ch'i u'aggiungeua col pensier a pena.
Non lauro, o palma, ma tranquilla oliua
Pietà mi manda; e'l tempo rasserena;
E'l pianto asciuga; e uuol ancor, ch'i uiua.

I mi uiuea di mia sorte contento
Senza lagrime, e senza inuidia alcuna:
Che s'altro amante ha più destra fortuna;
Mille piacer non uaglion un tormento.
Hor que begli occhi; ond'io mai non mi pento
De le mie pene, e men non ne uoglio una;
Tal nebbia copre, si grauosa e bruna,
Che'l Sol de la mia uita ha quasi spento.
O natura pietosa, e fera madre,
Onde tal possa, e si contrarie uoglie,
Di far cose, e disfar tanto leggiadre?
D'un uiuo fonte ogni poder s'accoglie:
Ma tu come'l consenti o sommo padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

V incitore Aleſſandro l'ira uinſe;
E fe'l minor in parte, che Filippo:
Che li ual, ſe Pirgotele, o Liſippo
L'intagliar ſolo, & Apelle il depinſe?
L' ira Tideo a tal rabbia ſoſpinſe,
Che morend'ei ſi roſe Menalippo.
L'ira cieco del tutto, non pur lippo
Fatto hauea Silla, a l'ultimo l'eſtinſe,
S al Valentinian, ch'a ſimil pena
Ira conduce, e ſal quei, che ne more,
Aiace in molti, e po'in ſe ſteſſo forte.
I RA *è breue furor; e, chi no'l frena,*
E' furor lungo, che'l ſuo poſſeſſore
Speſſo a uergogna, e talhor mena a morte.

Q ual uentura mi fu, quando da l'uno
Di duo i piu begli occhi, che mai furo,
Mirando'l di dolor turbato, e ſcuro
Moſſe uertù, che fe'l mio infermo e bruno.
S end'io tornato a ſoluer il digiuno
Di ueder lei, che ſola al mondo curo;
Fummi'l ciel, & amor men che mai duro,
Se tutte altre mie gratie inſeme aduno;
C he dal deſtr'occhio, anzi dal deſtro Sole
De la mia donna al mio deſtr'occhio uenne
Il mal, che mi diletta, e non mi dole:
E pur; come intelletto haueſſe, e penne;
Paſſò, quaſi una ſtella, che'n ciel uole;
E natura, e pietate il corſo tenne.

O camerretta; che gia fosti un porto
A le graui tempeste mie diurne;
Fonte se' hor di lagrime notturne,
Che'l dì celate per uergona porto.
O letticciuol, che requie eri, e conforto
In tanti affanni: di che dogliose urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne
Solo uer me crudeli a si gran torto?
Ne pur il mio secreto, e'l mio riposo
Fuggo, ma piu me stesso, e'l mio pensero:
Che seguendo talhor, leuomi a uolo.
Il uulgo a me nemico, & odioso
(Chi'l pensò mai?) per mio refugio chero;
Tal paura ho di ritrouarmi solo.

Lasso, Amor mi trasporta, ou'io non uoglio;
E ben m'accorgo, che'l deuer si uarca:
Onde a chi nel mio cor siede Monarca,
Son importuna assai piu, ch'i non soglio:
Ne mai saggio nocchier guardò da scoglio
Naue di merci pretiose carca;
Quant'io sempre la debile mia barca,
Da le percosse del suo duro orgoglio:
Ma lagrimosa pioggia, e fieri uenti
D'infiniti sospiri hor l'hanno spinta:
Ch'è nel mio mar horribil notte, e uerno:
Ou'altrui noie, a se doglie e tormenti
Porta, e non altro, gia da l'onde uinta,
Disarmata di uele, e di gouerno.

A mor io fallo; e ueggio'l mio fallire:
Ma fo si com'huom, ch'arde, e'l foco ha'n seno:
Che'l duol pur cresce, e la ragion uen meno,
Et è già quasi uinta dal martire.
S olea frenare il mio caldo desire,
Per non turbar il bel uiso sereno:
Non posso piu: di man m'hai tolto il freno;
E l'alma desperando ha preso ardire.
P erò s'oltra suo stile ella s'auuenta;
Tu'l fai; che si l'accendi, e si la sproni,
Ch'ogni aspra uia per sua salute tenta;
E piu'l fanno i celesti, e rari doni,
C'ha in se Madonna; hor fa'lmen, ch'ella il senta;
E le mie colpe a se stessa perdoni.

N on ha tanti animali il mar fra l'onde;
Ne là su sopra'l cerchio de la Luna
Vide mai tante stelle alcuna notte;
Ne tanti augelli albergan per li boschi;
Ne tante herbe hebbe mai campo ne piaggia;
Quanti ha'l mio cor pensier ciascuna sera:
D i dì in dì spero homai l'ultima sera
Che sceuri in me dal uiuo terren l'onde,
E mi lasci dormir in qualche piaggia:
Che tanti affanni huom mai sotto la Luna
Non sofferse, quant'io: sannolsi i boschi,
Che sol uo ricercando giorno, e notte.
I non hebbi giamai tranquilla notte,
Ma sospirando andai mattino e sera;

Poi ch'Amor femmi un cittadin de' boschi.
Ben fia in prima, ch'io posi, il mar senz'onde;
E la sua luce haura'l Sol da la Luna;
E i fior d'April morranno in ogni piaggia.

C onsumando mi uò di piaggia in piaggia
Il dì pensoso; poi piango la notte;
Nè stato ho mai, senon quanto la Luna.
Ratto, come imbrunir ueggio la sera;
Sospir del petto, e de gli occhi escon onde,
Da bagnar l'herbe, e da crollare i boschi.

L e città son nemiche, amici i boschi
A miei pensier; che per quest'alta piaggia
Sfogando: ò col mormorar de l'onde
Per lo dolce silentio de la notte,
Tal, ch'io aspetto tutto'l dì la sera,
Che'l Sol si parta, e dia luogo a la Luna.

D eh hor foss'io col uago de la Luna.
Adormentato in qualche uerdi boschi;
E questa, ch'anzi uespro a me fa sera,
Con essa, e con Amor in quella piaggia
Sola uenisse a' starsi iui una notte;
El dì si stesse e'l Sol sempre ne l'onde,

S oura dure onde al lume de la Luna
Canzon nata di notte in mezo i boschi
Ricca piaggia uedrai diman da sera.

Real natura, angelico intelletto,
Chiar'alma, pronta uista, occhio ceruero:
Prouidentia ueloce, alto pensero,
E ueramente degno di quel petto:
Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar il dì festo, & altero;
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti, e si bei uolti il piu perfetto;
L'altre maggior di tempo, o di fortuna
Trarsi in disparte commandò con mano,
E caramente accolse a se quell'una:
Gli occhi, e la fronte con sembiante humano
Basciolle si, che rallegrò ciascuna:
Me empiè d'inuidia l'atto dolce, e strano.

Là uer l'aurora, che si dolce l'aura
Al tempo nouo suol mouer i fiori,
E gli augelletti incominciar lor uersi;
Si dolcemente i pensier dentro a l'alma
Mouer mi sento à chi gli ha tutti in forza;
Che ritornar conuiemmi a le mie note.
Temprar poteß'io in si soaui note
I miei sospiri; ch'addolcissen Laura
Facendo a lei ragion, ch'a me fa forza:
Ma pria fia'l uerno la stagion de' fiori;
Ch'Amor fiorisca in quella nobil alma,
Che non curò giamai rime, ne uersi.
Quante lagrime, lasso, e quanti uersi
Ho gia sparti al mio tempo, e'n quante note

Ho riprouato humiliar quell'alma:
Ella si sta pur, com'aspr'alpe a l'aura
Dolce: la qual ben moue frondi, e fiori,
Ma nulla po, se'ncontr'hà maggior forza.

Huomini e Dei solea uincer per forza
Amor, come si legge in prosa, e'n uersi;
Et io'l prouai in sul primo aprir de' fiori:
Hora ne'l mio signor, ne le sue note,
Ne'l pianger mio, ne i preghi pon far Laura
Trarre o di uita, o di martir quest'alma.

A l'ultimo bisogno o miser alma
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di uita alberga l'aura:
Null'al mondo è, che non possano i uersi;
E gli Aspidi incantar sanno in lor note,
Non che'l gielo adornar di noui fiori.

Ridon hor per le piagge, herbette, e fiori:
Esser non pò, che quell'angelic'alma
Non senta'l suon de l'amorose note,
Se nostra ria fortuna è di piu forza;
Lagrimando, e cantando i nostri uersi,
E col bue zoppo andrem cacciando l'aura.

In rete accolgo l'aura, e'n ghiaccio i fiori;
E'n uersi tento sorda, e rigid'alma;
Che ne forza d'Amor prezza, ne note.

I ho pregato Amor, e nel riprego,
Che mi scusi appò uoi dolce mia pena,
Amaro mio diletto, se con piena
Fede, dal dritto mio sentir mi piego.
I nol posso negar donna, e nol nego;
Che la ragion, ch'ogni buon'alma affrena,
Non sia dal uoler uinta; ond'ei mi mena
Talhor in parte, ou'io per forza il sego.
V oi con quel cor, che di si chiaro ingegno,
Di si alta uirtute il cielo alluma,
Quanto mai pioue da benigna stella;
D euete dir pietosa, e senza sdegno,
Che po questi altro? il mio uolto'l consuma;
Ei perche ingordo, & io perche si bella.

L' alto signor; dinanzi a cui non uale
Nasconder, ne fuggir, ne far difesa;
Di bel piacer m'hauea la mente accesa
Con un'ardente, & amoroso strale.
E benche'l primo colpo aspro, e mortale
Fosse da se: per auanzar sua impresa,
Vna saetta di pietate ha presa;
E quinci e quindi'l cor punge & assale.
L' una piaga arde, e uersa foco e fiamma;
Lagrime l'altra, che'l dolor distilla
Per gli occhi miei del uostro stato rio:
N e per duo fonti sol una fauilla
Rallenta de l'incendio, che m'infiamma;
Anzi per la pietà cresce'l desio.

Mira quel colle o stanco mio cor uago:
Iui lasciammo hier lei, ch'alcun tempo hebbe
Qualche cura di noi, e le ne'ncrebbe;
Hor uorria trar de gli occhi nostri un lago.
Torna tu in là, ch'io d'esser sol m'appago:
Tenta, se forse ancor tempo sarebbe
Da scemar nostro duol; che'n fin qui crebbe
O del mio mal participe, e presago.
Hor tu; c'hai posto te stesso in oblio,
E parli al cor pur, com'è fosse hor teco,
Misero, e pien di pensier uani, e sciocchi:
Ch'al dipartir del tuo sommo desio
Tu te n'andasti; e si rimase seco,
E si nascose dentro a suoi begli occhi.

Fresco, ombroso, fiorito, e uerde colle;
Ou'hor pensando, & hor cantando siede,
E fa qui de' celesti spirti fede
Quella, ch'a tutto'l mondo fama tolle;
Il mio cor, che per lei lasciar mi uolle,
E fe gran senno, e piu, se mai non riede;
Va hor contando, oue da quel bel piede
Segnata è l'herba, e da quest'occhi molle.
Seco si stringe, e dice a ciascun passo;
Deh fosse hor qui, quel miser pur un poco,
Ch'è gia di pianger, e di uiuer lasso.
Ella sel ride, e non è pari il gioco;
Tu paradiso, i senza core un sasso.
O sacro, auenturoso, e dolce loco.

I l mal mi preme, e mi ſpauenta il peggio:
Al qual ueggio ſi larga, e piana uia,
Ch'i ſon intrato in ſimil frenesia;
E con duro penſier teco uaneggio:
N e ſo, ſe guerra, o pace a Dio mi cheggio;
Che'l danno è graue, e la uergogna è ria:
Ma perche piu languir? di noi pur ſia
Quel, ch'ordinato è gia nel ſommo ſeggio.
B ench'i non ſia di quel grande honor degno,
Che tu mi fai; che te ne'nganna Amore;
Che ſpeſſo occhio ben ſan fa ueder torto;
P ur d'alzar l'alma a quel celeſte regno
E'l mio conſiglio, e di ſpronare il core:
Perche'l camin è lungo, e'l tempo è corto.

D ue roſe freſche, e colte in paradiſo
L'altr'hier naſcendo il dì primo di Maggio,
Bel dono, e d'un amante antiquo e ſaggio,
Tra duo minori egualmente diuiſo:
C on ſi dolce parlar, e con un riſo
Da far innamorar un'huom ſeluaggio,
Di sfauillante, & amoroſo raggio,
A l'uno e l'altro fe cangiare il uiſo.
N on uede un ſimil par d'amanti il Sole,
Dicea ridendo, e ſoſpirando inſeme;
E ſtringendo ambedue, uolgeaſi a torno:
C oſi partia le roſe, e le parole:
Onde'l cor laſſo ancor s'allegra, e teme,
O felice eloquentia; o lieto giorno.

L' aura; che'l uerde lauro, e l'aureo crine,
Soauemente sospirando moue;
Fa con sue uiste leggiadrette, e noue
L'anime da lor corpi pellegrine.
C andida rosa nata in dure spine:
Quando fia, chi sua pari al mondo troue?
Gloria di nostra etate. O uiuo Gioue
Manda prego il mio in prima, che'l suo fine;
S i, ch'io non ueggia il gran publico danno,
E'l mondo rimaner senza'l suo Sole,
Negli occhi miei, che luce altra non hanno;
N e l'alma, che pensar d'altro non uole;
Ne l'orecchie, ch'udir altro non sanno
Senza l'honeste sue dolci parole.

P arrà forse ad alcun, che'n lodar quella,
Ch'i adoro in terra, errante sia'l mio stile,
Facendo lei sour'ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, honesta, e bella;
A me par il contrario; e temo, ch'ella
Non habbia a schifo il mio dir troppo humile,
Degna d'assai piu alto, e piu sottile;
E chi nol crede, uenga egli a uedella.
S i dirà ben; Quello, oue questi aspira,
E' cosa da stancar Athene, Arpino,
Mantoua, e Smirna, e l'una e l'altra Lira.
L ingua mortale al suo stato diuino
Giunger non pote: Amor la spinge e tira
Non per elettion, ma per destino.

Chi

C hi uol ueder quantunque po natura,
E'l ciel tra noi; uenga a mirar costei;
Ch'è sola un Sol, non pur a gli occhi miei,
M'al mondo cieco, che uertù non cura:
E uenga tosto, perche morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei;
Questa aspettata al regno de li Dei
Cosa bella mortal passa, e non dura.
V edrà, s'arriua a tempo, ogni uirtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
A lhor dirà, che mie rime son mute,
L'ingegno offeso dal souerchio lume:
Ma se piu tarda; haurà da pianger sempre

Q ual paura ho, quando mi torna a mente
Quel giorno, ch'i lasciai graue e pensosa
Madonna, e'l mio cor seco: e non è cosa,
Che si uolentir pensi, e si souente.
I la riueggio starsi humilemente
Tra belle donne, a guisa d'una rosa
Tra minor fior, ne lieta, ne dogliosa,
Come chi teme, & altro mal non sente.
D eposta hauea l'usata leggiadria,
Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
E'l riso, e'l canto, e'l parlar dolce humano.
C osi in dubbio lasciai la uita mia:
Hor tristi augurij, e sogni, e pensier negri
Mi danno assalto, e piaccia a Dio, che'n uano.

S olea lontana in ſonno conſolarme
Con quella dolce angelica ſua uiſta
Madonna: hor mi ſpauenta, e mi contriſta;
Ne di duol, ne di tema poſſo aitarme:
C he ſpeſſo nel ſuo uolto ueder parme
Vera pietà con graue dolor miſta:
Et udir coſe, onde'l cor fede acquiſta,
Che di gioia, e di ſpeme ſi diſarme.
N on ti ſouien di quell'ultima ſera,
Dic'ella, ch'i laſciai gli occhi tuoi molli,
E sforzata dal tempo me n'andai?
I non tel potei dir alhor, ne uolli:
Hor tel dico per coſa eſperta, e uera;
Non ſperar di uedermi in terra mai.

O miſera, & horribil uiſione,
È dunque uer, che'nanzi tempo ſpenta
Sia l'alma luce, che ſuol far contenta
Mia uita in pene, & in ſperanze bone?
M a com'è, che ſi gran romor non ſone
Per altri meßi, o per lei ſteſſa il ſenta?
Hor già Dio, e natura nol conſenta,
E falſa ſia mia triſta opinione.
A me pur gioua di ſperare ancora
La dolce uiſta del bel uiſo adorno,
Che me mantene, e'l ſecol noſtro honora.
S e per ſalir a l'eterno ſoggiorno
Vſcita è pur del bell'albergo fora;
Prego non tardi il mio ultimo giorno.

I n dubbio di mio ſtato hor piango, hor canto;
E temo, e ſpero; & in ſoſpiri e'n rime
Sfogo'l mio incarco; Amor tutte ſue lime
Vſa ſopra'l mio cor afflitto tanto.
H or ſia giamai, che quel bel uiſo ſanto
Renda a queſt'occhi le lor luci prime;
(Laſſo, non ſo, che di me ſteſſo eſtime)
O li condanni a ſempiterno pianto;
E per prender il ciel debito a lui,
Non curi, che ſi ſia di loro in terra;
Di ch'egli è'l Sole, e non ueggiono altrui?
I n tal paura, e'n ſi perpetua guerra
Viuo, ch'i non ſon piu quel, che gia fui;
Qual, chi per uia dubbioſa teme & erra.

O dolci ſguardi, o parolette accorte
Hor ſia mai'l dì, ch'io ui riueggia & oda?
O chiome bionde; di che'l cor m'annoda
Amor, e coſi preſo il mena a morte:
O bel uiſo a me dato in dura ſorte,
Di ch'io ſempre pur pianga, e mai non goda:
O dolce inganno, & amoroſa froda;
Darmi un piacer, che ſol pena m'apporte:
E, ſe talhor da begli occhi ſoaui,
Oue mia uita, e'l mio penſero alberga,
Forſe mi uen qualche dolcezza honeſta;
S ubito, acciò ch'ogni mio ben diſperga,
E m'allontane, hor fa caualli, hor naui
Fortuna, ch'al mio mal ſempr'è ſi preſta.

I o pur ascolto; e non odo nouella
De la dolce, & amata mia nemica;
Ne so, che me ne pensi, o che mi dica:
Si'l cor tema, e speranza mi puntella.
Nocque ad alcuna gia l'esser si bella;
Quest a piu d'altra è bella, e piu pudica.
Forse uuol Dio tal di uirtute amica
Torre a la terra, e'n ciel farne una stella,
Anzi un Sole: e se questo, è la mia uita,
I miei corti riposi, e i lunghi affanni
Son giunti al fine; O dura dipartita,
Perche lontan m'hai fatto da' miei danni?
La mia fauola breue è gia compita,
E fornito il mio tempo a mezo gli anni.

La sera desiar, odiar l'aura
Soglion questi tranquilli e lieti amanti;
A me doppia la sera e doglia, e pianti:
La mattina è per me piu felice hora:
Che spesso in un momento apron alhora
L'un Sole, e l'altro; quasi duo leuanti,
Di beltate, e di lume si sembianti;
Ch'anco'l ciel de la terra s'innamora;
Come gia fece alhor, ch'e primi rami
Verdeggiar, che nel cor radice m'hanno;
Per cui sempre altrui piu che me stess'ami.
Cosi di me due contrarie hore fanno:
E chi m'acqueta, è ben ragion, ch'i brami;
E tema & odi, chi m'adduce affanno.

F ar poteß'io uendetta di colei;
Che guardando, e parlando mi distrugge;
E per piu doglia poi s'asconde, e fugge,
Celando gli occhi a me si dolci, e rei:
C osi gli afflitti, e stanci spirti miei
A poco a poco consumando sugge;
E'n sul cor, quasi fero leon rugge
La notte alhor quand'io posar deurei.
L' alma, cui morte del suo albergo caccia,
Da me si parte; e di tal nodo sciolta
V'assene pur a lei, che la minaccia.
M erauigliomi ben, s'alcuna uolta
Mentre le parla, e piange, e poi l'abbraccia;
Non rompe'l sommo suo, s'ella l'ascolta.

I n quel bel uiso, ch'i sospiro e bramo,
Fermi eran gli occhi desiosi e'ntensi;
Quand'Amor porse, quasi a dir che pensi;
Quell'honorata man, che secondo amo.
I l cor preso iui, come pesce a l'hamo;
Onde a ben far per uiuo esempio uiensi,
Al uer non uolse gli occupati sensi:
O, come nouo augello al uisco in ramo:
M a la uista priuata del suo obietto,
Quasi sognando, si facea far uia;
Senza laqual il suo ben è imperfetto;
L' alma tra l'una, e l'altra glioria mia
Qual celeste non so nouo diletto,
E qual strania dolcezza si sentia.

V iue fauille uscian de' duo bei lumi
Ver me si dolcemente folgorando,
E parte d'un cor saggio sospirando
D'alta eloquenza si soaui fiumi;
C he pur il rimembrar par mi consumi,
Qual hora a quel dì torno ripensando:
Come uenieno i miei spirti mancando;
Al uariar de' suoi duri costumi.
L' alma nudrita sempre in doglie, e'n pene
(Quant'è'l poter d'una prescritta usanza)
Contra'l doppio piacer si inferma fue;
C h'al gusto sol del disusato bene.
Tremando hor di paura, hor di speranza,
D'abandonarmi fu spesso intra due.

C ercato ho sempre solitaria uita,
(Le riue il sanno, e le campagne, e i boschi)
Per fuggir quest'ingegni sordi e loschi,
Che la strada del cielo hanno smarrita:
E se mia uoglia in ciò fosse compita,
Fuor del dolce aere de' paesi Toschi
Ancor m'hauria tra suoi be' colli foschi
Sorga; ch'a pianger e cantar m'aita.
M a mia fortuna a me sempre nemica
Mi risospigne al loco, ou'io mi sdegno
Veder nel fango il bel thesoro mio
A la man, ond'io scriuo, è fatta amica
A questa uolta; e non è forse indegno:
Amor sel uide; e sal Madonna; & io.

In tale stelle duo begli occhi uidi
Tutti pien d'honestate, e di dolcezza;
Che presso a quei d'Amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra uista sprezza.
Non si pareggi a lei, qual piu s'apprezza
In qual ch'etade, in qualche strani lidi;
Non, chi recò con sua uaga bellezza
In Grecia affanni, in Troia ultimi stridi.
Non la bella Romana, che con ferro
Apri'l suo casto, e disdegnoso petto:
Non Polissena, Issifile, & Argia.
Questa eccellentia è gloria (s'i non erro)
Grande a natura, a me sommo diletto:
Ma che? uen tardo, e subito ua uia.

Qual donna attende a gloriosa fama
Di senno, di ualor, di cortesia;
Miri fiso ne gli occhi a quella mia
Nemica, che mia donna il mondo chiama.
Come s'acquista honor, come Dio s'ama,
Com'è giunta honestà con leggiadria,
Iui s'impara; e qual è dritta uia
Di gir al ciel; che lei aspetta e brama.
Iui'l parlar, che nullo stile aguaglia;
E'l bel tacere, e quei santi costumi,
Ch'ingegno human non po spiegar in carte.
L'infinita bellezza, ch'altrui abbaglia,
Non ui s'impara: che quei dolci lumi
S'acquistan per natura, e non per arte.

C ara la uita, e dopo lei mi pare
Vera honestà, che'n bella donna sia,
L'ordine uolgi: e non fur madre mia
Senz'honestà mai cose belle, o care:
E qual si lascia di suo honor priuare;
Ne donna è piu, ne uiua; e se qual pria
Appare in uista; e tal uita aspra e ria
Via piu che morte, e di piu pene amare:
N e di Lucretia mi merauigliai;
Se non, come a morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.
V engan quanti Filosofi fur mai
A dir di ciò; tutte lor uie sien basse:
E quest'una uedremo alzarsi a uolo.

A rbor uittoriosa trionfale,
Honor d'Imperadori, e di Poeti,
Quanti m'hai fatto dì dogliosi e lieti
In questa breue mia uita mortale?
V era donna, & a cui di nulla cale,
Se non d'honor, che sour'ogni altra mieti;
Ne d'Amor uisco temi, o lacci, o reti.
Ne'nganno altrui contra'l tuo senno uale.
G entilezza di sangue, e l'altre care
Cose tra noi, perle, e rubini, & oro,
Quasi uil soma, egualmente dispregi.
L' alta beltà, ch'al mondo non ha pare,
Noia te, se non quanto il bel thesoro
Di castità par ch'ella adorni, e fregi.

I uo pensando; e nel penser m'assale
Vna pietà si forte di me stesso;
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar, ch'i non soleua:
Che uedendo ogni giorno il fin piu presso,
Mille fiate ho chieste a Dio quell'ale,
Con le quai del mortale
Carcer nostr'intelletto al ciel si leua.
Ma infin'a qui niente mi rileua
Prego, o sospiro, o lagrimar, ch'io faccia;
E cosi per ragion conuen, che sia:
Che chi possendo star, cadde tra uia;
Degno è, che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia,
In ch'io mi fido, ueggio aperte ancora;
Ma temenza m'accora
Per gli altrui esempi; e del mio stato tremo:
Ch'alri mi sprona, e son forse a l'estremo.

L' un penser parla con la mente, e dice;
Che pur agogni? onde soccorso attendi?
Misera non intendi,
Che quanto tuo disnore il tempo passa.
Prendi partito accortamente, prendi;
E del tuo cor diuelli ogni radice
Del piacer, che felice
Nol puo mai fare, e respirar nol lassa.
Se gia è gran tempo fastidita e lassa:
Se di quel falso dolce fuggitiuo,
Che'l mondo traditor po dare altrui;
A che ripon piu la speranza in lui,

Che d'ogni pace, e di fermezza è priuo?
Mentre, che'l corpo è uiuo;
Hai tu'l fren in balia de' penser tuoi.
Deh stringilo hor, che poi;
Che dubbioso e'l tardar, come tu sai:
E'l cominciar non fia per tempo homai.

G *ia sai tu ben quanta dolcezza porse*
A gli occhi tuoi la uista di colei;
Laqual anco uorrei;
Ch'a nascer fosse per piu nostra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten dei)
De l'imagine sua; quand'ella corse
Al cor, là, doue forse
Non potea fiamma intrar per altrui face.
Ella l'accese; e se l'ardor fallace
Durò molt'anni in aspettando un giorno,
Che per nostra salute unqua non uene;
Hor ti solleua a piu beata spene,
Mirando'l ciel, che ti si uolue intorno
Immortal, & adorno:
C HE, *doue del mal suo qua giù si lieta*
Vostra uaghezza acqueta
Vn mouer d'occhio, un ragionar, un canto;
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?

D *a l'altra parte un penser dolce & agro*
Con faticosa, e dilETTeuol salma
Sedendosi entro l'alma,
Preme'l cor di desio, di speme il pasce;
Che sol per fama gloriosa & alma
Non sente, quãd'io agghiaccio, o quãd'io flagro:

Si son pallido, e magro;
E s'io l'occido, piu forte rinasce:
Questo dalhor, chi m'addormiua in fasce,
Venuto è di dì in dì crescendo meco;
E temo, ch'un sepolcro ambeduo chiuda.
Poi che sia l'alma de le membra ignuda,
Non po questo desio piu uenir seco.
Ma se'l Latino, e'l Greco
Parlan di me dopo la morte, è un uento.
Ond'io; perche pauento
Adunar sempre quel; ch'un'hora sgombre;
Vorrei'l uero abbracciar lassando l'ombre.

Ma quell'altro uoler, di ch'i son pieno,
Quanti press'a lui nascon, par ch'addhugge:
E parte il tempo fugge;
Che scriuendo d'altrui, di me non calme;
E'l lume de begli occhi, che mi strugge
Soauemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno;
Contra cui nullo ingegno, o forza ualme.
Che gioua dunque, perche tutta spalme
La mia barchetta, poi che'n fra gli scogli
È ritenuta ancor da ta' duo nodi?
Tu; che da gli altri, che'n diuersi modi
Legano'l mondo, in tutto mi disciogli;
Signor mio, che non togli
Homai dal uolto mio questa uergogna?
Ch'a guisa d'huom, che sogna,
Hauer la morte inanzi gli occhi parme:
E uorrei far difesa: e non ho l'arme.

QVEL, ch'i fo, ueggio; e non m'inganna il uero
Mal conosciuto, anzi mi sforza Amore;
Che la strada d'honore
Mai no'l lassa seguir, chi troppo il crede;
E sento adhor ador uenirmi al core
Vn leggiadro disdegno aspro, e seuero;
Ch'ogni occulto pensero
Tira in mezo la fronte, ou'altr'l uede:
Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito conuiensi,
Piu si disdice a chi piu pregio brama.
E questo ad alta uoce anco richiama
La ragione suiata dietro a i sensi:
Ma, perch'ell'oda, e pensi
Tornare; il mal costume oltre la spinge;
Et a gli occhi depinge
Quella, che sol per farmi morir nacque,
Perch'a me troppo, & a se stessa piacque.
Ne so, che spatio mi si desse il cielo,
Quando nouellamente io uenni in terra,
A soffrir l'aspra guerra,
Che'ncontra me medesmo seppi ordire;
Ne posso il giorno, che la uita serra,
Antiueder per lo corporeo uelo;
Ma uariarsi il pelo
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.
Hor, ch'i mi credo al tempo del partire
Esser uicino, o non molto da lunge;
Come chi'l perde face acorto, e saggio;
Vo ripensando, ou'io lassai'l uiaggio

Da la man destra, ch'a buon porto aggiunge:
E da l'un lato punge
Vergogna, e duol, che'n drieto mi riuolue;
Da l'altro non m'assolue
Vn piacer per usanza in me si forte,
Ch'a patteggiar n'ardisce con la morte.
Canzon qui sono; & ho'l cor uia piu freddo
De la paura, che gelata neue,
Sentendomi perir senz'alcun dubbio:
Che pur deliberando, ho uolto al subbio
Gran parte homai de la mia tela breue;
Ne mai peso fu greue,
Quanto quel, ch'i sostegno in tale stato;
Che con la morte a lato
Cerco del uiuer mio nouo consiglio;
E ueggio'l meglio, & al peggior m'appiglio.

Aspro core, e seluaggio, e cruda uoglia
In dolce, humile, angelica figura,
Se l'impreso rigor gran tempo dura,
Hauran di me poco honorata spoglia;
Che quando nasce, e mor fior, herba, e foglia;
Quando è'l dì chiaro, e quando è notte oscura;
Piango ad ogni hor. Ben ho di mia uentura,
Di Madonna, e d'Amore, onde mi doglia.
Viuo sol di speranza, rimembrando,
Che poco humor gia per continua proua
Consumar uidi marmi e pietre salde.
Non è si duro cor, che lagrimando,
Pregando, amando talhor non si smoua;
Ne si freddo uoler, che non si scalde.

SONETTI E CANZONI DI M. FRANCESCO PETRARCA, IN MORTE DI M. LAVRA.

Ime il bel uiso; oime il soaue sguardo:
Oime il leggiadro portamento altero;
Oime'l parlar, ch'ogni aspro ingegno, e fero
Facea humile, e d'ogni huom uil gagliardo;
Et oime il dolce riso, ond'uscio'l dardo,
Di che morte, altro bene homai non spero;
Alma real, dignißima d'impero,
Se non foßi fra noi scesa si tardo.
Per uoi conuen ch'io arda, e'n uoi respire,
Ch'i pur fui uostro: e se di uoi son priuo;
Via men d'ogni suentura altra mi dole.
Di speranza m'empieste e di desire,
Quand'io partì dal sommo piacer uiuo:
Ma'l uento ne portaua le parole.

Che debb'io far? che mi consigli Amore?
Tempo è ben di morire:
Et ho tardato piu ch'i non uorrei.
Madonna è morta, & ha seco il mio core:
E uolendol seguire,
Interromper conuen quest'anni rei:
Perche mai ueder lei
Di quà non spero; e l'aspettar m'è noia.
Poscia, ch'ogni mia gioia
Per lo suo dipartire in pianto è uolta;
Ogni dolcezza di mia uita è tolta.

Amor tu'l senti, ond'io teco mi doglio,
Quant'e'l danno aspro, e graue:
E so, che del mio mal ti pesa e dole;
Anzi del nostro: perch'ad uno scoglio
Hauem rotto la naue:
Et in un punto n'è scurato il Sole.
Qual ingegno a parole
Poria aguagliar il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo ingrato
Gran cagion hai di deuer pianger meco;
Che quel bel, ch'era in te, perdut'hai seco.

Caduta è la tua gloria; e tu nol uedi;
Ne degno eri, mentr'ella
Visse qua giù d'hauer sua conoscenza,
Ne d'esser tocco da' suoi santi piedi:
Perche cosa si bella
Deuea'l ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso, che senza
Lei ne uita mortal, ne me stess'amo;

Piangendo

Piangendo la richiamo:
Questo m'auanza di cotanta spene,
E questo solo ancor qui mi mantene.

O ime, terra è fatto il suo bel uiso:
Che solea far del cielo,
E del ben di la su fede fra noi.
L'inuisibil sua forma è in paradiso
Disciolta di quel uelo,
Che qui fece ombra al fior de gli anni suoi,
Per riuestirsen poi
Vn'altra uolta, e mai piu non spogliarsi;
Quand'alma, e bella farsi
Tanto piu la uedrem, quanto piu uale
Sempiterna bellezza, che mortale.

Piu che mai bella, e piu leggiadra donna
Tornami inanzi, come
Là, doue piu gradir sua uista sente.
Quest'è del uiuer mio l'una colonna:
L'altra è'l suo chiaro nome;
Che sona nel mio cor si dolcemente.
Ma tornandomi a mente,
Che pur morta è la mia speranza uiua
Alhor, ch'ella fioriua;
Sa ben Amor, qual io diuento, e spero:
Vedel colei, ch'è hor si presso al uero.

Donne, uoi che miraste sua beltate,
E l'angelica uita
Con quel celeste portamento in terra;
Di me ui doglia, e uincaui pietate,
Non di lei, ch'è salita

E ristorar nol po terra, ne impero,
Ne gemma oriental; ne forza d'auro.
M a se consentimento è di destino;
Che poss'io piu, se no hauer l'alma trista,
Humidi gli occhi sempre, e'l uiso chino?
O NOSTRA *uita, ch'è si bella in uista,*
Com'perde ageuolmete in un matino
Quel, che'n molt'anni a gran pena s'acquista.

A mor, se uuo, ch'i torni al giogo antico,
Come par, che tu mostri; un'altra proua
Merauigliosa e noua,
Per domar me, conuienti uincer pria:
Il mio amato thesoro in terra troua;
Che m'è nascosto, ond'io son si mendico;
E'l cor saggio e pudico,
Oue suol albergar la uita mia:
E, s'egli è uer, che tua potentia sia
Nel ciel si grande, come si ragiona,
E ne l'abisso: (perche qui fra noi
Quel, che tu uali e poi,
Credo, che'l senta ogni gentil persona)
Ritogli a morte quel, ch'ella n'ha tolto;
E ripon le tue insegne nel bel uolto.
R ipon entro'l bel uiso il uiuo lume,
Ch'era mia scorta; e la soaue fiamma,
Ch'ancor lasso, m'infiamma
Essendo spenta; hor che fea dunque ardendo?
E non si uide mai Ceruo, ne Damma

Con tal desio cercar fonte, ne fiume;
Qual io il dolce costume;
Ond'ho gia molto amaro, e piu n'attendo:
Se ben me stesso, e mia uaghezza intendo;
Che mi fa uaneggiar sol del pensero,
E gir in parte, oue la strada manca;
E con la mente stanca
Cosa seguir, che mai giugner non spero.
Hor al tuo richiamar uenir non degno:
Che signoria non hai fuor del tuo regno.

Fammi sentir di quell'aura gentile
Di fuor, si come dentro ancor si sente;
Laqual era possente
Cantando d'acquetar gli sdegni, e l'ire;
Di serenar la tempestosa mente,
E sgombrar d'ogni nebbia oscura, e uile;
Et alzaua'l mio stile
Soura di se, dou'hor non poria gire,
Agguaglia la speranza col desire;
E poi che l'alma è in sua ragion piu forte;
Rendi a gliocchi, a gli orecchi il proprio obietto;
Senza'l qual imperfetto
È lor oprar, e'l mio uiuere è morte.
In darno hor sopra me tua forza adopre;
Mentre'l mio primo Amore terra ricopre.

Fa, ch'io riueggia il bel guardo; ch'un sole
Fu sopra'l ghiaccio, ond'io solea gir carco.
Fa, ch'i ti troui al uarco:
Onde senza tornar passò'l mio core.
Prendi i dorati strali, e prendi l'arco;

E facciamisi udir si, come sole,
Col suon de le parole,
Ne le quali io'mparai, che cosa è amore.
Moui la lingua, ou'erano a tutt'hore
Dispostì gli hami, ou'io fui preso, e l'esca
Ch'i bramo sempre: e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi, e biondi:
Che'l mio uoler altroue non s'inuesca.
Spargi con le tue man le chiome al uento:
Iui mi lega: e po'mi far contento.

Dal laccio d'or non sia mai chi mi scioglia
Negletto ad arte, e'nnanellato, & irto;
Ne da l'ardente spirto
De la sua uista dolcemente acerba:
Laqual dì e notte piu che lauro, o mirto,
Tenea in me uerde l'amorosa uoglia;
Quanto si ueste, e spoglia
Di fronde il bosco, e la campagna d'herba.
Ma poi, che morte è stata si superba;
Che spezzò'l nodo, ond'io temea scampare;
Ne trouar poi, quantunque gira il mondo,
Di che ordischi'l secondo;
Che gioua Amor tuo'ingegni ritentare?
Passata è la stagion; perduto hai l'arme,
Di ch'io tremaua: homai che puoi tu farme?

L'arme tue furon gli occhi, onde l'accese
Saette usciuan d'inuisibil foco,
E ragion temean poco:
CHE contra'l ciel non ual difesa humana:
Il pensare, e'l tacer; il riso, e'l gioco;

L'habito honesto, e'l ragionar cortese;
Le parole, che'ntese
Haurian fatto gentil d'alma uillana;
L'angelica sembianza humile e piana,
C'hor quinci, hor quindi udia tanto lodarsi;
E'l sedere, e lo star, che spesso altrui
Poser in dubbio, a cui
Deuesse il pregio di piu laude darsi.
Con quest'arme uinceui ogni cor duro:
Hor se' tu disarmato; i son securo.

G *li animi; ch'al tuo regno il cielo inchina;*
Leghi hora in uno, & hor'in altro modo:
Ma me sol ad un nodo
Legar potei; che'l ciel di piu non uolse.
Quell'uno è rotto; e'n libertà non godo:
Ma piango, e grido, Ahi nobil pellegrina
Qual sententia diuina
Me legò inanzi, e te prima disciolse?
Dio, che si tosto al mondo ti ritolse,
Ne mostrò tanta, e si alta uirtute,
Solo per infiammar nostro desio.
Certo homai non tem'io
Amor de la tua man noue ferute.
In darno tendi l'arco: a uoto scocchi:
Sua uirtù cadde al chiuder de begli occhi.

M *orte m'ha sciolto Amor d'ogni tua legge;*
Quella, che fu mia donna, al cielo è gita,
Lasciando trista, e libera mia uita.

L' ardente nodo; ou'io fui d'hora in hora,
Contando anni uent'uno interi, preso;
Morte disciolse: ne giamai tal peso
Trouai: ne credo, c'huom di dolor mora.
Non uolendomi Amor perder ancora,
Hebbe un'altro lacciuol fra l'herba teso,
E di nou'esca un'altro foco acceso;
Tal, ch'a gran pena indi scampato fora:
E se non fosse esperientia molta
De' primi affanni; i sarei preso, & arso,
Tanto più, quanto son men uerde legno.
Morte m'ha liberato un'altra uolta,
E rotto'l nodo; e'l foco ha spento, e sparso;
Contra laqual non ual forza, ne'ngegno.

La uita fugge, e non s'arresta un'hora;
E la morte uien dietro a gran giornate;
E le cose presenti, e le passate
Mi danno guerra, e le future ancora;
E' l rimembrar, e l'aspettar m'accora;
Hor quinci, hor quindi si, che'n ueritate,
Se non ch'i ho di me stesso pietate,
I sarei gia di questi pensier fora.
Tornami auanti, s'alcun dolce mai
Hebbe'l cor tristo: e poi da l'altra parte
Veggio al mio nauigar turbati i uenti:
Veggio fortuna in porto, e stanco homai
Il mio nocchiero, e rotto arbore, e sarte,
E i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

C he fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo, che tornar non pote homai
Anima sconsolata? che pur uai
Giugnendo legne al foco, oue tu ardi?
L e soaui parole, e i dolci sguardi,
Ch'ad un'ad un descritti, e depint'hai;
Son leuati da terra: & è (ben sai)
Qui ricercargli intempestiuo, e tardi.
D eh non rinouellar quel, che n'ancide:
Non seguir piu penser uago fallace,
Ma saldo e certo, ch'a bon fin ne guide.
C erchiamo'l ciel; se qui nulla ne piace:
Che mal per noi quella beltà si uide;
Se uiua, e morta ne douea tor pace.

D atemi pace o duri miei penseri:
Non basta ben, ch'Amor, fortuna, e morte
Mi fanno guerra intorno e'n su le porte,
Senza trouarmi dentro altri guerreri?
E tu mio cor ancor se' pur, qual eri,
Disleal a me sol; che fere scorte
Vai ricettando; e sei fatto consorte
De' miei nimici si pronti, e leggieri:
I n te i secreti suoi messaggi Amore,
In te spiega fortuna ogni sua pompa,
E morte la memoria di quel colpo,
C he l'auanzo di me conuen, che rompa:
In te i uagi pensier s'arman d'errore:
Perche d'ogni mio mal te solo incolpo.

O cchi miei oſcurato è'l noſtro Sole;
Anzi è ſalito al cielo, & iui ſplende:
Iui'l uedremo ancor: iui n'attende;
E di noſtro tardar forſe li dole.
O recchie mie l'angeliche parole
Suonano in parte, ou'è, chi meglio intende.
Pie miei uoſtra ragion là non ſi ſtende;
Ou'è colei, ch'eſercitar ui ſole.
D unque, perche mi date queſta guerra?
Gia di perder a uoi cagion non fui,
Vederla, udirla, e ritrouarla in terra.
M orte biaſmate; anzi laudate lui,
Che lega, e ſcioglie; e'n un punto apre, e ſerra,
E dopo'l pianto ſa far lieto altrui.

P oi che la uiſta angelica ſerena
Per ſubita partenza in gran dolore
Laſciato ha l'alma, e'n tenebroſo horrore;
Cerco parlando d'allentar mia pena.
G iuſto duol certo a lamentar mi mena;
Saſſel, chi n'è cagion; e ſallo Amore:
Ch'altro rimedio non hauea'l mio core
Contra i faſtidi, onde la uita è piena.
Q ueſt'un morte m'ha tolto la tua mano,
E tu, che copri, e guardi, & hai hor teco
Felice terra quel bel uiſo humano:
M e doue laſci ſconſolato e cieco;
Poſcia che'l dolce, & amoroſo, e piano
Lume de gli occhi miei non è piu meco?

S' *Amor nouo consiglio non n'apporta,*
Per forza conuerrà, che'l uiuer cange;
Tanta paura, e duol l'alma trista ange,
Che'l desir uiue, e la speranza è morta:
O *nde si sbigottisce e si sconforta*
Mia uita in tutto, e notte e giorno piange
Stanca senza gouerno in mar, che frange,
E'n dubbia uia senza fidata scorta.
I *maginata guida la conduce:*
Che la uera è sotterra; anzi è nel cielo;
Onde piu che mai chiara al cor traluce;
A gli occhi no: ch'un doloroso uelo
Contende lor la desiata luce;
E me fa si per tempo cangiar pelo.

N *e l'età sua bella, e piu fiorita;*
Quand'hauer suol Amor in noi piu forza,
Lasciando in terra la terrena scorza,
È Laura mia uital da me partita;
E *uiua, e bella, e nuda al ciel salita:*
Indi mi signoreggia: indi mi sforza.
Deh perche me del mio mortal non scorza
L'ultimo dì, ch'è primo a l'altra uita?
C *he, come i miei pensier dietro a lei uanno;*
Cosi leue, espedita, e lieta l'alma
La segua, & io sia fuor di tanto affanno.
C *iò, che s'indugia, è proprio per mio danno;*
Per far me stesso a me piu graue salma.
O che bel morir era hoggi è terz'anno.

S e lamentar augelli, o uerdi fronde
Mouer soauemente a l'aura estiua,
O roco mormorar di lucid'onde
S'ode d'una fiorita, e fresca riua;
L à u'io seggia d'Amor pensoso, e scriua;
Lei, che'l ciel ne mostrò, terra nasconde;
Veggio, & odo, & intendo; ch'ancor uiua
Di si lontano a sospir miei risponde.
D eh perche inanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate: a che pur uersi
De gli occhi tristi un doloroso fiume?
D i me non pianger tu; che' miei dì fersi,
Morendo, eterni; e ne l'eterno lume,
Quando mostrai di chiuder gli occhi, apersi.

M ai non fu'in parte, oue si chiar uedeßi
Quel, che ueder uorrei, poi ch'io nol uidi;
Ne doue in tanta libertà mi steßi;
N'empießi'l ciel di si amorosi stridi;
N e giamai uidi ualle hauer si speßi
Luoghi da sospirar riposti e fidi;
Ne credo gia, ch'Amor in Cipro haueßi,
O in altra riua si soaui nidi.
L' acque parlan d'Amore, e l'ora, e i rami,
E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l'herba,
Tutti inseme pregando, ch'i sempr'ami.
M a tu ben nata, che dal ciel mi chiami,
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi, ch'i sprezzi'l mondo, e suoi dolci hami.

Quante fiate al mio dolce ricetto
Fuggendo altrui, e, s'esser po, me stesso,
Vò con gli occhi bagnando l'herba, e'l petto;
Rompendo co i sospir l'aere d'appresso.
Quante fiate sol pien di sospetto
Per luoghi ombrosi, e foschi mi son messo,
Cercando col pensier l'alto diletto,
Che morte ha tolto; ond'io la chiamo spesso.
Hor in forma di Ninfa, o d'altra Diua,
Che del piu chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a seder in su la riua;
Hor l'ho ueduta, su per l'herba fresca
Calcar i fior, com'una donna uiua,
Mostrando in uista, che di me le'ncresca.

Alma felice, che souente torni
A consolar le mie notti dolenti
Con gli occhi tuoi, che morte non ha spenti,
Ma sour'al mortal modo fatti adorni;
Quanto gradisco, ch'e miei tristi giorni
A rallegrar di tua uista consenti:
Cosi incomincio a ritrouar presenti
Le tue bellezze a suo'usati soggiorni.
Là, ue cantando andai di te molt'anni,
Hor, come uedi, uò di te piangendo;
Di te piangendo nò, ma de' miei danni.
Sol un riposo trouo in molti affanni;
Che quando torni, ti conosco, e'ntendo
A l'andar, a la uoce, al uolto, a' panni.

D iscolorato hai morte il piu bel uolto,
Che mai si uide; e i piu begliocchi spenti;
Spirto piu acceso di uirtuti ardenti
Del piu leggiadro, e piu bel nodo hai sciolto.
I n un momento ogni mio ben m'hai tolto:
Posto hai silentio a piu soaui accenti,
Che mai s'udiro; e me pien di lamenti:
Quant'io ueggio, m'è noia; e quant'io ascolto.
B en torna a consolar tanto dolore
Madonna, oue pietà la riconduce:
Ne trouo in questa uita altro soccorso;
E, se com'ella parla, e come luce,
Ridir poteßi; accenderei d'Amore
Non dico d'huomo, un cor di Tigre, o d'Orso.

S i breue è'l tempo, e'l pensier si ueloce,
Che mi rendon Madonna così morta;
Ch'al gran dolor la medicina è corta;
Pur, mentr'io ueggio lei, nulla mi noce.
A mor, che m'ha legato, e tiemmi in croce;
Trema, quando la uede in su la porta
De l'alma, oue m'ancide ancor si scorta,
Si dolce in uista, e si soaue in uoce.
C ome donna in suo albergo, altera uene
Scacciando de l'oscuro, e graue core
Con la fronte serena i pensier tristi.
L' alma, che tanta luce non sostene,
Sospira, e dice; O benedette l'hore
Del dì, che questa uia con gli occhi apristi.

N e mai pietosa madre al caro figlio,
Ne donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato si fedel consiglio:
C ome a me quella, che'l mio graue esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto
Spesso a me torna con l'usato affetto
E di doppia pietate ornata il ciglio,
H or di madre, hor d'amante: hor teme, hor arde
D'honesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel, che'n questo uiaggio fugga, o segua,
C ontando i casi de la uita nostra;
Pregando, ch'al leuar l'alma non tarde:
E sol, quant'ella parla, ho pace o tregua.

S e quell'aura soaue de' sospiri,
Ch'i odo di colei, che qui fu mia
Donna; hor è in cielo, & ancor par qui sia,
E uiua, e senta, e uada, & ami, e spiri;
R itrar potessi; o che caldi desiri
Mourei parlando: si gelosa, e pia
Torna, ou'io son, temendo non fra uia
Mi stanchi, o'ndietro, o da man manca giri:
I r dritto alto m'insegna: & io, che'ntendo
Le sue caste lusinghe, e i giusti preghi
Col dolce mormorar pietoso e basso,
S econdo lei conuen mi regga, e pieghi
Per la dolcezza, che del suo dir prendo,
C'hauria uertù di far piangere un sasso.

S ennuccio mio, benche doglioso e solo
M'habbi lassato, i pur mi riconforto:
Perche del corpo, ou'eri preso e morto,
Alteramente se' leuato a uolo.
H or uedi inseme l'uno e l'altro polo;
Le stelle uaghe, e lor uiaggio torto;
E uedi'l uiuer nostro, quanto è corto:
Onde col tuo gioir tempro'l mio duolo.
M a ben ti prego, ne la terza spera
Guiton saluti, e Messer Cino, e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.
A la mia Donna puoi ben dire, in quante
Lagrime i uiuo; e son fatto una fera,
Membrando'l suo bel uiso, e l'opre sante.

I ho pien di sospir quest'aer tutto,
D'aspri colli mirando il dolce piano;
Oue nacque colei, c'hauendo in mano
Mio cor, in sul fiorire, e'n sul far frutto,
È gita al cielo, & hammi a tal condutto
Col subito partir, che di lontano
Gli occhi miei stanchi, lei cercando in uano,
Presso di se non lassan loco asciutto.
N on è sterpo, ne sasso in questi monti;
Non ramo, o fronda uerde in queste piagge;
Non fior in queste ualli, o foglia d'herba;
S tilla d'acqua non uen di queste fonti;
Ne fiere han questi boschi si seluagge,
Che non sappian, quant'è mia pena acerba.

L' alma mia fiamma oltra le belle bella,
C'hebbe qui'l ciel si amico e si cortese;
Anzi tempo per me nel suo paese
E' ritornata, & a la par sua stella.
H or comincio a suegliarmi; e ueggio, ch'ella
Per lo migliore al mio desir contese;
E quelle uoglie giouenili accese
Temprò con una uista dolce, e fella.
L ei ne ringratio, e'l suo alto consiglio,
Che col bel uiso, e co' soaui sdegni
Fecemi ardendo pensar mia salute.
O leggiadre arti, e lor effetti degni;
L'un con la lingua oprar, l'altra col ciglio,
Io gloria in lei, & ella in me uirtute.

C ome ua'l mondo: hor mi diletta, e piace
Quel, che piu mi dispiacque, hor ueggio, e sento,
Che per hauer salute, hebbi tormento,
E breue guerra per eterna pace.
O speranza, o desir sempre fallace,
E de gli amanti piu ben per un cento:
O quant'era'l peggior farmi contento
Quella; c'hor siede in cielo, e'n terra giace.
M a'l ceco Amor, e la mia sorda mente
Mi trauiauan si; ch'andar per uiua
Forza mi conuenia, doue morte era.
B enedetta colei; ch'a miglior riua
Volse'l mio corso: e l'empia uoglia ardente
Lusingando affrenò; perch'io non pera.

Quand'io

Quand'io ueggio dal ciel scender l'aurora
Con la fronte di rose, e co' crin d'oro;
Amor m'assale: ond'io mi discoloro;
E dico sospirando, iui è Laura hora.
O felice Titon, tu sai ben l'hora
Da ricourare il tuo caro thesoro:
Ma io, che debbo far del dolce alloro;
Che sel uo riueder, conuen ch'io mora?
I uostri dipartir non son si duri,
Ch'almen di notte suol tornar colei;
Che non ha schifo le tue bianche chiom:
Le mie notti fa triste, e i giorni oscuri
Quella, che n'ha portato i pensier miei;
Ne di se m'ha lasciato altro, che'l nom

Gli occhi, di ch'io parlai si caldamente;
E le braccia, e le mani, e i piedi, e'l ui
Che m'hauean si da me stesso diuiso,
E fatto singular da l'altra gente;
Le crespe chiome d'or puro lucente;
E'l lampeggiar de l'angelico riso;
Che solean far in terra un paradiso,
Poca poluere son, che nulla sente:
Et io pur uiuo: onde mi doglio e sdegno,
Rimaso senza'l lume, ch'amai tanto,
In gran fortuna, e'n disarmato legno.
Hor sia qui fine al mio amoroso canto;
Secca è la uena de l'usato ingegno;
E la cetera mia riuolta in pianto.

S' io haueßi pensato, che si care
Fossin le uoci de' sospir mie' in rima;
Fatte l'haurei dal sospirar mio prima
In numero piu spesse, in stil piu rare.
Morta colei, che mi facea parlare,
E che si staua de' pensier miei in cima;
Non posso, e non ho' piu si dolce lima;
Rime aspre e fosche, far soaui e chiare:
E certo ogni mio studio in quel temp'era,
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo, non d acquistar fama.
Pianger cercai, non gia del pianto honore.
Hor uorrei ben piacer: ma quella altera
Tacito stanco dopo se mi chiama.

Soleasi nel mio cor star bella e uiua,
Com'alta donna in loco humile e basso:
Hor son fatt'io per l'ultimo suo passo
Non pur mortal, ma morto; & ella è Diua.
L' alma d'ogni suo ben spogliata e priua,
Amor de la sua luce ignudo, e casso;
Deurian de la pietà romper un sasso:
Ma non è, chi lor duol riconti, o scriua:
Che piangon dentro, ou'ogni orecchia è sorda,
Senon la mia; cui tanta doglia ingombra;
Ch'altro, che sospirar, nulla m'auanza.
VERAmente siam noi poluere, & ombra:
Veramente la uoglia cieca, e'ngorda;
Veramente fallace è la speranza.

S oleano i miei pensier soauemente
Di lor obietto ragionar inseme;
Pietà s'appressa, e del tardar si pente:
Forse hor parla di noi, ò spera, o teme.
P oi che l'ultimo giorno, e l'hore estreme
Spogliar di lei questa uita presente;
Nostro stato dal ciel uede, ode, e sente:
Altra di lei non m'è rimaso speme.
O miracol gentile, o felice alma;
O beltà senza esempio altera e rara;
Che tosto è ritornata, ond'ella uscio.
I ui ha del suo ben far corona e palma
Quella, ch'al mondo si famosa, e chiara
Fe la sua gran uirtute, e'l furor mio.

I mi soglio accusare: & hor mi scuso,
Anzi mi pregio, e tengo assai piu caro
De l'honesta prigion, del dolce amaro
Colpo, ch'i portai gia molt'anni chiuso.
I nuide Parche si repente il fuso
Troncaste; ch'attorcea soaue e chiaro
Stame al mio laccio, e quell'aurato e raro
Strale, onde morte piacque oltra nostr'uso:
C he non fu d'allegrezza a suoi dì mai,
Di libertà, di uita alma si uaga,
Che non cangiasse'l suo natural modo,
T ogliendo anzi per lei sempre trar guai,
Che cantar per qualunque, e di tal piaga
Morir contenta, e uiuer in tal nodo.

D ue gran nemiche inſeme erano aggiunte,
Bellezza, & honeſtà con pace tanta;
Che mai rebellion l'anima ſanta
Non ſentì poi, ch'a ſtar ſeco fur giunte;
E t hor per morte ſon ſparſe e diſgiunte:
L'una è nel ciel; che ſe ne gloria, e uanta.
L'altra ſotterra, che begli occhi ammanta,
Ond'uſcir gia tante amoroſe punte.
L' atto ſoaue, e'l parlar ſaggio humile,
Che mouea d'alto loco, e'l dolce ſguardo,
Che piagaua'l mio core, ancor l'accenna;
S ono ſpariti; e, s'al ſeguir ſon tardo;
Forſe auerrà, che'l bel nome gentile
Conſacrerò con queſta ſtanca panna.

Q uand'io mi uolgo in dietro a mirar gli anni,
C'hanno fuggendo i miei penſieri ſparſi;
E ſpento'l foco, ou'agghiacciando i arſi,
E finito'l ripoſo pien d'affanni;
R otta la fe de gli amoroſi inganni;
E ſol due parti d'ogni mio ben farſi,
L'una nel cielo e l'altra in terra ſtarſi;
E perduto'l guadagno de' miei danni;
I mi riſcuoto; e trouomi ſi nudo,
Ch'i porto inuidia ad ogni eſtrema ſorte;
Tal cordoglio, e paura ho di me ſteſſo.
O mia ſtella, o fortuna, o fato, o morte,
O per me ſempre dolce giorno e crudo,
Come m'hauete in baſſo ſtato meſſo.

O u'è la fronte; che con picciol cenno
Volgea'l mio core in questa parte, e'n quella?
Ou'è'l bel ciglio, e l'una e l'altra stella,
Ch'al corso del mio uiuer lume denno?
O u'è'l ualor, la conoscenza, e'l senno,
L'accorta, honesta, humil, dolce fauella?
Oue son le bellezze accolte in ella,
Che gran tempo di me lor uoglia fenno?
O u'è l'ombra gentil del uiso humano;
Ch'ora e riposo daua a l'alma stanca,
E la'ue i miei pensier scritti eran tutti?
O u'è colei; che mia uita hebbe in mano?
Quanto al misero mondo, e quanto manca
A gli occhi miei; che mai non fieno asciutti.

Quanta inuidia ti porto auara terra,
Ch'abbracci quella, cui ueder m'è tolto;
E mi contendi l'aria del bel uolto;
Doue pace trouai d'ogni mia guerra:
Quanta ne porto al ciel, che chiude e serra,
E si cupidamente ha in se raccolto
Lo spirto da le belle membra sciolto,
E per altrui si rado si disserra:
Quant'inuidia a quell'anime; che'n sorte
Hann'hor sua santa e dolce compagnia;
Laqual io cercai sempre con tal brama.
Quant'a la dispietata, e dura morte;
C'hauendo spento in lei la uita mia,
Stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama.

*Valle, che de' lamenti miei se' piena;
Fiume, che spesso del mio pianger cresci;
Fere siluestre, uaghi augelli, e pesci,
Che l'una, e l'altra uerde riua affrena;
Aria de' miei sospir calda e serena;
Dolce sentier, che si amaro riesci:
Colle, che mi piacesti, hor mi rincresci,
Ou'ancor per usanza Amor mi mena;
Ben riconosco in uoi l'usate forme,
Non, lasso, in me; che da si lieta uita
Son fatto albergo d'infinita doglia.
Quinci uedea'l mio bene; e per quest'orme
Torno a ueder, ond'al ciel nuda è gita
Lasciando in terra la sua bella spoglia.*

*Leuommi il mio pensier in parte, ou'era
Quella, ch'io cerco, e non ritrouo in terra;
Iui fra lor, che'l terzo cerchio serra,
La riuidi piu bella, e meno altera.
Per man mi prese, e disse; in questa spera
Sarà ancor meco, se'l desir non erra:
I son colei, che ti diè tanta guerra,
E compiè mia giornata inanzi sera:
Mio ben non cape in intelletto humano:
Te solo aspetto; e quel, che tanto amasti,
E la giuso è rimaso il mio bel uelo.
Deh perche tacque, & allargò la mano?
Ch'al suon de' detti si pietosi e casti
Poco mancò, ch'io non rimasi in cielo.*

Amor, che meco al buon tempo ti staui
Fra queste riue a pensier nostri amiche;
E, per saldar le ragion nostre antiche,
Meco e col fiume ragionando andaui;
Fior, frondi, herbe, ombre, antri, onde, aure soaui;
Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche,
Porto de l'amorose mie fatiche,
De le fortune mie tante, e si graui:
O uaghi habitor de' uerdi boschi;
O Ninfe; e uoi, che'l fresco herboso fondo
Del liquido cristallo alberga, e pasce;
I dì miei fur si chiari; hor son si foschi;
Come morte, che'l fa. COSI nel mondo
Sua uentura ha ciascun dal dì, che nasce.

Mentre, che'l cor da gli amorosi uermi
Fu consumato, e'n fiamma amorosa arse;
Di uaga fera le uestigia sparse
Cercai per poggi solitari, & hermi;
Et hebbi ardir cantando di dolermi
D'Amor, di lei, che si dura m'apparse:
Ma l'ingegno, e le rime erano scarse
In quella etate a pensier noui, e'nfermi.
Quel foco è morto, e'l copre un picciol marmo:
Che se col tempo fosse ito auanzando,
Come gia in altri, infino a la uecchiezza;
Di rime armato, ond'hoggi mi disarmo,
Con stil canuto haurei fatto parlando
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

Anima bella da quel nodo sciolta,
Che piu bel mai non seppe ordir natura,
Pon dal ciel mente a la mia uita oscura
Da si lieti pensieri a pianger uolta.
La falsa opinion dal cor s'è tolta,
Che mi fece alcun tempo acerba, e dura
Tua dolce uista: homai tutta secura
Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.
Mira'l gran sasso, donde Sorga nasce,
E uedraui un, che sol tra l'herbe, e l'acque
Di tua memoria, e di dolor si pasce.
Oue giace'l tuo albergo, e doue nacque
Il nostro Amor, uo ch'abandoni, e lasce,
Per non ueder ne' tuoi quel, ch'a te spiacque.

Quel Sol, che mi mostraua il camin destro
Di gire al ciel con gloriosi passi;
Tornando al sommo Sole, in pochi sassi
Chiuse'l mio lume, e'l suo carcer terrestr[o]
Ond'io son fatto un'animal siluestro,
Che co' piè uaghi, solitari, e lassi
Porto'l cor graue, e gli occhi humidi e ba[ssi]
Al mondo, ch'è per me un deserto alpestro.
Cosi uò ricercando ogni contrada,
Ou'io la uidi; e sol tu, che m'affligi,
Amor uien meco, e mostrimi, ond'io uada.
Lei non trou'io: ma suoi santi uestigi
Tutti riuolti a la superna strada
Veggio lunge da' laghi Auerni e Stigi.

I o pensaua assai destro esser su l'ale,
Non per lor forza, ma di chi le spiega,
Per gir cantando a quel bel nodo eguale,
Onde morte m'assolue, Amor mi lega.
T rouaimi a l'opra uia piu lento e frale
D'un picciol ramo, cui gran fascio piega;
E dissi; A cader ua chi troppo sale;
Ne si fa ben per huom quel, che'l ciel nega.
M ai non poria uolar penna d'ingegno,
Non che stil graue, o lingua, oue natura
Volò tessendo il mio dolce ritegno:
S eguilla Amor con si mirabil cura
In adornarlo, ch'i non era degno
Pur de la uista, ma fu mia uentura.

Q uella, per cui con Sorga ho cangiat' Arno,
Con franca pouertà serue ricchezze;
Volse in amaro sue sante dolcezze,
Ond'io gia uissi, hor me ne struggo e scarno.
D apoi piu uolte ho riprouato in darno
Al secol, che uerrà, l'alte bellezze
Pianger cantando, acciò che l'ame, e prezze;
Ne col mio stile il suo bel uiso incarno.
L e lode mai non d'altra, e proprie sue;
Che'n lei fur, come stelle, in cielo sparte;
Pur ardisco ombreggiar hor'una, hor due.
M a poi ch'i giungo a la diuina parte,
Ch'un chiaro, e breue Sole al mondo fue;
Iui manca l'ardir, l'ingegno, e l'arte.

L' alto, e nouo miracol, ch'a di nostri
Apparue al mondo, e star seco non uolse;
Che sol ne mostrò 'l ciel, poi sel ritolse
Per adornarne i suoi stellanti chiostri;
V uol, ch'i dipinga a chi nol uide, e 'l mostri,
Amor; che 'n prima la mia lingua sciolse,
Poi mille uolte in darno a l'opra uolse
Ingegno, tempo, penne, carte, e 'nchiostri.
N on son al sommo ancor giunte le rime:
Io me 'l conosco; e proual ben, chiunque
E 'n fin a qui, che d'Amor parli, o scriua.
C hi sa pensare il uer; tacito estime,
Ch'ogni stil uince; e poi sospire: Adunque
Beati gli occhi, che la uider uiua.

Z efiro torna; e 'l bel tempo rimena,
E i fiori, e l'herbe sua dolce famiglia;
E garrir Progne, e pianger Filomena;
E primauera candida, e uermiglia.
R idono i prati; e 'l ciel si rasserena:
Gioue s'allegra di mirar sua figlia;
L'aria, e l'acqua, e la terra è d'Amor piena:
Ogni animal d'amar si riconsiglia.
M a per me, lasso, tornano i piu graui
Sospiri, che del cor profondo tragge
Quella, ch'al ciel se ne portò le chiaui:
E cantar augelletti, e fiorir piagge,
E 'n belle donne honeste atti soaui
Sono un deserto, e fere aspre e seluagge.

Quel Roßigniuol, che ſi ſoaue piagne
Forſe ſuoi figli, o ſua cara conſorte,
Di dolcezza empie il cielo, e le campagne
Con tante note ſi pietoſe, e ſcorte;
E tutta notte par, che m'accompagne,
E mi rammente la mia dura ſorte:
Ch'altri che me non ho, di cui mi lagne:
Che'n Dee non credeu'io regnaſſe morte.
O che lieue ingannar, chi s'aſſecura:
Que duo bei lumi aſſai piu che'l Sol chiari
Chi pensò mai ueder far terra oſcura?
Hor conoſco io, che mia fera uentura
Vuol, che uiuendo, e lagrimando impari,
COME nulla quà giù diletta, e dura.

Ne per ſereno ciel ir uaghe ſtelle;
Ne per tranquillo mar legni ſpalmati;
Ne per campagne cauallieri armati;
Ne per bei boſchi allegre fere, e ſnelle;
Ne d'aſpettato ben freſche nouelle;
Ne dir d'Amore in ſtili alti & ornati;
Ne tra chiare fontane, e uerdi prati
Dolce cantare honeſte donne e belle;
Ne altro ſarà mai, ch'al cor m'aggiunga,
Si ſeco il ſeppe quella ſepellire,
Che ſola a gli occhi miei fu lume, e ſpeglio.
Noia m'è'l uiuer ſi grauoſa e lunga;
Ch'i chiamo'l fine per lo gran deſire
Di riueder, cui non ueder fu'l meglio.

P assato è'l tempo homai, lasso, che tanto
Con refrigerio in mezo'l foco uißi:
Passato è quella: di ch'io piansi, e scrißi;
Ma lasciato m'han ben la penna, e'l pianto.
P assato è'l uiso si leggiadro, e santo;
Ma passando, i dolci occhi al cor m'ha fißi,
Al cor gia mio; che seguendo partißi
Lei, ch'auolto l'hauea nel suo bel manto.
E lla'l se ne portò sotterra, e'n cielo;
Ou'hor trionfa ornata de l'alloro,
Che meritò la sua inuitta honestate.
C osi disciolto dal mortal mio uelo,
Ch'a forza mi tien qui, foß'io con loro
Fuor de' sospir fra l'anime beate.

M ente mia, che presaga de' tuoi danni
Al tempo lieto gia pensosa, e trista
Si intentamente ne l'amata uista
Requie cercaui de' futuri affanni:
A gli atti, a le parole, al uiso, a i panni,
A la nuoua pietà con dolor mista
Potei ben dir; se del tutto eri auista;
Quest'è l'ultimo dì de' miei dolci anni.
Q ual dolcezza fu quella, o miser'alma,
Come ardauamo in quel punto; ch'i uidi
Gli occhi, iquai non deuea riueder mai?
Q uando a lor, come a duo amici piu fidi,
Partendo, in guardia la piu nobil salma,
I miei cari pensieri, e'l cor lasciai.

T utta la mia fiorita, e uerde etade
Paſſaua; e'ntepidir ſentia gia'l foco,
Ch'arſe'l mio core; & era giunto al loco,
Oue ſcende la uita, ch'al fin cade:
G ià incominciaua a prender ſicurtade
La mia cara nemica a poco a poco
De' ſuoi ſoſpetti; e riuolgeua in gioco
Mie pene acerbe ſua dolce honeſtade:
P reſſo era'l tempo, dou'Amor ſi ſcontra
Con caſtitate; & a gli amanti è dato
Sederſi inſeme, e dir che lor incontra.
M orte hebbe inuidia al mio felice ſtato,
Anzi a la ſpeme: e feglisi a l'incontra
A meza uia, come nemico armato.

T empo era homai da trouar pace, o tregua
Di tanta guerra; & erane in uia forſe,
Senon, ch'e lieti paßi in dietro torſe,
Chi le diſaguaglianze noſtre adegua:
C he come nebbia al uento ſi dilegua;
Coſi ſua uita ſubito traſcorſe
Quella, che già co' begli occhi mi ſcorſe:
Et hor conuen, che col penſer la ſegua.
P oco haueua a'ndugiar, che gli anni, e'l pelo
Cangiauano i coſtumi; onde ſoſpetto
Non fora il ragionar del mio mal ſeco.
C on che honeſti ſoſpiri l haurei detto
Le mie lunghe fatiche; c'hor dal cielo
Vede, ſon certo: e duolſene ancor meco.

I dì miei piu leggier, che nessun ceruo;
Fuggir, com'ombra; e non uider piu bene,
Ch'un batter d'occhio, e poche hore serene,
Ch'amare e dolci ne la mente seruo.
M isero mondo, instabile, e proteruo,
Del tutto è cieco, ch'in te pon sua spene:
Che'n te mi fu'l cor tolto; & hor sol tene
Tal, ch'è gia terra, e non giunge osso a neruo.
M a la forma miglior; che uiue ancora,
E uiurà sempre su ne l'alto cielo,
Di sue bellezze ognihor piu m'innamora;
E uo sol in pensar cangiando'l pelo,
Qual ella è hoggi, e'n qual parte dimora,
Qual a uedere il suo leggiadro uelo.

S ento l'aura mia antica: e i dolci colli
Veggio apparir, onde'l bel lume naque:
Che tenne gli occhi miei, mentr'al ciel piacque,
Bramosi, e lieti; hor li ten tristi, e molli.
O caduche speranze, o pensieri folli,
Vedoue l'herbe, e torbide son l'acque;
E uoto e freddo'l nido, in ch'ella giacque,
Nel qual io uiuo, e morto giacer uolli,
S perando al fin da le soaui piante,
E da begli occhi suoi, che'l cor m'hann'arso,
Riposo alcun de le fatiche tante.
H o seruito a Signor crudele e scarso:
Ch'arsi, quanto'l mio foco hebbi dauante;
Hor uò piangendo il suo cenere sparso.

E' questo'l nido, in che la mia Fenice
Mise l'aurate, e le purpuree penne;
Che sotto le sue ali il mio cor tenne;
E parole, e sospiri anco ne elice?
O del dolce mio mal prima radice,
Ou'è'l bel uiso, onde quel lume uenne;
Che uiuo e lieto ardendo mi mantenne?
Sola eri in terra, hor se' nel ciel felice;
E me lasciato hai qui misero e solo,
Tal, che pien di duol sempre al loco torno,
Che per te consecrato honoro e colo;
Veggendo a colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al ciel l'ultimo uolo,
E doue gli occhi tuoi solean far giorno.

Mai non uedranno le mie luci asciutte
Con le parti de l'animo tranquille
Quelle note, ou'Amor par che sfauille,
E pietà di sua man l'habbia construtte;
Spirto gia inuitto a le terrene lutte:
C'hor su dal ciel tanta dolcezza stille,
Ch'a lo stil, onde morte dipartille,
Le disuiate rime hai ricondutte.
Di mie tenere frondi altro lauoro
Credea mostrarti; e qual fero pianeta
Ne'nuidiò insieme o mio nobil thesoro?
Ch'inanzi tempo mi t'asconde e uieta?
Che col cor ueggio, e con la lingua honoro;
E'n te dolce sospir l'alma s'acqueta.

Standomi

S tandomi un giorno ſolo a la feneſtra;
Onde coſe uedea tante, e ſi noue,
Ch'era ſol di mirar quaſi gia ſtanco;
Vna fera m'apparue da man deſtra
Con fronte humana, da far arder Gioue,
Cacciata da duo ueltri, un nero, un bianco;
Che l'uno e l'altro fianco
De la fera gentil mordean ſi forte,
Che'n poco tempo la menaro al paſſo,
Oue chiuſa in un ſaſſo
Vinſe molta bellezza acerba morte;
E mi fe ſoſpirar ſua dura ſorte.

I ndi per alto mar uidi una naue
Con le ſarte di ſeta, e d'or la uela,
Tutta d'auorio, e d'hebeno conteſta:
E'l mar tranquillo, e l'aura era ſoaue;
E'l ciel, qual è, ſe nulla nube il uela:
Ella carca di ricca merce honeſta.
Poi repente tempeſta
Oriental turbò ſi l'aere, e l'onde;
Che la naue percoſſe ad uno ſcoglio.
O che graue cordoglio;
Breue hora oppreſſe, e poco ſpatio aſconde
L'alte ricchezze a null'altre ſeconde.

I n un boſchetto nouo i rami ſanti
Fiorian d'un Lauro giouenetto, e ſchietto;
Ch'un de gli arbor parea di paradiſo:
E di ſua ombra uſcian ſi dolci canti
Di uari augelli, e tanto altro diletto;
Che dal mondo m'hauean tutto diuiſo.

E mirandol'io fiſo
Cangioſs'il ciel intorno; e tinto in uiſta
Folgorando'l percoſſe; e da radice
Quella pianta felice
Subito ſuelſe: onde mia uita è triſta:
Che ſimil ombra mai non ſi racquiſta.

C hiara fontana in quel medeſmo boſco
Sorgea d'un ſaſſo; & acque freſche e dolci
Spargea ſoauemente mormorando;
Al bel ſeggio riposto, ombroſo, e foſco
Ne paſtori appreſſauan, ne bifolci,
Ma Ninfe, e Muſe a quel tenor cantando.
Iui m'aſſiſi; e, quando
Piu dolcezza prendea di tal concento,
E di tal uiſta; aprir uidi uno ſpeco,
E portarſene ſeco
La fonte e'l loco, ond'ancor doglia ſento,
E ſol de la memoria mi ſgomento.

V na ſtrania Fenice, ambe due l'ale
Di porpora ueſtita, e'l capo d'oro,
Vedendo per la ſelua, altera e ſola,
Veder forma celeſte, & immortale
Prima penſai, fin ch'a lo ſuelto alloro
Giunſe, & al fonte, che la terra inuola.
OGNI *coſa al fin uola:*
Che mirando le frondi a terra ſparſe,
E'l troncon rotto, e quel uiuo humor ſecco:
Volſe in ſe ſteſſa il becco
Quaſi ſdegnando; e'n un punto diſparſe:
Onde'l cor di pietate, e d'Amor m'arſe.

Al fin uid'io per entro i fiori, e l'herba
Pensosa ir si leggiadra e bella donna,
Che mai no'l penso, ch'i non arda e treme;
Humile in se, ma'ncontr'Amor superba:
Et hauea in dosso si candida gonna,
Si testa, ch'oro e neue parea inseme:
Ma le parti supreme
Erano auolte d'una nebbia oscura:
Punta poi nel tallon d'un picciol angue,
Come fior colto langue,
Lieta si dipartio, non che secura.
Ahi, null'altro, che pianto, al mondo dura.
Canzon tu poi ben dire;
Queste sei uisioni al signor mio
Han fatto un dolce di morir desio.

Amor, quando fioria
Mia spene, e'l guidardon d'ogni mia fede,
Tolta m'è quella, ond'attendea mercede.
Ahi dispietata morte, ahi crudel uita;
L'una m'ha posto in doglia,
E mie speranze acerbamente ha spente:
L'altra mi ten qua giù contra mia uoglia;
E lei, che se n'è gita,
Seguir non posso; ch'ella nol consente:
Ma pur ognihor prensente
Nel mezo del mio cor Madonna siede,
E qual è la mia uita, ella sel uede.

Tacer non posso; e temo, non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core;
Che uorria far honore
A la sua donna, che dal ciel n'ascolta.
Come poss'io; senon m'insegni Amore
Con parole mortali agguagliar l'opre
Diuine, e quel, che copre
Alta humiltate in se stessa raccolta?
Ne la bella prigione, ond'hora è sciolta,
Poco era stato ancor l'alma gentile
Al tempo, che di lei prima m'accorsi:
Onde subito corsi
(Ch'era de l'anno, e di mia etate Aprile)
A coglier fiori in quei prati d'intorno,
Sperando a gli occhi suoi piacer si adorno.

Muri eran d'alabastro, e tetto d'oro,
D'auorio uscio, e fenestre di zafiro;
Onde'l primo sospiro
Mi giunse al cor, e giugnerà l'estremo.
Indi i messi d'Amor armati usciro
Di saette, e di foco: ond'io di loro
Coronati d'alloro
Pur, com'hor fosse, ripensando tremo.
D'un bel Diamante quadro, e mai non scemo
Vi si uedea nel mezo un seggio altero;
Oue sola sedea la bella donna:
Dinanzi una colonna
Cristallina; & iu'entro ogni pensiero
Scritto, e fuor tralucea si chiaramente,
Che mi fea lieto, e sospirar souente.

A le pungenti, ardenti, e lucid'arme;
A la uittoriosa insegna uerde;
Contra cui'n campo perde
Gioue, & Apollo, e Polifemo, e Marte;
Ou'è'l pianto ogni hor fresco, e si rinuerde;
Giunto mi uidi: e non possendo aitarme,
Preso lasciai menarme,
Ond'hor non so d'uscir la uia, ne l'arte.
Ma, si com'huom talhor; che piange, e parte
Vede cosa, che gli occhi, e'l cor alletta,
Cosi colei, perch'io son in prigione,
Standosi ad un balcone,
Che fu sola a suoi dì cosa perfetta,
Cominciai a mirar con tal desio;
Che me stesso e'l mio mal posi in oblio.

I' era in terra; e'l cor in paradiso
Dolcemente obliando ogni altra cura;
E mia uiua figura
Far sentia un marmo, e'mpier di merauiglia;
Quand'una donna assai pronta e secura,
Di tempo antica, e giouene del uiso,
Vedendomi si fiso,
A l'atto de la fronte, e de le ciglia:
Meco, mi disse, meco ti consiglia:
Ch'i son d'altro poder, che tu non credi,
E so far lieti, e tristi in un momento
Piu leggiera, che'l uento;
E reggo e uoluo, quanto al mondo uedi.
Tien pur gli occhi, com'Aquila, in quel Sole;
Parte da orecchi a queste mie parole.

Il dì, che costei nacque, eran le stelle,
Che producon fra uoi felici effetti,
In luoghi alti & eletti
L'una uer l'altra con Amor conuerse:
Venere, e'l padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili, e belle:
E le luci empie, e felle
Quasi in tutto del cielo eran disperse;
Il Sol mai piu bel giorno non aperse:
L'aere, e la terra s'allegraua; e l'acque
Per lo mar hauean pace, e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi
Vna nube lontana mi dispiacque;
Laqual temo, che'n pianto si resolue,
Se pietate altramente il ciel non uolue.

Com'ella uenne in questo uiuer basso;
Ch'a dir il uer, non fu degna d'hauerla;
Cosa noua a uederla,
Gia santißima e dolce, ancor acerba;
Parea chiusa in or fin candida perla;
Et hor carpone, hor con tremante passo
Legno, acqua, terra, o sasso
Verde facea, chiara, soaue; e l'herba
Con le palme e co' piè fresca e superba,
E fiorir co' begli occhi le campagne;
Et acquetar i uenti, e le tempeste
Con uoci ancor non preste
Di lingua, che dal latte si scompagne,
Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco,
Quanto lume del ciel fosse gia seco,

Poi che creſcendo in tempo, & in uirtute
Giunſe a la terza ſua fiorita etate;
Leggiadria ne beltate
Tanta non uide il Sol credo giamai,
Gli occhi pien di letitia, e d'honeſtate;
E'l parlar di dolcezza, e di ſalute.
Tutte lingue ſon mute
A dir di lei quel, che tu ſol ne ſai.
Si chiaro ha'l uolto di celeſti rai;
Che uoſtra uiſta in lui non po fermarſe;
E da quel ſuo bel carcere terreno
Di tal foco hai'l cor pieno;
Ch'altro piu dolcemente mai non arſe.
Ma parmi, che ſua ſubita partita
Toſto ti fia cagion d'amara uita.

Detto queſto a la ſua uolubil rota
Si uolſe, in ch'ella fila il noſtro ſtame,
Triſta e certa indouina de' miei danni,
Che dopo non molt'anni
Quella; perch'io ho di morir tal fame;
Canzon mia, ſpenſe morte acerba e rea;
Che piu bel corpo occider non potea.

Hor hai fatto l'eſtremo di tua poſſa
O crudel morte; hor hai'l regno d'Amore
Impouerito; hor di bellezza il fiore;
E'l lume hai ſpento, e chiuſo in poca foſſa.
Hor hai ſpogliata noſtra uita, e ſcoſſa
D'ogni ornamento, e del ſouran ſuo honore.

Ma la fama, e'l ualor, che mai non more;
Non è in tua forza: habbiti ignude l'ossa:
Che l'altro ha'l cielo; e di sua chiaritate,
Quasi d'un piu bel Sol, s'allegra e gloria;
E fia'l mondo de' buon sempre in memoria.
Vinca'l cor uostro in sua tanta uittoria
Angel nouo la su di me pietate;
Come uinse qui'l mio uostra beltate.

L'aura, e l'odore, e'l refrigerio, e l'ombra
Del dolce lauro e sua uista fiorita,
Lume, e riposo di mia stanca uita
Tolto ha colei, che tutto'l mondo sgombra.
Come a noi'l Sol, se sua soror l'adombra,
Cosi l'alta mia luce a me sparita.
Io cheggio a morte incontr'a morte aita;
Di si oscuri pensieri Amor m'ingombra.
Dormito hai bella donna un breue sonno:
Hor se' suegliata fra gli spirti eletti;
Oue nel suo fattor l'alma s'interna:
E, se mie rime alcuna cosa ponno;
Consecrata fra i nobili intelletti,
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

L'ultimo, lasso, de miei giorni allegri,
Che pochi ho uisto in questo uiuer breue;
Giunt'era; e fatto'l cor tepida neue
Forse presago de' dì tristi, e negri.

Qual ha già i nerui, e i polsi, e i pensier egri,
Cui domestica febbre assalir deue;
Tal mi sentia, non sapend'io, che leue
Venisse'l fin de' miei ben non integri.
Gli occhi belli, hora in ciel chiari e felici
Del lume, onde salute, e uita pioue,
Lasciando i miei qui miseri e mendici,
Dicean lor con fauille honeste e noue:
Rimaneteui in pace o cari amici:
Qui mai piu no, ma riuedrenne altroue.

O giorno, o hora, o ultimo momento,
O stelle congiurate a'mpouerirme,
O fido sguardo, hor che uolei tu dirme,
Partend'io, per non esser mai contento?
Hor conosco i miei danni; hor mi risento:
Ch'i credeua (ahi credenze uane, e'nfirme)
Perder parte, non tutto, al dipartirme.
Quante speranze se ne porta il uento:
Che già'l contrario era ordinato in cielo,
Spegner l'almo mio lume, ond'io uiuea;
E scritto era in sua dolce amara uista.
Ma'nanzi a gli occhi m'era posto un uelo,
Che mi fea non ueder, quel ch'i uedea;
Per far mia uita subito piu trista.

Quel uago, dolce, caro, honesto sguardo
Dir parea, to di me quel, che tu poi:
Che mai piu qui non mi uedrai, dapoi,
C'harai quinci'l piè mosso, a mouer tardo:
Intelletto ueloce piu, che pardo,
Pigro in antiueder i dolor tuoi;
Come non uedestù ne gli occhi suoi
Quel, che ued'hora? ond'io mi struggo, & ardo.
Taciti sfauillando oltra lor modo
Diceanò; O lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza feste di noi specchi;
Il ciel n'aspetta: a uoi parrà per tempo:
Ma chi ne strinse qui, dissolue il nodo;
E'l uostro, per faru'ira, uuol, che'nuecchi.

Solea da la fontana di mia uita
Allontanarme, e cercar terre e mari,
Non mio uoler, ma mia stella seguendo:
E sempre andai (tal Amor diemmi aita)
In quegli esilij, quanto e' uide, amari
Di memoria, e di speme il cor pascendo:
Hor lasso, alzo la mano; e l'arme rendo
A l'empia, e uiolenta mia fortuna,
Che priuo m'ha di si dolce speranza:
Sol memoria m'auanza;
E pasco'l gran desir sol di quest'una;
Onde l'alma uien men frale e digiuna.
Come a corrier tra uia, se'l cibo manca,
Conuen per forza rallentar il corso,

Scemando la uertù, che'l fea gir presto;
Cosi mancando a la mia uita stanca
Quel caro nutrimento, in che di morso
Diè chi'l mondo fa nudo, e'l mio cor mesto;
Il dolce acerbo, e'l bel piacer molesto
Mi si fa d'hora in hora; onde'l camino
Si breue non fornir spero e pauento.
Nebbia, o poluere al uento
Fuggo per piu non esser pellegrino:
E cosi uada; s'è pur mio destino.

M ai questa mortal uita a me non piacque
(Sasse'l Amor; con cui spesso ne parlo)
Senon per lei; che fu'l suo lume, e'l mio.
Poi che'n terra morendo, al ciel rinacque
Quello spirto, ond'io uissi, a seguitarlo,
Licito fosse, è'l mio sommo desio.
Ma da dolermi ho ben sempre, perch'io
Fui mal acorto a prouedcr mio stato;
Ch'Amor mostrommi sotto quel bel ciglio,
Per darmi altro consiglio;
CHE TAL morì gia tristo e sconsolato,
Cui poco inanzi era'l morir beato.

N e gli occhi, ou'habitar solea'l mio core,
Fin che mia dura sorte inuidia n'hebbe,
Che di si ricco albergo il pose in bando,
Di sua man propria hauea descritto Amore
Con lettre di pietà quel, ch'auerrebbe
Tosto del mio si lungo ir disiando.
Bello e dolce morir era alhor, quando,
Morend'io, non moria mia uita insieme;

Anzi uiuea di me l'ottima parte.
Hor mie ſperanze ſparte
Ha morte; e poca terra il mio ben preme;
E uiuo; e mai no'l penſo, ch'i non treme.

S *e ſtato foſſe il mio poco intelletto*
Meco al biſogno; e' non altra uaghezza
L'haueſſe diſuiando altroue uolto;
Ne la fronte a Madonna haurei ben letto;
Al fin ſe' giunto d'ogni tua dolcezza,
Et al principio del tuo amaro molto.
Queſto intendendo, dolcemente ſciolto
In ſua preſentia del mortal mio uelo,
E di queſta noioſa, e graue carne
Potea inanzi lei andarne
A ueder preparar ſua ſedia in cielo:
Hor l'andrò dietro homai con altro pelo.

C *anzon, s'huom troui in ſuo Amor uiuer queto,*
Di, muor, mentre ſe' lieto:
C HE *morte al tempo è non duol, ma refugio:*
E chi ben po morir, non cerchi indugio.

M *ia benigna fortuna, e'l uiuer lieto,*
I chiari giorni, e le tranquille notti,
E i ſoaui ſoſpiri, e'l dolce ſtile;
Che ſolea riſonar in uerſi, e'n rime;
Volti ſubitamente in doglia, e'n pianto
Odiar uita mi fanno, e bramar morte.
C *rudele acerba ineſorabil morte*
Cagion mi dai di mai non eſſer lieto,

Ma di menar tutta mia uita in pianto,
E i giorni oſcuri, e le doglioſe notti.
I miei graui ſoſpir non uanno in rime;
E'l mio duro martir uince ogni ſtile.
O u'è condotto il mio amoroſo ſtile?
A parlar d'ira, a ragionar di morte.
V ſono i uerſi, u ſon giunte le rime,
Che gentil cor udia penſoſo, e lieto?
Ou'è'l fauoleggiar d'Amor? le notti?
Hor nonparl'io, ne penſo altro, che pianto.
G ia mi fu col deſir ſi dolce il pianto;
Che condia di dolcezza ogni agro ſtile,
E uegghiar mi facea tutte le notti;
Hor m'è'l pianger amaro piu, che morte,
Non ſperando mai'l guardo honeſto e lieto,
Alto ſoggetto a le mie baſſe rime.
C hiaro ſegno Amor poſe a le mie rime
Dentro a begli occhi; & hor l'ha poſto in pian-
Con dolor rimembrando il tempo lieto: (to,
Ond'io uo col penſer cangiando ſtile,
E ripregando te pallida morte,
Che mi ſottragghi a ſi penoſe notti:
F uggito è'l ſonno a le mie crude notti,
E'l ſuono uſato a le mie roche rime;
Che non ſanno trattar altro, che morte:
Coſi è'l mio cantar conuerſo in pianto.
Non ha'l regno d'Amor ſi uario ſtile;
Ch'è tanto hor triſto, quanto mai fu lieto.
N eſſun uiſſe giamai piu di me lieto:
Neſſun uiue piu triſto e giorni e notti:

Pregate, non mi ſia piu ſorda morte,
Porto de le miſerie, e fin del pianto;
Muti una uolta quel ſuo antico ſtile,
Ch'ogni huom attriſta, e me po far ſi lieto.
F ar mi puo lieto in una, o'n poche notti;
E'n aſpro ſtile, e'n angoſcioſe rime
Prego, che'l pianto mio finiſca morte.

I te rime dolenti al duro ſaſſo;
Che'l mio caro theſoro in terra aſconde:
Iui chiamate chi dal ciel riſponde;
Benche'l mortal ſia in loco oſcuro e baſſo.
D itele, ch'i ſon gia di uiuer laſſo,
Del nauigar per queſte horribil'onde:
Ma ricogliendo le ſue ſparte fronde
Dietro le uo pur coſi paſſo paſſo
S ol di lei ragionando uiua, e morta,
Anzi pur uiua, & hor fatta immortale,
Acciò che'l mondo la conoſca & ame.
P iacciale al mio paſſar eſſer acorta;
Ch'è preſſo homai: ſiami a l'incontro; e quale
Ella è nel cielo, a ſe mi tiri e chiame.

S' honeſto Amor po meritar mercede,
E, ſe pietà ancor po, quant'ella ſuole;
Mercede haurò: che piu chiara, che'l Sole,
A Madonna, & al mondo è la mia fede.
G ia di me pauentoſa, hor ſa, nol crede,

Che quello ſteſſo, c'hor per me ſi uole,
Sempre ſi uolſe; e s'ella udia parole,
O uedea'l uolto; hor l'animo, e'l cor uede.
O nd'i ſpero, che'n fin al ciel ſi doglia
De' miei tanti ſoſpiri: e coſi moſtra
Tornando a me ſi piena di pietate;
E ſpero, ch'al por giu di queſta ſpoglia
Venga per me con quella gente noſtra
Vera amica di CHRISTO, *e d'honeſtate.*

V idi fra mille Donne una gia tale;
Ch'amoroſa paura il cor m'aſſalſe,
Mirandola in imagini non falſe
A gli ſpirti celeſti in uiſta eguale.
N iente in lei terreno era, o mortale;
Si come a cui del ciel, non d'altro calſe:
L'alma, ch'arſe per lei ſi ſpeſſo, & alſe,
Vaga d'ir ſeco aperſe ambe due l'ale:
M a tropp'era alta al mio peſo terreſtre;
E poco poi m'uſci'n tutto di uiſta;
Di che penſando ancor m'agghiaccio, e torpo.
O belle, & alte, e lucide feneſtre;
Onde colei che molta gente attriſta,
Trouò la uia d'entrare in ſi bel corpo.

T ornami a mente, anzi u'è dentro, quella,
Ch'indi per Lethe eſſer non po sbandita;
Qual io la uidi in ſu l'età fiorita

Tutta

Tutta accesa de' raggi di sua stella.
Si nel mio primo occorso honesta e bella
Veggiola in se raccolta, e si romita;
Ch'i grido: Ell'è ben dessa; ancor è in uita:
E'n don le cheggio sua dolce fauella.
Talhor risponde, e talhor non fa motto:
I, com'huom, ch'erra, e poi piu dritto estima
Dico a la mente mia: tu se'ngannata:
Sai, che'n mille trecento quarant'otto
Il dì sesto d'April ne l'hora prima
Del corpo uscio quell'anima beata.

Questo nostro caduco, e fragil bene;
Ch'è uento, & ombra, & ha nome beltate;
Non fu giamai, senon in questa etate
Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene
Che natura non uol, ne si conuene
Per far ricco un, por gli altri in pouertate.
Hor uersò in una ogni sua largitate:
Perdonimi, qual è bella, o si tene.
Non fu simil bellezza antica, o noua;
Ne sarà credo: ma fu si couerta,
Ch'a pena se n'accorse il mondo errante.
Tosto disparue; onde'l cangiar mi gioua
La poca uista a me dal cielo offerta,
Sol per piacer a le sue luci sante.

O tempo, o ciel uolubil; che fuggendo,
Inganni i ciechi, e miseri mortali;
O di ueloci piu, che uento e strali,
Hor'ab esperto uostre frodi intendo;
Ma scuso uoi, e me stesso riprendo:
Che natura a uolar u'aperse l'ali;
A me diede occhi; & io pur ne' miei mali
Li tenni; onde uergogna, e dolor prendo.
E sarebbe hora, & è passata homai,
Di riuoltarli in piu sicura parte;
E poner fine a gl'infiniti guai;
Ne dal tuo giogo Amor l'alma si parte,
Ma dal suo mal: con che studio, tu'l sai;
Non a caso è uirtute, anzi è bell'arte.

Quel, che d'odore, e di color uincea
L'odorifero e lucido oriente,
Frutti, fiori, herbe, e frondi; ond'el ponente
D'ogni rara eccellentia il pregio hauea:
Dolce mio Lauro, ou'habitar solea
Ogni bellezza, ogni uirtute ardente,
Vedeua a la sua ombra honestamente
Il mio Signor sedersi e la mia Dea.
Ancor io il nido di pensieri eletti
Posi in quell'alma pianta; e'n foco, e'n gelo
Tremando, ardendo assai felice fui.
Pieno era'l mondo de' suoi honor perfetti
Alhor, che Dio per adornarne il ciel
La si ritolse: e cosa era da lui.

L asciato hai morte senza Sole il mondo
Oscuro e fredda; Amor cieco & inerme;
Leggiadria ignuda; le bellezze inferme:
Me sconsolato, & a me graue pondo.
C ortesia in bando, & honestate in fondo:
Dogliomi sol, ne sol ho da dolerme:
Che suelt'hai di uirtute il chiaro germe,
Spento il primo ualor: qual fia il secondo?
P ianger l'aer, e la terra, e'l mar deureboe
L'human legnaggio; che senz'ella è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello.
N on la conobbe il mondo, mentre l'hebbe:
Conobbil'io, ch'a pianger qui rimasi;
E l ciel; che del mio pianto hor si fa bello.

C onobbi; quanto il ciel gli occhi m'aperse,
Quanto studio, & Amor m'alzaron l'ali;
Cose noue e leggiadre, ma mortali,
Che'n un soggetto ogni stella cosperse.
L' altre tante si strane, e si diuerse
Forme altere, celesti, & immortali,
Perche non furo a l'intelletto eguali,
La mia debile uista non sofferse.
O nde, quant'io di lei parlai, ne scrissi;
C'hor per lodi anzi a Dio preghi mi rende;
Fu breue stilla d'infiniti abissi:
C he stilo oltra l'ingegno non si stende;
E per hauer huom gli occhi nel Sol fissi,
Tanto si uede men, quanto piu splende.

D olce mio caro, e precioso pegno;
Che natura mi tolse, e'l ciel mi guarda;
Deh, come è tua pietà uer me si tarda
O usato di mia uita sostegno?
G ia suo' tu far il mio sonno almen degno
De la tua uista; & hor sostien ch'i arda
Senz'alcun refrigerio. e ch'il ritarda?
Pur la su non alberga ira, ne sdegno:
O nde qua giuso un ben pietoso core
Talhor si pasce de gli altrui tormenti,
Si, ch'egli è uinto nel suo regno Amore.
T u, che dentro mi uedi, e'l mio mal senti,
E sola puoi finir tanto dolore;
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

D eh qual pietà, qual angel fu si presto
A portar sopra'l cielo il mio cordoglio?
Ch'ancor sento tornar pur, come soglio,
Madonna in quel suo atto dolce honesto
A d acquetar il cor misero e mesto,
Piena si d'humiltà, uota d'orgoglio;
E'n somma tal, ch'a morte i mi ritoglio,
E uiuo, e'l uiuer piu non m'è molesto.
B eata se'; che puo' beare altrui
Con la tua uista, ouer con le parole
Intellette da noi soli ambedui.
F edel mio caro assai di te mi dole:
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice; e cos'altre d'arrestar il Sole.

D el cibo, onde'l Signor mio sempre abonda,
Lagrime, e doglia il cor lasso nudrisco;
E spesso tremo, e spesso impallidisco
Pensando a la sua piaga aspra e profonda.
M a chi ne prima simil, ne seconda
Hebbe al suo tempo; al letto, in ch'io languisco,
Vien tal, ch'a pena a rimirarl'ardisco,
E pietosa s'aßide in su la sponda.
C on quella man, che tanto desiai,
M'asciuga gli occhi, e col suo dir m'apporta
Dolcezza, c'huom mortal non senti mai.
C he ual, dice, a sauer, chi si sconforta?
Non pianger piu; non m'hai tu pianto assai?
C'hor fostu uiuo, com'io non son morta.

R ipensando a quel, c'hoggi il cielo honora,
Soaue sguardo; al chinar l'aurea testa;
Al uolto; a quella angelica modesta
Voce, che m'addolciua, & hor m'accora;
G ran merauiglia ho, com'io uiua ancora:
Ne uiurei gia, se chi tra bella e honesta,
Qual fu piu, lasciò in dubbio, non si presta
Fosse al mio scampo là uerso l'aurora.
O che dolci accoglienze e caste e pie,
E come intentamente ascolta e nota
La lunga historia de le pene mie.
P oi che'l dì chiaro par che la percota;
Tornasi al ciel, che sa tutte le uie;
Humida gli occhi, e l'una e l'altra gota.

Fu forse un tempo dolce cosa Amore;
Non, perch'io sappia quando: hor è si amara,
Che nulla piu. Ben sa'l uer, chi l'impara,
Come ho fatt'io con mio graue dolore.
Quella; che fu del secol nostro honore,
Hor è del ciel, che tutto orna e rischiara;
Fe mia requie a' suoi giorni e breue e rara;
Hor m'ha d'ogni riposo tratto fore.
Ogni mio ben crudel morte m'ha tolto:
Ne gran prosperità il mio stato aduerso
Puo consolar di quel bel spirto sciolto.
Piansi e cantai: non so piu mutar uerso;
Ma dì e notte il duol ne l'alma accolto
Per la lingua e per gli occhi sfogo e uerso.

Spinse Amor e dolor, oue ir non debbe,
La mia lingua auiata a lamentarsi
A dir di lei, perch'io cantai & arsi,
Quel, che se fosse uer torto sarebbe.
Ch'assai'l mio stato rio quetar deurebbe
Quella beata, e'l cor racconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui, che uiuendo in cor sempr'hebbe.
E ben m'acqueto, e me stesso consólo;
Ne uorrei riuederla in questo inferno;
Anzi uoglio morire, e uiuer solo.
Che piu bella, che mai, con l'occhio interno
Con gli angeli la ueggio alzata a uolo
A piè del suo, e mio Signore eterno.

G li angeli eletti e l'anime beate
Cittadine del cielo, il primo giorno,
Che Madonna paßò, le fur intorno,
Piene di merauiglia e di pietate.
C he luce è questa, e qual noua beltate?
Dicean tra lor, perc'habito si adorno
Dal mondo errante a quest'alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate:
E lla contenta hauer cangiato albergo
Si paragona pur co' i piu perfetti:
E parte adhor adhor si uolge a tergo
M irando s'io la seguo; e par, ch'aspetti:
On'io uoglie, e pensier tutti al ciel ergo;
Perch'io l'odo pregar pur, ch'i m'affretti.

D onna, che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua uita alma richiede,
Aßisa in alta e gloriosa sede,
E d'altro ornata, che di perle, o d'ostro;
O de le donne altero e raro mostro,
Hor nel uolto di lui, che tutto uede,
Vedi'l mio Amore, e quella pura fede,
Perch'io tante uersai lagrime, e'nchiostro.
E senti, che uer te il mio core in terra
Tal fu, qual hora è in cielo; e mai non uolsi
Altro da te, che'l Sol de gli occhi tuoi.
D unque per amendar la lunga guerra,
Per cui dal mondo a te sola mi uolsi;
Prega, ch'i uenga tosto a star con uoi.

D a piu begli occhi, e dal piu chiaro uiso,
Che mai splendesse; e da piu bei capelli,
Che facean l'oro, e'l Sol parer men belli;
Dal piu dolce parlar, e dolce riso;
D a le man, da le braccia, che conquiso
Senza mouersi haurian quai piu ribelli
Fur d'Amor mai; da piu bei piedi snelli,
Da la persona fatta in paradiso
P rendean uita i miei spirti; hor n'ha diletto
Il Re celeste, i suo'alati corrieri:
Et io son qui rimaso ignudo, e cieco.
S ol un conforto a le mie pene aspetto;
Ch'ella, che uede tutti i miei pensieri,
M'impetre gratia, ch'i possa esser seco.

E mi par d'hor'in hora udire il messo,
Che Madonna mi mande, a se chiamando;
Cosi dentro, e di fuor mi uò cangiando;
E sono in non molt'anni si dimesso,
C h'a pena riconosco homai me stesso:
Tutto'l uiuer usato ho messo in bando:
Sarei contento di sapere il quando;
Ma pur deurebbe il tempo esser dapresso.
O felice quel dì, che del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta, e sparta
Questa mia graue, e frale, e mortal gonna;
E da si folte tenebre mi parta
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch'i ueggia il mio signore, e la mia donna.

L' aura mia ſacra al mio ſtanco ripoſo
Spira ſi ſpeſſo; ch'i prendo ardimento
Di dirle il mal, ch'i ho ſentito e ſento;
Che uiuend'ella, non ſarei ſtato oſo.
I o'ncomincio da quel guardo amoroſo,
Che fu principio a ſi lungo tormento:
Poi ſeguo, come miſero, e contento
Di dì in dì, d'hor' in hora Amor m'ha roſo.
E lla ſi tace, e di pietà depinta
Fiſo mira pur me; parte ſoſpira,
E di lagrime honeſte il uiſo adorna.
O nde l'anima mia dal dolor uinta,
Mentre piangendo allhor ſeco s'adira,
Sciolta dal ſonno a ſe ſteſſa ritorna.

O gni giorno mi par piu di mill'anni,
Ch'i ſegua la mia fida, e cara duce;
Che mi conduſſe al mondo, hor mi conduce
Per miglior uia a uita ſenz'affanni:
E non mi poſſon ritener gl'inganni
Del mondo, ch'il conoſco: e tanta luce
Dentr'al mio core infin dal ciel traluce:
Ch'i incomincio a contar il tempo, e i danni;
N e minaccie temer debbo di morte
Che'l Re ſofferſe con piu graue pena,
Per farmi a ſeguitar coſtante e forte;
E t hor nouellamente in ogni uena
Intrò di lei, che m'era data in ſorte;
E non turbò la ſua fronte ſerena.

Non puo far morte il dolce uiſo, amaro;
Ma'l dolce uiſo, dolce puo far morte.
Che biſogna a morir ben altre ſcorte?
Quella mi ſcorge; ond'ogni ben imparo;
E quei, ch del ſuo ſangue non fu auaro,
Che col piè ruppe le tartaree porte;
Col ſuo morir par che mi riconforte:
Dunque uien morte; il tuo uènir m'è caro.
E non tardar: ch'egli è ben tempo homai;
E ſe non foſſe; e fu'l tempo in quel punto,
Che Madonna paſsò di queſta uita.
D'albor inanzi un dì non uiſsi mai:
Seco fu'in uia; e ſeco al fin ſon giunto;
E mia giornata ho co' ſuoi piè fornita.

Quando il ſoaue mio fido conforto,
Per dar ripoſo à la mia uita ſtanca,
Ponſi del letto in ſu la ſponda manca
Con quel ſuo dolce ragionare accorto:
Tutto di pietà, e di paura ſmorto
Dico, onde uièn tu hora o felice alma?
Vn ramoſcel di palma,
Et un di lauro trahe del ſuo bel ſeno;
E dice; dal ſereno
Ciel empireo, e di quelle ſante parti
Mi moſsi; e uengo ſol per conſolarti.
In atto, & in parole la ringratio
Humilemente; e poi demando; Hor d'onde
Sai tu'l mio ſtato? & ella; le triſt'onde

Del pianto, di che mai tu non sè satio,
Con l'aura de' sospir per tanto spatio
Passano al cielo, e turban la mia pace;
Si forte ti dispiace,
Che di questa miseria sia partita,
E giunta a miglior uita;
Che piacer ti deuria; se tu m'amasti,
Quanto in sembianti, e nel tuo dir mostrasti
Rispondo; Io non piango altro, che me stesso,
Che son rimaso in tenebre, e'n martire,
Certo sempre del tuo al ciel salire,
Come di cosa, c'huom uede dapresso.
Come Dio, e natura haurebben messo
In un cor giouenil tanta uirtute;
Se l'eterna salute
Non fosse destinata al suo ben fare?
O de l'anime rare,
Ch'altamente uiuesti qui fra noi,
E che subito al ciel uolasti poi.
Ma io che debbo altro, che pianger sempre
Misero e sol, che senza te son nulla?
C'hor foss'io spento al latte, & a la culla,
Per non prouar de l'amorose tempre.
Et ella; a che pur piangi, e ti distempre?
Quant'era meglio alzar da terra l'ali;
E le cose mortali,
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance;
E seguir me, s'è uer, che tanto m'ami;
Cogliendo homai qualch'un di questi rami.

I uolea domandar; Riſpond'io alhora;
Che uoglion importar quelle due frondi?
Et ella; tu medeſmo ti riſpondi,
Tu, là cui penna tanto l'una honora.
Palma è uittoria; & io giouene ancora
Vinſi'l mondo, e me ſteſſa: il lauro ſegna
Trionfo, ond'io ſon degna;
Mercè di quel Signor, che mi diè forza.
Hor tu, s'altri ti sforza,
A lui ti uolgi: a lui chiedi ſoccorſo;
Si, che ſiam ſeco al fine del tuo corſo.
S on queſti i capei biondi, e l'aureo nodo,
Dico io, ch'ancor mi ſtringe; e quei begli occhi,
Che fur mia Sol? Non errar con gli ſciocchi,
Ne parlar, dice, o creder a lor modo:
Spirito ignudo ſono, e'n ciel mi godo:
Quel, che tu cerchi, è terra già molt'anni;
Ma per trarti d'affanni,
M'è dato a parer tale: & ancor quella
Sarò piu che mai bella,
A te piu cara ſi ſeluaggia, e pia,
Saluando inſieme tua ſalute e mia.
I' piango; & ella il uolto
Con le ſue man m'aſciuga: e poi ſoſpira
Dolcemente, e s'adira
Con parole, che i ſaſſi romper ponno:
E dopo queſto, ſi parte ella, e'l ſonno.

Quell'antico mio dolce empio Signore
Fatto citar dinanzi a la Reina,
Che la parte diuina
Tien di nostra natura, e'n cima sede;
Iui, com'oro, che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore
Di paura, e d'horrore;
QVASI huom, che teme morte, e ragion chiede;
E'ncomincio; Madonna, il manco piede
Giouenetto pos'io nel costui regno:
Ond'altro, ch'ira, e sdegno
Non hebbi mai, e tanti e si diuersi
Tormenti iui s'offersi,
Ch'al fine uinta fu quell'infinita
Mia patientia, e'n odio hebbi la uita.

Cosi'l mio tempo infin quì trapassato
E' in fiamma, e'n pene; e quante utili honeste
Vie sprezzai, quante feste,
Per seguir questo lusinghier crudele.
E qual ingegno ha si parole preste;
Che stringer possa'l mio infelice stato,
E le mie d'esto ingrato
Tante, e si graui, e si giuste querele?
O pcco mel, molto aloe con fele:
In quanto amaro ha la mia uita auezza
Con sua falsa dolcezza;
Laqual m'attrasse a l'amorosa schiera:
Che, s'i non m'inganno, era
Disposto a solleuarmi alto da terra:
E mi tolse di pace, e pose in guerra.

Poi che suo fui, non hebbi hora tranquilla,
Ne spero hauer; e le mie notti il sonno
Sbandiro; e piu non ponno
Per herbe, o per incanti a se ritrarlo.
Per inganni, e per forza è fatto donno
Soura' miei spirti: e non sonò poi squilla,
Ou'io sia in qualche uilla,
Ch'i non l'udissi: ei sa, che'l uero parlo;
Che legno uecchio mai non rose tarlo,
Come questi'l mio core, in che s'annida,
E di morte lo sfida:
Quinci nascon le lagrime, e i martiri,
Le parole, e i sospiri;
Di ch'io mi uo stancando, e forse altrui:
Giudica tu, che me conosci, e lui.

Il mio aduersario con agre rampogne
Comincia: O donna intendi l'altra parte:
Che'l uero, onde si parte,
Quest'ingrato dirà senza difetto.
Questi in sua prima età fu dato a l'arte
Da uender parolette, anzi menzogne:
Ne par, che si uergogne
Tolto da quella noia al mio diletto
Lamentarsi di me; che puro e netto
Contra'l desio, che spesso il suo mai uole,
Lui tenni, ond'hor si dole,
In dolce uita, ch'ei miseria chiama,
Salito in qualche fama
Solo per me; che'l suo intelletto alzai,
Ou'alzato per se non fora mai,

E per dir a l'estremo il gran seruigio;
Da mill'atti inhonesti l'ho ritratto:
Che mai per alcun patto
A lui piacer non poteo cosa uile;
Giouene schiuo e uergognoso in atto,
Et in penser, poi che fatt'era huom ligi
Di lei, ch'alto uestigio
L'impresse al core, e fece'l suo simile.
Quanto ha del pellegrino, e del gentile
Da lei tenne e da me, di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D'error non fu si pien: com'ei uer noi;
Ch'è in gratia da poi,
Che ne conobbe, a Dio & a la gente:
Di ciò il superbo si lamenta, e pente.
Ancor (e questo è quel, che tutto auanza)
Da uolar sopra'l ciel gli hauea dat'ali,
Per le cose mortali,
Che son scala al fattor, chi ben l'estima:
Che mirando ei ben fiso quante, e quali
Eran uirtuti in quella sua speranza,
D'una in altra sembianza
Potea leuarsi a l'alta cagion prima;
Et ei l'ha detto alcuna uolta in rima.
Hor m'ha posto in oblio con quella donna:
Ch'i li diè per colonna
De la sua frale uita. A questo un strido
Lagrimoso alzo; e grido;
Ben me la diè, ma tosto la ritolse.
Risponde, io no, ma chi per se la uolse.

A l fin ambo conuersi al giusto seggio;
Io con tremanti, ei con uoci alte e crude,
Ciascun per se conchiude,
Nobile donna tua sententia attendo.
Ella alhor sorridendo;
Piacemi hauer uostre questioni udite;
Ma piu tempo bisogna a tanta lite.

D icemi spesso il mio fidato speglio
L'animo stanco, e la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza, e forza,
Non ti nasconder piu; tu se' pur ueglio.
O bedir a natura in tutto è il meglio.
Ch'a contender con lei il tempo ne sforza.
Subito alhor, com'acqua il foco ammorza,
D'un lungo e graue sonno mi risueglio:
E ueggio ben, che'l nostro uiuer uola;
E ch'esser non si po piu d'una uolta,
E'n mezo'l cor mi sona una parola
D i lei; ch'è hor da suo bel nodo sciolta;
Ma ne' suoi giorni al mondo fu si sola,
Ch'a tutte, s'i non erro, fama ha tolta.

V olo con l'ali de' pensieri al cielo
Si spesse uolte; che quasi un di loro
Esser mi par, c'han iui il suo thesoro,
Lasciando in terra lo squarciato uelo.
T albor mi trema'l cor d'un dolce gelo
Vdendo lei, perch'io mi discoloro,
Dirmi; Amico hor t'am'io, & hor t'honoro;
Perc'hai costumi uariati, e'l pelo.
M enami al suo Signor: albor m'inchino
Pregando humilemente, che consenta,
Ch'i sti'a ueder e l'uno, e l'altro uolto.
R isponde; egli è ben fermo il tuo destino;
E per tardar ancor uent'anni, o trenta,
Parrà a te troppo: e non fia però molto.

M orte ha spento quel Sol, ch'abbagliar suolmi;
E'n tenebre son gli occhi interi, e saldi:
Terra è quella, ond'io hebbi e freddi, e caldi:
Spenti son i miei lauri, hor querce hor olmi:
D i ch'io ueggio'l mio ben; e parte duolmi.
Non è chi faccia e pauentosi, e baldi
I miei pensier; ne chi gli agghiacci e scaldi;
Ne chi gli empia di speme, e di duol colmi.
F uor di man di colui, che punge e molce,
Che gia fece di me si lungo stratio;
Mi trouo in libertate amara e dolce;
E t al signor, ch'i adoro, e ch'i ringratio;
Che pur col ciglio il ciel gouerna e folce;
Torno stanco di uiuer, non che satio.

T ennemi Amor anni uent' uno ardendo
Lieto nel foco, e nel duol pien di speme:
Poi che Madonna, e'l mio cor seco inseme
Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.
H omai son stanco, e mia uita riprendo
Di tanto error; che di uirtute'l seme
Ha quasi spento; e le mie parti estreme
Alto Dio a te deuotamente rendo,
P entito, e tristo de' miei si spesi anni;
Che spender si deueano in miglior uso,
In cercar pace, & in fuggir' affanni.
S ignor, che'n questo carcer m'hai rinchiuso;
Tramene saluo da gli eterni danni:
Ch'i conosco'l mio fallo; e non lo scuso.

I uo piangendo i miei passati tempi,
I quai posi in amar cosa mortale
Senza leuarmi a uolo, hauend'io l'ale,
Per dar forse di me non bassi esempi.
T u, che uedi i miei mali indegni & empi,
Re del cielo inuisibile, immortale;
Soccorri a l'alma desuiata e frale,
E'l suo difetto di tua gratia adempi:
S i, che s'io uissi in guerra, & in tempesta,
Mora in pace & in porto; e se la stanza
Fu uana, almen sia la partita honesta.
A quel poco di uiuer, che m'auanza,
Et al morir degni esser tua man presta,
Tu sai ben, che'n altrui non ho speranza.

D olce durezze, e placide repulse,
Piene di casto Amore, e di pietate;
Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
Voglie tempraro (hor me n'accorgo) e'nsulse;
G entil parlar, in cui chiaro refulse
Con somma cortesia somma honestate;
Fior di uertù: fontana di beltate;
Ch'ogni basso penser del cor m'auulse:
D iuino sguardo da far l'huom felice;
Hor fiero in affrenar la mente ardita,
A quel, che giustamente si disdice,
H or presto a confortar mia frale uita:
Questo bel uariar fu la radice
Di mia salute; ch'altramente era ita.

S pirto felice, che si dolcemente
Volgei quegli occhi piu chiari, che'l Sole;
E formaui i sospiri, e le parole
Viue, ch'ancor mi sonan ne la mente;
G ia ti uid'io d'honesto foco ardente
Mouer i piè fra l'herbe, e le uiole,
Non come donna, ma com'angel sole,
Di quella, c'hor m'è piu che mai presente;
L aqual tu poi tornando al tuo fattore
Lasciasti in terra, e quel soaue uelo,
Che per alto destin ti uenne in sorte.
N el tuo partir, partì del mondo Amore,
E cortesia; e'l Sol cadde del cielo;
E dolce incominciò farsi la morte.

Deh porgi mano a l'affannato ingegno
Amor, & a lo stile stanco e frale;
Per dir di quella, ch'è fatta immortale,
E cittadina del celeste regno.
Dammi Signor, che'l mio dir giunga al segno
De le sue lode, oue per se non sale:
Se uertù, se beltà non hebbe eguale
Il mondo; che d'hauer lei non fu degno.
Risponde; quanto'l ciel, & io possiamo:
E i buon consigli, e'l conuersar honesto;
Tutto fu in lei; di che noi morte ha priui.
Forma par non fu mai dal dì, ch'Adamo
Aperse gli occhi in prima; e basti hor questo:
Piangendo il dico; e tu piangendo scriui.

Vago augelletto; che cantando uai,
O uer piangendo il tuo tempo passato
Vedendoti la notte, e'l uerno a lato,
E'l dì dopo le spalle, e i mesi gai;
Se, come i tuoi grauosi affanni sai,
Cosi sapessi il mio simile stato;
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai.
I non sò, se le parti serian pari:
Che quella, cui tu piangi, è forse in uita;
Di ch'a me morte, e'l ciel son tanto auari:
Ma la stagione, e l'hora men gradita
Col membrar de' dolci anni, e de gli amari
A parlar teco con pietà m'inuita.

Vergine, bella che di sol uestita,
Coronata di stelle al sommo Sole
Piacesti si, che'n te sua luce ascose;
Amor mi spinge a dir di te parole:
Ma non so'ncominciar senza tu'aita,
E di colui, ch'amando in te si pose:
Inuoco lei; che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s'a mercede
Miseria estrema de l'humane cose
Giamai ti uolse, al mio prego t'inchina:
Soccorri a la mia guerra;
Bench'i sia terra, e tu del ciel Regina.

Vergine saggia, e del bel numero una
De le beate uergini prudenti;
Anzi la prima, e con piu chiara lampa;
O saldo scudo de l'afflitte genti
Contra colpi di morte, e di fortuna;
Sotto'l qual si trionfa, non pur scampa:
O refrigerio al cieco ardor, ch'auampa
Qui fra mortali sciocchi:
Vergine que' begli occhi,
Che uider tristi la spietata stampa,
Ne' dolci membri del tuo caro figlio,
Volgi al mio dubbio stato;
Che sconsigliato, a te uen per consiglio.

Vergine pura d'ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola, e madre;
Ch'allumi questa uita, e l'altra adorni;
Per te il tuo figlio, e quel del sommo padre.

O fenestra del ciel lucente altera,
Venne a saluarne in su gli estremi giorni;
E fra tutt'i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta
Vergine benedetta;
Che'l pianto d'Eua in allegrezza torni:
Fammi, che puoi, de la sua gratia degno
Senza fine o beata,
Gia coronata nel superno regno.

Vergine santa d'ogni gratia piena;
Che per uera, & altissima humiltate
Salisti al cielo, onde miei preghi ascolti:
Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustitia il Sol; che rasserena
Il secol pien d'errori oscuri, e folti:
Tre dolci, e cari nomi ha'in te raccolti,
Madre, figliuola, e sposa,
Vergine gloriosa;
Donna del Re, che' nostri lacci ha sciolti,
E fatto'l mondo libero, e felice;
Ne le cui sante piaghe
Prego, ch'appaghe il cor uera beatrice.

Vergine sola al mondo senza esempio,
Che'l ciel di tue bellezze innamorasti;
Cui ne prima fu simil, ne seconda;
Santi pensieri, atti pietosi e casti
Al uero DIO sacrato, e uiuo tempio
Fecero in sua uerginità feconda.
Per te po la mia uita esser gioconda;
S'a tuoi preghi, o Maria

Vergine dolce e pia,
Oue'l fallo abondò, la gratia abonda.
Con le ginocchia de la mente inchine
Prego, che ſia mia ſcorta;
E la mia torta uia drizzi a buon fine.

Vergine chiara, e ſtabile in eterno;
Di queſto tempeſtoſo mare ſtella;
D'ogni fedel nocchier fidata guida;
Pon mente in che terribile procella
I mi ritrouo ſol ſenza gouerno:
Et ho gia da uicin l'ultime ſtrida:
Ma pur in te l'anima mia ſi fida;
Peccatrice, i nol nego
Vergine; ma ti prego,
Che'l tuo nimico del mio mal non rida:
Ricorditi, che fece il peccar noſtro
Prender Dio per ſcamparne
Humana carne al tuo uirginal chioſtro.

Vergine, quante lagrime ho gia ſparte,
Quante luſinghe, e quanti prieghi in darno
Pur per mia pena, e per mio graue danno.
Dapoi, ch'i nacqui in ſu la riua d'Arno,
Cercando hor queſta, & hor quell'altra parte,
Non è ſtata mia uita altro, ch'affanno.
Mortal bellezza, atti, e parole m'hanno
Tutta ingombrata l'alma.
Vergine ſacra, & alma
Non tardar; ch'i ſon forſe a l'ultim'anno,
I dì miei piu correnti, che ſaetta,
Fra miſerie e peccati

Son sen'andati; e sol morte n'aspetta.
Vergine tale è terra; e posto ha in doglia
Lo mio cor; che uiuendo in pianto il tenne;
E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel, che n'auenne,
Fora auenuto; ch'ogn'altra sua uoglia,
Era a me morte, & a lei fama rea.
Hor tu Donna del ciel, tu nostra Dea,
Se dir lice, e conuiensi;
Vergine d'alti sensi,
Tu uedi il tutto; e quel, che non potea
Far altri, è nulla a la tua gran uirtute,
Por fine al mio dolore;
Ch'a te honore, & a me fia salute.
Vergine, in cui ho tutta mia speranza,
Che possi, e uogli al gran bisogno aitarme:
Non mi lasciare in su l'estremo passo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme:
No'l mio ualor, ma l'alta sua sembianza,
Che in me ti moua a curar d'huom si basso.
Medusa, e l'error mio m'han fatto un sasso
D'humor uano stillante:
Vergine tu di sante
Lagrime, e pie adempi'l mio cor lasso;
Ch'almen l'ultimo pianto sia deuoto,
Senza terrestro limo;
Come fu'l primo, non d'insania uoto.
Vergine humana, e nimica d'orgoglio,
Del commune principio amor t'induca;
Miserere d'un cor contrito humile;

Che ſe poca mortal terra caduca
Amar con ſi mirabil fede ſoglio:
Che deurò far di te coſa gentile?
Se dal mio ſtato aſſai miſero, e uile
Per le tue man reſurgo
Vergine; i ſacro e purgo
Al tuo nome e penſieri, e'ngegno, e ſtile;
La lingua, e'l cor, le lagrime, e i ſoſpiri.
Scorgimi al miglior guado;
E prendi in grado i cangiati deſiri.
Il dì s'appreſſa, e non pote eſſer lunge:
Si corre il tempo e uola;
Vergine unica e ſola:
E'l cor hor conſcientia, hor morte punge.
Raccomandami al tuo figliuol, uerace
Huomo, e uerace Dio;
Ch'accolga'l mio ſpirto ultimo in pace.

IL FINE DELLE RIME DI M. FRANCESCO PETRARCA IN MORTE DI M. LAVRA.

DI M. FRANCESCO PETRARCA.

NUOVAMENTE RISTAMPATI, ET CON DILIGENZA REUISTI DA M. LODOVICO DOLCE.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL GIOLITO DE FERRARI.
M D LVIII.

DEL TRIONFO D'AMORE.

NEL QVALE IL POETA FINGE L'APPETITO TRIONFAR DELLA RAGIONE.

CAPITOL PRIMO.

EL tempo, che rinoua i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fu principio a si lunghi martiri;
Scaldaua il sol gia l'uno e l'altro corno
Del Tauro, e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.

Nessun ui riconobbi: e s'alcun u'era
Di mia notitia; hauea cangiato uista
Per morte, o per prigion crudel e fera.
V n'ombra alquanto men, che l'altre, trista
Mi si fe incontro; e mi chiamò per nome,
Dicendo; questo per amar s'acquista;
O nd'io merauigliando dissi; hor come
Conosci me, ch'io te non riconosca?
Et ei; questo m'auien per l'aspre some
D e' legami, ch'io porto; e l'aria fosca
Contende a gli occhi tuoi; ma uero amico
Ti sono; e teco nacqui in terra Thosca.
L e sue parole, e'l ragionar antico
Scoperson quel, che'l uiso mi celaua;
E cosi n'ascendemmo in luogo aprico:
E cominciò; gran tempo è, ch'io pensaua
Vederti qui fra noi: che da prim'anni
Tal presagio di te tua uista daua.
E fu ben uer: ma gli amorosi affanni
Mi spauentar si, ch'io lasciai l'impresa:
Ma squarciato ne porto il petto e i panni:
C osi diss'io: & ei quand'hebbe intesa
La mia risposta, sorridendo disse;
O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa
I o non l'intesi alhor: ma hor si fisse
Sue parole mi trouo ne la testa;
Che mai piu saldo in marmo non si scrisse.
E per la noua età; ch'ardita e presta
Fa la mente, e la lingua; il dimandai;
Dimmi per cortesia, che gente è questa.

D i qui a poco tempo tu'l saprai
Per te stesso rispose; e serai d'elli;
Tal per te nodo fassi, e tu no'l sai:
E prima cangierai uolto, e capelli;
Che'l nodo, di ch'io parlo, si discioglia
Dal collo, e da tuo' piedi ancor ribelli:
M a per empir la tua giouenil uoglia;
Dirò di noi, e prima del maggiore,
Che così uita, e libertà ne spoglia.
Q uest'è colui, che'l mondo chiama Amore;
Amaro, come uedi, e uedrai meglio,
Quando fia tuo, come nostro Signore:
M ansueto fanciullo, e fiero ueglio:
Ben sa, chi'l proua, e fiati cosa piana
Anzi mill'anni; e'nfin ad hor ti sueglio.
E i nacque d'otio, e di lasciuia humana,
Nudrito di pensier dolci e soaui,
Fatto Signor e Dio da gente uana.
Q ual è morto da lui; qual con piu graui
Leggi mena sua uita aspra & acerba
Sotto mille catene, e mille chiaui.
Q uel, che'n si signorile e si superba
Vista uien prima, e Cesar, che'n Egitto
Cleopatra legò tra fiori e l'herba.
H or di lui si trionfa: & è ben dritto:
Se uinse il mondo, & altri ha uinto lui,
Che del suo uincitor si glorie il uitto.
L' altro è'l suo figlio: e pur amò costui
Piu giustamente: egli è Cesare Augusto;
Che Liuia sua pregando tolse altrui.

Neron è'l terzo dispietato e'ngiusto:
Vedilo andar pien d'ira e di disdegno:
Femina'l uinse; e par tanto robusto.
Vedi'l buon Marco d'ogni laude degno,
Pien di Filosofia la lingua e'l petto:
Pur Faustina il fa quì stare à segno.
Que' duo pien di paura e di sospetto,
L'un è Dionisio, e l'altro è Alessandro:
Ma quel del suo temer ha degno effetto.
L'altro è colui, che pianse sotto Antandro
La morte di Creusa, e'l suo Amor tolse
A quel, che'l suo figliuol tolse ad Euandro.
Vdito hai ragionar d'un, che non uolse
Consentir al furor de la matrigna;
E da suoi preghi per fuggir si sciolse:
Ma quella intention casta e benigna
L'uccise; si l'Amor in odio tolse
Fedra amante terribile e maligna:
Et ella ne morio, uendetta forse
D'Hippolito, di Theseo, e d'Adrianna:
Ch'amando, come uedi, a morte corse.
Tal biasma altrui, che se stesso condanna:
Che chi prende diletto di far frode;
Non si dè lamentar, s'altri l'inganna.
Vedi'l famoso con tante sue lode
Preso menar fra due sorelle morte;
L'una di lui, & ei de l'altra gode.
Colui, ch'è seco, è quel possente e forte
Hercole, ch'Amor prese; e l'altro è Achille,
C'hebbe in suo Amor assai dogliosa sorte.

Quell'altro è Demofonte, e quella è Fille:
Quell'è Giason, e quell'altr'è Medea,
Ch'Amore e lui seguì per tante uille:
E quanto al padre, & al fratel fu rea,
Tanto al suo amante piu turbata, e fella;
Che del suo Amor piu degna esser credea.
Hissifile uien poi; e duolsi anch'ella
Del barbarico Amor, che'l suo l'ha tolto:
Poi uien colei, c'ha'l titol d'esser bella.
Seco ha'l pastor: che mal il suo bel uolto
Mirò si fiso; ond'uscir gran tempeste,
E funne il mondo sottosopra uolto.
Odi poi lamentar fra l'altre meste
Enone di Paris, e Menelao
D'Helena, & Hermion chiamare Horeste,
E Laodamia il suo Protesilao,
Et Argi'a Polinice, assai piu fida,
Che l'auara moglier ad Anfiarao.
Odi i pianti e i sospiri; odi le strida
De le misere accese; che gli spirti
Rendero a lui, che'n tal modo le guida.
Non poria mai di tutti il nome dirti:
Che non huomini pur, ma Dei gran parte
Empion del bosco de gliombrosi mirti.
Vedi Venere bella e con lei Marte
Cinto di ferro i piè, le braccia, e'l collo;
E Plutone e Proserpina in disparte.
Vedi Giunon gelosa, e'l biondo Apollo;
Che solea disprezzar l'etate, e l'arco,
Che gli diede in Thessaglia poi tal crollo.

Che debb'io dir? in un passo me'n uarco:
Tutti son qui prigion li Dei di Varro;
E di lacciuoli innumerabil carco
Vien catenato Gioue inanzi al carro.

DEL TRIONFO D'AMORE.

CAPITOLO II.

STANCO gia di mirar, non satio ancora,
Hor quinci, hor quindi mi uolgea guardando
Cose, ch'a ricordarle è breue l'hora.
Giua'l cor di pensier in pensier; quando
Tutto a se'l trasser duo, ch'a mano a mano
Passauan dolcemente ragionando.
Mossemi'l lor leggiadro habito strano,
E'l parlar peregrin, che m'era oscuro;
Ma l'interprete mio me'l fece piano.
Poi ch'io seppi chi eran; piu securo
M'accostai lor: che l'un spirito amico
Al nostro nome, l'altro era empio e duro.
Fecimi al primo: O Massinissa antico,
Per lo tuo Scipione, e per costei,

Cominciai, non t'incresca quel, ch'io dico.

M irommi, e disse; uolentier saprei
Chi tu se'nnanzi, dapoi, che si bene
Hai spiato ambo duo gli effetti miei.

L' esser mio, gli risposi, non sostene
Tanto conoscitor; che cosi lunge
Di poca fiamma gran luce non uene.

M a tua fama real per tutto aggiunge;
E tal, che mai non ti uedrà ne uide,
Col bel nodo d'Amor teco congiunge.

H or dimmi; se colu'in pace ui guide;
(E mostrai'l Duca lor) che coppia è questa;
Che mi par de le cose rare e fide?

L a lingua tua al mio nome si presta
Proua', diss'ei, che'l sappi per te stesso;
Ma dirò per sfogar l'anima mesta.

H auendo in quel somm'huom tutto'l cor messo
Tanto, ch'a Lelio ne do uanto a pena;
Ouunque fur sue insegne, fui lor presso.

A lui fortuna fu sempre serena,
Ma non gia, quanto degno era'l ualore;
Del qual piu, ch'altro mai, l'alma hebbe piena.

P oi, che l'arme Romane a grand'honore
Per l'estremo occidente furon sparse;
Iui n'aggiunse, e ne congiunse Amore.

N e mai piu dolce fiamma in duo cor'arse;
Ne sarà, credo: oimè, ma poche notti
Fur'a tanti desir e breui, e scarse.

I n darno a marital giogo condotti:
Che del nostro furor scuse non false,

E i legittimi nodi furon rotti.
Quel, che sol piu, che tutto'l mondo ualse,
Ne dipartì con sue sante parole:
Che de' nostri sospir nulla gli calse.
E benche'l fesse onde, mi dolse e dole;
Pur uidi in lui chiara uirtute accesa,
Che'n tutto è orbo, chi non uede il Sole.
GRAN giustitia a gli amanti è graue offesa:
Però di tanto amico un tal consiglio
Fu quasi un scoglio a l'amorosa impresa.
Padre m'era in honor, in Amor figlio,
Fratel ne gli anni; ond'obedir conuenne,
Ma col cor tristo, e con turbato ciglio.
Cosi questa mia cara a morte uenne:
Che uedendosi giunta in forza altrui,
Morir inanzi, che seruir sostenne.
Et io del dolor mio ministro fui;
Che'l pregator, e i preghi fur si ardenti,
Ch'offesi me, per non offender lui:
E mandale'l uenen con si dolenti
Pensier; com'io so bene: & ella il crede,
E tu; se tanto, o quanto d'Amor senti.
Pianto fu'l mio di tanta sposa herede.
In lei ogni mio ben, ogni speranza
Perder elessi, per non perder fede.
Ma cerca homai, se troui in questa danza
Mirabil cosa: perche'l tempo è leue;
E piu de l'opra, che del giorno auanza.
Pien di pietate er'io pensando il breue
Spatio al gran foco di duo tali amanti.

Pareami al Sol'hauer'il cor di neue;
Quando udì dir su nel passar'auanti;
Costui certo per se gia non mi spiace;
Ma ferma son d'odiarli tutti quanti.
Pon, dißi'l cor o Sofonisba in pace;
Che Carthagine tua per le man nostre
Tre uolte cadde; & a la terza giace.
Et ella; altro uogl'io, che tu mi mostre.
S'Africa pianse; Italia non ne rise.
Domandatene pur l'historie uostre.
In tanto il nostro, e suo amico si mise
Sorridendo con lei ne la gran calca;
E fur da lor le mie luci diuise.
Com'huom, che per terren dubbio caualca;
Che ua restando ad ogni passo e guarda;
E'l pensier de l'andar molto diffalca;
Cosi l'andata mia dubbiosa e tarda
Faceangli amanti: di che ancor m'aggrada
Saper, quanto ciascun, e'n qual foco arda.
I uidi un da man manca fuor di strada;
A guisa di chi brami e troui cosa,
Onde poi uergognoso e lieto uada;
Donar'altrui la sua diletta sposa:
O sommo Amor, o noua cortesia:
Tal, ch'ella stessa lieta, e uergognosa
Parea del cambio; e giuansi per uia
Parlando insieme de' lor dolci affetti,
E sospirando il regno di Soria.
Traßimi a quei tre spirti, che ristretti
Erano per seguir altro camino:

E dißi al primo; i prego, che m'aſpetti.
E t egli al ſuon del ragionar latino
Turbato in uiſta ſi ritenne un poco;
E poi del mio uoler quaſi indouino
D iſſe; io Seleuco ſon, e queſti è Antioco
Mio figlio, che gran guerra hebbe con uoi:
M A ragion contra forza non ha loco.
Q ueſta mia prima, ſua donna fu poi,
Che per ſcamparlo d'amoroſa morte
Gli diedi; e'l don fu licito fra noi.
S tratonica è'l ſuo nome; e noſtra ſorte,
Come uedi, indiuiſa; e per tal ſegno,
Si uede il noſtro Amor tenace e forte.
F u contenta coſtei laſciarmi il regno,
Io'l mio diletto; e queſti la ſua uita,
Per far uia piu, che ſe, l'un l'altro degno.
E ſe non foſſe la diſcreta aita
Del Fiſico gentil, che ben s'accorſe;
L'età ſua ſu'l fiorir era fornita.
T acendo, amando quaſi a morte corſe;
E l'amar forza, e'l tacer fu uirtute,
La mia uera pietà, ch'a lui ſoccorſe.
C oſi diſſe: e com'huom, che uoler mute;
Col fin de le parole i paßi uolſe;
Ch'a pena gli potei render ſalute.
P oi che da gli occhi miei l'ombra ſi tolſe,
Rimaſi graue; e ſoſpirando andai:
Che'l mio cor dal ſuo dir non ſi diſciolſe,
I nfin, che mi fu detto; troppo ſtai
In un penſier à le coſe diuerſe;

E'l tempo, ch'è breuißimo, ben sai.
N on menò tanti armati in Grecia Serse:
Quant'iui erano amanti ignudi e presi,
Tal, che l'occhio la uista non sofferse;
V arij di lingue, e uarij di paesi,
Tanto, che di mille un non seppi'l nome,
E fanno historia que' pochi, ch'io'ntesi.
P erseo era l'uno: e uolli saper, come
Andromeda gli piacque in Ethiopia;
Vergine bruna i begli occhi, e le chiome.
I ui'l uano amator, che la sua propria
Bellezza desiando fu destrutto;
Pouero sol per troppo hauerne copia;
C he diuenne un bel fior senz'alcun frutto:
E quella, che lui amando in uiua uoce
Fecesi'l corpo un duro sasso asciutto.
I ui quell'altro al mal suo si ueloce
Ifi, ch'amando altrui, in odio s'hebbe,
Con piu altri dannati a simil croce;
G ente, cui per amar uiuer increbbe:
Oue raffigurai alcun moderni,
Ch'a nominar perduta opra sarebbe.
Q uei duo, che fece Amor compagni eterni
Alci one, e Ceice in riua al mare
Far i lor nidi a piu soaui uerni.
L ungo costor pensoso Esaco stare
Cercando Eperia hor sopr'un sasso aßiso,
Et hor sott'acqua, & hor'alto uolare:
E uidi la crudel figlia di Niso
Fuggir uolando, e correr'Atalanta

Di tre palle d'or uinta, e d'un bel uiso;
E seco Hippomenes, che fra cotanta
Turba d'amanti, e miseri cursori
Sol di uittoria si rallegra, e uanta.
F ra questi fauolosi, e uani amori
Vidi Aci, e Galatea, che'n grembo gli era;
E Polifemo farne gran romori:
G lauco ondeggiar per entro quella schiera
Senza colei, cui sola par che pregi,
Nomando un'altra amante acerba e fera;
C armente, e Pico, un gia de' nostri regi,
Hor uago augello; e chi di stato il mosse,
Lasciogli'l nome, e'l real manto, e i fregi.
V idi'l pianto d'Egeria: in uece d'osse
Scilla indurarsi in pietra aspra & alpestra,
Che del mar Siciliano infamia fosse:
E quella, che la penna da man destra,
Come dogliosa e disperata scriua,
E'l ferro ignudo tien da la sinestra:
P igmalion con la sua donna uiua;
E mille, che'n Castalia, & Aganippe
Vidi cantar per l'una, e l'altra riua;
E d'un pomo beffata al fin Cidippe.

DEL TRIONFO D'AMORE,

CAPITOL III.

RA si pieno il cor di merauiglie;
Ch'io staua, come l'huom, che non puo dire,
E tace, e guarda pur, ch'altri'l consiglie:
Quando l'amico mio, che fai; che mire;
Che pensi? disse, non sai tu ben ch'io
Son de la turba; e mi conuen seguire?
Frate, risposi; e tu sai l'esser mio,
E l'Amor di saper; che m'ha si acceso,
Che l'opra è ritardata dal desio.
Et egli; I t'hauea gia tacendo inteso:
Tu uuoi saper, chi son quest'altri ancora:
I te'l dirò, se'l dir non m'è conteso.
Vedi quel grande, ilquale ogni huomo honora:
Egli è Pompeo, & ha Cornelia seco;
Che del uil Tolomeo si lagna e plora.
L'altro piu di lontan, quell'è'l gran Greco;
Ne uede Egisto, e l'empia Clitennestra:
Hor poi ueder Amor, s'egli è ben cieco.
Altra fede, altro Amor: uedi Hipermestra.

Vedi Piramo, e Tisbe inſeme a l'ombra;
Leandro in mare, & Hero a la fineſtra.
Quel ſi penſoſo, è Vliſſe affabil ombra;
Che la caſta mogliera aſpetta, e prega:
Ma Circe amando gliel ritene, e 'ngombra.
L' altr'è 'l figliuol d'Amilcar: e no 'l piega
In cotant' anni Italia tutta, e Roma;
Vil feminella in Puglia il prende, e lega.
Quella, che 'l ſuo Signor con breue chioma
Va ſeguitando, in Ponto fu Reina;
Hora in atto ſeruil ſe ſteſſa doma.
L' altra è Portia; che 'l ferro al foco affina:
Quell'altra è Giulia; e duolſi del marito
Ch'a la ſeconda fiamma piu s'inchina.
Volgi in qua gli occhi al gran padre ſchernito,
Che non ſi pente, e d'hauer non gl'increſce;
Sette, e ſett'anni per Rachel ſeruito.
VIVACE Amor, che ne gli affanni creſce;
Vedi 'l padre di queſto; e uedi l'auo,
Come di ſua magion ſol con Sarra eſce.
Poi guarda, come Amor crudele prauo
Vince Dauid, e sforzalo a far l'opra,
Onde poi pianga in luogo oſcuro e cauo.
Simile nebbia par, ch'oſcuri e copra
Del piu ſaggio figliuol la chiara fama,
E 'l parta in tutto dal Signor di ſopra.
Ve l'altro, che 'n un punto ama e diſama:
Vedi Tamar; ch'al ſuo frate Abſalone
Diſdegnoſa, e dolente ſi richiama.
Poco dinanzi a lei uedi Sanſone,

Via piu forte, che saggio, che per ciancie
In grembo a la nemica il capo pone.
V edi qui ben fra quante spade, e lancie
Amor, e'l sonno, & una uedouetta
Con bel parlar, e sue pulite guancie
V ince Oloferne: e lei tornar soletta
Con un'ancilla, e con l'horribil teschio,
Dio ringratiando a meza notte in fretta.
V edi Sichen, e'l suo sangue, ch'è meschio
De la circoncision, e de la morte;
E'l padre colto, e'l popolo ad un ueschio.
Q uesto gli ha fatto il subito amar forte.
Vedi Assuero, e'l suo Amor in qual modo
Va medicando, acciò che'n pace il porte.
D a l'un si scioglie, e lega a l'altro nodo:
Cotale ha questa malatia rimedio,
Come d'asse si trahe chiodo con chiodo.
Voi ueder in un cor diletto e tedio
Dolce, & amaro? hor mira il fero Herode,
Ch'Amor e crudeltà gli han posto assedio.
V edi, com'arde prima, e poi si rode
Tardi pentito di sua feritate
Marianne chiamando, che non l'ode.
V edi tre belle donne innamorate
Procri, Artemisia, con Deidannia;
Et altretante ardite e scelerate,
S emiramis, e Bibli, e Mirra ria:
Come ciascuna par, che si uergogni
De la lor non concessa, e torta uia.
E cco quei, che le carte empion di sogni

Lancilotto, Triſtano, e gli altri erranti,
Onde conuen, che'l uulgo errante agogni.
V edi Gineura, Iſotta, e l'altre amanti,
E la coppia d'Arimino, che'nſeme
Vanno facendo doloroſi pianti,
C oſi parlaua; & io, com'huom, che teme
Futuro male, e trema anzi la tromba,
Sentendo già dou'altri ancor nol preme;
H auea color d'huom tratto d'una tomba,
Quand'una giouenetta hebbi da lato
Pura uia piu, che candida colomba.
E lla mi preſe: & io, c'harei giurato
Difendermi da un huom coperto d'arme,
Con parole, e con cenni fui legato:
E, come ricordar di uero parme,
L'amico mio piu preſſo mi ſi fece;
E con un riſo per piu doglia darme,
D iſſemi entro l'orecchie; Homai ti lece
Per te ſteſſo parlar con chi ti piace;
Che tutti ſiam macchiati d'una pece.
I o era un di color, cui piu diſpiace
De l'altrui ben, che del ſuo mal, uedendo
Chi m'hauea preſo in libertate, e'n pace.
E, come tardi dopo'l danno intendo,
Di ſue bellezze mia morte facea
D'Amor, di geloſia, d'inuidia ardendo.
G li occhi dal ſuo bel uiſo non uolgea
Com'huom; che'nfermo, e di tal coſa ingordo,
Ch'al guſto è dolce, a la ſalute è rea.
A d ogni altro piacer cieco era, e ſordo

Seguendo lei per si dubbiosi passi;
Ch'i tremo ancor, qualhor me ne ricordo.
Da quel tempo hebbi gli occhi humidi e bassi,
E'l cor pensoso, e solitario albergo
Fonti, fiumi, montagne, boschi, e sassi.
Da indi in quà cotante carte aspergo
Di pensieri, di lagrime, d'inchiostro,
Tante ne squarcio, n'apparecchio, e uergo.
Da indi in quà so che si fa nel chiostro
D'amor; e che si teme, e che si spera;
A chi sa legger, ne la fronte il mostro.
E ueggio andar quella leggiadra, e fera
Non curando di me, ne di mie pene,
Di sua uirtute, e di mie spoglie altera.
Da l'altra parte, s'io discerno bene,
Questo Signor, che tutto'l mondo sforza,
Teme di lei, ond'io son for di spene.
Ch'a mia difesa non ho ardir, ne forza,
E quello, in ch'io sperana, lei lusinga;
Che me, e gli altri crudelmente scorza.
Costei non è chi tanto o quanto stringa;
Cosi seluaggia, e ribellante suole
Da l'insegne d'Amor andar solinga.
E ueramente è fra le stelle un Sole
Vn singular suo proprio portamento,
Suo riso, suoi disdegni, e sue parole;
Le chiome accolte in oro, o sparse al uento;
Gli occhi, ch'accesi d'un celeste lume,
M'infiamman si, ch'io son d'arder contento.
Chi poria'l mansueto alto costume

Aguagliar mai parlando: e la uirtute,
Ou'è'l mio ſtil quaſi al mar picciol fiume.

N oue coſe, e giamai piu non uedute,
Ne da ueder giamai piu d'una uolta;
Oue tutte le lingue ſarian mute.

C oſi preſo mi trouo, & ella ſciolta;
E prego giorno e notte (o ſtella iniqua)
Et ella a pena di mille una aſcolta.

D ura legge d'Amor: ma benche obliqua,
Seruar conuienſi, però ch'ella aggiunge
Di cielo in terra uniuerſal antiqua.

H or ſo, come da ſe il cor ſi diſgiunge,
E come ſa far pace, e guerra, e tregua;
E coprir ſuo dolor, quand'altri'l punge.

E ſo come in un punto ſi dilegua,
E poi ſi ſparge per le guancie il ſangue;
Se paura, o uergogna auien che'l ſegua.

S o come ſta tra fiori aſcoſo l'angue;
Come ſempre fra due ſi uegghia, e dorme;
Come ſenza languir ſi more, e langue.

S o de la mia nemica cercar l'orme,
E temer di trouarla; e ſo in qual guiſa
L'amante ne l'amato ſi trasforme.

S o fra lunghi ſoſpiri, e breui riſa
Stato, uoglia, color cangiare ſpeſſo;
Viuer, ſtando dal cor l'alma diuiſa.

S o mille uolte il dì ingannar me ſteſſo:
So ſeguendo'l mio foco, ouunqu'e fugge,
Arder da lunge, & agghiacciar d'appreſſo.

S o, com'Amor ſopra la mente rugge

DEL TRIONFO D'AMORE.

CAPITOL IIII.

Osciа, che mia fortuna in forza altrui
M'hebbe sospinto, e tutti incisi i nerui
Di libertate, ou'alcun tempo fui;
Io, ch'era piu saluatico, ch'e cerui,
Ratto domesticato fui con tutti
I miei infelici e miseri conserui,
E le fatiche lor uidi, e lor lutti,
Perche torti sentieri, e con qual'arte
A l'amorosa greggia eran condutti.
Mentre ch'i uolgea gli occhi in ogni parte,
S'i ne uedessi alcun di chiara fama
O per antiche, o per moderne carte;
Vidi colui, che sola Euridice ama,
E lei segue a l'Inferno, e per lei morto
Con la lingua gia fredda la richiama.
Alceo conobbi a dir d'Amor si scorto;
Pindaro, Anacreonte, che rimesse
Hauea sue Muse sol d'Amore in porto.
Virgilio uidi; e parmi intorno hauesse

Compagni d'alto ingegno, e da trastullo
Di quei, che uolentier gia'l mondo elesse.
L' un' era Ouidio, e l'altr'era Catullo,
L'altro Propertio; che d'Amor cantaro
Feruidamente; e l'altr'era Tibullo.
V na giouane Greca a paro a paro
Co i nobili Poeti gía cantando;
Et hauea un suo stil leggiadro e raro.
C osi hor quinci, hor quindi rimirando
Vidi in una fiorita, e uerde piaggia
Gente, che d'Amor giuan ragionando.
E cco Dante, e Beatrice, ecco Seluaggia;
Ecco Cin da Pistoia: Guiton d'Arezzo;
Che di non esser primo, par ch'ira haggia.
E cco i duo Guidi, che gia furo in prezzo;
Honesto Bolognese; e i Siciliani,
Che fur gia primi, e quiui eran da sezzo.
S ennuccio, e Franceschin; che fur si humani,
Com'ogn'huom uide: e poi u'era un drapello
Di portamenti, e di uolgari strani.
F ra tutti il primo Arnaldo Daniello
Gran maestro d'Amor; ch'a la sua terra
Ancor fa honor con suo dir nouo e bello.
E raui quei, ch'Amor si leue afferra,
L'un Pietro e l'altro; e'l men famoso Arnaldo;
E quei, che fur conquisi con piu guerra.
I dico l'uno e l'altro Raimbaldo,
Che cantar pur Beatrice in Monferrato;
E'l uecchio Pier d'Aluernia con Giraldo.
F olchetto; ch'a Marsiglia il nome ha dato,

Et a Genoua tolto; & a l'estremo
Cangiò per miglior patria hàbito e stato.
G ianfre Rudel, ch'usò la uela, e'l remo
A cercar la sua morte; e quel Guglielmo,
Che per cantar ha'l fior de' suoi dì scemo.
A merigo, Bernardo, Vgo, & Anselmo;
E mille altri ne uidi; a cui la lingua
Lancia, e spada fu sempre, e scudo, & elmo.
E poi conuien, che'l mio dolor distingua;
Volsimi a nostri; e uidi'l buon Thomasso,
Ch'ornò Bologna, & hor Messina impingua.
O fugace dolcezza, o uiuer lasso:
Chi mi ti tolse si tosto dinanzi,
Senza'l qual non sapea mouer un passo?
D oue se' hor, che meco eri pur dianzi;
Ben è'l uiuer mortal, che si n'aggrada,
Sogno d'infermi, e fola di Romanzi.
P oco era fuor de la commune strada;
Quando Socrate, e Lelio uidi in prima:
Con lor piu lunga uia conuien, ch'io uada.
O qual coppia d'amici; che ne'n rima
Poria, ne'n prosa assai ornar, ne'n uersi;
Si come di uirtù nuda si stima.
C on questi duo cercai monti diuersi
Andando tutti tre sempre ad un giogo:
A questi le mie piaghe tutte apersi.
D a costor non mi puo tempo, ne luogo
Diuider mai; si come spero e bramo;
Infin al cener del funereo rogo.
C on costór colsi il glorioso ramo;

Onde forse anzi tempo ornai le tempie
In memoria di quella, ch'i tant'amo.
M a pur di lei, che'l cor di pensier m'empie,
Non potei coglier mai ramo, ne foglia;
Si fur le sue radici acerbe & empie.
O nde, benche talhor doler mi soglia,
Com'huom, ch'è offeso; quel, che con quest'occhi
Vidi, m'è un fren, che mai piu non mi doglia.
M ateria da coturni, e non da socchi;
Veder preso colui, ch'è fatto Deo
Da tardi ingegni, rintuzzatti, e sciocchi.
M a prima uo seguir, che di noi feo;
Poi seguirò quel, che d'altrui sostenne,
Opra non mia, ma d'Homero, o d'Orfeo.
S eguimmo il suon de le purpuree penne
De' uolanti corsier per mille fosse,
Fin che nel regno di sua madre uenne.
N e rallentate le catene o scosse,
Ma stratiati per selue, e per montagne,
Tal, che nessun sapea in qual mondo fosse.
G iace oltra, oue l'Egeo sospira, e piagne,
Vn'Isoletta delicata, e molle
Piu, ch'altra, che'l Sol scalde, o che'l mar bagne.
N el mezo è un'ombroso, e uerde colle
Con si soaui odor, con si dolci acque;
Ch'ogni maschio pensier de l'alma tolle.
Q uesta è la terra; che cotanto piacque
A Venere: e'n quel tempo a lei fu sacra,
Che'l uer nascoso, e sconosciuto giacque:
E t anco è di ua[illegible] si nuda e macra,

Tanto ritien del suo primo esser uile;
Che par dolce a cattiui, & a buoni acra.
H or quiui trionfò'l signor gentile
Di noi, e d'altri tutti, ch'ad un laccio
Presi hauea dal mar d'India a quel di Thile.
P ensier in grembo, è uanitate in braccio:
Diletti fuggittiui, è ferma noia:
Rose di uerno, a meza state il ghiaccio.
D ubbia speme dauanti, e breue gioia:
Penitentia, e dolor dopo le spalle:
Qual nel regno di Roma, ò'n quel di Troia.
E ribombaua tutta quella ualle
D'acque e d'augelli; & eran le sue riue
Bianche, uerdi, uermiglie, perse, è gialle.
R iui correnti di fontane uiue;
Al caldo tempo su per l'herba fresca,
E l'ombra folta, e l'aure dolci estiue.
P oi, quando'l uerno l'aer si rinfresca,
Tepidi soli, e giochi, e cibi, & otio
Lento, ch'e simplicetti cori inuesca.
E ra ne la stagion; che l'equinotio
Fa uincitor il giorno, e Progne riede
Con la sorella al suo dolce negotio.
O di nostra fortuna instabil fede:
In quel loco, in quel tempo, & in quell'hora;
Che piu largo tributo a gli occhi chiede:
T rionfar uolse, che'l uulgo adora:
E uidi a qual seruigio, & a qual morte,
Et a che stratio ua, chi s'innamora.
E rrori, sogni, & imagini smorte

Eran d'intorno a l'arco trionfale;
E false opinioni in su le porte;
E lubrico sperar su per le scale;
E dannoso guadagno, & util danno;
E gradi, oue piu scende, chi piu sale:
Stanco riposo e riposato affanno:
Chiaro disnor, e gloria oscura e nigra:
Perfida lealtate, e fido inganno:
Sollicito furor, e ragion pigra:
Carcer, oue si uien per strade aperte,
Onde per strette a gran pena si migra:
Ratte scese a l'entrar, a l'uscir erte;
Dentro confusion turbida e mischia
Di doglie certe, e d'allegrezze incerte.
Non bollì mai Vulcan, Lipari, od Ischia,
Stromboli, o Mongibello in tanta rabbia:
Poco ama se ch'in tal gioco s'arrischia.
In cosi tenebrosa, e stretta gabbia
Rinchiusi fummo; oue le penne usate
Mutai per tempo, e le mie prime labbia;
E'n tanto pur sognando libertate
L'alma, che'l gran desio fea pronta e leue,
Consolai con ueder le cose andate.
Rimirando er'io fatto al Sol di neue
Tanti spirti, e si chiari in carcer tetro,
Quasi lunga pittura in tempo breue;
Che'l piè ua inanzi, e l'occhio torna indietro,

IL FINE DEL TRIONFO D'AMORE.

TRIONFO DELLA CASTITA,

NEL QVALE M. LAVRA, AFFIGVRATA PER LA CASTITA, TRIONFA D'AMORE.

VANDO ad un giogo, & in
un tempo quiui
Domita l'alterezza de gli
Dei,
E de gli huomini uidi al mondo
Diui;
I presi esempio de' lor stati rei,
Facendomi profitto l'altrui male

E la corda a l'orecchia hauea gia tesa.

N on corse mai si lieuemente al uarco
Di fuggitiua cerua un Leopardo
Libero in selua, o di catene scarco;

C he non fosse stato iui lento e tardo,
Tanto Amor uenne pronto a lei ferire
Con le fauille al uolto: ond'io tutt'ardo.

C ombattea in me con la pietà il desire:
Che dolce m'era si fatta compagna;
Duro a uederla in tal modo perire.

M A *uirtù; che da buon non si scompagna;*
Mostrò a quel punto ben, com'a gran torto,
Chi abandona lei, d'altrui si lagna.

C he giamai schermidor non fu si accorto
A schifar colpo; ne nocchier si presto
A uolger naue da gli scogli in porto:

C ome uno schermo intrepido & honesto
Subito ricoperse quel bel uiso
Dal colpo, a chi l'attende, agro e funesto.

I' era al fin con gli occhi, e col cor fiso
Sperando la uittoria, ond'esser sole:
E per non esser piu da lei diuiso;

C ome chi smisuratamente uole;
C'ha scritto inanzi, ch'a parlar cominci,
Ne gli occhi, e ne la fronte le parole;

V olea dir io; Signor mio, se tu uinci,
Legami con costui, s'io ne son degno;
Ne temer, che giamai mi scioglia quinci;

Q uand'io'l uidi pien d'ira, e di disdegno
Si graue; ch'a ridirlo sarian uinti

Tutti i maggior, non che'l mio basso ingegno.
C he gia in fredda honestate erano estinti
I dorati suoi strali accesi in fiamma
D'amorosa beltate, e'n piacer tinti.
N on hebbe mai di uero ualor dramma
Camilla, e l'altre andar'use in battaglia
Con la sinistra sola intera mamma.
N on fu si ardente Cesare in Farsaglia
Contra'l genero suo; com'ella fue
Contra colui, ch'ogni lorica smaglia.
A rmate eran con lei tutte le sue
Chiare uirtuti, o gloriosa schiera;
E teneansi per mano a due a due.
H onestate, e uergogna a la front'era;
Nobile par de le uirtù diuine;
Che fan costei sopra le donne altera:
S enno, e modestia a l'altre due confine:
Habito con diletto in mezo'l core:
Perseuerantia, e gloria in su la fine.
B ell'accoglienza; e accorgimento fore;
Cortesia intorno intorno, e puritate;
Timor d'infamia, e sol desio d'honore:
P ensier canuti in giouenil'etate;
E la concordia, ch'è si rara al mondo,
V'era con castità somma beltate.
T al uenia contr'Amor, e'n si secondo
Fauor del cielo, e de le ben nat'alme,
Che de la uista ei non sofferse il pondo.
M ille e mille famose, e care salme
Torre gli uidi; e scuotergli di mano

Mille uittoriose, e chiare palme.
Non fu'l cader di subito si strano
Dopò tante uittorie ad Aniballe
Vinto a la fin dal giouene Romano:
Ne giacque si smarrito ne la ualle
Di Terebinto quel gran Filisteo,
A cui tutto Israel daua le spalle,
Al primo sasso del garzon Hebreo:
Ne Ciro in Scithia, oue la uedou'orba
La gran uendetta, e memoriabil feo.
Com'huom, ch'è sano, e'n un momento ammorba;
Che sbigottisce, e duolsi accolto in atto,
Che uergogna con man da gli occhi forba:
Cotal er'egli; & anco a peggior patto;
Che paura, e dolor; uergogna, & ira
Eran nel uolto suo tutti ad un tratto.
Non freme cosi'l mar, quando s'adira;
Non Inarime albor, che Tifeo piagne,
Non Mongibel, s'Encelado sospira.
Passo qui cose gloriose e magne,
Ch'io uidi, e dir non oso. a la mia Donna
Vengo, & a l'altre sue minor compagne.
Ell'hauea indosso il dì candida gonna;
Lo scudo in man, che mal uide Medusa;
D'un bel diaspro era iui una colonna;
A laqual d'una in mezo Lethe infusa
Catena di diamanti, e di topatio;
Che al mondo fra le donne hoggi non s'usa,
Legar il uidi; e farne quello stratio;
Che bastò ben a mill'altre uendette:

Et io per me ne fui contento, e satio.
Io non poria le sacre benedette
Vergini, ch'iui fur, chiuder in rima:
Non Calliope, e Clio con l'altre sette.
Ma d'alquante dirò, che'n su la cima
Son di uera honestate; infra le quali
Lucretia da man destra era la prima;
L'altra Penelopea. queste gli strali,
E la faretra, e l'arco hauean spezzato
A quel proteruo, e spennacchiate l'ali:
Virginia appresso il fiero padre armato
Di disdegno, di ferro, e di pietate;
Ch'a sua figlia, & a Roma cangiò stato
L'un'e l'altra ponendo in libertate:
Poi le Tedesche; che con aspra morte
Seruar la lor barbarica honestate:
Giudit Hebrea, la saggia, casta, e forte;
E quella Greca, che saltò nel mare
Per morir netta, e fuggir dura sorte.
Con queste, e con alquante anime chiare
Trionfar uidi di colui; che pria
Veduto hauea del mondo trionfare.
Fra l'altre la uestal uergine pia;
Che baldanzosamente corse al Tibro,
E per purgarsi d'ogni infamia ria
Portò dal fiume al tempio acqua col cribro:
Poi uidi Hersilia con le sue Sabine,
Schiera, che del suo nome empie ogni libro.
Poi uidi fra le donne peregrine
Quella, che per lo suo diletto e fido

Sposo, non per Enea, uolse ir'al fine;
T accia'l uulgo ignorante, i dico Dido;
Cui studio d'honestate a morte spinse,
Non uano Amor; com'è'l publico grido.
A l fin uidi una, che si chiuse e strinse
Sopr'Arno per seruasi; e non le ualse:
Che forza altru'il suo bel pensier uinse.
E ra'l trionfo, doue l'onde salse
Percoton baia; ch'al tepido uerno
Giunse a man destra, e'n terra ferma salse.
I ndi fra monte Barbaro, & Auerno
L'antiquißimo albergo di Sibilla
Passando se n'andar dritto a Linterno.
I n cosi angusta, e solitaria uilla
Era'l grand'huom, che d'Africa s'appella:
Perche prima col ferro al uiuo aprilla.
Q ui de l'hostile honor l'alta nouella
Non scemato con gliocchi a tutti piacque;
E la piu casta era iui la piu bella:
N e'l trionfo d'altrui seguire spiacque
A lui, che, se credenza non è uana,
Sol per trionfi, e per imperij nacque.
C osi giugnemmo a la città soprana
Nel tempio pria, che dedicò Sulpitia
Per spegner de la mente fiamma insana:
P assammo al tempio poi di Pudicitia;
Ch'accende in cor gentil honeste uoglie,
Non di gente plebea, ma di patritia.
I ui spiegò le gloriose spoglie
La bella uincitrice: iui depose

Le ſue uittorioſe, e ſacre foglie;
E'l giouene Thoſcan; che non aſcoſe
Le belle piaghe, che'l fer non ſoſpetto;
Del commune uemico in guardia poſe
Con parecchi altri; e fummi'l nome detto
D'alcun di lor come mia ſcorta ſeppe;
C'hauean fatto ad Amor chiaro diſdetto:
Tra quali uidi Hippolito; e Gioſeppe.

IL FINE DEL TRIONFO
DI CASTITÀ.

DEL TRIONFO DELLA MORTE,

NEL QVALE SI DIMOSTRA LA MORTE TRIONFARE EGVALMENTE DI TVTTE LE CONDITIONI D'HVOMINI.

CAPITOL PRIMO.

VESTA leggiadra, e gloriosa Donna;
Ch'è hoggi nudo spirto, e poca terra,
E fu gia di ualor alta colonna;
Tornaua con honor da la sua guerra
Allegra, hauendo uinto il gran nemico,

Che con suo'inganni tutto'l mondo atterra.

N on con altr'arme, che col cor pudico,
E col bel uiso, e co' pensieri schiui;
Col parlar saggio, e d'honestate amico.

E ra miracol nouo a ueder quiui
Rotte l'arme d'Amor, arco, e saette;
E quai morti da lui, quai presi uiui.

L a bella Donna, e le compagne elette,
Tornando da la nobile uittoria
In un bel drapelletto iuan ristrette.

P oche eran, perche rara è uera gloria:
Ma ciascuna per se parea ben degna
Di poema chiarissimo, e d'historia.

E ra la lor uittoriosa insegna
In campo uerde un candido Armellino,
Ch'oro fino, e topati al collo tegna.

N on human ueramente, ma diuino
Lor'andar era, e lor sante parole:
Beato è ben chi nasce a tal destino.

S telle chiare pareano, e'n mezo un Sole;
Che tutte ornaua, e non togliea lor uista;
Di rose incoronate, e di uiole.

E, come gentil cor honore acquista;
Cosi uenia quella brigata allegra;
Quand'io uidi un'insegna oscura e trista.

E t una Donna inuolta in uesta negra
Con un furor; qual'io non so se mai
Al tempo de' giganti fosse a Flegra,

S i mosse; e disse; O tu Donna, che uai
Di giouentute, e di bellezze altera,

E di tua uita il termine non sai;

I son colei; che si importuna e fera
Chiamata son da uoi, e sorda, e cieca,
Gente; a cui si fa notte inanzi sera.

I' ho condott'al fin la gente Greca,
E la Troiana, a l'ultimo i Romani
Con la mia spada; laqual punge e seca;

E popoli altri barbareschi e strani:
E giungendo, quand'altri non m'aspetta,
Ho interrotti mille pensier uani.

H or a uoi, quando'l uiuer piu diletta,
Drizzo'l mio corso; inanzi qualche fortuna
Nel uostro dolce, amaro metta. × qualche

I n costor non hai tu ragione alcuna,
Et in me poca, solo in questa spoglia;
Rispose quella, che fu nel mondo una.

A ltri so, che n'harà piu di me doglia;
La cui salute dal mio uiuer pende:
A me fia gratia, che di qui mi sciogli.

Q ual è, ch'in cosa noua gli occhi intende,
E uede, ond'al principio non s'accorse;
Si c'hor si marauiglia, hor si riprende;

T al si fe quella fera: e poi, che'n forse
Fu stata un poco, ben le riconosco,
Disse. e so, quando'l mio dente le morse.

P oi col ciglio men torbido, e men fosco
Disse; Tu, che la bella schiera guidi,
Pur non sentisti mai mio duro tosco.

S e del consiglio mio punto ti fidi;
Che sforzar posso; egli è pur il migliore

Fuggir uecchiezza, e suoi molti fastidi
I son disposta farti un tal'honore,
Qual'altrui far non soglio; e che tu passi
Senza paura, e senz'alcun dolore.
C ome piace al Signor; che'n cielo stassi,
Et indi regge, e tempra l'uniuerso;
Farai di me quel, che de gli altri fassi.
C osi rispose: & ecco da trauerso
Piena di morti tutte la campagna;
Che comprender no'l puo prosa, ne uerso.
D a India, dal Catai, Marocco, e Spagna
Il mezo hauea gia pieno, e le pendici
Per molti tempi quella turba magna.
I ui eran quei, che fur detti felici,
Pontifici, Regnanti, e'mperatori:
Hor sono ignudi, miseri, e mendici.
V son hor le ricchezze? u son gli honori,
E le gemme, e gli scettri, e le corone,
Le mitre con purpurei colori?
M iser, chi speme in cosa mortal pone:
(Ma chi non ue la pone?) e s'ei si troua
A la fine ingannato, è ben ragione.
O ciechi il tanto affaticar che gioua?
Tutti tornate a la gran madre antica;
E'l nome uostro a pena si ritroua.
P ur de le mille, un'utile fatica;
Che non sian tutte uanità palesi:
Ch'intende i uostri studi, si me'l dica.
C he ualc a soggiogar tanti paesi;
E tributarie far le genti strane

Con gli animi al ſuo danno ſempre acceſi?
D opo l'impreſe periglioſe e uane;
E co l ſangue acquiſtàr terra, e theſoro;
Via piu dolce ſi troua l'acqua, e'l pane,
E'l uetro, e'l legno, che le gemme, e l'oro.
Ma per non ſeguir piu ſi lungo thema;
Tempo è, ch'io torni al mio primo lauoro.
I dico, che giunt'erà l'hora eſtrema
Di quella breue uita glorioſa,
E'l dubbio paſſo, di che'l mondo trema.
E r'a uederla un'altra ualoroſa
Schiera di donne non dal corpo ſciolta,
Per ſaper, s'eſſer puo morte pietoſa.
Q uella bella compagna er'iui accolta
Pur a ueder, e contemplare il fine,
Che far conuiene, e non piu d'una uolta.
T utte ſue amiche, e tutte eran uicine:
Alhor di quella bionda teſta ſuelſe
Morte con la ſua mano un'aureo crine.
C oſi del mondo il piu bel fiore ſcelſe,
Non gia per odio, ma per dimoſtrarſi
Piu chiaramente ne le coſe eccelſe.
Q uanti lamenti lagrimoſi ſparſi
Fur'iui, eſſendo quei begliocchi aſciutti;
Perch'io lunga ſtagion cantai, & arſi.
E fra tanti ſoſpiri, e tanti lutti
Tacita, e lieta ſola ſi ſedea
Del ſuo bel uiuer gia cogliendo i frutti.
V attene in pace o uera mortal Dea;
Diceano: e tal fu ben; ma non le ualſe

Fin che morte il suo assalto hebbe fornito
P oi che deposto il pianto, e la paura,
Pur al bel uiso era ciascuna intenta,
E per disperation fatta sicura;
N on, come fiamma, che per forza è spenta,
Ma che per se medesma si consume,
Se n'andò in pace l'anima contenta,
A guisa d'un soaue e chiaro lume,
Cui nutrimento a poco a poco manca,
Tenendo al fin il suo usato costume.
P allida no; ma piu che neue bianca,
Che senza uento in un bel colle fiocchi
Parea posar, come persona stanca.
Q uasi un dolce dormir ne suoi begli occhi,
Sendo lo spirto gia da lei diuiso,
Era quel, che morir chiaman gli sciocchi.
M orte bella parea nel suo bel uiso.

DEL TRIONFO DELLA MORTE,

CAPITOL II.

A NOTTE, che ſeguì l'horribil caſo,
Che ſpenſe'l Sole, anzi'l ripoſe in cielo;
Ond'io ſon qui, com'huom cieco rimaſo,
Spargea per l'aere il dolce eſtiuo gelo,
Che con la bianca amica di Titone
Suol de' ſogni confuſi torre il uelo;
Quando Donna ſembiante a la ſtagione
Di gemme orientali incoronata
Moſſe uer me da mille altre corone:
E quella man gia tanto deſiata
A me parlando, e ſoſpirando porſe;
Ond'eterna dolcezza al cor m'è nata.
Riconoſci colei, che prima torſe
I paßi tuoi dal publico uiaggio,
Come'l cor giouenil di lei s'accorſe.
Coſi penſoſa in atto humile, e ſaggio
S'aßiſe; e ſeder femmi in una riua,
Laqual'ombraua un bel lauro, & un faggio.
Come non conoſco io l'alma mia Diua?
Riſpoſi in guiſa d'huom, che parla, e plora:

Dimmi pur prego, se sei morta, o uiua.
V iua son io; e tu sei morto ancora,
Diss'ella; e sarai sempre infin, che giunga
Per leuarti di terra l'ultim'hora.
M a'l tempo è breue, e nostra uoglia è lunga;
Però t'auuisa; e'l tuo dir stringi e frena,
Anzi che'l giorno gia uicin n'aggiunga.
E t io; al fin di quest'altra serena,
C'ha nome uita; e che per proua il sai;
Deh dimmi, se'l morir è si gran pena.
R ispose: Mentre al uulgo dietro uai,
Et a l'opinion sua cieca, e dura;
Esser felice non puo' tu giamai.
L A M O rte è fin d'una prigion oscura
A gli animi gentili; a gli altri è noia,
C'hanno posto nel fango ogni lor cura.
E t hora il morir mio, che si t'annoia,
Ti farebbe allegrar; se tu sentißi
La millesima parte di mia gioia.
C osi parlaua; e gli occhi haue'al ciel fißi
Diuotamente: poi mise in silentio
Quelle labra rosate; in sin ch'io dißi:
S illa, Mario, Neron, Gaio, e Mezentio
Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
Parer la morte amara piu ch'assentio.
N egar disse, non posso; che l'affanno,
Che ua inanzi al morir, non doglia forte,
E piu la tema de l'eterno danno.
M a pur, che l'alma in Dio si riconforte,
E'l cor, che'n se medesmo forse è lasso;

Che altro, ch'un sospir breue è la morte?
I' hauea gia uicin l'ultimo passo,
La carne inferma, e l'anima ancor pronta,
Quand'udì dir in un suon tristo e basso,
O misero colui, che i giorni conta;
E pargli l'un mill'anni, e'n darno uiue;
E seco in terra mai non si raffronta;
E cerca'l mar, e tutte le sue riue;
E sempre un stile, ouunqu'e' fosse, tenne;
Sol di lei pensa; o di lei parla, o scriue.
Alhor in quella parte, ond'el suon nenne,
Gli occhi languidi uolgo, e ueggio quella,
Ch'ambo noi, me sospinse, e te ritenne.
Riconobila al uolto e a la fauella;
Che spesso ha gia'l mio cor riconsolato,
Hor graue e saggia, alhor honesta e bella.
E, quand'io fui nel mio piu bello stato,
Ne l'età mia piu uerde, a te piu cara,
Ch'a dir, & a pensar a molti ha dato;
Mi fu la uita poco men, che amara,
A rispetto di quella mansueta
E dolce morte, ch'a mortali è rara.
Che'n tutto quel mio passo er'io piu lieta,
Che qual d'esilio al dolce albergo riede;
Senon che mi stringea sol di te piéta.
Deh Madonna, diss'io; per quella fede,
Che ui fu credo al tempo manifesta,
Hor piu nel uolto, di chi tutto uede;
Creoui Amor pensier mai ne la testa,
D'hauer pietà del mio lungo martire,

Non lasciando uostr'alta impresa honesta?
Ch'e uostri dolci sdegni, e le dolc'ire,
Le dolci paci ne' begli occhi scritte
Tenner molt'anni in dubbio il mio desire.
A pena hebb'io queste parole ditte,
Ch'i uidi lampeggiar quel dolce riso;
Ch'un Sol fu gia di mie uirtuti afflitte.
Poi disse sospirando; Mai diuiso
Da te non fu'l mio cor, ne giamai fia;
Ma temprai la tua fiamma col mio uiso.
Perche a saluar te e me, null'altra uia
Era a la nostra giouenetta fama:
Ne per ferza è peró madre men pia.
Quante uolte diss'io; Questi non ama;
Anzi arde: onde conuien, ch'a ciò proueggia
E mal puó proueder, chi teme, e brama.
Quel di for miri, e quel dentro non ueggia:
Questo fu quel; che ti riuolse, e strinse
Spesso, come caual fren, che uaneggia.
Piu di mille fiate ira dipinse
Il uolto mio, ch'Amor ardeua il core:
Ma uoglia in me ragion giamai non uinse.
Poi, se uinto ti uidi dal dolore;
Drizai'n te gli occhi alhor soauemente,
Saluando la tua uita e'l nostro honore:
E se fu paßion troppo possente;
E la fronte, e la uoce a salutarti
Moßi, hor temorosa, & hor dolente.
Questi fur teco mie'ngegni, e mie arti,
Hor benigne accoglienze, & hora sdegni:

Tu'l sai; che n'hai cantato in molte parti.
C h'i uidi gli occhi tuoi talhor si pregni
Di lagrime, ch'io dißi; Questi è corso
A morte, non l'aitando; i ueggio i segni.
A lhor prouidi d'honesto soccorso:
Talhor ti uidi tali sproni al fianco,
Ch'i dißi; Qui conuien piu duro morso.
C osi caldo, uermiglio, freddo, e bianco,
Hor tristo, hor lieto infin qui t'ho condutto
Saluo; ond'io mi rallegro; benche stanco.
E t io, Madonna assai fora gran frutto
Questo d'ogni mia fe, pur ch'io'l credeßi,
Dißi tremando, e non col uiso asciutto.
D i poca fede; hor io, se nol sapeßi,
Se non fosse ben uer, perche'l direi?
Rispose; e'n uista parue s'accendeßi.
S' al mondo tu piacesti a gli occhi miei;
Questo mi taccio; pur quel dolce nodo
Mi piacque assai, che'ntorno al cor hauei.
E piacemi'l bel nome (se'l uer odo)
Che lunge, e presso col tuo dir m'acquisti;
Ne mai'n tuo Amor richiesi altro, che modo.
Q uel mancò solo: e, mentre in atti tristi
Volei mostrarmi quel, ch'io uedea sempre:
Il tuo cor chiuso a tutto'l mondo apristi.
Q uinci è'l mio gelo; ond'ancor ti distempre:
Che concordia era tal de l'altre cose;
Qual giunge Amor, pur c'honestate il tempre.
F ur quasi equali in noi fiamme amorose,
Almen poi ch'io m'auidi del tuo foco:

Ma l'un l'appalesò, l'altro l'ascose.
T u eri di mercè chiamar gia roco;
Quand'io tacea; perche uergogna, e tema
Facean molto desir parer si poco.
N on è minor il duol, perch'altri'l prema;
Ne maggior per andarsi lamentando;
Per fittion non cresce il uer ne scema.
M a non si ruppe almen ogni uel, quando
Sola i tuoi detti te presente accolsi,
Dir piu non osa il nostro Amor cantando:
T eco era'l cor, a me gli occhi raccolsi;
Di ciò, come d'iniqua parte duolti;
Se'l meglio, e'l piu ti diedi, e'l men ti tolsi.
N e pensi, che perche ti fosser tolti
Ben mille uolte; e piu di mille, e mille
Renduti, e con pietate a te fur uolti.
E state foran lor luci tranquille
Sempre uer te; senon c'hebbi temenza
De le pericolose tue fauille.
P iu ti uo dir, per non lasciarti senza
Vna conclusion; ch'a te fia grata
Forse d'udir in su questa partenza.
I n tutte l'altre cose assai beata,
In una sola a me stessa dispiacqui;
Che'n troppo humil terren mi trouai nata.
D uolmi ancor ueramente, ch'io non nacqui
Almen piu presso al tuo fiorito nido;
Ma assai fu bel paese, ou'io ti piacqui:
C he potea'l cor, del qual sol io mi fido,
Volgersi altroue, a te essendo ignota;

Ond'io fora men chiara, e di men grido.
Questo no, rispos'io: perche la rota
Terza del ciel m'alzaua a tanto Amore,
Ouunque fosse, stabile, & immota.
Hor che si sia, diss'ella; i n'hebbi honore,
Ch'ancor mi segue: ma per tuo diletto
Tu non t'accorgi del fuggir de l'hore.
Vedi l'Aurora de l'aurato letto
Rimenar a mortali il giorno, e'l Sole
Gia fuor de l'Oceano infin al petto.
Questa uien per partirci, onde mi dole:
S'a dir hai altro; studia d'esser breue,
E col tempo dispensa le parole.
Quant'io soffersi mai; soaue e leue,
Dissi m'ha fatto il parlar dolce e pio;
Ma'l uiuer senza uoi m'è duro e greue.
Però saper uorrei Madonna, s'io
Son per tardi seguirui, o se per tempo:
Ella gia mossa disse, al creder mio,
Tu starai'n terra senza me gran tempo.

IL FINE DEL TRIONFO
DELLA MORTE.

DEL TRIONFO DELLA FAMA.

NEL QVALE SI DIMOSTRA LA FAMA mal grado della Morte far rimaner uiue le memorie de gli Huomini Virtuosi,

CAPITOL PRIMO.

A POI, che Morte trionfò nel uolto,
Che di me spesso trionfar solea,
E fu del nostro mondo il suo Sol tolto;
Partißi quella dispietata e rea,
Pallida in uista, horribile, e superba,

Che'l lume di beltate spento hauea:
Q uando mirando intorno su per l'herba,
Vidi da l'altra parte giunger quella;
Che trahe l'huom del sepolcro, e'n uita il serba.
Q ual in su'l giorno l'amorosa stella
Suol uenir d'Oriente inanzi al Sole,
Che s'accompagna uolentier con ella;
C otal ueniua; & io di quali scole
Verrà'l maestro, che descriua a pieno
Quel, ch'i uo dir in semplici parole?
E ra d'intorno il ciel tanto sereno;
Che per tutto'l desio, ch'ardea nel core,
L'occhio mio non potea non uenir meno.
S colpito per le frondi era'l ualore
De l'honorata gente: dou'io scorsi
Molti di quei, che legar uidi Amore.
D a man destra, oue gli occhi prima porsi,
La bella Donna hauea Cesare, e Scipio;
Ma qual piu presso, a gran pena m'accorsi.
L' un di uirtute, e non d'Amor mancipio;
L'altro d'entr'ambi: e poi mi fu mostrata
Dopo si glorioso, e bel principio
G ente di ferro, e di ualor armata;
Si come in campidoglio al tempo antico
Talhora per uia sacra, o per uia lata.
V enian tutti in quell'ordine, ch'i dico;
E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio
Il nome al mondo piu di gloria amico.
I' era intento al nobile bisbiglio,
Al uolto, o gli atti; e di que' primi due

L'un

L'un seguiua il nipote, e l'altro il figlio;
C he sol senz'alcun par al mondo fue:
E quei, che uolser a nemici armati
Chiuder il passo con le membra sue.
D uo padri da tre figli accompagnati;
L'un giua inanzi; e duo ne uenian dopo;
E l'ultim'era'l primo tra laudati.
P oi fiammeggiaua a guisa d'un piropo
Colui, che col consiglio, e con la mano
A tutta Italia giunse al maggior'uopo:
D i Claudio dico: che notturno e piano,
Come'l Metauro uide, a purgar uenne
Di ria semenza il buon campo Romano.
E gli hebbe occhi al ueder, al uolar penne:
Et un gran uecchio il secondaua appresso;
Che con arte Anniballe a bada tenne:
V n'altro Fabio, e duo Caton con esso;
Duo Paoli, duo Bruti, e duo Marcelli;
Vn Regol, ch'amò Roma, e non se stesso;
V n Curio, & un Fabritio, assai piu belli
Con la lor pouertà, che Mida, o Crasso
Con l'oro, ond'a uirtù furon ribelli.
C incinato, e Serran, che solo un passo
Senza costor non uanno; e'l gran Camillo
Di uiuer prima, che di ben far lasso:
P erch'a si alto grado il ciel sortillo;
Che sua chiara uirtute il ricondusse,
Ond'altrui cieca rabbia dipartillo;
P oi quel Torquato, che'l figliuol percusse,
E uiuer'orbo per Amor sofferse

De la militia, perch'orba non fusse.
L' un Decio, e l'altro, che col petto aperse
Le schiere de' nemici: o fiero uoto;
Che'l padre, e'l figlio ad una morte offerse.
C urtio con lor uenia non men deuoto;
Che di se, e de l'arme empiè lo speco
In mezo'l foro horribilmente uoto;
M ummio, Leuino, Attilio; & era seco
Tito Flaminio; che con forza uinse,
Ma assai piu con pietate il popol Greco.
E raui quel, che'l Re di Siria cinse
D'un magnanimo cerchio, e con la fronte,
E con la lingua a suo uoler lo strinse;
E quel, ch'armato sol difese il monte,
Onde poi fu sospinto; e quel, che solo
Contra tutta Thoscana tenne in ponte;
E quel, ch'in mezo del nimico stuolo
Mosse la mano in darno, e poscia l'arse,
Si seco irato, che non sentì'l duolo;
E chi'n mar prima uincitor apparse
Contra Carthaginesi; e chi lor naui
Fra Sicilia, e Sardigna ruppe e sparse.
A ppio conobbi a gli occhi suoi, che graui
Furon sempre, e molesti a l'humil plebe:
Poi uidi un grande con atti soaui;
E, se non, che'l suo lume a l'estremo hebe,
Fors'era'l primo; e certo fu fra noi,
Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Thebe:
M a'l peggio è uiuer troppo; e uidi poi
Quel, che de l'esser suo destro e leggerro

Hebbe'l nome; e fu'l fior de gli anni suoi;
E, quanto in arme fu crudo e seuero,
Tanto quel, che'l seguiua, era benigno;
Non so, se miglior Duce, o caualiero.
Poi uenia quel, che'l liuido maligno
Tumor di sangue bene oprando oppresse;
Volumnio nobil d'alta laude digno,
Cosso, Filon, Rutilio: e da le spesse
Luci in disparte tre soli ir uedeua,
E membra rotte, e smagliate arme, e fesse.
Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceua;
Quei tre folgori, e tre scogli di guerra:
Ma l'un non successor di fama leua:
Mario poi; che Giugurta, e i Cimbri atterra,
E'l Tedesco furor; e Fuluio Flacco,
Ch'a gl'ingrati troncar a bel studio erra;
E'l piu nobile Fuluio; e sol un Gracco
Di quel gran nido; e Catulo inquieto,
Che fe'l popol Roman piu uolte stracco;
E quel, che parue altrui beato, e lieto;
Non dico fu: che non chiaro si uede
Vn chiuso cor in suo alto secreto:
Metello dico; e suo padre e sue rede;
Che già di Macedonia, e di Numidi,
E di Creta, e di Spagna addusser prede.
Poscia Vaspasian col figlio uidi,
Il buono, e'l bello; non già'l bello, e'l rio;
E'l buon Nerua, Traian, Principi fidi:
Helio Hadriano, e'l suo Antonin Pio;
Bella successione infino a Marco,

C'hebber'al meno il natural desio.
M entre, che uago oltra con gli occhi uarco;
Vidi'l gran fondator, e i regi cinque:
L'altr'era in terra di mal peso carco:
C ome adiuene a chi uirtù relinque.

DEL TRIONFO DELLA FAMA.

CAPITOL II.

IEN d'infinita, e nobil merauiglia
Presi a mirar il buon popol di Marte,
Ch'al mondo non fu mai simil famiglia.
G iugnea la uista con l'antiche carte,
Oue son gli alti nomi, e i sommi pregi,
E sentia nel mio dir mancar gran parte.
M a desuiarmi i peregrini egregi,
Annibal primo, e quel cantato in uersi
Achille, che di fama hebbe gran fregi:
I duo chiari Troiani; e i duo gran Persi
Filippo e'l figlio, che da Pella a gl'Indi
Correndo uinse paesi diuersi.
V idi l'altr'Alessandro non lunge indi

Non gia correr così; c'hebb'altro intoppo.
Quanto del uero honor fortuna scindi.
I tre Theban, ch'io dißi, in un bel groppo:
Ne l'altro, Aiace, Diomede, e Vlise?
Che desiò del mondo ueder troppo.
N estor; che tanto seppe, e tanto uisse:
Agamenon, e Menelao; che'n spose
Poco felici al mondo fer gran risse.
L eonida; ch'a' suoi lieto propose
Vn duro prandio, una terribil cena;
E'n poca piazza fe mirabil cose.
A lcibiade, che si spesso Athena,
Come fu suo piacer, uolse e riuolse
Con dolce lingua, e con fronte serena.
M ilciade; che'l gran giogo a Grecia tolse:
E'l buon figliuol, che con pietà perfetta
Legò se uiuo, e'l padre morto sciolse.
T emistocle, e Theseo con questa setta:
Aristide; che fu un Greco Fabritio;
A tutti fu crudelmente interdetta
L a patria sepoltura; e l'altrui uitio
Illustra lor: che nulla meglio scopre
Contrari duo; ch'un picciol interstitio.
F ocion ua con questi tre di sopre;
Che di sua terra fu scacciato, e morto;
Molto contrario il guidardon da l'opre.
C om'io mi uolsi; il buon Pirro hebbi scorto,
E'l buon Re Maßinissa: e gli era auiso,
D'esser senza i Roman, riceuer torto.
C on lui mirando quinci e quindi fiso,

Hieron Siracusan conobbi, e'l crudo
Amilcare da lor molto diuiso:
V idi, qual uscì già del foco ignudo,
Il Re di Lidia manifesto esempio,
CHE poco ual contra fortuna scudo.
V idi Siface pari a simil scempio:
Brenno; sotto cui cadde gente molta;
E poi cadd'ei sotto'l famoso tempio.
I n habito diuersa, in popol folta
Fu quella schiera: e mentre gli occhi alti ergo,
Vidi una parte tutta in se raccolta:
E quel, che uolse a Dio far grande albergo
Per habitar fra gli huomini, era'l primo;
Ma, chi fe l'opra, gli uenia da tergo:
A lui fu destinato; onde da imo
Perdusse al sommo l'edificio santo
Non tal dentro architetto, com'io stimo.
P oi quel, ch'a Dio familiar fu tanto
In gratia a parlar seco a faccia a faccia;
Che nessun'altro se ne puo dar uanto.
E quel; che, come un'animal s'allaccia,
Con la lingua possente legò il Sole
Per giugner de' nemici suoi la traccia.
O fidanza gentil: chi Dio ben cole,
Quanto Dio ha creato, hauer soggetto,
E'l ciel tener con semplici parole.
P oi uidi'l padre nostro; a cui fu detto
Ch'uscisse di sua terra, e gisse al loco,
Ch'a l humana salute era gia eletto:
S eco'l figlio, e'l nipote, a cui fu'l gioco

Fatto de le due spose; e'l saggio e casto
Giosef dal padre allontanarsi un poco.

Poi stendendo la uista, quant'io basto,
Rimirando, oue l'occhio oltre non uarca,
Vidi'l giusto Ezechia, e Sanson guasto:

Di qua da lui, chi fece la grand'arca:
Et quel, che cominciò poi la gran torre,
Che fu si di peccato, e d'error carca:

Poi quel buon Giuda, a cui nessun puo torre
Le sue leggi paterne, inuitto, e franco;
Com'huom, che per giustitia a morte corre.

Gia era il mio desir presso che stanco;
Quando mi fece una leggiadra uista
Piu uago di ueder, ch'io ne foss'anco.

Io uidi alquante donne ad una lista;
Antiope, & Oritia armata, e bella;
Hippolita del figlio afflitta e trista,

E Menalippe, e ciascuna si snella,
Che uincerle fu gloria al grande Alcide,
Che l'una hebbe, e Theseo l'altra sorella.

La uedoua, che si secura uide
Morto'l figliuol; e tal uendetta f-,,
Ch'uccise Ciro, & hor sua fama uccide.

Però uedendo ancora il suo fin reo
Par che di nouo a sua gran colpa moia;
Tanto quel dì del suo nome perdeo.

Poi uidi quella, che mal uide Troia:
E fra questi una uergine Latina,
Ch'in Italia a Troian fe tanta noia.

Poi uidi la magnanima Reina;

Ond'io fora men chiara, e di men grido.

Questo no, rispos'io: perche la rota
Terza del ciel m'alzaua a tanto Amore,
Ouunque fosse, stabile, & immota.

Hor che si sia, diss'ella; i n'hebbi honore,
Ch'ancor mi segue: ma per tuo diletto
Tu non t'accorgi del fuggir de l'hore.

Vedi l'Aurora de l'aurato letto
Rimenar a mortali il giorno, e'l Sole
Gia fuor de l'Oceano infin al petto.

Questa uien per partirci, onde mi dole:
S'a dir hai altro; studia d'esser breue,
E col tempo dispensa le parole.

Quant'io soffersi mai; soaue e leue,
Dissi m'ha fatto il parlar dolce e pio;
Ma'l uiuer senza uoi m'è duro e greue.

Però saper uorrei Madonna, s'io
Son per tardi seguirui, o se per tempo:
Ella gia mossa disse, al creder mio,

Tu starai'n terra senza me gran tempo.

IL FINE DEL TRIONFO
DELLA MORTE.

DEL TRIONFO DELLA FAMA.

NEL QVALE SI DIMOSTRA LA FAMA mal grado della Morte far rimaner uiue le memorie de gli Huomini Virtuosi,

CAPITOL PRIMO.

Apoi, che Morte trionfò nel uolto,
Che di me spesso trionfar solea;
E fu del nostro mondo il suo Sol tolto;
Partissi quella dispietata e rea;
Pallida in uista, horribile, e superba,

L'un seguiua il nipote, e l'altro il figlio;
C he sol senz'alcun par al mondo fue:
E quei, che uolser a nemici armati
Chiuder il passo con le membra sue.
D uo padri da tre figli accompagnati;
L'un giua inanzi; e duo ne uenian dopo;
E l'ultim'era'l primo tra laudati.
P oi fiammeggiaua a guisa d'un piropo
Colui, che col consiglio, e con la mano
A tutta Italia giunse al maggior'uopo:
D i Claudio dico: che notturno e piano,
Come'l Metauro uide, a purgar uenne
Di ria semenza il buon campo Romano.
E gli hebbe occhi al ueder, al uolar penne:
Et un gran uecchio il secondaua appresso;
Che con arte Anniballe a bada tenne:
V n'altro Fabio, e duo Caton con esso;
Duo Paoli, duo Bruti, e duo Marcelli;
Vn Regol, ch'amò Roma, e non se stesso;
V n Curio, & un Fabritio, assai piu belli
Con la lor pouertà, che Mida, o Crasso
Con l'oro, ond'a uirtù furon ribelli.
C incinato, e Serran, che solo un passo
Senza costor non uanno; e'l gran Camillo
Di uiuer prima, che di ben far lasso:
P erch'a si alto grado il ciel sortillo;
Che sua chiara uirtute il ricondusse,
Ond'altrui cieca rabbia dipartillo;
P oi quel Torquato, che'l figliuol percusse,
E uiuer orbo per Amor sofferse

De la militia, perch'orba non fusse.
L' un Decio, e l'altro, che col petto aperse
Le schiere de' nemici: o fiero uoto;
Che'l padre, e'l figlio ad una morte offerse.
C urtio con lor uenia non men deuoto;
Che di se, e de l'arme empiè lo speco
In mezo'l foro horribilmente uoto;
M ummio, Leuino, Attilio; & era seco
Tito Flaminio; che con forza uinse,
Ma assai piu con pietate il popol Greco.
E raui quel, che'l Re di Siria cinse
D'un magnanimo cerchio, e con la fronte,
E con la lingua a suo uoler lo strinse;
E quel, ch'armato sol difese il monte,
Onde poi fu sospinto; e quel, che solo
Contra tutta Thoscana tenne in ponte;
E quel, ch'in mezo del nimico stuolo
Mosse la mano in darno, e poscia l'arse,
Si seco irato, che non sentì'l duolo;
E chi'n mar prima uincitor apparse
Contra Carthaginesi; e chi lor naui
Fra Sicilia, e Sardigna ruppe e sparse.
A ppio conobbi a gli occhi suoi, che graui
Furon sempre, e molesti a l'humil plebe:
Poi uidi un grande con atti soaui;
E, se non, che'l suo lume a l'estremo hebe,
Fors'era'l primo; e certo fu fra noi,
Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Thebe:
M a'l peggio è uiuer troppo; e uidi poi
Quel, che de l'esser suo destro e leggerro

Hebbe'l nome; e fu'l fior de gli anni suoi;
E, quanto in arme fu crudo e seuero,
Tanto quel, che'l seguiua, era benigno;
Non so, se miglior Duce, o caualiero.
Poi uenia quel, che'l liuido maligno
Tumor di sangne bene oprando oppresse;
Volumnio nobil d'alta laude digno,
Cosso, Filon, Rutilio: e da le spesse
Luci in disparte tre soli ir uedeua,
E membra rotte, e smagliate arme, e fesse.
Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceua;
Quei tre folgori, e tre scogli di guerra:
Ma l'un non successòr di fama leua:
Mario poi; che Giugurta, e i Cimbri atterra,
E'l Tedesco furor; e Fuluio Flacco,
Ch'a gl'ingrati troncar'a bel studio erra;
E'l piu nobile Fuluio; e sol un Gracco
Di quel gran nido; e Catulo inquieto,
Che fe'l popol Roman piu uolte stracco;
E quel, che parue altrui beato, e lieto;
Non dico fu: che non chiaro si uede
Vn chiuso cor in suo alto secreto:
Metello dico; e suo padre e sue rede;
Che già di Macedonia, e di Numidi,
E di Creta, e di Spagna addusser prede.
Poscia Vaspasian col figlio uidi,
Il buono, e'l bello; non già'l bello, e'l rio;
E'l buon Nerua, Traian, Principi fidi:
Helio Hadriano, e'l suo Antonin Pio;
Bella successione infino a Marco,

C'hebber'al meno il natural desio.
Mentre, che uago oltra con gli occhi uarco;
Vidi'l gran fondator, e i regi cinque:
L'altr'era in terra di mal peso carco:
Come adiuene a chi uirtù relinque.

DEL TRIONFO DELLA FAMA.

CAPITOL II.

IEN d'infinita, e nobil merauiglia
Presi a mirar il buon popol di Marte,
Ch'al mondo non fu mai simil famiglia.
Giugnea la uista con l'antiche carte,
Oue son gli alti nomi, e i sommi pregi,
E sentia nel mio dir mancar gran parte.
Ma desuiarmi i peregrini egregi,
Annibal primo, e quel cantato in uersi
Achille, che di fama hebbe gran fregi:
I duo chiari Troiani; e i duo gran Persi
Filippo e'l figlio, che da Pella a gl'Indi
Correndo uinse paesi diuersi.
Vidi l'altr'Alessandro non lunge indi

Non gia correr così; c'hebb'altro intoppo.
Quanto del uero honor fortuna scindi.
I tre Theban, ch'io dißi, in un bel groppo:
Ne l'altro, Aiace, Diomede, e Vlise?
Che desiò del mondo ueder troppo.
N estor; che tanto seppe, e tanto uisse:
Agamenon, e Menelao; che'n spose
Poco felici al mondo fer gran risse.
L eonida; ch'a' suoi lieto propose
Vn duro prandio, una terribil cena;
E'n poca piazza fe mirabil cose.
A lcibiade, che si spesso Athena,
Come fu suo piacer, uolse e riuolse
Con dolce lingua, e con fronte serena.
M ilciade; che'l gran giogo a Grecia tolse:
E'l buon figliuol, che con pietà perfetta
Legò se uiuo, e'l padre morto sciolse.
T emistocle, e Theseo con questa setta:
Aristide; che fu un Greco Fabritio;
A tutti fu crudelmente interdetta
L a patria sepoltura; e l'altrui uitio
Illustra lor: che nulla meglio scopre
Contrari duo; ch'un picciol intersitio.
F ocion ua con questi tre di sopre;
Che di sua terra fu scacciato, e morto;
Molto contrario il guidardon da l'opre.
C om'io mi uolsi; il buon Pirro hebbi scorto,
E'l buon Re Maßinissa: e gli era auiso,
D'esser senza i Roman, riceuer torto.
C on lui mirando quinci e quindi fiso,

Hieron Siracusan conobbi, e'l crudo
Amilcare da lor molto diuiso:
Vidi, qual uscì già del foco ignudo,
Il Re di Lidia manifesto esempio,
Che poco ual contra fortuna scudo.
Vidi Siface pari a simil scempio:
Brenno; sotto cui cadde gente molta;
E poi cadd'ei sotto'l famoso tempio.
In habito diuersa, in popol folta
Fu quella schiera: e mentre gli occhi alti ergo,
Vidi una parte tutta in se raccolta:
E quel, che uolse a Dio far grande albergo
Per habitar fra gli huomini, era'l primo;
Ma, chi fe l'opra, gli uenia da tergo:
A lui fu destinato; onde da imo
Perdusse al sommo l'edificio santo
Non tal dentro architetto, com'io stimo.
Poi quel, ch'a Dio familiar fu tanto
In gratia a parlar seco a faccia a faccia;
Che nessun'altro se ne puo dar uanto.
E quel; che, come un'animal s'allaccia,
Con la lingua possente legò il Sole
Per giugner de' nemici suoi la traccia.
O fidanza gentil: chi Dio ben cole,
Quanto Dio ha creato, hauer soggetto,
E'l ciel tener con semplici parole.
Poi uidi'l padre nostro; a cui fu detto
Ch'uscisse di sua terra, e gisse al loco,
Ch'a l'humana salute era gia eletto:
Seco'l figlio, e'l nipote, a cui fu'l gioco

Fatto de le due spose; e'l saggio e casto
Giosef dal padre allontanarsi un poco.
P oi stendendo la uista, quant'io basto,
Rimirando, oue l'occhio oltre non uarca,
Vidi'l giusto Ezechia, e Sanson guasto:
D i qua da lui, chi fece la grand'arca:
Et quel, che cominciò poi la gran torre,
Che fu si di peccato, e d'error carca:
P oi quel buon Giuda, a cui nessun puo torre
Le sue leggi paterne, inuitto, e franco;
Com'huom, che per giustitia a morte corre.
G ia era il mio desir presso che stanco;
Quando mi fece una leggiadra uista
Piu uago di ueder, ch'io ne foss'anco.
I o uidi alquante donne ad una lista;
Antiope, & Oritia armata, e bella;
Hippolita del figlio afflitta e trista,
E Menalippe, e ciascuna si snella,
Che uincerle fu gloria al grande Alcide,
Che l'una hebbe, e Theseo l'altra sorella:
L a uedoua, che si secura uide
Morto'l figliuol; e tal uendetta f-,
Ch'uccise Ciro, & hor sua fama uccide.
P erò uedendo ancora il suo fin reo
Par che di nouo a sua gran colpa moia;
Tanto quel dì del suo nome perdeo.
P oi uidi quella, che mal uide Troia:
E fra questi una uergine Latina,
Ch'in Italia a Troian fe tanta noia.
P oi uidi la magnanima Reina;

Ch'una treccia riuolta, e l'altra sparsa,
Corse a la Babilonica ruina.
Poi uidi Cleopatra; e ciascun'arsa
D'indegno foco: e uidi in quella tresca
Zenobia del suo honor assai piu scarsa.
Bella'era, e ne l'età fiorita e fresca:
Quanto in piu giouentute, e'n piu bellezza,
Tanto par c'honestà sua laude accresca;
Nel cor femineo fu tanta fermezza,
Che col bel uiso, e con l'armata coma
Fece temer, chi per natura sprezza:
I parlo de l'Imperio alto di Roma,
Che con arme assaliò, bench'a l'estremo
Fosse al uostro trionfo ricca soma.
Fra i nomi, che'n dir breue ascondo, e premo,
Non fia Giudit la uedouetta ardita;
Che fe'l folle amador del capo scemo.
Ma Nino, ond'ogn'historia humana è ordita,
Doue l'asi'io? e'l suo gran successore,
Che superbia condusse a bestial uita?
Belo doue riman fonte d'errore
Non per sua colpa? dou'è Zoroastro,
Che fu de l'arte magica inuentore?
E chi de' nostri Duci, che'n duro astro
Passar l'Eufrate, fece'l mal gouerno,
A l'Italiche doglie fiero impiastro?
Ou'è'l gran Mitridate, quell'eterno
Nemico de' Roman, che si ramingo
Fuggì dinanzi a lor la state, e'l uerno?
Molte gran cose in picciol fascio stringo.

Ou'è'l Re Artù, e tre Cesari Augusti;
Vn d'Africa, un di Spagna, un Loteringo?
Cingean costu'i suoi dodici robusti;
Poi uenia solo il buon duce Goffrido;
Che fe l'impresa santa, e i passi giusti.
Questo, di ch'io mi sdegno e'ndarno grido;
Fece in Hierusalem con le sue mani
Il mal guardato, e gia negletto nido.
Ite superbi o miseri Christiani
Consumando l'un l'altro; e non ui caglia,
Che'l sepolcro di Christo è in man di cani.
Raro, o nessun, ch'in alta fama saglia,
Vidi dopo costui (s'io non m'inganno)
O per arte di pace, o di battaglia.
Pur com'huomini eletti ultimi uanno;
Vidi uerso la fine il Saracino;
Che fece a nostri assai uergogna, e danno.
Quel di Luria seguiua il Saladino:
Poi'l Duca di Lancastro; che pur dianzi
Era'l regno de' Franchi aspro uicino.
Miro, com'huom, che uolentier s'auanzi;
S'alcuno ui uedessi, qual egli era
Altroue, a gli occhi miei ueduto inanzi.
E uidi duo, che si partir hiersera
Di questa nostra etate, e del paese:
Costor chidean quell'honorata schiera.
Il buon Re Sicilian; ch'in alto intese,
E lunge uide, e fu ueramente Argo;
Da l'altra parte il mio gran Colonnese,
Magnanimo, gentil, costante, e largo.

DEL TRIONFO DELLA FAMA.

CAPITOL III.

O NON sapea da tal uista leuarme;
Quand'io uidi; Pon mente a l'altro lato;
Che s'acquista ben pregio altro che d'arme.

Volsimi da man manca, e uidi Plato;
Che'n quella schiera andò piu presso al segno;
Alqual aggiunge, a chi dal cielo è dato:

Aristotele poi pien d'alto ingegno:
Pithagora, che primo humilemente
Filosofia chiamò per nome degno,

Socrate, e Senofonte, e quell'ardente
Vecchio; a cui fur le muse tanto amiche;
Ch'Argo, e Micena, e Troia se ne sente.

Questo cantò gli errori, e le fatiche
Del figliuol di Laerte, e de la Diua;
Primo pittor de le memorie antiche.

A man a man con lui cantando giua
Il Mantoan, che di par seco giostra,
Et uno, al cui passar l'herba fioriua.

Quest'è quel Marco Tullio, in cui si mostra
Chiaro, quant'ha eloquentia e frutti, e fiori:
Questi son gli occhi de la lingua nostra.

D opo uenia Demosthene; che fuori,
E' di speranza homai del primo loco,
Non ben contento de' secondi honori:
V n gran folgor parea tutto di foco:
Eschine il dica, che'l potè sentire;
Quando presso al suon tuon parue gia roco.
I o non posso per ordine ridire;
Questo, o quel doue mi uedessi, o quando;
E qual inanzi andar', e qual seguire:
C he cose innumerabili pensando,
E mirando la turba tale, e tanta,
L'occhio il pensier m'andaua desuiando.
V idi Solon, di cui fu l'util pianta;
Che s'è mal culta, mal frutto produce;
Con gli altri sei, di cui Grecia si uanta.
Q ui uid'io nostra gente hauer per Duce
Varrone il terzo gran lume Romano,
Che, quanto'l miro piu, tanto piu luce:
C rispo Sallustio; e seco a mano a mano
Vno, che gli hebbe inuidia, e uide'l torto;
Ciò è'l gran Tito Liuio Padoano.
M entr'io miraua; subito hebbi scorto
Quel Plinio Veronese suo uicino,
A scriuer molto, a morir poco accorto.
P oi uidi'l gran Platonico Plotino;
Che credendosi in otio uiuer saluo,
Preuento fu dal suo fiero destino,
I lqual seco uenia dal matern'aluo;
E però prouidentia iui non ualse;
Poi Crasso, Antonio, Hortensio, Galba, e Caluo.

C on Pollion; che'n tal superbia salse,
Che contra quel d'Arpino armar le lingue,
E i duo cercando fame indegne, e false.
T ucidide uid'io; che ben distingue
I tempi, e i luoghi, e loro opre leggiadre;
E di che sangue qual campo s'inpingue.
H erodoto di Greca historia padre
Vidi; e dipinto il nobil geometra
Di triangoli, tondi, e forme quadre;
E quel, che'n uer di noi diuenne petra,
Porfirio; che d'acuti sillogismi
Empiè la dialettica faretra;
F acendo contra'l uero arme i sofismi;
E quel di Coo, che fe uia miglior l'opra,
Se ben intesi fosser gli aforismi;
A pollo, & Esculapio gli son sopra
Chiusi, ch'a pena il uiso gli comprende;
Si par che i nomi il tempo limi, e copra:
V n di Pergamo il segue: e da lui pende
L'arte guasta fra noi, alhor non uile,
Ma breue e oscura; ei la dichiara, e stende.
V idi Anassarco intrepido, e uirile;
E Senocrate piu saldo, ch'un sasso:
Che nulla forza il uolse ad atto uile.
V idi Archimede star col uiso basso;
E Democrito andar tutto pensoso
Per suo uoler di lume e d'oro casso.
V id'Hippia il uecchierel, che gia fu oso
Dir; i so tutto, e poi di nulla certo,
Ma d'ogni cosa Archesilao dubbioso.

V idi in ſuoi detti Heraclito coperto;
E Diogene Cinico in ſuoi fatti
Aſſai piu che non uol uergogna, aperto;
E quel, che lieto i ſuoi campi disfatti
Vide, e deſerti, d'altra merce carco,
Credendo hauerne inuidioſi patti.
I u'era il curioſo Dicearco,
Et in ſuoi magiſteri aſſai diſpari
Quintiliano, e Seneca, e Plutarco.
V idiui alquanti; c'han turbati i mari
Con uenti aduerſi, & intelletti uaghi;
Non per ſaper, ma per contender chiari.
V rtar, come leoni; e come draghi,
Con le code auinchiarſi: hor che è queſto;
Ch'ogn'un del ſuo ſaper par che s'appaghi?
C arneade uidi in ſuoi ſtudi ſi deſto;
Che parland'egli, il uero, e'l falſo à pena
Si diſcernea; coſi nel dir fu preſto.
L a lunga uita, e la ſua larga uena
D'ingegno poſe in accordar le parti;
Che'l furor letterato a guerra mena.
N e'l poteo far: che come crebber l'arti,
Crebbe l'inuidia; e col ſapere inſieme
Ne cuori enfiati i ſuoi ueneni ſparti.
C ontra'l buon Sire, che l'humana ſpeme
Alzò, ponendo l'anima immortale,
S'armò Epicuro, onde ſua fama geme;
A rdito a dir, ch'ella non foſſe tale;
Coſi al lume fu famoſo, e lippo
Con la brigata al ſuo maeſtro equale.

Di Metrodoro parlo, e d'Aristippo:
Poi con gran subbio, e con mirabil fuso
Vidi tela sottil tesser Crisippo.
De gli Stoici'l padre alzato in suso;
Per far chiaro suo dir, uidi Zenone
Mostrar la palma aperta, e'l pugno chiuso:
E per fermar sua bella intentione,
La sua tela gentil tesser Cleante;
Che tira al uer la uaga opinione.
Qui lascio, e piu di lor non dico auante.

IL FINE DEL TRIONFO DELLA FAMA.

TRIONFO DEL TEMPO.

NEL QVALE SI DIMOSTRA IL TEMPO TRIONFAR NEL FINE DI TVTTE LE COSE HVMANE.

DE l'aureo albergo con l'aurora innanzi
Si ratto uſciua'l Sol cinto di raggi;
Che detto hareſti, e ſi corcò pur dianzi.
Alzato un poco, come fanno i ſaggi,
Guardoſſi intorno; & a ſe ſteſſo diſſe,
Che penſi? homai conuen, che piu cura haggi.

E cco, s'un huom famoso in terra uisse,
E di sua fama per morir non esce;
Che sarà de la legge, che'l ciel fisse?
E, se fama mortal morendo cresce,
Che spegner si doueua, in breue ueggio
Nostra eccellentia al fine; onde m'incresce.
C he piu s'aspetta, o che pote esser peggio?
Che piu nel ciel hò io, che'n terra un'huomo,
A cui esser egual per gratia cheggio?
Q uattro cauai con quanto studio como,
Pasco ne l'Oceano, e sprono e sferzo;
E pur la fama d'un mortal non domo.
I ngiuria da corruccio, e non da scherzo,
Auenir questo a me, s'io foss'in cielo
Non dirò primo, ma secondo o terzo.
H or conuen, che s'accenda ogni mio zelo
Si, ch'al mio uolo l'ira adoppi i uanni;
Ch'io porto inuidia a gli huomini, e no'l celo.
D e' quali ueggio alcun dopo mill'anni,
E mille e mille piu chiari, che'n uita:
Et io m'auanzo di perpetui affanni.
P al son, qual era, anzi che stabilita
Fosse la terra; dì e notte rotando
Per la strada rotonda, ch'è infinita.
oi che questo hebbe detto, disdegnando
Riprese il corso piu ueloce assai,
P Che falcon d'alto a sua preda uolando.
ru dico: ne penser poria giamai
Seguir suo uolo, non che lingua, ò stile;
Tal, che con gran pa::ra il rimirai.

Albor

Alhor tenn'io il uiuer nostro a uile
Per la mirabil sua uelocitate
Via piu, ch'inanzi nol tenea gentile.
E paruemi mirabil uanitate
Fermar in cose il cor, che'l tempo preme;
Che mentre piu le stringi, son passate.
Però chi di suo stato cura, o teme;
Proueggia ben, mentre è l'arbitrio intero,
Fondar in loco stabile sua speme.
Che quant'io uidi'l tempo andar leggero
Dopo la guida sua, che mai non posa;
I no'l dirò; perche poter no'l spero.
I uidi'l ghiaccio, e li presso la rosa;
Quasi in un punto il gran freddo, e'l gran caldo;
Che pur udendo par mirabil cosa.
Ma chi ben mira con giudicio saldo,
Vedrà esser cosi: che no'l uid'io;
Di che contra me stesso hor mi riscaldo.
Seguì gia le speranze, e'l uan desio:
Hor'ho dinanzi a gli occhi un chiaro specchio;
Ou'io ueggio me stesso, e'l fallir mio:
E, quanto posso, al fine m'apparecchio
Pensando'l breue uiuer mio; nel quale
Sta mane era un fanciullo, & hor son uecchio,
*C*HE PIV *d'un giorno è la uita mortale*
Nubilo, breue, freddo, e pien di noia;
Che puo bella parer, ma nulla uale?
Qui l'humana speranza, e qui la gioia:
Qui miseri mortali alzan la testa;
E nessun sa, quanto si uiua, o moia.

Veggio la fuga del mio uiuer presta,
Anzi di tutti: e nel fuggir del Sole
La ruina del mondo manifesta.
Hor, ui riconfortate in uostre fole
Gioueni; e misurate il tempo largo:
Che piaga antiueduta assai men dole.
Forse, che'ndarno mie parole spargo:
Ma io u'annuntio; che uoi sete offesi
Di un graue, e mortifero letargo.
Che uolan l'hore, i giorni, e gli anni, e i mesi;
E'nseme con breuißimo interuallo
Tutti hauemo a cercar altri paesi.
Non fate contra'l uero al core un callo,
Come sete usi: anzi uolgete gli occhi,
Mentr'emendar potete il uostro fallo.
Non aspettate, che la morte scocchi;
Come fa la piu parte: che per certo
Infinita è la schiera de gli sciocchi.
Poi ch'i hebbi ueduto, e ueggio aperto
Il uolar, e'l fuggir del gran pianeta;
Ond'i ho danni, e'nganni assai sofferto;
Vidi una gente andarsen queta queta,
Senza temer di tempo, o di sua rabbia:
Che gli hauea in guardia historico, o poeta,
Di lor par piu, che d'altri, inuidia s'habbia;
Che per se stessi son leuati a uolo
Vscendo for de la commune gabbia.
Contra costor colui, che splende solo,
S'apparecchiaua con maggiore sforzo;
E riprendeua un piu spedito uolo.

A suoi corsier raddopiat'era l'orzo;
E la Reina, di ch'io sopra dißi,
Volea d'alcun de' suoi gia far diuorzo.
V dì dir non so a chi; mal detto scrißi
In questi humani, a dir proprio ligustri;
Di cieca obliuione oscuri abißi,
V olgerà'l Sol non pur anni ma lustri,
E secoli uittor d'ogni cerebro:
E uedrà il uaneggiar di questi illustri.
Q uanti fur chiari tra Peneo, & Hebro;
Che son uenuti, o uerran tosto meno?
Quanti in su'l Xanto, e quant'in ual di Tebro?
V n dubbio uerno, un instabil sereno
È uostra Fama; e poca nebbia il rompe,
E'l gran tempo a gran nomi è gran ueneno.
P assan uostri trionfi, e uostre pompe:
Passan le Signorie; passano i regni:
Ogni cosa mortal tempo interrompe.
E ritolta a' men buon, non dà a più degni:
E non pur quel di fuori il tempo solue;
Ma le uostr'eloquentie, e i uostri ingegni.
C osì fuggendo il mondo seco uolue;
Ne mai si posa, ne s'arresta, o torna,
Fin che u'ha ricondotti in poca polue.
H or, perche humana gloria ha tante corna:
Non è gran merauiglia, s'a fiaccarle,
Alquanto oltra l'usanza si soggiorna.
M a cheunque si pensi il uulgo, o parle;
Se'l uiuer nostro non fosse si breue,
Tosto uedresti in polue ritornarle.

V dito questo (perche al uer si deue
Non contrastar, ma dar perfetta fede)
Vidi ogni nostra gloria al Sol di neue.
E uidi'l tempo rimenar tal prede
De' uostri nomi; ch'i gli hebbi per nulla:
Benche la gente ciò non sa, ne crede
C ieca, che sempre al uento si trastulla,
E pur di false opinion si pasce,
Lodando piu'l morir uecchio, che'n culla.
Q uanti felici son già morti in fasce?
Quanti miseri in ultima uecchiezza?
Alcun dice; Beato è, chi non nasce.
M a per la turba a grandi errori auezza
Dopo la lunga età sia'l nome chiaro;
Che è questo però, che si s'apprezza?
T anto uince, e ritoglie il tempo auaro;
Chiamasi fama; & è morir secondo;
Ne piu che contra'l primo, è alcun riparo.
C osi'l tempo trionfa i nomi, e'l mondo.

IL FINE DEL TRIONFO
DEL TEMPO.

TRIONFO DELLA DIVINITA':

NEL QVALE IL POETA CI AM- MAESTRA, CHE NON ESSENDO *nel mondo stabilita', l'huomo riuolga l'animo e'l pensiero a* DIO.

A POI, *che sotto'l ciel cosa non uidi*
Stabile e ferma; tutto sbigottito
Mi uolsi: e dissi; Guarda, in che ti fidi?
Risposi; Nel signor, che mai fallito
Non ha promessa a chi si fida in lui:

Ma ueggio, ben che'l mondo m'ha schernito;
E sento, quel ch'io sono, e quel ch'i fui;
E ueggio andar, anzi uolar il tempo;
E doler mi uorrei, ne so di cui.
Che la colpa è pur mia, che piu per tempo
Douea aprir gli occhi, e non tardar al fine;
Ch'a dir il uero, homai troppo m'attempo.
Ma tarde non fur mai gratie diuine:
In quelle spero, che'n me ancor faranno
Alte operationi, e pellegrine.
Cosi detto, e risposto. Hor se non stanno
Queste cose, che'l ciel uolge, e gouerna;
Dopo molto uoltar, che fine haranno?
Questo pensaua, e mentre piu s'interna
La mente mia; ueder mi parue un mondo
Nouo, in etate immobile, & eterna;
E'l Sole, e tutto'l ciel disfare a tondo
Con le sue stelle; ancor la terra; e'l mare;
E rifarne un piu bello, e piu giocondo.
Qual merauiglia hebb'io, quando restare
Vidi in un piè colui, che mai non stette,
Ma discorrendo suol tutto cangiare?
E le tre parti sue uidi ristrette
Ad una sola, e quell'una esser ferma;
Si che, come solea, piu non s'affrette?
E quasi in terra d'herba ignuda, & erma
Ne fia, ne fu, ne mai u'era anzi, o dietro:
Ch'amara uita fanno, uaria, e'nferma.
Passa'l penser, si come Sole in uetro;
Anzi piu assai: però che nulla il tene:

O qual gratia mi fia, ſe mai l'impetro,
C h'i ueggia iui preſente il ſommo bene,
Non alcun mal; che ſolo il tempo meſce,
E con lui ſi diparte, e con lui uene?
N on haur'albergo il Sol in Tauro, o'n Peſce;
Per lo cui uariar noſtro lauoro
Hor naſce, hor more, & hor ſcema, & hor creſce.
B eati ſpirti; che nel ſommo coro
Si troueranno, ò trouano, in tal grado,
Che ſia in memoria eterna il nome loro.
O felice colui, che troua il guado
Di queſto alpeſtro, e rapido torrente;
C'ha nome uita; ch'a molti è ſi a grado.
M iſera la uolgare, e cieca gente;
Che pon qui ſue ſperanze in coſe tali,
Che'l tempo le ne porta ſi repente.
O ueramente ſordi, ignudi, e frali;
Poueri d'argomento, e di conſiglio;
Egri del tutto e miſeri mortali.
Q uel, che'l mondo gouerna pur col ciglio;
E conturba, & acqueta gli elementi;
Al cui ſaper non pur io non m'appiglio,
M a gli angeli ne ſon lieti, e contenti
Di ueder de le mille parti l'una;
Et in ciò ſtanno deſioſi, e'ntenti.
O mente uaga al fin ſempre digiuna
A che tanti penſieri? un'hora ſgombra
Quel, che'n molt'anni a pena ſi raguna.
Q uel, che l'anima noſtra preme, e'ngombra,
Dianzi, adeſſo, hier, diman, mattino, e ſera;

Tutti in un punto passeran, com'ombra.
N on haurà loco fu, sarà, ne era;
Ma è solo, in presente, & hora, & hoggi,
E sola eternità raccolta, e'ntera.
Q uanti spianati dietro, e inanzi poggi,
Ch'occupauan la uista; e non fia in cui
Nostro sperar, e rimembrar s'appoggi;
L aqual uarietà fa spesso altrui
Vaneggiar si, che'l uiuer pare un gioco,
Pensando pur, che sarò io, che fui?
N on sarà piu diuiso a poco a poco,
Ma tutto inseme; e non piu state, o uerno,
Ma morto'l tempo, e uariato il loco:
E non hauranno in man gli anni'l gouerno
De le fame mortali; anzi chi fia
Chiaro una uolta, fia chiaro in eterno.
O felici quell'anime; che'n uia
Sono, o saranno di uenir al fine,
Di ch'io ragiono: quandunque si sia:
E tra l'altre leggiadre, e pellegrine,
Beatißima lei, che morte ancise
Assai di qua dal natural confine.
P arranno alhor l'angeliche diuise,
E l'honeste parole, e i pensier casti,
Che nel cor giouenil natura mise.
T anti uolti, che'l tempo, e morte han guasti,
Torneranno al lor piu fiorito stato;
E uedraßi, oue Amor tu mi legasti:
O nd'io a dito ne sarò mostrato;
Ecco, chi pianse sempre, e nel suo pianto

Sopra'l riso d'ogni altro fu beato.
E quella, di cu'ancor piangendo canto,
Haurà gran merauiglia di se stessa
Vedendosi fra tutte dar'il uanto.
Quando ciò fia, no'l so: sassel propri'essa:
Tanta credenza, a piu fidi compagni,
Di si alto secreto, a chi s'appressa?
Credo, che s'auicini: e de' guadagni
Veri, e de' falsi si farà ragione:
Che tutte fieno albor opre di ragni.
Vedrassi, quanto in uan cura si pone;
E quanto indarno s'affatica, e suda;
Come sono ingannate le persone.
Nessun secreto fia, chi apra, o chiuda:
Fia ogni conscienza o chiara, o fosca
Dinanzi a tutto'l mondo aperta, e nuda:
E fia, chi ragion giudichi, e conosca:
Poi uedrem prender ciascun suo uiaggio,
Come fiera cacciata si rimbosca;
E uederassi in quel poco paraggio,
Che ui fa ir superbi oro, e terreno
Essere stato danno, e non uantaggio:
E' n disparte color, che sotto'l freno
Di modesta fortuna, hebbero in uso
Senz'altra pompa di godersi in seno.
Questi cinque trionfi in terra giuso
Hauem ueduti, & a la fine il sesto,
Dio permettente, uederem la suso;
E' l tempo disfar tutto, e cosi presto,
E morte in sua ragion cotanto auara;

Morti saranno insieme, e quella, e questo.
E quei; che fama meritaron chiara,
Che'l tempo spense; e i bei uisi leggiadri;
Ch'impallidir fe'l tempo, e morte amara,
L'obliuion, gli aspetti oscuri & adri,
Piu che mai bei tornando, lasceranno
A morte impetuosa i giorni ladri.
Nel'età piu fiorita, e uerde haranno
Con immortal bellezza eterna fama:
Ma inanzi a tutti, ch'a rifar si uanno,
E quella, che piangendo il mondo chiama
Con la mia lingua, e con la stanca penna:
Ma'l ciel pur di uederla intera brama.
A riua un fiume, che nasce in Gebenna,
Amor mi diè per lei si lunga guerra;
Che la memoria ancora il core accenna.
Felice sasso, che'l bel uiso serra;
Che poi c'haurà ripreso il suo bel uelo;
Se fu beato, chi la uide in terra;
Hor che fia dunque a riuederla in cielo?

IL FINE DEL TRIONFO
DELLA DIVINITA'.

CAPITOLO DI M. FRANCESCO PETRARCA, DA LVI MEDESIMO RIFIVTATO.

Nel cor pien d'amarißima dolcezza
Risonauan'ancor gli ultimi accenti
Del ragionar; ch'ei sol brama, & apprezza;
E uolea dir, o dì miei tristi, e lenti;
E piu cose altre; quand'io uidi allegra
Girsene lei fra belle alme lucenti.
Hauea gia il Sol la benda humida, e negra
Tolta dal duro uolto de la terra,
Riposo de la gente mortal egra;
Il sonno, e quella, ch'ancor apre, e serra
Il mio cor lasso; a pena eran partiti;
Ch'io uidi incominciar un'altra guerra.
O Polimnia hor prego, che m'aiti:
E tu memoria il mio stile accompagni;
Che prende a ricercar diuersi liti;
Huomini e fatti gloriosi e magni
Per le parti di mezo, e per l'estreme;
Oue sera, e mattina il Sol si bagni.
Io uidi molta nobil gente insieme
Sotto la'nsegna d'una gran Reina:

Che ciascun ama, riucrisce e teme.
E lla a ueder parea cosa diuina:
E da man destra hauea quel gran Romano;
Che fe in Germania, e'n Francia tal ruina.
A ugusto, e Druso seco a mano a mano;
E i duoi folgori ueri di battaglia,
Il maggior, e'l minor Scipio Africano.
E Papirio Cursor, che tutto smaglia,
Curio, Fabritio, e l'uno e l'altro Cato,
E'l gran Pompeo, che mal uide Thessaglia:
E Valerio Coruino, e quel Torquato,
Che per troppa pietate uccise il figlio;
E'l primo Bruto gli sedea da lato.
P o'il buon Villan, che fe'l fiume uermiglio
Del fero sangue; e'l uecchio, ch'Anniballe
Frenò con tarditate, e con consiglio,
C laudio Neron, che'l capo d'Asdruballe
Presentò al fratello aspro e feroce,
Si, che di duol li fe uoltar le spalle,
M utio, che la sua destra errante coce,
Horatio sol contra Toscana tutta;
Che ne foco, ne ferro a uertù noce.
E chi con sospittione indegna lutta,
Valerio di piacer al popol uago,
Si, che s'inchina; e sua casa è distrutta,
E quel, ch'e Latin uince sopra'l lago
Regillo: e quel, che prima Africa assalta:
E i duo primi, che'n mar uinser Carthago:
D ico Appio audace, e Catulo che smalta
Il pelago di sangue: e quel Duillo,

Che d'hauer uinto albor sempre s'esalta.
V idi'l uittorioso, e gran Camillo
Sgombrar l'oro, e menar la spada a cerco;
E riportarne il perduto uessillo.
M entre con gli occhi quinci, e quindi cerco;
Vidiui Cosso con le spoglie hostili:
E'l Dittator Emilio Mamerco:
E parecchi altri di natura humili:
Rutilio con Volumnio, e Grecco, e Filo,
Fatti per uertù d'arme alti, e gentili.
C ostor uid'io fra'l nobil sangue d'Ilo
Misto col Roman sangue chiaro, e bello;
Cui non basta ne mio ne altro stilo.
V idi duo Paoli, e'l buon Marco Marcello,
Che'n su riua di Pò, presso a Casteggio
Vccise con sua mano il gran ribello.
E uolgendomi in dietro ancora ueggio
I primi quattro buon, c'hebbero in Roma
Primo, secondo, terzo, e quarto seggio.
E Cincinnato con la inculta chioma,
E'l gran Rutilian col chiaro sdegno:
E Metello orbo con sua nobil soma.
R egolo Attilio si di laude degno
E uincendo, e morendo, & Appio cieco,
Che Pirro fe di ueder Roma indegno:
E t un'altro Appio spron del popol seco,
Duo Fuluij, e Manlio Volsco; e quel Flaminio,
Che uinse, e liberò'l paese Greco.
I ui fra gli altri tinto era Virginio
Del sangue di sua figlia; onde a que' dieci

Tiranni tolto fu l'empio dominio.
E larghi di lor sangue eran tre Deci;
E i duo gran Scipion, che Spagna oppresse;
E Martio, che sostenne ambo lor ueci.
E, come a suoi ciascun par che s'appresse,
L'Asiatico era iui; e quel perfetto,
Ch'ottimo sol il buon Senato elesse.
E Lelio a suoi Corneli era ristretto;
Non cosi quel Metello; alqual arrise
Tanto fortuna, che felice è detto.
Parean uiuendo lor menti diuise,
Morendo ricongiunte; e seco il padre
Era, e'l suo seme, che sotterra il mise.
Vespasian poi, a le spalle quadre
Il riconobbi, a guisa d'huom, che ponta
Con Tito suo de l'opre alte, e leggiadre:
Domitian non u'era, ond'ira, & onta
Hauea; ma la famiglia, che per uarco
D'adottione al grande imperio monta,
Traiano, & Hadriano, Antonio, e Marco;
Che facea d'adottar ancora il meglio,
Al fin Theodosio di ben far non parco.
Questo fu di uirtù l'ultimo speglio,
In quell'ordine dico, e dopo lui
Cominciò il mondo forte a farsi ueglio.
Poco in disparte accorto ancor mi fui
D'alquanti; in cui regnò uertù non poca;
Ma ricoperta fu de l'ombra altrui.
Iui era quel, ch'e fondamenti loca
D'Albalunga in quel monte pellegrino;

Et Ati, e Numitor, e Siluio, e Proca,
E Capi'l uecchio, e'l nouo Re Latino,
Agrippa, e i duo ch'eterno nome denno
Al Teuero, & al bel colle Auentino.
N on m'accorgea, ma fummi fatto un cenno,
E quasi in un mirar dubbio notturno
Vidi quei, c'hebber men forza, e piu senno
P rimi Italici Regi; iui Saturno,
Pico, Fauno, Giano, e poi non lunge
Pensosi uidi andar Camilla, e Turno.
E perche gloria in ogni parte aggiunge,
Vidi oltra un riuo il gran Carthaginese;
La cui memoria ancor Italia punge:
L' un'occhio hauea lasciato in mio paese
Stagnando al freddo tempo il fiume Thosco,
Si, ch'egli era a uederlo strano arnese
S opra un grande Elefante un duce losco,
Guardaigli intorno: e uidi'l Re Filippo
Similemente da l'un lato fosco.
V idi'l Lacedemonio iui Xantippo,
Ch'a gente ingrata fece il bel seruigio;
E d'un medesmo nido uscir Gilippo.
V idi color, ch'andaro al regno stigio,
Hercole, Enea, Theseo, & Vlisse,
Per lassar qui di fama tal uestigio.
H ettor col Padre, quel, che troppo uisse;
Dardano, e Tros, & heroi altri uidi
Chiari per se, ma piu per chi ne scrisse.
D iomede, Achille, e i grandi Atridi;
Duo Aiaci, e Tideo, e Polinice

Nemici prima, amici poi si fidi:
E la brigata ardita, & infelice,
Che cadde a Thebe; e quell'altra, ch'a Troia
Fece assai credo, ma di piu si dice.
P enthesilea, ch'a Greci fe gran noia:
Hippolita, & Oritia; che regnaro
Là presso al mar, dou'entra la Dannoia.
E uidi Ciro piu di sangue auaro;
Che Crasso d'oro; e l'un e l'altro n'hebbe
Tanto, ch'al fine a ciascun parue amaro.
F iloppomene; a cui nulla sarebbe
Noua arte in guerra: e chi di fede abonda
Re Maßinissa; in cui sempre ella crebbe.
L eonida, e'l Theban Epaminonda,
Milciade, e Temistocle, ch'e Persi
Cacciar di Grecia uinti in terra, e'n onda.
V idi Dauid cantar celesti uersi,
E Giuda Macabeo, e Giosue;
A cui'l Sol, e la Luna immobil fersi.
A lessandro, ch'al mondo briga de;
Hor l'Oceano tentaua, e potea farlo;
Morte ui s'interpose, onde nol fe.
P oi a la fin Artù Re uide, e Carlo.

RIME DEL DETTO
RIFIVTATE DA LVI.

QVEL, c'ha nostra natura in se piu degno
Di qua dal ben, per cui l'humana essenza
Da gli animali in parte si distingue,
Ciò è l'intellettiua conoscenza;
Mi pare un bello un ualoroso sdegno,
Quando gran fiamma di malitia estingue;
Che gia non mille adamantine lingue
Con le uoci d'acciar sonanti, e forti
Poriano assai lodar quel, di ch'io parlo:
Ne io uengo a inalzarlo,
M'a dirne alquanto a gl'intelletti accorti:
Dico, che mille morti
Son picciol pregio a tal gioia, e si noua.
Si pochi hoggi sen troua;
Ch'i credea ben, che fosse morto il seme;
Et e' si staua in se raccolto inseme.
Tutto pensoso un spirito gentile
Pieno del sdegno, che io giua cercando;
Si staua ascoso si celatamente,
Ch'i dicea fra me stesso; oime quando
Haurà mai fin questo aspro tempo e uile?
Son di uirtù si le fauille spente?

Vedea l'oppressa, e miserabil gente
Giunta a l'estremo, e non uedea il soccorso
Quinci, o quindi apparir da qualche parte.
Cosi Saturno, e Marte
Chiuso hauea'l passo; ond'era tardo il corso;
Ch'a io spietato morso
Del tirannico dente empio e feroce,
Ch'assai piu punge, e coce,
Che morte, od altro rio; ponesse'l freno,
E riducesse il bel tempo sereno.

L ibertà dolce, e desiato bene,
Mal conosciuto a chi tal hor no'l perde;
Quanto gradita al buon mondo esser dei;
Da te la uita uien fiorita e uerde,
Per te stato gioioso mi mantene,
Ch'ir mi fa somigliante a gli alti Dei;
Senza te lungamente non uorrei
Ricchezze, honor, e ciò c'huom piu desia;
Ma teco ogni tugurio acqueta l'alma.
Ahi graue, e crudel salma,
Che n'hauei stanchi per si lunga uia;
Come non giunsi in pria
Che ti leuasse da le nostre spalle.
Si faticoso è'l calle,
Per cui gran fama di uirtù s'acquista,
Ch'egli spauenta altrui sol de la uista.

E or Regio fu, si come sona il nome,
Quel, che uenne securo a l'alta impresa
Per mar, per terra, e per poggi, e per piani,
E là, ond'era piu erta, e piu cortesa

La strada a l'importune nostre some,
Corse, e soccorse con affetti humani
Quel magnanimo; e poi con le sue mani
Pietose a buoni, & a nemici inuitte,
Ogni incarco da gli homeri ne tolse,
E soaue raccolse
Inseme quella sparse genti afflitte;
A lequali interditte
Le paterne lor leggi eran per forza;
Lequali a scorza a scorza
Consunte hauea l'insatiabil fame
De' can, che fan le pecore lor grame.

Sicilia de' Tiranni antico nido
Vide trista Agatocle acerbo e crudo;
E uide i dispietati Dionigi,
E quel, che fece il crudo fabro ignudo
Gittare il primo doloroso strido,
E far ne l'arte sua primi uestigi:
E la bella contrada di Treuigi
Ha le piaghe ancor fresche d'Ezzelino
Roma di Gaio, e di Neron si lagna:
E di molti Romagna:
Mantoa duolsi ancor d'un Passarino;
Ma null'altro destino
Ne giogo fu mai duro, quanto'l nostro
Era; ne carte, e inchiostro
Bastarebben'al uero in questo loco;
Onde meglio è tacer, che dirne poco.

Però non Cato quel si grande amico
Di libertà, che piu di lei non uisse;

Non quel, che'l Re superbo spinse fore,
Non Fabi, o Deci, di che ogni huomo scrisse,
(Se reuerenza del buon tempo antico
Non mi uieta parlar quel, c'ho nel core)
Non altri al mondo piu uerace Amore
De la sua patria in alcun tempo accese;
Che non gia morte, ma leggiadro ardire:
E l'opra è da gradire,
Non meno in chi saluando il suo paese
Se medesmo difese,
Che'n colui, chi il suo proprio sangue sparse;
Poi che le uene scarse
Non eran, quando bisognato fosse;
Ne morte dal ben far gli animi smosse.
E, perche nulla al sommo ualor manche;
La patria tolta a l'unghie di tiranni
Liberamente in pace si gouerna,
E ristorando ua gli antichi danni,
E riposando le sue parti stanche,
E ringratiando la pietà superna,
Pregando che sua gratia faccia eterna,
E ciò si po sperar ben, s'io non erro:
Però ch'un'alma in quattro cori alberga,
Et una sola uerga
E in quattro mani, & un medesmo ferro:
E, quanto piu, e piu serro
La mente ne l'usato imaginare;
Piu conoscer mi pare,
Che per concordia il basso stato auanza,
L'alto mantiensi: e quest'è mia speranza.

L unge da libri nata in mezo l'arme
Canzon de' miglior quattro, ch'io conosca,
Per ogni parte ragionando andrai;
Tu poi ben dir, che'l sai,
Come lor gloria nulla nebbia offosca.
E se ua'in terra Thosca,
Ch'appregia l'opre coraggiose, e belle;
Iui conta di lor uere nouelle.

SONETTI DEL MEDESIMO.

Nima doue sei; ch'adhora, adhora,
Di pensier in pensier, di mal in peggio
Perseguēdo ci uai: e del tuo seggio
Non sai pur ritrouar la parte ancora:
T u sei pur meco; e non puoi esser fora,
Fin che morte non fa quel, che far deggio.
Ma doue è'l ben, ch'io non ti sento, o ueggio
Star doue è'l ben, che nostra uita honora?
L euati sconsolata: che riparo
Al nostro mal nessun non è, nè modo;
E non cercar la uia di maggior doglia.
S' Amor t'incalza, e stringe col suo nodo;
Pensa, che tempo assai piu grato, e caro,
Poria in parte contentar tua uoglia.

I ngegno usato a le question profonde
Cessar non sai dal tuo proprio lauoro:
Ma, perche non dei star anzi un di loro,
Oue senza alcun forse si risponde?
L e rime mie son desuiate altronde,
Dietro a colei, per cui mi discoloro,
A suoi begli occhi, & a le treccie d'oro,
Et al dolce parlar, che mi confonde.
H or sappi, che'n un punto dentro al core
Nasce Amor, e speranza: e mai l'un senza
L'altro non posson nel principio stare.
S e'l desiato ben per sua presenza
Quetar puo l'alma: si come mi pare.
Viue Amor solo, e la sorella more.

S tato foss'io, quando la uidi prima,
Com'io son dentro, albor cieco di fore:
O fosse stato si duro'l mio core,
Come diamante, in cui non puote lima:
O uer foss'io hor si dicente in rima,
Quant'a esprimer bastasse il mio dolore;
Ch'io la farei o amica d'Amore,
Ouer odiosa al mondo senza stima.
O fosse Amor uer me benigno e grato,
E fosse uer, come è giusto, e possente
Giudice a diffinir il nostro piato.
O morte hauesse le sue orecchie intente
Si inuerso me, che l'ultimo fiato
Ponesse fin al mio uiuer dolente.

I n ira a i cieli, al mondo, & a la gente,
A l'abiſſo, a la terra, a gli animali
Poßi uenir, cagion di tanti mali,
Empio maluagio, duro, e ſconoſcente.
E t a te ſteſſo poi gran fiamma ardente
Veggi dal ciel cader ſu le tu'ali,
Ch'arda a te l'arco, la corda, e gli ſtrali:
E tue menzogne al tutto ſieno ſpente.
P oi che ſi ſpeſſo al tuo uiſco m'adeſchi;
E con falſi piacer mi leghi, e prendi:
E poi di molto amaro il cor mi inueſchi.
C on uaghi ſegni mi ti moſtri, e rendi
Piu uolte: poſcia par, che ti rincreſchi:
E ſo ben ch'altri, non che tu m'intendi.

S e ſotto legge Amor uiueſſe quella,
Che mi toglie in amar e legge, e freno,
Pregherei te, che, non amando io meno,
Senza arder mi ſcaldaſſe tua facella:
M a queſta falſa fera, come bella,
Si gode, che per lei ſendendo peno:
E ſua uaghezza inueſte tal ueneno,
Che piu ſendendo, piu ſon uago d'ella.
D eh dolce ſignor mio ancor riguarda,
Se la tua fiamma le puoi far ſentire:
E ſpegni me, che la ſua piu non m'arda.
S e per ſua colpa mi uedrà morire,
Haueranne pietà, benche ſia tarda:
Pur ſerà mia uendetta'l ſuo languire.

L asso, com'io fui mal'approueduto
L'hora, ch'io mi fidai ne gli occhi miei:
Che trattaron con gli occhi di costei
Il uago inganno, ond'io son si traduto.
S chiauo son fatto: e ciascun di tributo
Di profondi sospir farò a lei,
Fin, che morte pon fine a i giorni rei,
O tu dolce Signor mi mandi aiuto.
P oi che tal stratio a te è dishonore:
Sotto lo cui richiamo io son deriso
Da questa dispregiante'l tuo ualore.
S ignor fa uaga lei del suo bel uiso,
Dapoi che fuor di se non sente ardore:
Rinoua in lei l'esempio di Narciso.

Q uella, che'l giouenil mio cor auinse
Nel primo tempo, ch'io conobbi Amore,
Del su' albergo leggiadro uscendo fore
Con gran mio duol d'un bel nodo mi scinse.
N e poi noua bellezza l'alma strinse,
Ne luce circondò, che fesse ardore
Altro, che la memoria del ualore,
Che con dolci durezze la sospinse.
B en uolse quei, che con begli occhi aprilla,
Con altre chiaui riprouar su'ingegno:
Ma noua rete uecchio augel non prende.
E pur fu'in dubbio tra Cariddi, e Scilla:
E passai le Sirene in sordo legno;
Com'huom, che par ch'ascolti, e nulla intende.

M esser Francesco, chi d'Amor sospira
Per Donna, ch'esser pur uoglia guerrera;
E com'piu mercè grida, e piu gli è fera,
Celandoli i duo Sol, che piu desira.
Q uel, che piu natura, o scienza ui spira,
Che deggia far colui, che'n tal maniera
Trattar si uede, dite: e se da schiera
Partir si dè, benche non sia senz'ira.
V oi ragionate con Amor souente,
E nulla sua condition u'è chiusa
Per l'alto ingegno de la uostra mente.
L a mia, che sempre mai con lui è usa,
E men ch'al primo, il conosce al presente,
Consigliate; e ciò fia sua uera scusa.

RISPOSTA.

G eri, quando talhor meco s'adira. *a car.* 151

GIOVANNI DE DONDI A M. F. P.

I o non so ben, s'io uedo quel, ch'io ueggio;
S'io tocco quel, ch'io palpo tuttauia:
Se quel, ch'i odo, oda: e sia bugia
O uero ciò ch'io parlo, e ciò ch'io leggio.
S i trauiato io son, ch'i non mi reggio,
Ne trouo loco, ne so s'io mi sia,
E quanto uolgo piu la fantasia;

P iu m'abbarbaglio ; ne me ne correggio .
V na speranza , un consiglio , un ritegno
Tu sol mi sei in si alto stupore ;
In te sta la salute , e'l mio conforto ,
T u hai il saper , il poter' , e l'ingegno .
Soccorri a me , si che tolta da errore
La uaga mia barchetta prenda porto .

RISPOSTA.

I l mal mi preme;e mi spauenta il peggio. a c. 191

SENNVTIO A M. F. P.

O ltra l'usato modo si regira
Il uerde lauro ubi qui , dou'io hor seggio :
E piu attenta , e com' piu la riueggio :
Di quì in quì co gli occhi fiso mira .
E parmi homai , ch'un dolor misto d'ira
L'affliga tanto ; che tacer no'l deggio ;
Onde dal lato suo iui m'aueggio ,
Ch'esso mi ditta , che troppo martira .
E' l signor nostro in desir sempre abonna
Di uederui seder ne li suoi scanni ,
E'n atto , & in parlar questo distinse .
M e' fondata di lui trouar Colonna
Non potreste in cinqu'altri san Giouanni ;
La cui uigilia a scriuer mi sospinse .

RISPOSTA.

GIACOMO COLONNA A M. F. P.

Se le parti del corpo mio distrutte,
E ritornate in atomi, e fauille
Per infinita quantità di mille
Fussero lingue, & in sermon ridutte.
E se le uoci uiue, e morte tutte,
Che piu che spada d'Hettore, e d'Achille
Tagliaron mai, chi risonar udille;
Gridassen, come uerberate putte;
Quanto lo corpo, e le mie membra foro
Allegre, e quanto la mia mente lieta,
Vdendo dir, che nel Romano foro
Del nouo degno Fiorentin poeta
Sopra le tempie uerdeggiaua alloro;
Non porian contar, ne porui meta.

RISPOSTA.

DI GVIDO CAVALCANTI.

Donna mi prega: perche uoglio dire
D'un accidente, che souente è fero;
Et è si altero, ch'è chiamato Amore.

Si chi lo niega possa'l uer sentire:
Et al presente conoscente chero;
Perche non spero c'huom di basso core
A tal ragione porti conoscenza:
Che senza natural dimostramento
Non ha talento di uoler prouare,
Là, doue posa; e chi lo fa creare;
E qual sia sua uirtute, e sua potenza:
L'essenza poi, e ciascun mouimento:
E'l piacimento, che'l fa dir amare;
E se huomo per ueder lo po mostrare.

In quella parte, doue sta memora,
Prende suo stato, si formato, come
Diafan da lume d'una oscuritate:
Laqual da Marte uiene, e fa dimora:
Egli è creato: & ha sensato nome:
D'alma costome, e di cor uolontate;
Vien da ueduta forma, che s'intende;
Che prende nel poßibil intelletto,
Come in suggetto loco, e dimoranza;
In quella parte mai non ha possanza;
Perche la qualitate non discende.
Risplende in se perpetual effetto:
Non ha diletto, ma consideranza;
Si ch'ei non pote largir simiglianza.

Non è uirtute; ma da quella uiene;
Ch'è perfettione, che si pone tale.
Non rationale, ma che sente dico:
Fuor di salute giudicar mantiene,
Che l'intentione per ragione uale.

Discerne male, in cui è uitio amico.
Di sua potentia segue huom spesso morte:
Se forte la uertù fosse impedita:
Laqual aita la contraria uia;
Non perche opposita natural sia:
Ma quanto che da buon perfetto torte
Per sorte non puo dir huom, c'haggia uita,
Che stabilita non ha signoria;
A simil puo ualor, quando huom l'oblia.
L' essere, quando lo ualer è tanto
Fuor di natura, di misura torna:
Poi non s'adorna di riposo mai;
Moue cangiando color, riso in pia nto:
E la figura con paura storna:
Poco soggiorna, Ancor di lui uedrai,
Ch'in gente di ualor lo piu si troua.
La noua qualità moue sospiri.
E uol, c'huom miri non fermato loco:
Destandosi ira; laqual manda foco.
Imaginar no'l puote huom, che no'l proua.
Ne moua gia però, che lui si tiri,
E non si giri per trouarui gioco,
Ne certamente gran saper, ne poco.
D i simil tragge complessione isguardo:
Che fa parere lo piacere certo;
Non puo coperto star, quando è sorgiunto.
Non gia seluagge la beltà son dardo:
Che tal uolere per temere esperto
Consegue merto spirto, ch'è punto:
E non si puo conoscer per lo uiso

Compriso, bianco, in tal obietto cade:
E chi ben aude forma non si uede;
Dunque egli è meno: che da lei procede
Fuor di colore d'essere diuiso
Assiso, e mezo oscuro luce rade,
Fuor d'ogni fraude dice degno in fede:
Che solo di costui nasce mercede.
Canzon mia tu poi gir sicuramente
Doue ti piace: ch'io t'ho si adornata;
Ch'assai laudata serà tua ragione
Da le persone, c'hanno intendimento:
Di star con l'altre tu non hai talento,

DI DANTE.

Cosi nel mio parlar uoglio esser aspro:
Come ne gli atti questa bella petra,
Laqual ogni hor impetra
Maggior durezza, e piu natura cruda:
E ueste sua persona d'un diaspro:
Tal che per lui, e perch'ella s'arretra.
Non esce di faretra
Saetta, che giamai la colga ignuda.
Et ella ancide: e non ual, c'huom si chiuda;
Ne si dilunghi da i colpi mortali,
Che, come hauesser ali,
Giungono altri; e spezzan ciascun arme;
Perch'i non so da lei, ne posso aitarme.
Non trouo scudo, ch'ella non mi spezzi:
Ne loco, che dal uiso suo m'asconda:

Ma, come fior di fronda,
Cosi de la mia mente tien la cima.
E tanto del mio mal par che s'apprezzi,
Quanto legno di mar, che non lieua onda.
E'l peso, che m'affonda,
È tal, che nol potrebbe adequar rima.
Ahi angosciosa, e disperata lima,
Che sordamente la mia uita scemi:
Perche non ti ritemi
Si di rodermi'l cor a scorza, a scorza,
Com'io di dir altrui, chi ti da forza?
C he piu mi trema'l cor, qualhor io penso
Di lei in parte, ou'altri gli occhi induca,
Per tema non traluca
Lo mio pensier di fuor, si che si scuopra;
Ch'io non fo de la morte: ch'ogni senso
Con li denti d'Amor gia mi manduca,
Onde ogni pensier bruca
La sua uertù, si ch'io abbandono l'opra,
Ch'ella m'ha messo in terra: e stammi sopra
Con quella spada, ond'egli uccise Dido
Amor; a cui io grido,
Mercè chiamando; e humilemente'l prego;
E quei d'ogni pietà par messo al niego.
A lza la mano adhor adhor, e sfida
La mia debile uita esto peruerso;
Che distieso e riuerso
Mi tien in terra d'ogni guiccio stanco:
Alhor mi surgon ne la mente strida;
E'l sangue, ch'è per le uene disperso,

Correndo fugge uerso
Il cor, che'l chiama: ond'io rimango bianco:
E poi mi siede sotto'l lato manco,
Si forte, che'l dolor nel cor rimbalza.
Alhor dico io. se egli alza
Vn'altra uolta, morte m'haurà chiuso
Prima, che'l colpo sia disceso giuso.

C osi uedess'io lei fender per mezo
Lo cor di quella, che lo mio squatra:
Poi non mi sarebbe atra
La morte, ou'io per sue bellezze corro.
Ma tanto da nel Sol, quanto nel rezzo
Questa scherana, micidiaia, e latra.
Oime perche non latra
Per me, com'io per lei nel caldo borro
Che tosto diceria, io ti soccorro:
E farei uolentier, si come quegli,
Che ne i biondi capegli:
Ch'Amor per consumarmi increspa, e dora,
Metterei mano: e piaccereile alhora.

S' io haueßi le belle treccie prese
Che fatte son per me scudiscio e ferza;
Pigliandole anzi terza,
Con esse passarei uespro, e le squille:
E non ui sarei saggio ne cortese:
Anzi farei com'orso, quando scherza.
E, s'Amor me ne sferza;
Vendetta ne farei di piu di mille.
Anco ne gli occhi, ond'escon le fauille,
Che m'nfiammano'l cor, che porto anciso:

Mirerei

Mirerei presso, e fiso:
E uengereimi del fuggir, che face:
E poi le renderei con amor pace.

Canzon mia uanne ritto a quella donna,
Che m'ha fedito'l cor: e che n'inuola
Quello, ond'io ho piu gola:
E dalle per lo cor d'una saetta;
Che bello honor s'acquista in far uendetta.

DI M. CINO.

La dolce uista, e'l bel guardo soaue
De' piu begliocchi, che si uider mai,
Ch'i ho perduto, mi fa parer graue
La uita si, ch'io uo trahendo guai:
E'n uece di pensier leggiadri, e gai,
C'hauer solea d'Amore,
Porto desij nel core,
Che son nati di morte,
Per la partita, che mi duol si forte.

Oime deh perche Amor al primo passo
Non mi feristi si, ch'io fossi morto?
Perche non dipartisti da me lasso
Lo spirito angoscioso, ch'io diporto?
Amor al mio dolor non è conforto:
Anzi, quanto piu guardo
Al sospirar, piu ardo,
Trouandomi partuto
Da que' begli occhi, ou'io t'ho gia ueduto.

Io t'ho ueduto in que' begli occhi Amore,
Tal, che la rimembranza me n'ancide:

E fa ſi grande ſchiera di dolore
Dentro a la mente, che l'anima ſtride,
Sol, perche morte mai non la diuide
Da me, com'è diuiſo
Da lo gioioſo riſo,
E d'ogni ſtato allegro
Il gran contrario, ch'è tra'l bianco, e'l negro.

Quando per gentil atto di ſalute
Ver bella donna leuo gli occhi alquanto;
Si tutta ſi deſuia la mia uertute,
Che dentro ritener non poſſo il pianto.
Membrando di Madonna: a cui ſon tanto
Lontan di ueder lei:
O dolenti occhi miei
Non morire di doglia?
Si per noſtro uoler: pur ch'Amor uoglia.

Amor la mia uentura è troppo cruda:
E ciò, che'n contra a gli occhi piu m'attriſta:
Dunque mercè, che la tua man la chiuda;
Da c'hò perduto l'amoroſa uiſta:
E, quando uita per morte s'acquiſta,
Gliè gioioſo il morire;
Tu ſai doue dè gire
La ſpirto mio dapoi:
E ſai quanta pietà s'harà di noi.

Amor per eſſer micidial pietoſo
Tenuto in mio tormento:
Secondo ch'io ho talento,
Dammi di morte gioia:
Si che lo ſpirto almen torni a Piſtoia.

IL FINE.

LA TAVOLA DEL-L'OPERA.

A

B

C

D

E

L

M

P

R

S

T

V

Z

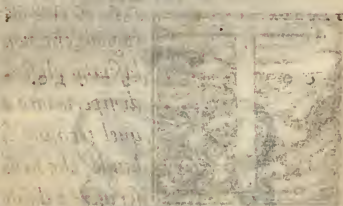
IL FINE.

ANNOTATIONI DI M. GIVLIO CAMILLO, SOPRA LE RIME DEL PETRARCA.

TAVOLA DI M. LODOVICO DOLCE de i Concetti, & Estratti di molte belle & affigurate forme di dire, e di altre cose pertinenti a mortalità, & all'arte.

TAVOLA DI TVTTI I VOCABOLI CON *le spositioni loro, e de gli epiteti usati da esso Petrarca.*

CON PRIVILEGIO.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL GIOLITO DE' FERRARI.
M D LIX.

GABRIEL GIOLITO DE' FERRARI.

A I LETTORI.

RA le diuerse cagioni, che non lasciano gli studiosi peruenire a quel termino di laude, che nello scriuere è disiderato da ciascuno; pare a me, che sia senza alcun dubbio la presontione, che alcuni si prendono di scriuer licentiosamente, come lor piace: o per non uoler durar fatica, ouero per non sapere intender la uia di osseruar ne buoni

scrittori i concetti, l'artificio, le figure, le forme del dire, e le parole da loro giudiciosamente usate. Senza che non pochi si trouano, iquali, come che dotti siano nelle lingue e nelle scienze de gliantichi, sono cotanto superbi, o di si delicato gusto, che non si degnano di leggere le cose Thoscane. e mentre procacciano di scriuere nelle lingue morte; oltre che da pochi uengono letti, a brieue andare fanno perdita del nome e delle fatiche. Appresso non è egli sommo uitupero il por diligenza e studio in apprender le lingue altrui, e non saper la sua propria? Ma qual differenza sia nella gloria da coloro, che si sono dati solamente a scriuere nella lingua Latina, a que glialtri, che riuolsero la penna a questa nostra uolgare, senza che io alcun ne nomini, da se stesso chiaramente si comprende. Ora perche a uoi prudenti e studiosi

giouani non manchi uerun commodo da potere ascendere ad ogni perfettione nelle Volgari cose, oltre alcune brieui, ma dotte annotationi di M. Giulio Camillo sopra le Rime del Petrarca, ui do ancora alcune fatiche del Dolce sopra i Concetti, le forme del dire, e le parole. lequali quanto utile ui possano in ocio apportare, lo potete giudicar da quello, c'ho sopra detto. Et ancora, che per le sue molte occupationi lo istesso non le habbia potute condurre a quella pienezza, che egli & io desiderauamo; Nondimeno, seruiranno elle per la maggior parte al bisogno di ciascuno: promettendoui io nelle altre impreßioni, di supplire perauentura in questo e in altro a quanto si ricerca.

ANNOTATIONI DI M. GIVLIO CAMILLO,

SOPRA ALCVNI LVOGHI, DELLE RIME DEL PETRARCA.

3 OI, *ch'ascoltate.*) Benche quì intendendosi la, o il sentimento stia bene, & la struttura uada ordinatamente: nondimeno pare, che doueа appoggiare quel uocatiuo VOI, a uerbo, nella guisa, che Dante fece nel principio del 2. Canto del Paradiso.

O uoi che siete in piccioletta barca.

3 *Quand'era in parte* .) Cosi Seneca nelle Epistole. *Nemo nostrum idem est in senectute, qui fuit iuuenis.*

3 *Ma ben uegg'hor* .) Allude a quel d'Horatio.

Heu me per urbem (nam pudet tanti mali)
Fabula quanta fui.

3 *Ouero al poggio.*) Imitatione Dantesca del monte, per la ragione nel 1. dell'Inferno.

10 *Sol per uenir al Lauro* .) Se chiama Laura Lauro, cio che speraua coglier di lei, era frutto: ma hauendo detto,

Mai non uolsi
Altro da te, che'l sol de gliocchi tuoi,

Seguita, che le piaghe. &c.

10 *Qual uaghezza* .) Per lauro sapienza, e per mirto intende eloquenza.

11 *Lassare il uelo.*) Fondata è *questa* Ballata *principalmente nel principio di quella* Elegia *di* Tibullo, *Semper ut inducar.* Laqual *sententia replicata nel primo cap.* d'Amore,

Mansueto fanciullo e fiero ueglio:

E cotale tocca piu abondeuolmente nel Sonetto. L'*arbor gentile*, *e nella* Canzone,

Ben mi credea passar mio tempo homai.

14 *Occhi miei lassi.*) *Il* Petrarca *si hauea da partire da* Madonna Laura.

Morte puo chiuder.) *Si possono intendere cinque maniere di morti.*

1 Morte *di ragione: percioche perdendo quella, non siamo piu rationali. muore adunque in noi la parte di ragione; quantunque uiua l'animale.*

2 Morte *di* Fascino: *che se la uita è nel sangue dando il sangue, si da anco la uita; ma se egli non si parte, riceue in cambio uita dall'amante.*

3 Morte *di lontananza della uita, che rimane nell'amata, peggiore della seconda: perche non puote riceuer il contracambio.*

4 Morte *del corpo per la separatione dell'anima.*

5 Morte *di anima per la separatione di essa.*

14 *Io mi riuolgo.*) Ouidio *del primo de remedio.*

Stabit & in media pes tibi sæpe uia.

15 *Mouesi il uecchierel.*) Lontano *il* Petr. *da* Laura, *e non potendo uedere il uiso suo, pigliò modo di trouare sembianza di quello in altre* Donne. *e non ui essendo alcuna conformità, fieramente si lamenta a guisa, che disse della uecchia peregrina nella* Canzone,

Ne *la stagion, che'l ciel rapido inchina.*

Percioche uno uecchiarello Romeo *uenendo di lontano paese a* Roma *per uedere il uolto* Santo, *è piu fortunato di lui: che egli uede sembianza piu consimile a* CHRISTO, *che non fece il* Petr. *di* Laura, *uedendo l'altre* Donne. *Percioche, se la simiglianza si prende da cosa consimile, & il* Petr. *habbia detto altroue*, Forma par non fu mai, *seguita non poterne tragger similitudine.* E *tutto il fondamento del suo la-*

mento sta in diminuire colui, chiamandolo uecchio Romeo, e fingendo, che egli si parta dal dolce loco, e poi mostrando di essere di loco lontano: oue dice, e dal camino stanco. Che quanto piu diminuisce lo stato di colui, e nondimeno lo mostri piu di lui fortunato, tanto piu amplifica la sua sciagura; e tanto l'amoroso affetto è occulto in quella uoce LASSO, *lamenteuole per quello, che simile gratia a lui non incontri, quale al Romeo; et in quelle* QVANTO E' POSSIBILE. *oue si dimostra, che si affatica in darno.*

15 *Quando in uoi adiuien.*) A caso; *non che da propria uolontà si muoua a uederla: perche allhora ne puo pian gere, ne parlare: come in quello, Perch'io t'habbia.*

18 *A qualunque animale.*) Vuole dire il Petr. *in questa* Sestina, *che ne giorno, ne notte mai ha riposo.*

19 Mentre Amor nel mio aibergo a sdegno s'hebbe.) *Questo sdegno non si riferisce ad Amore, ma al* Petrarca.

19 *Giouenile aspetto.*) *Cosi come quì dice* GIOVENILE *per difetto di* Thosca *uoce in dar uolgare all'adolescente, cosi altroue disse, la bella giouanetta, per non dir fanciulla: & nondimeno per non tor la leggiadria al uerso, disse* GIOVANETTA, *hauendo piu riguardo alla uaghezza, che alla significatione. Ma come che lo usasse in uoce diminutiua, fia piu lecito in questo loco per difetto.*

25 Amor piangeua.) Scriue a *Thomasso da Messina, per quanto a me ne pare, questi due seguenti* Sonetti: *la cui materia è conforme di molto nel quarto libro delle sue* Latine Epistole *alla* LXVI.

26 *Piu di me lieta.*) *Questo Son. fece il* Petr *della conuersion di* M. Cino *di uno amore cattiuo alla buona uita.*

30 Per tre cose è iscusato il Petr. Se ama M. Laura. *La prima, perche ella è la piu bella Donna del mondo. La seconda perche lo amore è mutuo.* SECO *mi tira. La terza, per il piacere, che prende,*

Ch'io non sostegno

Alcun giogo men graue.

31 E *se pur s'arma.*) Se *immediatamente hauesse detto,* E *se pur s'arma l'anima talhor a dolersi, la uista rap-*

pella lei da cotal uoglia haurebbe dimostro tacitamen te lo amore non essere passione mista, ma semplice. Ma essendo dolce & amaro, dimostra in un punto i contrari suoi effetti. E si come il pensiero, che riguardaua alla parte amara, lo induce a dolersi; nondimeno il pensiero, che riguardaua la dolcezza, faceua stornare l'anima dal dolersi, mentre il martiro s'adduce in dubbio: percioche essendo il martiro misto, adduceua anco l'anima in mista deliberatione. Onde Amor mi sprona in un tempo, & affrena.

35 Apollo, s'ancor uiue.) Prega, che l'aria si purifichi: & era l'anno della pestilenza grande.

38 Tenebre mie.) Ouero gliocchi suoi in comparatione di quelli di Laura chiama tenebre, ouero perche non haueuano altro oggetto, che quelli di essa Laura.

46 Se mai foco per foco.) S'accordauano ambedui nell'oggetto; perche ciascuno amaua l'altro, come suo oggetto: ma discordauano nell'amare.

50 Poco era ad appressarsi.) Due sono le allontananze: l'una fuori dello spatio della potenza uisiua: l'altra dentro. Due propinquanze. mortale e uitale, e mortale, sola.

54 Perche ai uiso d'Amor.) Secondo la openione di alcuni, il Petrarca in questo Seruantese parla del suo primo amore di altra Donna, prima che di M. L. nel quale amore non si fermò, perche era periglioso. Che solo hauea nel uiso una insegna in numero singolare, E periglioso il suo uiaggio. Ma, quando parla di Laura dice insegne; che erano queste due, si come nella Canzone. Amor se uuoi, ch'io torni, e ripon le tue insegne nel bel uolto. Altre openioni sono, che in questo Seruantese il Petr. parli di M. Laura.

54 Vidi assai periglioso.) Percio non intende Lau. che essendo salda naue il suo uiaggio, non poteua esser perigliloso.

54 Dal freddo tempo.) Da tempo non naturale, ma accidentalmente freddo, i suoi pensieri erano gelati.

60 L'aere grauato.) Haueua il Petr. pieno di folti pensieri il petto per similitudine di quella nebbia, che si

leua dalle ualli, doue egli era, quãdo fece q̃lla Sestina.

6 1 Dolce ghiaccio.) Perche la Primauera ha il ghiaccio, ma è dolce, che si disface.

7 4 E'l sangue si nasconde, i non so doue.) Nel libro antico delle cento Nouelle alla Canzo. Cor gentil Seruenti d'Amore;

Gli spiriti miei ne fanno proue,
Che uanno discorrendo non so doue.

7 8 Poi mi condusse.) Nota la openione di Aristotele nella posteriora: ilqual non uuole, che l'absenza del nocchiero sia stata causa del naufragio.

8 0 Se bianche non son prima.) M. Francesco in questo Sonetto e nel precedente, dinota di uolere amare Madonna Laura piu temperatamente.

8 2 Io haurò sempre in odio.) Quantunque per morire e rinascer piu fiate i mali si facciano immortali, non si scapestrando l'anima dal core; non deue percio l'anima ritenersi sperando per il nuouo uiuere alcun conforto amoroso: conciosiacosa, che per tale rinouamento della uita sua non si rinoua il tempo, ilquale sempre fugge; e fuggendo il tempo, egli ua uerso la etade contraria alla speranza. Adunque seguita, ch'ella si doueua partir piu per tempo.

8 7 Lasso non a Maria.) Se la fede è di cosa imposta fedele eseguimento, seruando il Petr. cio che promise sotto la persona di Batto almeno nell'età sua matura, si duole che Lau. gli sia auara de' suoi sguardi, possendo hora, conoscer per ragion Platonica il suo disio esser casto: si come con fede osserua.

9 1 Mai non uo piu cantar.) Si duole il Petrar. in questa Canzone di hauere amato senza frutto, e di hauer seguito la corte. Di questo medes. ne fa una Ballata.

9 3 Forse, ch'ogn'un, che legge.) Il fine del Lettore è lo intendere: il fin del seruitore è l'esser premiato; ma l'uno e l'altro difficilmente si consegue; si come se ne tragge la proua dalla Canz. & dalla perduta seruitù del Petrarca.

9 4 Ch'i ne ringratio.) Tanto piu ringratia questo amore di Lau. quando egli ha de[illegible]nto il pensiero amoroso suo

non nel uolto si, che ciascuno di quello se ne aueda, ma nel secreto dell'anima. Di che gia dolersene solea in quella CanZone.

Se'l pensier, che mi strugge.

E cosi il Petr. ne ha diletto, che non pur le lagrime sue siano hora celata a gli huomini, ma lo amoroso pensiero.

96 Perseguendomi Amor.) Questo Son. dimostra uno particolare contra lo uniuersale, mostrato nel precedente, a guisa de i Sonetti. Quando dal proprio sito si rimoue: con gli altri.

98 L'altro col piè.) Intende Giacomo Colonna, che haueua la podagra.

110 Se'l Sasso.) Leggi il Son.

Io ho pien di sospir quest'aer tutto.

102 Altro uolere, o disuoler.) Ouero, perche essendogli la gloria in aspetto, non sapea che chiedere: percioche essendo in quello stato il Petr. forse non molto letterato, pareua che non se gli conuenisse chiedere piu di gloria: ouero in questo stato, in che egli uede lei, gliè tolto uedere altro e lei; et ex consequenti non ne puote uoler chiedere parte, come ella uoleua, disuolendo il rimanente.

102 Radò fu al mondo.) Tacitamente dimostra, ch'egli non puote chiederla tutta: percioche dandosi per un tempo alle leggi, haueua tralasciato questi studi, ma dandosi a quelli, che la uolutta richieggono nemica di questi. Onde, perche egli l'habbia tutta, dimostra il mezo, cioè la Sorella.

104 Ciascuna di noi due nacque immortale.) Dicendo quì la gloria e la uirtù essere immortali, e nel Trionfo del Tempo, e non pur quel di fuori il tempo solue, Ma le uostre eloquentie e i uostri ingegni; Medesimamente nella CanZ. I uo pensando, e nel pensier m'assale, Ma se'l Latino e'l Greco Parlan di me dopo la morte è un uento: pare si contradica. Rispondo non solamente qu ui hauer chiamata la gloria immortale, parlando ella, come altroue parlando egli, la chiamò mortale. Percioche non disdice a lei chiamarsi immortale:

Ma, se natural cosa è, che la natura humana in uniuersale sia appetitosa di gloria, come egli dolendosi dice nel Son. La gola e'l sonno; Et è dal corso suo quasi smarrita nostra natura; seguita che quanto quella sarà durabile, durerà essa gloria in uniuersale: quantunque quella di alcuni particolari sia per mancare. Intese quì adunque della uniuersale, et altroue della particolare.

106 Quel pietoso penser.) Fingendo il pensiero essere accidente del core, chiunque pensa, pensa col core. Et essendo il core del Petr. piu di Laura, che di lui, mentre per fino al uiso di lei andò il pensiero, hebbe tanto di Magiestate e di maggioranza nel core del Petr. & esso medesimamente corse per fino al uiso di quello, per riceuere lo scoperto pensiero di Laura, come accidente suo, per essere gia suo soggetto; come che nell'uno e nell'altro fosse il uiso consono: nondimeno lo conobbe al modo celeste. Che'l cor sia soggetto del pensiero, leggi il Son. Datemi pace,

107 Se'l penser, che mi strugge,
Come è pungente e saldo.

107 Così uestisse d'un color conforme.) Quantunque si uesta di colore, non però di colore conforme si, che sia pungente e saldo: percioche, se pungente e saldo fosse, ferirebbe gliocchi di Laura, mentre il suo uolto mirano, essendo accidente del cor dell'amante. Come questa uoce ARMA si prende per la offensiua e difensiua: così questa uoce pensiero prendendosi appresso li Poeti per l'arma; hora si pone per la difensiua, come De' miei antichi pensier mi staua armato: hora per la offensiua appresso Virgilio, Iandudum saucia cura, e piu sotto, Qualis coniecta Cerua sagitta. E quì il Poeta lo chiama pungente e saldo, perche nel core suo piu non si rintuzza, come nel secondo Son ue si contradice, per hauer detto di fuor si legge, come dentro auampi: e solo la uista mia del cor non tace. perche concedendo, che'l uolto impallidito dimostrasse la passione de' pensieri: non per cio questa giunta è conforme. Si come nella Ballata, lassare il uelo, o per Sole, o per ombra,

oue disse, il GRAN DESIO. Percioche, se co
si pungente e salda fosse stata la pallidezza nella uita
dimostra, Laura riguardando cotale oggetto, sarebbe ferita: il perche disse,

Ite dolci sospir parlando fore
Di quello, ou'el bel guardo non si estende.

Non per altro, se non per ferirsi, riguardando, oue
erano pungenti.

107 Però, ch'Amor mi sforza.) Se non intese di sopra del pensiero di descriuer Laura; ma del pensiero affannoso: diremo, che egli quì si lamenta, da un medesimo umore essere sforzato a comporre, e toltogli il sapere, si per il dolore, che egli ha dello sdegno, come per esser rimaso stupido seruo. Onde uolendosi sfogare, prega gliocchi di Laura, che mirino dentro. percioche, se altrimenti egli si uerrà sfogare, darà noia a se & altrui, palesando questo suo amore. Il che sarà dispiacere ad essa Laura. E cio fa il Petr. perche, se Laura guardera dentro, come fuora, se bene il Petr. fu traportato dal disio a uederla, egli percio mantiene la promessa fede.

107 Chi uerrà mai, che squadre.) Disidera, che uenga chi gli apra il core, accio si uegga il pensiero, e tutto quello, che se gli chiude dentro.

112 In quella parte.) Il Petr. absente da M. Laura dice in questa Canz. Che uedendo le qualitati tutte dell'anno si ricorda di lei a etate per etate, et a bellezza per bellezza di quello; si che questo lo mantiene, che non pera.

113 Gliocchi miei far molli.) Pare, che'l Petr. si contradica, dicendo nella presente Stanza, che pensando del uiso di M. Laura piange, dica in contrario altroue,

E sol di lei pensando ho qualche pace. Si risponde, che'l Petr. non haueua mai pace, se non in presenza di Laura: come dimostra in que uersi,

Pace tranquilla senza alcuno affanno
Simile a quella, che nel ciel eterna
Moue dal loro innamorato riso.

E se absente hauea pace, potendosi sfogare pensando e piangendo lei, è da considerar quelle uoci, QVAL-

114 *Dopò notturna pioggia.*) Dapoi la pioggia l'aere è depurato dall'humore: e cosi per la sua chiaritate ci fa disgregare piu il senso uisiuo a uedere le stelle. Si come talhor il Sole ci par maggiore, e per beneficio de gliocchiali le lettere piu ample.

118 *Ma'l uostro sangue piove.*) Perche uoi stessi insieme o Italiani sete discordi, e ui occidete.

121 *E'n bianca nube.*) Volendo dimostrare in terra. & in cielo hauerli racchiuso i passi; in cielo dico o sereno, o nubiloso. Se sereno, la raffigura nel Sole, o nelle stelle, come altroue. Se nubiloso, nella nebbia la uede. Della nube bianca è da leggere il Land. a xiiij dell'Inferno di Dante sopra la Rima Flegra.

122 *Poi, che'l camin.*) Camino non è di mercede, ma ua alla mercede: si come si dice, questa uia è Romea, ouero di Roma: cioè, che ua a Roma.

122 *Cosi nascosto mi ritroua inuidia.*) Quintiliano. Sic me latentem inuenit inuidia.

123 *Io canterei d'Amor.*) in questo rende la ragione, perche si dolga, che ella li habbia chiuso il camin di mercede: dicendo, che se ella gli si mostrasse con suoi sguardi, come egli uorrebbe, che egli cantarebbe.

127 *Amor, ch'ancor mi guidi.*) Supponer dobbiamo quello, Ma fu si couerta, Amore adunque guidaua il Petr. all'ombra di fama occolta e bruna. Onde altroue, Al bel seggio riposto ombroso e fosco. Beue adunque non con la bocca, ma con gliocchi, della fonte: iquali occhi non altrimente, che la fonte, sono piu abondanti di acqua.

128 *Ond'esce Sorga.*) Nella primauera non è da marauigliarsi, se per Sorga intenda Lau. habitante presso a Sorga, al modo Latino. Perche cosi altroue, Chiara fontana.

128 *Fiamma dal Ciel.*) Vas malorum dice nelle cose sue Latine.

128 *Quanto mal per lo mondo hoggi si spande.*) Dal uaso pieno di abhominatione diffuso per il mondo. Leggi l'Apocalissi.

129 *Quanto piu disiose.*) Il Petrar. partendosi di Prouenza per andare a Firenze, nel camino si mutò di proposito, & andò a Melano: che iui piateggiaua alcuni suoi benefici. Onde scrisse questo Son. a suoi compagni a Firenze.

129 *Il nostro essere insieme è raro e corto.*) Che rade uolte il corpo si è, doue il core.

131 *A la dolce ombra.*) Dice il Petr. in questa Sestina, che inamorandosi di Laura di quello amor, che fece, uenne a fuggire il dispietato lume Venereo; che è amore libidinoso.

147 *Troppo felice amante.*) S'intende, che comparando lo studio suo presente al passato, il presente fa parer quello essere stato felice.

158 *Pasco la mente d'un si nobil cibo.*) Tocca la openion de gli Epicuri, di cui Cicerone nel primo della natura de gli Dei.

161 *O bella man.*) Questo Son e li due seguenti fece il Petrar. per un guanto, che tolse con destrezza a M. Laura, poi le lo rendè.

162 *Mia uentura & amor.*) Si duole il Petr. d'hauere restituito il guanto a M. Laura.

186 *Ne stato ho mai, senon quanto la Luna.*) Prouerbio nell'antico libro.

La Luna non dimora.
In uno stato un'hora.

192 *L'una e l'altra lira.*) Pindaro, & Horatio.

198 *E se mia uoglia.*) Se io potessi eleggere il loco a modo mio, eccetto il lito Thosco, uorrei Sorga.

245 *A le pungenti.*) Queste quattro descrittioni hanno due corrispondentie, una precedente, e l'altra sequente.

245 Quantunque tutti gli spiriti dell'humano sangue siano lucidi; pur quelli del maninconico gli altri auanzano: perche ha conuerso il sangue di calido et humido in frigido e secco. Onde hauendo gli spiriti piu de gli altri secchi, sono anco piu lucidi: si come il ghiaccio è piu dell'acqua lucido, perche è acqua disiccata: e l'anima godendo di luce, segue che nel maninconico sia piu pensa e speculatiua. Il perche li diede inanzi una colonna di cristallo:

cristallo: alla quale ben rispondono a gli occhi di Zefiro, l'arme lucide, e l'uno balcone, ilquale significa quello, che significaua la colonna: cioè la fantasia e il senso, come per traslatione. E si come per le finestre, cioe per li sensi, l'animo uide le cose de fuori; così per il senso, che uede dentro la imagine di quelle. Et usò quel uerbo STARE, *perche Aristotele fa differentia fra il uedere, & il saper di uedere Così, Standomi un giorno solo.*

145 *Gioue, & Apollo, ò Polifemo, e Marte.) Gioue a pungenti arme, perche piu de gli altri il cor tenero e passibile. Polifemo ad ardenti, perche all'ardore è dato rompere le cose dure. Marte all'arme lucide, perche essendo piu delle sue lucide, uinto si diede.*

TAVOLE DI M. LODOVICO DOLCE.

E PRIMA.

CAPI, SOTTO IQVALI PER ORDINE DI

Lettere sono compresi tutti i concetti, che nelle Rime del Petrarca si contengono. Il primo numero di mostra le carte; il secondo i uersi.

**

ESORTATIONE.

ESTATE.

F

FAMA.

FEDE.

FERMEZZA.

FELICITÀ.

FOCO.

FORTVNA.

G

GRATIA.

LAMENTI.

LAVRA.

LAVRO.

LEGGIADRIA.

LIBERTA'.

LODE.

LONTANANZA.

NARRATIONE.

NOME.

NOTTE.

O

OCCHI.

R

RINGRATIAMENTO.

RIPRENSIONE.

RIME.

RIMEMBRANZA.

V

VANITÀ.

VECCHIEZZA.

VERGOGNA.

VENDETTA.

VERNO.

VOLONTÀ.

VISO.

VISIONE.

VIRTV.

VITA.

VOCE.

VITVPERIO.

COMPARATIONI, E SIMILITVDINI.

RESA *dal Sole, quando apporta la primauera, quando'l pianeta, 11, 15.*

Presa dal uecchio, che ua a Roma per uedere il uolto santo. Mouesi'l uecchierel, 15, 1.

Presa dall'Aquila, da uccelli notturni, e dalla farfalla, 16, 15.

Dalle fere all'asprezza di M. L. Non credo, 18, 19.

Dal bollir della polue d'Ethiopia all'amoroso incendio. Che non bolle, 25, 9.

Tolta dalla naue peruenuta al lito, e dal prigionero cauato di prigione, Piu di me lieta, 26, 1.

Tolta dal calor del Sole, quando fa dileguar la neue, 33, 15.

Presa dal cristallo e dal uetro, da cui traspare chiuso colore, 39.

Da Narcisso. Certo se, 45, 12.

Dal fuoco accresciuto da altro fuoco, e da fiume similmente accresciuto da pioggia, ualendosene in dissimilitudine per gli effetti contrari di amore. Se mai, 46, 15.

Similitudini prese da diuerse conditioni d'huomini, e da animali. leggasi tutta la Canz. Ne la stagion, 47, 15.

Da Diana, quando fu ueduta da Atheone alla fontana ad una pastorella, che lauaua un uelo di Mad. L. Non al suo amante.

Dalla pianta, che nasce dalle radici, al suo riposo, che ueniua da begliocchi di M. L. 70, 13.

Dal nocchiero, che nella fortuna tien sempre fissi gliocchi alla tramontana: laqual tramontana nella tempesta d'Amore, (fauellando metaforicamente) sono a lui i begliocchi di Madonna Laura. Come a forza, 37, 13.

Dal medesimo, che di notte uede lume in alcun porto, 78, 19.

Dal sagittario, che di lontano discerne il colpo, che è buono, e quello, che no. Si tosto, 82, 15.

Dal raggio del Sole, che traluce nel uetro, 87, 24.

Dal prato ripieno di fiori e d'herba, tra quali è nascoso il Serpe. Questa uita, 88, 19.

METAFORA; *presa da un cauallo sfrenato, & applicata al disiderio amoroso. Si trattato,10,3.*

Cont Breue conforto a si lungo martiro. A breue contrapon lungo,14,14.

Con. Al camin lungo, & al mio uiuer corto,14,20,

Met. Piouonmi amare lagrime: oue è presa l'abondanza delle lagrime dalla pioggia,15,15:

Met. Con un uento angoscioso di sospiri: oue dal uento è presa la impetuosa eshalatione de essi sospiri,15,16.

Con. Mirar si basso con la mente altera,17,18.

Met. Che'l ciel accende le sue stelle dal foco,18,4.

Met. Fiammeggiar le stelle, in uece di lucer. Dalla fiamma. 18,11.

Met. Che nascer uide & ancor quasi in herba.19,11.

Met. Che teu di me quel dentro, & io la scorza,19,29.

Met. E d'intorno il mio cor pensier gelati. Fatto hauean quasi adamantino smalto,20,4.

Met. Lunga stagion di tenebre uestito, in uece di coperto. dalla uesta,22,16.

Met. Il primo Alloro: hauendo detto Alloro inteso per. M. L. Stando nella Mettafora segue, la sua dolce ombra,24,16.

Met. O aspettata. In tutta questa dimora leggiadramente nella Metafora presa dalla barca,27,1.
Nella medesima pon ualle oscura per la torbulenta e fat cosa uita humana.

Met. Donna piu bianca e piu fredda che neue. La bianchezza per la bellezza, e la freddezza per la crudelta di M. L. 32,24.

Met. Ch'Amor conduce a piè del duro Lauro,
C'ha i rami di diamante. e d'or le chiome. Stando nella Metafora del Lauro, intende per li rami di diamante l'asprezza e la crudeltà, per le chiome d'oro, i biondi capelli

capelli di L. doue nella stessa Metafora ue ne usa un'al tra: che è chiome in uece di frondi, imitando Horatio, oue disse. Gia son le neui dileguate, l'herbe tornano a prati, e a gli arbori le chiome.

Met. *Che'l duro e greue terreno incarco. duro e graue peso di terra, prende la materia, di che è formato il corpo, per esso corpo.34.23.*

Met. *E desto hauea il carbone. preso dallo effetto di risueglia re altrui dal sonno, in uece di dire haueua acceso il fuoco. imitando Virgilio, quando disse, E desta il fuoco addormentato.35.12.*

Met. *Giunse nel cor non per l'usata uia*
Che'l sonno tenea chiusa, e'l dolor molle. Prende uia usata per gliocchi, dentro iquali passando penetraua al cuore la imagine di Ma. L. & hauendo detto uia, segue chiusa, dinotando l'effetto del dormire, che è serrando gliocchi.35.15.

Con. *Se'l perduto ben mai si racquista. Al ben perduto contra pone il uerbo racquista.37.24.*

Con. *Questa speranza mi sostenne un tempo,*
Hor uien mancando: Hauendo posto il uerbo sostenere, contrapon leggiadramente il contrario, che è uenir mancando.37.25.

Met. *Que' duo lumi. per gliocchi. 38. 25.*

Con. *E, quant'era mia uita allhor gioiosa,*
M'insegni la presente aspra e noiosa. aspra e noiosa si contrapon a gioiosa: La uoce presente a quest'altra Allhora.38.29.

Con. *S'erge la speme. a questo ergersi contrapon ricadere. 40. 30.*

Con. *O spirto ignudo, o huom di carne e d'ossa. Contrapon a spirto huom, a ignudo, di carne e d'ossa.41.12.*

Con. *Largai'l disio, c'hor tengo molto a freno. Contrapon tenere a freno a quello, c'hauea detto, largai'l desio.*

Con. *Altroue un raggio Non ueggio di uirtù, ch'al mondo è spenta. Hauendo detto raggio di uirtù con bella e gentil metafora, contrapon è spenta.51.7.*

Con. *Dormirà sempre, e non sia, che la suegli? Oppon a dormire suegliare.13.*

***

Met. *Di me ueggendo quella ſpada ſcinta,*
Che fece al ſignor mio ſi lunga guerra. prende per la potenza d'Amore la ſpada; onde ſtando nella metafora ſeguita, fece guer, a.26.7.

Con. *Ch'arde hoggi tutta, aſſai poche fauille*
Spegnendo. All'ardere contrapon ſpegnere.53.7.

Met. *Che t'ha chiamato, accio che di lei ſterpi*
Le male piante, che fiorir non ſanno. Sta leggiadramente nella metafora: che hauendo detto ſterpi, ſegue piante; & aggiunge, che non ſanno fiorire.53.16.

Met. *Quel fuoco.* ſtà nella Metafora in tutto queſto Madrigale.54.22.

Met. *L'onde prende l'onde pel pianto.* 10.

Con. *Non uo, che dal tal nodo Amor mi ſcioglia.* Doue ſcioglia è contrario di annodare.57.17.

Met. *L'arbor gentil.* Sta gentilmente nella Metafora di arbore per tutto il Son.57.18.

Met. *L'aer grauato.* Staſsi nella metafora, uariando leggiadramente per tutta la ſeſtina. *Se del lor eſſer molli.*
Gli altri aſciugaſſe un piu corteſe Aprile. Hauendo detto molli, intendendo gliocchi (cioè molli e bagnati dal pianto) contrapon aſciugaſſe.

Met. *Quando a gli ardenti rai neue diuegno.* Diuenir neue a i rai con bella metafora, intende la pallidezza del ſuo uolto, ilquale effetto in lui procedeua mirando gliocchi di.M.L.66.11.

Con. *Per breue tempo almen qualche fauilla.* Seguita, *Toſto la ſpegne.*102.19.

Con. *Ruppeſi intanto di uergogna il nodo.* douendo dir nodo, poſe auanti propriamente ruppe, e ſeguitò, *ch'era diſtretto.*103.16.

Con. *Poi, che'n prima arſi, e giamai non mi ſpenſi.* ardere e ſpegnere.105,19,

Met. *Cio ne fa l'ombra ria del graue uelo.* Volendo inferire il corpo, prende la metafora dal uelo, per eſſere il corpo, quaſi uelo dell'anima: e diſſe ombra, come adombramento e coperta di eſſa.105.29.

Con. *E deſteriaſi amor la, doue hor dorme.* Deſtare, e dormire.107.12.

* * *

Ardendo lei, che come un ghiaccio stassi. Ad ardere oppone il ghiaccio. 107.17.

Met. E quella dolce leggiadretta scorza,
Che ricopria le pargolette membra.
Doue hoggi alberga l'anima gentile. Chiama leggiadramenta scorza la uesta, ond'era uestita M.L. 113.15.

Met. A le piaghe mortali, Hauendo preso il traslato dalle piaghe, segue, che nel bel corpo tuo si spesse ueggio, 115, 28.

Con. Di che lieui cagion che crudel guerra. A cagion lieui oppon guerra crudele. 116.7.

Con. Poco uedete, e parui ueder molto. 116.21.

Met. O diluuio raccolto. & aggiunge per inondare. 116.25.

Met. Al corpo sano ha procurato scabbia. bene, e leggiadramente. Hauendo detto corpo sano, ui aggiunge scabbia.

Met. Hor dentro d'una gabbia Hauendo detto gabbia, con marauigliosa uaghezza seguita.
Fere seluagge, mansuete gregge: Con questi due contrari distinguendo i buoni da i maluagi, e per piu istar si nella metafora, aggiunge
S'annidan. 117.8.

Con. Tien caro altrui, chi tien se cosi uile. Contrapon' a caro uile. 118, 10.

Con. Hor ride, hor piagne, hor teme, hor s'assicura. Han molta uaghezza questi antiteti, o contrari, che dire li uogliamo. 120.8.

Con. Si turba e rasserena. 10.

Con. E mirar lei, & obliar me stesso. A lei contrapon me stesso. 121.5.

Con. Me fredda pietra morta in pietra uiua. 121.21.

Con. Che spesso m'e si presso, e si lontano. 122.1.

Con. E mille alti desiri. Seguita hauendo detto desiri,
Raccenderei, & aggiunge il contrario ne la gelatamente. 123.4.

Met. E le rose uermiglie in fra la neue. Per le rose intende le guancie di color di rose, e per la neue la bianchezza del uiso. E poi segue, e discourir l'auorio: prendendo per l'auorio la mano. 123.9.

Con. Si leue di sauer, d'error si carca. 26.

Con. E tremo a meza state, ardendo il uerno. Al tremar

s'oppon ardere, & a State Verno.

Con. Si frale oggetto a si possente foco. oppon possente a frale.19.

Lo Star mi strugge, e'l fuggir non m'aita. A stare s'oppon fuggire: a struggere aitare. 28.

Met. Onde s'alcun bel frutto

Nasce di me, da uoi uien prima il seme. A frutto corrisponde seme, e nascere.

Con. Aprasi la prigione, ou'io son chiuso,

E che'l camino a tal uita mi serra. Chiudere e serrare e proprio della prigione; a cui è contraposto, Aprire. 69.25.

Alzò'l mio cor, ch'insin'allhor io giacqui: Giacere è posto per contrario di alzare. 70.3.

Met. Vaghe fauille angeliche. Stassi nella metafora di fauille insino al fine della stanza, ponendoui alcuni contrari leggiadrissimamente.

Con. S'al ben ueloce, & al contrario tardo. Contrapon tardo a ueloce, a bene il contrario; che e il male. 71.14.

Con. Si possente è'l uoler, che mi trasporta

E la ragione è morta,

Che tenea il freno. Tenere il freno si contrapon a quello, Mi trasporta. 71.21.

Con. Se mille uolte

N'hauessi quel, ch'io sol una uorrei. A mille uolte, contrapon una. 77 14.

Con. Che la morte s'appressa, e'l uiuer fugge All'appressar della morte contrapon il fuggir del uiuere.

Con. E' gran uiaggio in cosi poca uita. A grande si contrapon poco. 78.27.

Met. I, che l'esca amorosa al petto haueua,

Qual merauiglia, se di subit'arsi? Hauēdo detto esca, necessariamente si richiedeua arsi.

Con. Veggio a molto seruir poca mercede. A molto poco. 89.19.

Met. Rode se dentro, e i denti, e l'ungie indura. 90. Sta nella metafora presa dall'Orsa, & intesa per gliorsini nimici de'Colonnesi.

Con. L'aspettata uirtù, che'n uoi fioriua

Produce, or frutto, che quel fiore agguaglia. Prende la

metafora dal fiorire, e ui continua, seguendo, produce frutto uguale al fiore.91.1.

Con. *L'aura soaue.* Seguendo
Per far dolce sereno, ouunque spira. Propriamente, *per istar nella metafora, hauendo detto* L'aura, *aggiunge spirare e far sereno.95.12.*

Con. Solo d'un Lauro. Onde u'aggiunge,
Vago fra i rami.96.12.

Con. *Qui tutta humile.Leggi tutto il quaternario.97.19.*
Vidi, *onde nacque* Laura *dolce e pura. Alludendo dal nome di* Laura; *all'aura piaceuol uento, per dimorarsi nel la metafora, segue leggiadramente, ch'acqueta l'aere, e mette i tuoni in bando.98.10.*

Con. *Pace non trouo. Leggi tutto'l* Sonetto, *lo trouerai pieno di bellissimi contrari.124.15.*

Con. *E me tenne un; c'hor son diuiso e sparso,* Mi tenne *uno cioè unito. Onde oppon il contrario, ch'è diuiso e sparso.125.26.*

Con. Bollir *le notti, e'n su'l giorno esser fredda.* Ecco *leggiadramente contraposti notte e giorno, bollir & esser fredda.126.19.*

Con. *Ogni spenta facella*
Accende, e spegne, qual trouasse accesa. Non *si potenano porre piu leggiadramente, nè con piu piaceuole facilità questi contrari la spenta accendere, e spegner la cosa accesa.* Leggi *tutta la stanza: doue si ha da auertire, che questi contrari non si hanno da affettare, ma da usarli a tempo; che paia, che non cagione di artificio e di ornamento ci habbia indotto a cercarli, ma che necessariamente sian posti.* E *così sempre ha fatto il* Petrarca.

Met. Nido *di tradimenti.* Hauendo *detto nido, seguita, in cui si coua.128.12.*

Con. *Oue'l ben more, e'l mal si nutre e cria.129.15.*

Con. Pommi, *oue'l Sol; In questo* Sonetto *ci son di bei contrari.* Leggilo *tutto.153.24.*
Freddo *foco e spauentosa speme.135.10.*

Con. *Di* State *un ghiaccio; un foco, quando uerna.* La *state al uerno (ch'ei esprime col uerbo uernare, cioè, quan*

do uiene il uerno) e'l ghiaccio contrapon al fuoco. 136.20.

Con. Indi mi mostra quel,ch'a molti cela.137.12.

Con. Ne mortal uista mai luce diuina.137.5.

Met. Quest'humil fera.Chiama Laura fera, e dimora nella metafora.137.15.

Con. Che in un punto arde, agghiaccia, arrossa, e'mbianca. 137.25.

Con. I te caldi sospiri al freddo core 138.1.

Con. Che'l nostro stato è inquieto e fosco,
Si come'l suo pacifico e sereno. A inquieto oppon pacifico, a fosco sereno.138.10.

Con. Mostrar qua giu,quanto la su potea.141.1.

Met. Sfauillan si le mie due stelle fide. Prendendo metaforicamente le stelle per gliocchi di M.L.disse ragioneuolmente sfauillan.141.10.

Con. A te palese, a tutt'altri couerto. A TE s'oppon TUTT'ALTRI. A Palese Couerto.143.4.

Con. Veggio. Leggi il Sonetto fino al fine, che ci sono alcuni bellissimi contrari.143.19.

Con. Da tai quattro fauille.Seguita
Nasce'l gran fuoco, e poi aggiunge, di ch'io uiuo & ardo. 144.13.
E i uaghi spirti in un sospiro accoglie. A uaghi, cioè dispersi, oppon accoglie, e segue, e poi in uoce gli scioglie.145 2.

Met. Ben s'io non erro,di pietate un raggio. E segue
Scorgo fra'l nubiloso altero ciglio: aggiungẽdo in fine,
Che'n parte rasserena il cor doglioso: cioè turbato per la doglia.146.11.
Mio ben,mio mal; e mia uita e mia morte. 146.21.
Che s'ella mi spauenta; Amor m'affida.147.28.
Poi trouando'l di dolce e d'amar pieno. Leggi tutto il Sonet.148.5.

Met. E con l'arco, a cui sol per segno piacqui. Hauendo detto arco,aggiunge ragioneuolmente segno.

Con. Fe la piaga, onde Amor teco non tacqui. Hauendo detto piaga,oppon il uerbo risaldare,
Che con quell'arme risaldarla poi.148.21.

Met. *Quando mi uiene.* Leggi tutto il Sonetto, doue continua in *bellissime metafore.* 149.1.

Con. *Amor mi sprona.* Leggi tutto il Sonet. 150.15.

Amor, ch'incende. Leggi tutto questo altresi. 151.15.

La, doue hor m'assecura, alhor mi sfide. 153.8.

Met. *Questa Fenice.* Hauendo metaforicamente descritto Laura per Fenice, dice nell'ultimo uerso,

Che per lo nostro ciel si altera uola. 154.14.

Quel fior antico di uirtute e d'arme. opponui per istar nelo traslato del fiore un simile.

Nouo fior d'honestate e di bellezze. 154.23.

Con. *Oue'l gran Lauro fu picciola uerga.* 155.25.

Con. *Passa la naue mia colma d'oblio.* In tutto il Sonetto dimora leggiadramente in questa metafora di naue. 156.1.

Met. *Le gia stanche sarte.* Hauendo dette sarte, cioè funi: segue, *che son di error con ignorantia attorto.*

Met. *Vna candida Cerua.* Stassi nella metafora leggiadramẽte

Con. *Per far lume al pensier.* & hauendo detto lume, seguita, *Pensier torbido e fosco.* 158.21.

Con. *Che da lungi mi struggo, e da presso ardo.* 158.28.

Met. *Torsele il tempo poi.* Hauendo detto torcer, seguita *in piu saldi nodi.* & aggiunge.

Con. *E strinse'l cor d'un laccio si possente.* Indi finisce col contrario distringere,

Con. *Che morte sola fia, ch'indi lo snodi.* 159.26.

Con. *Dico le bionde chiome, e'l crespo laccio,* e segue, *Che si soauemente lega e stringe.* 160.10.

Met. *Per sostegno di me doppia colonna.* Molto uagamente aggiunge colonna, hauendo detto sostegno. 162.24.

Con. *Cosi rose e uiole ha primauera e'l uerno ha neue e ghiaccio.* 168. 4.

Con. *L'ultimo colpo, chi mi diede il primo.* 169.12.

Con. *Ma con piu me n'allungo, e piu m'appresso.* 170.22.

Con. *Misero, onde speraua esser felice.* 171.8.

Con. *Nel labrinto entrai, ne ueggio, ond'esca.* 171.21.

Con. *In nobil sangue.* Leggi tutto il primo quaternario e l'ultimo terzetto di questo Sonetto. 164.20.

Con. *Ch'un foco di pieta fessi sentire,* e poi segue. *Al duro cor, ch'a meza notte gela.* 155.17.

Con. Arder da lunge,& agghiacciar da presso.179.12.
Met. Ne l'arme mie. Hauendo detto arme,seguita
Punta disdegno spezza.181.22.
Met. Lasso Amor mi trasporta.Leggi tutto il Sonet.184.15.
Met. Che seuri in me dal uiuo terren l'onde. pel uiuo terreno intende questo corpo di terra; per l'onde le lagrime 185.21.
Met. Vna saetta di pietate ha presa. Segue hauendo detto saetta per istar nella metefora.
E quinci e quindi'l cor punge & assale. E poi aggiunge piaga. Leggi tutto il Son. 189.21.
Con. Perche'l camin è lungo,e'l tempo è corto.191.14.
Con. Lingua mortale. Segue al suo stato diuino.182.26.
Con. In dubbio di mio stato hor piango,hor canto.
E temo, e spero.195.1.
Con. I miei corti riposi, e i lunghi affanni.196.10.
Met. Come gia fece albor,ch'e primi rami. Segue hauendo det to rami.
Vedeggiar: e poi aggiunge, che nel cor radice m'han no.196.23.
Con. Ma che? uen tardo e subito ua uia.199.14.
Con. Tutte lor uie sien basse,
E quest'una uedremo alzarsi a uolo.200 14.
Con. Che chi possendo star,cade fra uia,
Degno è, che mal suo grado a terra giaccia.201.12.
Con. Non sente, quando agghiaccio, e quand'io flagro. 220'30.
Con. E s'io l'uccido,piu forte rinasce.203.2.
Con. Che,quando nasce, e mor,fior herba e foglia,
Quand'è'l di chiaro, e quando è notte oscura.205.21.
Met. Di sciolta di quel uelo. Hauendo detto uelo inteso per il corpo,sta nella metafora: e segue.
Che qui fece ombra al fior de glianni suoi
Per riuestirsen poi
Vn'altra uolta; e mai piu non spogliarsi.209.8.
Con. A tanta pace; e m'ha lasciato in guerra.210.
Con. Il mio amato thesoro in terra troua,e segue,
Che m'è nascosto: e poi,
Ond'io son si mendico.

Essendo spenta: hor che fea dunque ardendo? 211.27.

Con. *Qual io'l dolce costume,*

Ond'ho gia molto amaro. 212.2.

Con. *Di fuor, si come dentro ancor si sente.* 212.12.

Con. *Me legò inanzi, e te prima disciolse.* 214.18.

Con. *E i lumi bei, che mirar soglio, spenti.* 215.28.

Con. *L'ardente nodo.* E poi segue.

Morte disciolse. 215.1.

Con. *Che'l desir uiue, e la speranza è morta.* 218.4.

Con. *E'n dubbia uia senza fidata scorta.* 218.8.

Con. *L'ultimo di, ch'è prima a l'altra uita.* 218.22.

Con. *Quando mostrai di chiuder gliocchi, apersi.* 215.14.

Con. *La ue cantando andai di te molt'anni,*

Con. *Hor, come uedi, uo di te piangendo.* 220.23.

Con. *Sol un riposo trouo in molti affanni.* 220.26.

Con. *Come ua il mondo.* Leggi i due quaternari. 224.15.

Con. *I miei di fur si chiari, hor son si foschi.* 231.12.

Met. *Tornando al sommo sole, in pochi sassi*

Chiuse'l mio lume, e'l suo carcer terrestre. 232.17.

Con. *D'un picciol ramo, cui gran fascio piega,*

Con. *E disse, a cader ua chi troppo sale.* 233.1.

Con. *Con franca pouertà serue ricchezze.*

Con. *Ond'io gia uissi, hor me ne strugge e scarno.* 233.16.

Con. *Que duo bei lumi assai piu, che'l sol chiari,*

Chi pensò mai ueder far terra oscura? 235.10.

Con. *Con parole mortali aguagliar l'opre*

Diuine. 244.6.

Con. *Di tempo antica, e giouene del uiso.* 245.21.

RENDERE A VNA O PIV VOCI IL SVO PROPRIO, O PER CONTRARIETA, O ALTRIMENTI.

I COR, *che'ndura e serra*
Marte superbo, e fiero,
Apri tu padre, e'ntenerirsi, e snoda. A *indura* corrisponde con la uoce *intenerisci.*, A *serra,* con *apri.* 115.9.

Amor m'ha posto, come segno a strale. Leggi tutto'l Sonnetto. E uedrai, come risponde e *strale*, *Sole*, *fuoco*, e *nebbia*; leggiadrissimamente, e con marauigliosa uarietà.124.1.

O dolci sguardi, o parolette accorte. Hauendo detto *sguardi* e *parole*, segue

Hor sia mai'l di, ch'io ui riueggia & oda? A *sguardi* applicando *riuedere*, a *parole udire*.195.15.

Hebbe un'altro lacciuol fra l'herba teso,

E di nou'esca un'altro foco acceso. Hauendo detto *foco*, e *laccio*, segue. *I sarei preso & arso*, con l'essere *arso* corrispondendo a *foco*, e con l'esser *preso* al *laccio*. aggiungendo nel fine.

*E rotto'l nodo, e'l foco ha spento e sparso.*215.5.

Le soaui parole e i dolci sguardi,

Ch'ad uno ad un descritte e depint'hai. A *parole* corrisponde *descritte*. a *sguardi* *depinti*.216.5.

Non seguir piu pensier uago e fallace. A *uago* corrisponde col contrario, che è *saldo* (cioè fermo) a *fallace* con la uoce *certo*, dicendo, *Ma saldo e certo*.216.10.

I piu be glioccbi spenti. E segue

Posto hai silentio a i piu leggiadri accenti. Però dice nel fine,

E se, com'ella parla, e come luce, corrispondendo col uerbo *luce* a *gliocchi*, col *parlare* a quel, che haueua detto *accenti*. 221.1. Leggi tutto il Sonnetto.

Ne mai pietosa madre al caro figlio,

Ne donna accesa al suo sposo diletto,

Die con tanti sospir, con tal sospetto. I *sospiri* si riferiscono alla *Donna accesa*. Il *sospetto* alla *madre pietosa*. Onde segue

Hor di madre, hor di amante, hor teme, hor arde

D'honesto foco.222.1. Leggi tutto il Sonetto.

TAVOLA DI MOLTE BELLE ET AFFIGVRATE FORME DI DIRE VSATE DAL PETRARCA.

L'ira

****

**** ij

EPITETI, ALTRIMENTE AGGIVN TI TRATTI DALLE STESSE RIME DEL PETRARCA.

A Bissi
Infiniti
Accenti
Primi
Dolci
Graui
Achille
Fiero
Alto
Accoglienza
Serena
Accoglienze
Dolci
Caste
Pie
Accorger
Manifesto
Acque
Gelide
Salse
Chiare
Fresche
Dolci
Torbide
Aer
Felice
Grauato
Sacro
Sereno
Fosco

Graue
Nubiloso
Dolce
Freddo
Affanno
Ostinato
Benedetto
Primo
Dolce
Non degno
Souerchio
Graue
Lungo
Affanni
Lunghi
Primi
Futuri
Grauosi
Affetto
Duro
indurato
Cortese
Vsato
Affetti
Humani
Agna
Mansueta
Gentil
Aita
Vsata

Alba
Bella
Dolce
Alma
Gentile
Sconsolata
Felice
Misera
Trista
Dubbiosa
Vaga
Ignuda
Sola
Sbigottita
Bella
Humile
Stanca
Sciolta
Chiara
Nobil
Misera
Angelica
Rigida
Buona
Ignuda
Real
Dignissima
Villana
Leue
Espedita

Lieta
Felice
Spogliata
Priua
Vaga
Stanca
Misera
Frale
Digiuna
Disuiata
Ornata
Ale
Amorose
Grandi
Albergo
Dolce
Medesimo
Eterno
Bel
Proprio
Fido
Viuo
Intero
AllegreZZa
Misurata
Manifesta
Alloro
Dolce
Amar
Dolce
Amante
Misero
Felice
Antico
Saggio
Amanti
Auenturosi
Cortesi
Amica

Cara
Amici
Fidi
Rari
Cari
Amore
Casto
Legitimo
Crudo
Viuo
Bellissimo
Honesto
Cieco
Ignudo
Lasso
Inerme
Vil
Ancella
Diletta
Obediente
Andar
Celeste
Angeletta
Noua
Accorta
Angel
Nouo
Angeli
Eletti
Animal
Terreno
Pigro
Crudo
Siluestro
Rapace
Inhumano
Anima
Sciolta
Beata

Bella
Gentile
Gradita
Grauata
Trista
Graue
Gentile
Beata
Stanca
Misera
Felice
Ancella
Lieta
Sconsolata
Santa
Anime
Spente
Degne
Gentil
Amorose
Pellegrine
Beate
Cittadine
Animo
Crudo
Stanco
Animi
Accesi
Anni
Primi
Rei
Dolci
Amari
Anno
Benedetto

Appollo
Immortale

Aprile
Cortese
Arbor
Gentil
Vitoriosa
Trionfale
Arboscelli
Schietti
Arco
Celeste
Saldo
Ardire
Sfrenato
Temerario
Ardenna
Famosa
Ardore
Fero
Estremo
Fiero
Fallace
Cieco
Dolce
Aria
Serena
Oscura
Calda
Arme
Pungenti
Ardenti
Lucide
Arte
Mirabil
Arti
Leggiadre
Artiglio
Fiero
Assalto
Primiero
Primo
Aspe
Sorda
Aspetto
Giouenil
Sacro
Variato
Pensoso
Aspetti
Benigni
Atride
Grande
Atti
Spenti
Alteri
Diuersi
Adorni
Dolci
Suaui
Honesti
Chiari
Acerbi
Rei
Vaghi
Santi
Schifi
Feri
Humili
Cortesi
Soaui
Inhonesti
Pietosi
Casti
Dolci
Honesti
Humili
Degno
Mansueto
Tardo
Piano
Gentile
Strano
Soaue
Adorno
Auersario
Duro
Alto
Augel
Notturno
Nouo
Augelli
Vagi
Varij
Augelletto
Vago
Auguri
Tristi
Augusto
Grande
Auorio
Netto
Aura
Soaue
Gentil
Serena
Celeste
Estiua
Fosca
Amorosa
Antica
Aure
Seconde
Soaui
Autumedon
Felice
Babilonia
Empia

Auara
Falſa
Ria
Balcon
Sourano
Balli
Amoroſi
Barca
Debil
Fragil
Bellezza
Infinita
Diuina
Incredibile.
Chiuſa
Soaue
Amara
Diuina
Vnica
Sola
Alta
Caſta
Vaga
Sempiterna
Antica
Mortal
Bellezze
Celeſti
Sole
Noue
Soaui
Diuine
Alte
Inferme
Belta
Somma
Alta
Diuina
Natural

Altera
Rara
Beltade
Angelica
Famoſa
Beltate
Diuina
Noua
Ben
Dolce
Sommo
Imperfetto
Aſpettato
Bene
Dolce
Ripoſto
Caduco
Fragil
Diſuſato
Bianco
Bello
Dolce
Soaue
Bel
Bocca
Bella
Angelica
Di perle
Boſchetto
Nouo
Boſchi
Inoſpiti
Seluaggi
Amici
Verdi
Boſco
Ombroſo
Bel
Verde

Folto
Braccia
Belle
Crude
Accorte
Preſte
Pietoſe
Gentili
Brine
Tenere
Freſche
Bruma
Algente
Bruto
Fedel
Bue
Zoppo
Infermo
Lento
Sordo
Cagioni
Belle
Leggiadri
Lieti
Alta
Prima
Calle
Giuſto
Spinoſo
Diritiſſimo
Benigno
Dubbioſo
Segnato
Contrario
Camin
Sereno
Dritto
Lungo
Deſtro

Verde
Campi
Breui
Deserti
Dolci
Campo
Duro
Cantar
Nouo
Celeste
Soaue
Dolce
Canti
Dolci
Canto
Angelico
Amoroso
Capel
Biondo
Vago
Capei
D'oro
Dargento
Sparsi
Capelli
Crespi
Biondi
Bei
Carcer
Terrestro
Terreno
Mortal
Bel
Terreno
Caritate
Accesa
Carme
Ruuido

Primo
Carne
Trauagliata
Stanca
Sciolta
Noiosa
Graue
Humana
Carro
Stellato
Temprato
Lieue
Aurato
Trionfale
Catene
Graui
Cella
Fosca
Cenere
Sparso
Dolce
Cerua
Candida
Ceruo
Errante
Fuggitiua
Soletario
Vago
Carte
Antiche
Moderne
Chiaue
Dolce
Benedetta
Salde
Amorose
Ingegnosa

Chioma
Venerabil
Chiome
Brune
Bianche
Bionde
Armate
Crespe
Sparse
D'or
Chioui
Saldi
Chiostra
Ombrosa
Chiostro
Virginal
Stellante
Corda
Dispietata
Coro
Amoroso
Cristalli
Liquidi
Cristallo
Liquido
Dolce
Ciance
Fallaci
Cibo
Nobil
Strano
Ruuido
Ciel
Sereno
Lieto
Largo
Duro
Amico

Cortese	Gentil	Fido
Irato	Colomba	Consiglio
Volubil	Pura	Natural
Bello	Candida	Nouo
Empireo	Colori	Fedel
Freddo	Pietosi	Alto
Caldo	Colona	Consorte
Alto	Gloriosa	Cara
Ciglia	Marmorea	Contrade
Tranquille	Gentil	Belle
Stellanti	Alta	Contrarij
Ciglio	Cristallina	Estremi
Nubiloso	Colore	Misti
Altero	Nouel	Conuersar
Bel	Nouo	Honesta
Cino	Morte	Cor
Amoroso	Bianco	Aspro
Città	Aureo	Feroce
Nemiche	Oriental	Vano
Cittadin	Colpa	Gentile
Peruersi	Graue	Di smalto
Clima	Propria	Doglioso
Stranio	Colpo	Piegato
Humil	Mortal	Profondo
Colle	Vltimo	Valoroso
Fresco	Primo	Lasso
Ombroso	Aspro	Pacifico
Fiorito	Compagna	Humil
Verde	Dolce	Afflitto
Colli	Santa	Condenso
Solcati	Concento	Puro
Foschi	Dolce	Gelato
Bei	Concetto	Stanco
Aspri	Alto	Non finto
Alti	Conforto	Vago
Dolci	Breue	Participe
Bel	Dolce	Presago
Collo	Vsato	Saggio
Candido	Soaue	Duro

Pudico	*Bel*	*Vile*
Tristo	*Correr*	*Gentil*
Disleal	*Lento*	*Cose*
Graue	*Corrieri*	*Manifeste*
Mesto	*Alati*	*Conte*
Gentil	*Corso*	*Dubbiose*
Pensoso	*Fatal*	*Leggiadre*
Lieto	*Natural*	*Belle*
Misero	*Duro*	*Honorate*
Giouenil	*Cortesia*	*Rade*
Contrito	*Somma*	*Diuerse*
Leggiadro	*Ineffabile*	*Prime*
Indurato	*Coruo*	*Altere*
Puro	*Destro*	*Noue*
Debil	*Cosa*	*Humane*
Aspro	*Mirabile*	*Oscure*
Seluaggio	*Molesta*	*Sole*
Graue	*Amata*	*Chiare*
Oscuro	*Propria*	*Tante*
Doloroso	*Mortale*	*Mortali*
Freddo	*Creata*	*Costume*
Gentile	*Vile*	*Lungo*
Coraggio	*Gentil*	*Bel*
Stanco	*Impossibil*	*Dolce*
Cordoglio	*Natural*	*Real*
Graue	*Incredibil*	*Mal*
Corna	*Mobil*	*Costumi*
Infiammate	*Impossibil*	*Duri*
Cornice	*Diuersa*	*Santi*
Manca	*Noua*	*Rari*
Corpi	*Dura*	*Angelici*
Graui	*Santa*	*Cote*
Frali	*Bella*	*Empia*
Abandonanti	*Mortal*	*Credenze*
Corpo	*Esperta*	*Vane*
Stanco	*Vera*	*Infirme*
Mortal	*Perfeta*	*Crin*
Humano	*Dolce*	*D'oro*
Sano	*Amara*	*Auree*

Cuna
Fera
Cura
Vil
Mirabil
Estrema
Danni
Tristi
Eterni
Danno
Vil
Graue
Gran
Publico
Aspro
Desiar
Souerchio
Cortese
Deserti
Strani
Deserto
Alpestro
Desiderio
Intenso
Desir
Vago
Dolce
Trauiato
Folle
Bello
Bel
Ardente
Fero
Caldo
Sommo
Dolce
Giouenil
Gran

Cieco
Fermo
Vago
Acceso
Basso
Ardente
Gentil
Possente
Caldo
Disir
Fallace
Desiri
Ardenti
Contenti
Caldi
Antichi
Bei
Alti
Cangiati
Verdi
Ardenti
Dispetto
Acerbo
Destin
Fermo
Destrezza
Scemata
Detti
Amorosi
Pietosi
Casti
Soaui
Dolci
Dì
Lagrimosi
Manchi
Sereni
Dolci

Pochi
Rei
Dogliosi
Lieti
Eterni
Foschi
Leggieri
Tristi
Negri
Veloci
Correnti
Dì
Destinato
Estremo
Vltimo
Festo
Altero
Chiaro
Felice
Lungo
Breue
Diadema
Natural
Diamante
Bel
Difesa
Tarda
Humana
Difese
Humane
Diletto
Somo
Amaro
Celeste
Nouo
Alto
Diluuio
Raccolto

Dio
Alto
Vero
Sacrato
Verace
Dipartir
Duri
Dipartita
Dura
Empia
Dir
Humil
Alto
Sottile
Ardente
Disdegno
Giusto
Leggiadro
Aspro
Seuero
Diti
Schietti
Soaui
Ignudi
Doglia
Infinita
Dolce
Amaro
Dolcezza
Inusitata
Noua,
Souerchia
Honesta
Ineffabile
Strana
Falsa
Auare
Empie

Sante
Dolor
Graue
Leggiadro
Van
Commune
Molle
Acerbo
Doni
Celesti
Rari
Cortese
Aperto
Grauoso
Bel
Donna
Bella
Possente
Giouane
Bianca
Fida
Gentil
Amorosa
Disdegnosa
Superba
Ritrosa
Virile
Grata
Honesta
Altiera
Lieta
Fera
Lucente
Leggiadra
Ricca
Vera
Bella
Viua

Accesa
Alma
Pronta
Sicura
Giouane
Nobile
Dolce
Tranquilla
Mortal
Lachrimosa
Leggiadra
Donne
Belle
Liete
Pensose
Allegre
Sole
Honeste
Eccellenti
Dote
Natural
Duol
Largo
Giusto
Duce
Fida
Cara
Dumi
Hispidi
Durezze
Dolci
Effetti
Acerbi
Effetto
Strano
Degno
Felice

Aspro
Mortal
Contrario
Elce
Antiqua
Negra
Eloquenza.
Felice
Alta
Error
Vano
Proprio
Secondo
Vago
Dolce
Errori
Oscuri
Folti
Età
Bella
Fiorita
Matura
Honesta
Prima
Verde
Fiorita
Tenera
Acerba
Matura
Eccellentia
Rara
Quella
Essempi
Bassi
Esempio
Viuo
Vulgar
Essilio.
Infelice

Duro
Misero
Giocondo
Indegno
Fabbro
Antiquissimo
Facella
Accesa
Spenta
Cieca
Faci
Dolci
Faccia
Lagrimosa
Trista
Faggio
Bello
Falda
Dolce
Fama
Publica
Gloriosa
Alma
Occulta
Bruna
Rea
Oscura
Illustre
Fame
Amorose
Famiglia
Ribellante
Famigliuola
Sbigottita
Farfalla
Semplice
Fascio
Antico

Fattezze
Conte
Fatti
Animosi
Fatiche
Amorose
Lunghe
Fato
Reo
Fauella
Accorta
Humil
Honesta
Dolce
Fauille
Tranquille
Vaghe
Lucide
Spente
Viue
Honeste
Noue
Accese
Angeliche
Dolci
Ricoperte
Fauola
Breue
Fiamma
Ardente
Soaue
Alma
Bella
Febbre
Domestica
Fede
Amorosa
Nemica
Piena

Alta

Alta
Chiara
Pura
Mirabil
Fenestre
Belle
Alte
Lucide
Fenestra
Lucente
Altera
Fera
Aspra
Bella
Cruda
Mansueta
Angelica
Innocente
Vaga
Gentil
Humil
Ferite
Impresse
Ferro
Auelenato
Ferute
Noue
Fiamma
Amorosa
Fianco
Antico
Fortunato
Tormento
Bel
Duro
Fiere
Seluaggie

Seluestri
Aspre
Figlio
Caro
Glorioso
Verace
Figura
Vsata
Giouenil
Dolce
Humil
Angelica
Dura
Fila
Benedette
Fin
Honorato
Fine
Glorioso
Doglioso
Bel
Buon
Fiori
Vermigli
Bianchi
Languidi
Secchi
Gialli
Liete
Felici
Noui
Fior
Bel
Tenero
Antico
Nouo
Minor

Giouenil
Fiume
Altero
Puro
Dilettoso
Superbo
Rapido
Doloroso
Fiumi
Soaui
Stagnanti
Superbi
Focile
Tacito
Spento
Morto
Possente
Gentil
Immortale
Nouo
Maggior
Dolce
Bel
Liquido
Foco
Sottile
Soaue
Visibil
Honesto
Ardente
Freddo
Amoroso
Foglia
Verde
Foggia
Disusata
Chiara

*****

Fondo
Fresco
Ombroso
Fontana
Fresca
Chiara
Fonte
Tranquillo
Forma
Vera
Chiara
Viua
Desiata
Angelica
Inuisibil
Miglior
Celeste
Immortale
Forme
Noue
Honeste
Vsate
Diuerse
Celesti
Immortali
Fortuna
Ingiuriosa
Volubil
Aduersa
Molesta
Empia
Nemica
Gran
Empia
Violenta
Benigna
Cieca

Destra
Rea
Humil
Superba
Fortune
Afflitte
Sparte
Graui
Fossa
Dolce
Tranquilla
Poca
Fraticelli
Neri
Bigi
Bianchi
Fieno
Duro
Froda
Amorosa
Fronda
Verde
Honorata
Sacra
Altera
Aurea
Fronde
Verdi
Acerbe
Tenere
Sparse
Belle
Fronte
Riuerente
Smorta
Vergognosa
Serena

Di rose
Humana
Famosa
Frutto
Acerbo
Desiato
Bello
Bon
Senile
Fuga
Tarda
Fuggir
Ratto
Gelo
Pigro
Amoroso
Dolce
Gemma
Oriental
Gente
Dipinta
Pouera
Sbigottita
Noua
Altera
Irriuerente
Volgare
Lagrimosa
Mesta
Ritrosa
Humana
Leggiadra
Allegra
Genti
Dure
Afflitte
Germe
Chiaro

Ghiaccio
Freddo
Indurato
Dolce
Bel
Chiaro
Polito
Viuo
Fier
Ginocchia
Inchine
Giogo
Antico
Graue
Aſpro
Diſpietato
Maggiore
Spedito
Dolce
Antico
Bel
Giornata
Oſcura
Giornate
Eſtreme
Nubiloſi
Breui
Giorni
Lieti
Perduti
Perfetti
Oſcuri
Allegri
Chiari
Eſtremi
Triſti
Giorno
Chiaro

Eſtremo
Benedetto
Oſcuro
Lieto
Acerbo
Honorato
Vltimo
Dolce
Crudo
Giouani
Belle, leggiadre
Giouanetta
Bella
Giouane
Schiuo
Vergognoſo
Gioue
Manſueto
Eterno
Viuo
Irato
Giri
Pietoſi
Giro
Corteſe
Giudici
Rari
Perfetti
Giudicio
Buon
Intero
Giouane
Geloſa
Giuſtitia
Eterna
Gonna
Leggiadra
Candida
Frale

Graue
Mortal
Gonne
Aſpre
Gorgo
Corrente
Chiaro
Grado
Migliore
Gregge
Manſueto
Guai
Amoroſi
Infiniti
Doloroſi
Guancia
Stanca
Guanto
Candido
Leggiadretto
Caro
Guardo
Bel
Sereno
Soaue
Gentile
Honeſto
Lieto
Mortal
Amoroſo
Guerra
Perpetua
Lunga
Breue
Eterna
Dolce
Vſata
Aſpra

Guida	Lunga	Altissima
Imaginata	Homeri	Huom
Fidata	Mortali	Saggio
Guisa	Immortali	Mortal
Mortal	Belli	Eterno
Habito	Honestà	Beato
Gentil	Vero	Degno
Nouo	Dolce	Esperto
Eletto	Inuitta	Seluaggio
Alto	Somma	Vil
Celeste	Honor	Gagliardo
Adorno	Proprio	Ligio
Honesto	Dolce	Felice
Habitatori	Grande	Basso
Vaghi	Dolce	Tristo
Hami	Vero	Viuo
Dolci	Souran	Secco
Inusitati	Honori	Vano
Helicona	Perfetti	Humore
Santissimo	Hora	Terrestro
Herba	Lieta	Dolce
Verde	Riposata	Idioma
Dolce	Estrema	Dolce
Acerba	Felice	Imagine
Fresca	Breue	Aspra
Chiara	Tranquilla	Cruda
Soaue	Hore	Salda
Herbetta	Pronte	Vera
Verde	Contrarie	Consparte
Verdi	Benedette	Non
Sanguigne	Estreme	False
Noue	Serene	Imago
Vedoue	Horrore	Propria
Hibero	Solitario	Impallidir
Ispano	Tenebroso	Vago
Hidaspe	Humiltà	Imperio
Indo	Vera	Afflitto
Historia	Alta	Impresa
		Alta

Magnanima
Delira
Crudel
Fatìcosa
Imprese
Alte
Belle
Ardite
Vittoriose
False
Incarco
Terreno
Duro
Graue
Inganno
Barbarico
Dolce
Indouina
Trista
Inganni
Amorosi
Ingegni
Humani
Noui
Sordi
Loschi
Caldi
Ingegno
Nobil
Debile
Chiaro
Alto
Offeso
Human
Aspro
Fero
Vsato
Chiaro

Altero
Affannato
Intelletti
Dolci
Alti
Nobil
Intelletto
Alto
Angelico
Humano
Veloce
Pigro
Intoppo
Amoroso
Insegna
Vittoriosa
Verde
Insogno
Beato
Inuidia
Nemica
Ire
Dolci
Iudicio
Benigno
Labirinto
Cieco
Lacci
Antichi
Laccio
Gentile
Possente
Duro
Ladri
Rapaci
Lagrimar
Continuo
Lagrime
Rare

Amare
Triste
Sante
Sparte
Eterne
Noue
Notturne
Honeste
Pie
Belle
Lampa
Chiara
Lamentar
Dolce
Amaro
Lampo
Chiaro
Lance
Giusta
Languir
Dolce
Larue
Mentite
Laude
Ingiuriosa
Laureto
Fresco
Oderifero
Lauro
Verde
Dolce
Duro
Bello
Viuo
Colto
Giouenetto
Schietto
Lato
Manco

Legge
Vsata
Zoppa
Leggiadria
Animosa
Vera
Singolare
Pellegrina
Ignuda
Lignaggio
Human
Legni
Spalmati
Legno
Duro
Dolce
Spinto
Picciol
Cieco
Fragil
Acceso
Disarmato
Verde
Lembo
Ceruleo
Leon
Fero
Libertà
Bella
Noua
Amara
Dolce
Lidi
Strani
Lido
Deserto
Lima
Dolce

Limo
Terrestro
Lingua
Mortal
Presontuosa
Ingrata
Fredda
Humana
Vaga
Lingue
Mute
Lito
Occidental
Vermiglio
Loco
Sacro
Faticoso
Alto
Migliore
Dolce
Riposto
Habitato
Seluaggio
Beato
Santo
Auenturoso
Humil
Basso
Oscuro
Lode
Bella
Degna
Lode
Sparte
Luce
Diuina
Eterna
Accesa

Chiara
Vaga
Alma
Altera
Spenta
Desiata
Sparita
Alta
Luci
Beate
Liete
Diuine
Vaghe
Sante
Prime
Asciutte
Empie
Felle
Triste
Sole
Lume
Ardente
Superno
Soaue
Chiaro
Viuo
Benigno
Altero
Vago
Dolce
Leggiadro
Celeste
Souerchio
Amoroso
Piano
Eterno
Almo
Adorno

Lumi
Honeſti
Belli
Bei
Dolci
Amici
Chiari
Luoghi
Alpeſtri
Feri
Alti
Eletti
Speſsi
Ripoſti
Fidi
Ombroſi
Foſchi
Luogo
Vſato
Lupi
Fieri
Luſinghe
Caſte
Luſinghier
Crudele
Lutte
Terrene
Madonna
Graue
Penſoſa
Lieta
Doglioſa
Madre
Antica
Benigna
Pia
Fera
Pietoſa

Magiſtero
Mirabil
Mal
Dolce
Mali
Indegni
Empij
Mano
Stretta
Bianca
Sottil
Pronta
Virgine
Bella
Deſtra
Honorata
Degna
Bella
Ignuda
Mandra
Penoſa
Mano
Proprie
Eburnee
Crudeli
Mare
Contrario
Bel
Mar
Tirrheno
Alto
Nobil
Tranquillo
Secco
Aſpro
Tempeſtoſo
Marmo

Bello
Bianco
Marte
Superbo
Fero
Martir
Duro
Lungo
Eterno
Martiri
Empi
Maeſtro
Migliore
Moderno
Antico
Nouo
Mel
Amaro
Membra
Terrene
Noioſe
Belle
Pargolette
Care
Honeſte
Dolci
Memoria
Eterna
Innamorata
Tenace
Freſca
Calda
Mente
Altera
Queta
Auezza
Schiua
Stolta

Afflitta
Vaga
Gelata
Misera
Sorda
Canuta
Sciolta
Stanca
Tempestosa
Presaga
Pensosa
Trista
Ardente
Merce
Ricca
Honesta
Merci
Preciose
Mese
Benedetto
Mesi
Strani
Gai
Messaggi
Secreti
Messi
Armati
Miracol
Gentil
Alto
Nouo
Miseria
Estrema
Humana
Breue
Modi
Leggiadri
Diuersi
Naturali

Momento
Vltimo
Monarchia
Nobil
Mondo
Cieco
Adorno
Orbo
Ingrato
Misero
Instabile
Proteruo
Sordo
Nudo
Errante
Oscuro
Freddo
Libero
Felice
Monil
Caro
Monte
Fiero
Altissimo
Monti
Alti
Morir
Caro
Bel
Beato
Bello
Dolce
Mormorar
Roco
Morsi
Estremi
Mortali
Miseri
Egri

Sciocchi
Morte
Cruda
Viua
Honesta
Dolce
Superba
Acerba
Dura
Dispietata
Ria
Rea
Crudel
Inexorabil
Pallida
Sorda
Volontaria
Mostro
Altero
Raro
Motore
Eterno
Mura
Antiche
Naue
Lieta
Combatuta
Vinta
Salda
Colma
Carca
Nauicella
Stanca
Natura
Schiua
Pietosa
Real
Nebbia
Importuna

Compressa
Folta
Vsata
SpeZZata
Amorosa
Grauosa
Bruna
Oscura
Dolorosa
Vile
Nembo
Amoroso
Bel
Dolce
Soaue
Neue
Fredda
Candida
Tenera
Fresca
Gelata
Tepida
Viua
Calda
Bianca
Neui
Gelate
Tepide
Negre
Nidi
Leggiadri
Soaui
Nido
Freddo
Voto
Nemica
Dolce
Altera
Amata
Bella
Feroce
Fella
Pia
Carra
Nimici
Dolci
Pronti
Leggieri
Nocchier
Saggio
Stanco
Fedel
Nodi
Dolci
Saldi
Bei
Nodo
Aureo
Bel
Noia
Grauosa
Lunga
Norma
Perpetua
Note
Alpestri
Amorose
Soaui
Pietose
Scorte
Nodo
Caro
Ardente
Bel
Leggiadro
Nome
Latino
Proprio
Vano
Bel
Chiaro
Gentil
Notte
Chiara
Angosciosa
Tranquilla
Oscura
Notti
Dolenti
Triste
Tranquille
Dogliose
Pennose
Crude
Fere
Altere
Soaui
Quete
Oscure
Nouelle
Fresche
Nube
Bianca
Empia
Numero
Bel
Nutrimento
Caro
Obietto
Sfrenato
Proprio
Oblio
Eterno
Lungo
Occidente
Estremo

Occhi
Bei
Begli
Lassi
Dolenti
Lagrimosi
Infermi
Intenti
Soaui
Vaghi
Pregni
Leggiadri
Bagnati
Molli
Tristi
Santi
Sereni
Dolci
Tremanti
Felici
Stanchi
Saci
Sereni
Chiari
Cortesi
Rugiadosi
Rei
Disiosi
Intensi
Fermi
Humidi
Tristi
Adorni
Spenti
Stanchi
Asciutti
Humidi

Bassi
Beati
Bramosi
Lieti
Molli
Neri
Miseri
Mendici
Interi
Saldi
Turbati
Pungenti
Leggiadri
Lassi
Lucenti
Soaui
Auari
Scarsi
Occhio
Fermo
Infermo
Mortal
Occorso
Primo
Odio
Ciuil
Lungo
Offesa
Lieue
Offese
Dispietate
Officio
Locato
Ombra
Dol e
Ria

Gentil
Bella
Ombre
Nude
Triste
Liete
Oggetto
Frale
Onda
Tempestosa
Atra
Onde
Salse
Sanguigne
Rotte
Fallaci
Possenti
Rapide
Caspe
Dure
Horribili
Lucide
Triste
Opera
Gentile
Mortale
Opinion
Falsa
Trista
Opra
Altera
Leggiadra
Noua
Opre
Laudate
Belle
Frali

Sante
Diuine
Antiche
Oro
Puro
Lucente
Fino
Forbito
Dolce
Terſo
Creſpo
Fino
Ora
Dolce
Orecchia
Sorda
Orecchie
Caſte
Orgoglio
Souerchio
Oriente
Odorifero
Lucido
Verace
Orione
Armato
Orme
Solitarie
Impreſſe
Orſa
Rabbioſa
Oſſa
Ignude
Pace
Tranquilla
Eterna
Paci
Dolci

Padre
Caro
Diletto
Maggior
Beato
Eterno
Sommo
Paeſe
Lontan
Bel
Dilette
Almo
Felice
Paeſi
Diuerſi
Deſerti
Panni
Verdi
Sanguigni
Oſcuri
Perſi
Allegri
Paradiſo
Terreno
Parche
Inuide
Parlar
Dolce
Humano
Saggio
Humil
Gentil
Parola
Santa
Parole
Morte
Accorte
Rade

Sole
Imperfette
Noue
Accorte
Saggie
Honeſte
Dolenti
Eſtreme
Dolci
Dolciſſime
Soaui
Angeliche
Leggiadre
Care
Alte
Sante
Pellegrine
Mortali
Preſte
Viue
Pietoſe
Parolette
Soaui
Accorte.
Parte
Inimica
Odioſa
Bella
Giuſta
Beata
Diuina
Ottima
Secura
Parti
Signorille
Belle
Eſtreme

Inermi
Tranquille
Supreme
Sante
Patir
Subito
Partita
Subita
Honeſta
Parto
Bello
Gentil
Paſſer
Solitario
Paſsi
Lontani
Tardi
Lenti
Glorioſi
Sparſi
Duri
Dolci
Honeſti
Paſſo
Bello
Fiero
Dubbioſo
Tremante
Eſtremo
Paſtorella
Alpeſtra
Cruda
Paſtura
Aſpra
Pacientia
Finita
Paura
Dolce

Gelata
Bianca
Amoroſa
Peſo
Caro
Leggier
Dolce
Noioſo
Pellegrino
Nobil
Scarco
Pena
Aſpra
Dura
Dolce
Acerba
Penna
Stanca
Penne
Aurate
Purpuree
Penſieri
Vaghi
Noioſi
Stanchi
Antichi
Bei
Naſcoſti
Pronti
Vani
Sciocchi
Lieti
Triſti
Saggi
Graui
Schiui
Negri

Noui
Infermi
Folli
Egri
Eletti
Spauentoſi
Baldi
Leggiadri
Alti
Dolci
Santi
Penſier
Vile
Alto
Soaue
Amoroſo
Celato
Dolce
Aperto
Pietoſo
Pungente
Saldo
Nouo
Vago
Vano
Duro
Amico
Pronto
Reo
Torbido
Foſco
Egro
Fallace
Veloce
Baſſo
Graue
Alti

Securi
Eletti
Duri
Lieti
Cari
Dolci
Penſiero
Alto
Torbido
Foſco
Occulto
Stanco
Perla
Candida
Perſona
Trasfigurata
Viua
Bella
Gentil
Pericol
Preſente
Peſo
Terren
Dolce
Caro
Graue
Terreſtro
Petra
Viua
Rigida
Petto
Bel
Biouenil
Molle
Caro
Diſdegnoſo
Philoſofia
Pouera

Nuda
Phenice
Altera
Strania
Sola
Phantaſma
Notturno
Piacer
Bel
Caldo
Doppio
Souerchio
Vile
Sommo
Felice
Viuo
Dolce
Acerbo
Moleſto
Piaceri
Diuerſi
Piaggia
Solitaria
Riua
Alta
Piaggie
Ombroſe
Apriche
Piaga
Non ſana
Amoroſa
Alta
Aſpra
Profonda
Piaghe
Antiche
Mortali
Speſſe
Prime

Dolci
Profonde
Acerbe
Crude
Sante
Pianeta
Fero
Pianger
Amaro
Piano
Dolce
Pianta
Gentil
Gradita
Leggiera
Sciolta
Sana
Nobil
Alma
Felice
Piante
Male
Tenere
Amate
Soaui
Pianti
Triſti
Pianto
Angoſcioſo
Dolce
Amaro
Sempiterno
Freſco
Piè
Fiaccati
Laſsi
Vaghi
Solitari

Piede	Bianche	Verdi
Bel	Otiose	Preda
Saldo	Poeta	Nobil
Candido	Diuin	Prieghi
Felice	Poggi	Giusti
Manco	Solitari	Humani
Piedi	Ermi	Deuoti
Santi	Poggio	Amorosi
Bei	Faticoso	Honesti
Snelli	Alto	Degni
Pietra	Pondo	Mortali
Natia	Immobil	Spessi
Sorda	Graue	Humili
Viua	Ponti	Casti
Vera	Noui	Preghiera
Mista	Popolo	Superba
Alta	Lento	Preghere
Noua	Infelice	Honeste
Celeste	Ignudo	Pregio
Gentil	Pauentoso	Vero
Doppia	Portamento	Dolce
Pietra	Diuin	Alto
Ardita	Humil	Faticoso
Pietre	Leggiadro	Maggior
Salde	Altiero	Gran
Pioggia	Celeste	Prigione
Ventosa	Porte	Oscura
Preciosa	Tartareo	Honesta
Lenta	Dolci	Bella
Continua	Porto	Antica
Notturna	Migliore	Prigionero
Lachrimosa	Desiato	Vero
Pino	Riposato	Afflitto
Alto	Tranquillo	Prego
Piuma	Pouertà	Mortal
Aurata	Franca	Primauera
Piume	Humile	Candida
Amorose	Prati	Vermiglia

Principi
Bei
Principio
Commune
Procella
Terribil
Proua
Certa
Vltima
Continua
Marauigliosa
Noua
Prone
Antiche
Prouerbio
Antico
Vero
Prouidentia
Infinita
Veloce
Putta
Sfacciata
Punte
Amorose
Aurate
Quadrella
Impiombate
Qualitati
Humane
Querele
Graui
Giuste
Rabbia
Tedesca
Radice
Dolce
Prima
Raggi
Caldi
Vaghi
Raggio
Fuggitiuo
Fiero
Diuo
Bel
Viuo
Sfauillante
Amoroso
Altero
Ragionar
Amico
Lungo
Dolce
Cortese
Accorto
Rai
Ardenti
Amorosi
Possenti
Celesti
Dolci
Verdi
Bei
Rami
Primi
Santi
Leggiadri
Amati
Ramo
Bel
Gentil
Rampogne
Agre
Rapina
Dolce
Ro
Benigno
Celeste
Inuisibile
Immortale
Reggia
Amorosa
Regno
Glorioso
Celeste
Repulse
Placide
Requie
Breue
Rara
Rete
Leggiadra
Ricetto
Antico
Dolce
Eterno
Alto
Ricchezze
Non proprie
Alte
Ridutto
Dolce
Rime
Sparse
Dogliose
Roche
Lagrimose
Stanche
Noue
Pietose
Aspre
Ignude
Dolci

Leggiadre
Feruide
Scarſe
Diſuſate
Baſſe
Mute
Aſpre
Rime
Foſche
Soaui
Chiare
Angoſcioſe
Dolenti
Rio
Bel
Ripoſi
Corti
Ripoſo
Breue
Stanco
Riſo
Dolce
Manſueto
Humil
Piano
Innamorato
Angelico
Ritegno
Dolce
Riua
Siniſtra
Thoſcana
Freſca
Verde
Fiorita
Honorata
Lachrimoſa
Miglior
Riue

Amate
Verdi
Fiorite
Amiche
Riui
Luccidi
Freſchi
Snelli
Romana
Bella
Roſa
Candida
Roſe
Candide
Vermiglie
Freſche
Sparſe
Rota
Volubil
Superna
Ruina
Miſera
Ruote
Infiammate
Ruſcel
Corrente
Saette
Aſpre
Velenoſe
Empie
Acceſe
Salamandra
Mirabil
Salita
Alpeſtra
Dura
Salma
Maggior
Faticoſa

Diletteuole
Graue
Nobil
Salto
Primier
Salute
Benigna
Angelica
Eterna
Saluto
Dolce
Humil
Vago
Sangue
Latin
Gentile
Barbarico
Nobil
Sarte
Stanche
Saſſo
Sbigottito
Duro
Viuo
Scempio
Duro
Schermi
Accorti
Schiera
Vltima
Contraria
Folta
Amica
Amoroſa
Schiere
Trauagliate
Inferme
Scipioni
Grandi

Scogli	Riposto	Occupati
Dubbiosi	Bel	Alti
Bello	Fosco	Senso
Scorno	Altero	Humano
Primiero	Giusto	Sententia
Amoroso	Segni	Diuina
Scorta	Turbati	Sentier
Cieca	Dolci	Erto
Disleale	Vsati	Sentiero
Fidata	Segno	Destro
Scorte	Destinato	Sera
Fere	Chiaro	Vltima
Fide	Selce	Seren
Scorza	Dura	Bel
Dolce	Selue	Sereno
Leggiadretta	Aspre	Bello
Terrena	Ombrose	Dolce
Cangiata	Alte	Bel
Sdegno	Superbe	Sermon
Saldo	Bel	Prisco
Sdegni	Sembiante	Sermone
Dolci	Humano	Chiaro
Soaui	Oscuro	Sepulcro
Leggiadri	Sembianza	Bello
Humili	Angelica	Bianco
Sdegna	Humile	Sfauilla
Gentil	Piana	Dolce
Satio	Alta	Sguardi
Secretario	Seme	Dolci
Antico	Dolce	Sguardo
Sede	Acerbo	Amaro
Alta	Seno	Caro
Gloriosa	Candido	Dolce
Seggio	Bel	Soaue
Fresco	Angelico	Fido
Fiorito	Senno	Honesto
Verde	Gran	Diuino
Maggior	Sensi	Signor
Sommo	Vaghi	Valoroso

******

Accorto
Saggio
Caro
Cortese
Alto
Scarso
Crudel
Silentio
Dolce
Sito
Proprio
Smalto
Adamantino
Freddo
Soccorso
Dolce
Fido
Soggiorni
Vsati
Terreni
Alti
Sonno
Bel
Vsato
Eterno
Alto
Dolce
Graue
Pigro
Breue
Lungo
Tristi
Sogno
Breue
Sol
Ardente
Sereno
Almo
Bello

Soldan
Nouo
Sole
Viuo
Destro
Fatale
Dolce
Sommo
Chiaro
Breue
Soma
Terrena
Some
Antiche
Graui
Dannose
Soma
Graue
Antica
Sorte
Dolorosa
Maluagia
Dolce
Cruda
Dura
Estrema
Sospir
Graui
Infiniti
Lassi
Roti
Lunghi
Dolce
Trilustre
Sospiri
Tardi
Graui
Pronti

Lenti
Rotti
Sparsi
Honesti
Ardenti
Sostegno
Soaui
Caldi
Santi
Vsato
Spada
Armata
Honorata
Pellegrine
Stato
Dubbio
Miglior
Rio
Felice
Aduerso
Infelice
Simile
Dubbio
Misero
Vile
Tranquillo
Stato
Inquieto
Fosco
Pacifico
Sereno
Stecchi
Acerbi
Venenosi
Stelle
Fatalli
Crudeli
Minute

Benigne	Frale	Suono
Lucenti	Stili	Vsato
Noiose	Alti	Specchi
Miglior	Ornati	Micidiali
Erranti	Stilla	Spelunche
Maligne	Breue	Deserte
Fide	Strada	Pellegrine
Minori	Secura	Speme
Vaghe	Aperta	Amorosa
Congiurate	Superna	Incerta
Amorosa	Strade	Tradita
Lucente	Dure	Vltima
Bella	Dritte	Alta
Benigna	Stral	Tenace
Fera	Bagnato	Pauentosa
Difforme	Tinto	Gioiosa
Sterpe	Strale	Accesa
Squallida	Acuto	Beata
Stil	Ardente	SperanZa
Fral	Amoroso	Debile
Canuto	Raro	Alta
Graue	Strali	Infinita
Vario	Dorati	Dolce
Debile	Mortali	SperanZe
Stile	Amorosi	Sparte
Pigro	Stratio	Vane
Errante	Lungo	Buone
Dolce	Strida	Caduche
Amoroso	Vltime	Sperar
Agro	Stridi	Fallace
Vario	Dolorose	Scemo
Debil	Vltime	Spirti
Pietoso	Amorosi	Perfetti
Doloroso	Studio	Vaghi
Mutato	Sollicito	Soaui
Antico	Modesto	Frali
Aspro	Soggetto	Famelici
Stanco	Alto	Celesti

****** ij

Afflitti
Stanchi
Eletti
Contenti
Spirto
Gentil
Dogliofo
Errante
Ignudo
Beato
Soaue
Pronto
Vago
Ardente
Sciolto
Inuito
Bel
Felice
Vltimo
Spirito
Laffo
Conuerfo
Ignudo
Spine
Dure
Splendor
Vero
Subito
Spoglia
Honorata
Bella
Spoglie
Vltime
Dolci
Belle
Celefti
Sponda
Manca
Spofa

Amata
Spofo
Diletto
Spron
Caldi
Speroni
Ardenti
Stagione
Fredda
Lunga
Noua
Tarda
Contraria
Acerba
Stame
Soaue
Chiaro
Stanza
Vana
Buona
Stato
Real
Mifero
Primo
Dolce
Reo
Gioiofo
Felice
Immortale
Gentil
Diuino
Dogliofo
Amorofo
Tacer
Bel
Tardar
Dubbiofo
Tela
Nouella

Breue
Tempefta
Lunga
Turbida
Repente
Oriental
Tempefte
Graui
Diurne
Tempi
Migliori
Paffati
Tempie
Bianche
Tempio
Viuo
Tempo
Dolce
Corto
Veloce
Leue
Afpro
Rio
Freddo
Miglior
Picciol
Breue
Caldo
Nouo
Certo
Buon
Bel
Lieto
Primo
Dolce
Soaue
Diuerfo
Mirabil

Humane
Amorose
Tenebre
Noue
Folte
Terra
Sensibil
Trita
Herma
Felice
Auara
Oscura
Mortal
Caduca
Terren
Viuo
Terreno
Arido
Asciutto
Colto
Auenturoso
Verde
Testa
Honorata
Thesauro
Bel
Thesoro
Bel
Amato
Caro
Nobil
Tiphi
Felice
Titon
Felice
Tomba
Famosa
Tormenti

Diuersi
Tormento
Aspro
Dolce
Lungo
Torre
Fondata
Salda
Torri
Superbe
Nemiche
Trapunto
Serico
Bel
Treccia
Bionda
Treccie
D'oro
Sparte
Bionde
Vaghezza
Giouenil
Valle
Oscura
Chiusa
Ombrosa
Aprica
Ima
Palustre
Valli
Ombrose
Chiuse
Valor
Vero
Proprio
Falso
Alto
Primo
Secondo

Valore
Gemino
Antico
Varco
Periglioso
Vasel
D'oro
Vecchi
Stanchi
Vecchia
Lenta
Ociosa
Vecchiarel
Canuto
Bianco
Stanco
Vecchiarella
Stanca
Pellegrina
Vecchio
Stanco
Veder
Certo
Vela
Gonfiata
Affannata
Veleno
Dolce
Velli
Bianchi
Vello
Mortal
Bel
Leggiadro
Graue
Corporeo
Doloroso
Squarciato
Soaue

****** iij

Vena
Larga
Alpestra
Vendetta
Leggiadra
Venti
Contrari
Rabbiosi
Amorosi
Gelati
Soaui
Dolorosi
Turbati
Fieri
Vento
Angosciioso
Occidental
Indegno
Humido
Eterno
Ventura
Fera
Vittoriosa
Dispietata
Noiosa
Superba
Cruda
Forte
Venture
Tarde
Pigre
Lieui
Verde
Bel
Verga
Vsata
Pietosa
Honorata
Picciola

Vergine
Bella
Coronata
Saggia
Pura
Intera
Benedetta
Beata
Santa
Gloriosa
Dolce
Pia
Chiara
Stabile
Sacra
Alma
Humana
Vnica
Sola
Virgini
Sante
Prudenti
Venti
Amorosi
Velo
Rio
Vespe
Amorose
Vesta
Bella
Purpurea
Vestigi
Scarsi
Bei
Santi
Vestigio
Human
Alto

Vetro
Bel
Via
Smarrita
Corta
Spedita
Dritta
Piana
Disperata
Aspra
Breue
Larga
Dubbiosa
Dubbia
Miglior
Precisa
Viaggio
Antico
Periglioso
Gran
Breue
Corto
Vicino
Dolce
Vie
Aspre
Seluagge
Lunghe
Distorte
Vtili
Honeste
Vigor
Natural
Viole
Notturne
Amorose
Pallide
Virginità
Feconda

V
Virtude
Natural
Alta
Aspettata
Visiua
Rara
Gelata
Vertu
Bella
Frazile
Stanca
Virtute
Ardente
Virtuti
Afflitte
Ardenti
Vischio
Tenace
Vision
Mortale
Visione
Misera
Horribile
Viso
Bel
Adorno
Innamorato
Asciutto
Leggiadro
Solo
Humano
Terreno
Santo
Chino
Lieto
Chiaro
Dolce
Amaro
Vista
Altera
Chiara
Bruna
Disiosa
Lieta
Scolorita
Amata
Humana
Dolce
Superba
Angelica
Bella
Pronta
Acerba
Serena
Fella
Dura
Debile
Fiorita
Amara
Asciutta
Mortal
Viste
Leggiadrette
Noue
Vite
Corte
Vitij
Empi
Rei
Viuande
Pouere
Viuer
Corto
Graue
Dolce
Amaro
Breue
Prescritto
Vsato
Lieto
Voce
Estrania
Scossa
Alta
Angelica
Soaue
Humana
Chiara
Diuina
Gradita
Modesta
Voci
Viue
Interdette
Benedette
Meschine
Interrotte
Intese
Care
Spese
Rare
Alte
Crude
Tremanti
Belle
Voglia
Fera
Sfrenata
Accesa
Cruda
Vil
Vita
Humana
Mortal
Serena
Penosa

Noiosa
Trista
Amorosa
Acerba
Grauosa
Gioiosa
Aspra
Souerchia
Dogliosa
Frale
Vita
Breue
Graue
Poca
Vsata
Serena
Tranquilla
Acerba
Stanca
Serena
Faticosa
Vile
Eterna
Humil
Queta
Solitaria
Dolce
Cara
Ria
Angelica

Libera
Lieta
Oscura
Crudel
Amara
Alma
Miglior
Frale
Angosciosa
Dispietata
Voglie
Intense
Infiammate
Diuise
Gelate
Accese
Honeste
Contrarie
Souerchie
Voglia
Amorosa
Empia
Ardente
Cieca
Ingorda
Ostinata
Voler
Buon
Fermo
Possente

Cieco
Sordo
Ingordo
Freddo
Volo
Largo
Vltimo
Volti
Bei
Volto
Bel
Perfetto
Vsanza
Ria
Antica
Pessima
Nemica
Prescritta
Vso
Dolce
Meglio
Vulgo
Auaro
Sciocco
Inerme
Nemico
Odioso
Vrne
Dogliose

TAVOLA DI TVTTE LE VOCI VSATE DAL PETRARCA, CON LA SPOSITION LORO.

****

******* iiij

H

****

******** ÿ

****

S

IL FINE DELLA TAVOLA, DEL PETRARCA.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL GIOLITO DE' FERRARI.
M D L I X.